SACRA SCRITTURA

GIUSTA LA VULGATA

IN LINGUA LATINA E VOLGARE

COLLE SPIEGAZIONI

DEL SENSO LITTERALE E SPIRITUALE

TRATTE

DA' SANTI PADRI E DAGLI AUTORI ECCLESIASTICI

DAL SIGNOR

LE MAITRE DE SACY

PRETE ec.

DIVISA IN TOMI XLVIII.

TOMO DECIMOQUARTO

Che contiene ESDRA e NEEMIA, e il Libro di TOBIA

Edizione prima napoletana diligentemente esaminata e ricorretta.

IN NAPOLI MDCCLXXXVI.

A spese ed appresso GAETANO CASTELLANO.

CON PRIVILEGIO DI SUA M. (D.G.).

AVVERTIMENTO

SOPRA IL LIBRO I. DI ESDRA.

ESdra era figlio di Saraia Sommo Pontefice, cui Nabuccodonosor fece uccidere con molti altri a Reblata (1), dopo ch' ebbe presa ed incendiata insieme col Tempio la città di Gerusalemme.
Raccogliesi dalla Scrittura (2), ch' egli aveva un fratello chiamato Giosedech, il quale fu Sommo Sacerdote durante la cattività de' Giudei, ed ebbe per successore Gesù, il compagno di Zorobabel nel suo ritorno da Babilonia. Giosedech però dovett' essere il fratel primogenito di Esdra., perchè al primogenito apparteneva il supremo Sacerdozio.

Ma si può dire, che la pietà di Esdra ed il suo zelo per la legge e pel culto del vero Dio (3) lo resero illustre più ancora della sua nascita. Questi era un Sacerdote e un Dottore, ma un Sacerdote pieno dello Spirito di Dio, e un Dottore, a cui questo Spirito divino aveva immediatamente servito di Maestro, per istruirlo ne' divini precetti, prima ch' ei gl' insegnasse agli altri. La Scrittura a tal proposito fa in poche parole l' elogio di lui, quando dice: *ch' Esdra aveva preparato il suo cuore per penetrare la intelligenza della legge di Dio, e per eseguire ed insegnare in Israele i suoi precetti e le sue ordinanze*; cioè, avendo egli letta la sua legge con una purità grande di cuore, e con un vero desiderio di conoscere la volontà del suo Dio; meritò di riceverne la intelligenza; e per rendersi degno d' insegnarla ad Israe-

A 2

(1) 1. *Esdr. c.* 7. *v.* 1. 1. *Paral. c.* 6. *v.* 14. 15. 4. *Reg. c.* 25. *v.* 18. 21.
(2) *Agg. c.* 1. *v.* 14. 2. *Esdr. c.* 7. *v.* 5. 8.
(3) 1. *Esdr. c.* 7. *v.* 6. 9. 10. 11. 12. *&c.*

Israele, procurò di metterla in pratica il primo di tutti. Imperocchè l' esempio ha maggior forza delle parole a persuadere i popoli, nè mai si comprendono meglio le verità della Scrittura che allora quando si pongon esse in pratica.

Tal' era la disposizion di Esdra nel tempo, in cui si trovava ancora in Babilonia. La parola di Dio era nella sua bocca perfettamente libera, quantunque dimorasse tuttavia in mezzo agl' Infedeli. E la premura, ch' egli ebbe di tener sempre *il suo cuore preparato* per acquistare la intelligenza della volontà del Signore, lo fece degno di sentir sopra di se la mano favorevole del suo Dio: *Juxta manum Dei sui bonam super se*. Non si sa il motivo, per cui egli non era in Gerusalemme co' suoi fratelli, essendo già passati più di sessant'anni dalla pubblicazione del celebre editto (1) di Ciro Re di Persia, col quale esortava tutti gli schiavi del popolo di Dio a ritornare nella Giudea, ed a fabbricare in Gerusalemme un Tempio al Signor Dio d' Israele (2). Ma siccome sappiamo, che i nemici de' Giudei a tutto potere si opposero al ristabilimento del Tempio, così può darsi, ch' egli sia ritornato in Babilonia tanto per assistere molti Giudei, che non erano di colà partiti, quanto per opporsi alla mala volontà di coloro, che gli odiavano; e può darsi ancora, che la divina providenza abbia permesso, ch' egli vi restasse a consolazione ed a sostegno di quelli, che rimasti erano tra i Persiani. Imperocchè è certo, che ve ne rimasero molti, e che quelli solamente ritornarono nella Giudea, che furono ispirati da Dio, come parla la Scrittura: *Omnis, cujus Deus suscitavit spiritum* (3).

Comunque sia, noi vediamo (4), che sotto il Regno di Artaserse soprannomato *Longimano*, Esdra formò il disegno di ritornare in Gerusalemme, e di procurare, come fece, di ristabilirvi la Religione nella sua purità. Ma per farlo con maggior autorità e con più felice riuscita, si presentò a quel Principe, che sembrava favorevole alla sua nazione, *ed ottenne da lui*, dice la Scrittura, *quanto gli domandò, per un effetto dell' assistenza del Signor suo Dio*. Imperocchè, oltre che il suo dise-

(1) 1. *Esdr. c.* 1. *v.* 2. 3.
(2) *Ibid. c.* 4. *v.* 4. 5. 6. *&c.*
(3) *Ibid. c.* 1. *v.* 5. (4) *Ibid. c.* 7. *v.* 1. 6. *&c.*

disegno tendeva unicamente alla gloria del Signore, meritava anche di essere esaudito per la premura, che aveva sempre avuta, di attender continuamente, come abbiamo detto, *alla preparazione del suo cuore*. Egli ebbe un assoluto potere di stabilire tra il suo popolo Giudici e Governatori (1), d'istruire con pienissima libertà quei tra i suoi fratelli, che erano nella ignoranza, e di far anche punire severissimamente coloro, che fossero infedeli a compiere la legge del loro Dio. Tal' è la onnipotenza del Signore dell' universo, che fa servire, quando gli piace, l' autorità de' Principi anche idolatri, per innalzare la sua grandezza e la gloria del suo Nome agli occhi di tutta la terra.

Non si può esprimere il santo ardore, la saviezza e la profonda umiltà, con cui quel grande uomo si applicò, ritornato che fu nella Giudea, a ristabilirvi la osservanza della legge nella sua purità (2). Ricorse principalmente all' orazione ed alle lagrime, si umiliò e si annientò dinanzi a Dio, confessò pubblicamente la propria indegnità e quella di tutto il suo popolo; e riconoscendo nel medesimo tempo la infinita misericordia, che Iddio usava verso di loro, quantunque fossero così rei, meritò che il Signore si servisse del suo esempio per eccitare i suoi fratelli ad una vera compunzione. In tal modo riguardando egli se stesso come peccatore, quantunque fosse giusto ed innocente, fu degno di servire a Dio di ministro per la giustificazione di un numero grande di peccatori, i quali mossi dalle lagrime di quest' uomo così umile, abbracciarono la penitenza e rinovarono una santa alleanza col Signore, onde eseguire più fedelmente la santa sua legge.

Molti Antichi hanno scritto (3), che gli esemplari del vecchio Testamento erano stati tutti abbruciati da' Caldei insieme col Tempio, e ch' Esdra ispirato da Dio aveva dopo ristabilita di nuovo tutta la Scrittura. Ma sostengono altri, che questo sentimento non è in alcun modo verisimile. Imperocchè come sarebbe infatti stato possibile, che i Caldei avessero tutti dati alle fiamme i Libri santi sparsi non solamente nella Giudea, ma ancora in tutta la terra? Oltre di che veggiamo

 dalla

(1) *Ibid. v.* 25. 26.
(2) *Ibid. c.* 9. *v.* 3. 4. *&c. c.* 10.
(3) *Synops. Critic.*

dalla Scrittura (1), che Daniele, mentre era in Babilonia, aveva seco il libro del Profeta Geremia, poichè afferma egli stesso, che applicandosi alla lettura di quelle profezie, comprese che il tempo de' settant' anni, pel corso de' quali durar doveva la schiavitù del popolo di Dio, era vicino al suo termine. Non si può dubitare, che anche i libri delle profezie di Ezechiele e di Daniele non sussistessero, poichè questi due uomini destinati particolarmente da Dio per consolare e per istruire gli schiavi, non profetizzarono se non dopo la distruzione di Gerusalemme e nel tempo della schiavitù. I libri di Tobia e di Ester debbono esser posti anch' essi in questo numero, come quelli, che altro non contengono se non le cose avvenute, dopo che i Giudei furono trasferiti dal loro paese in Babilonia. Lo stesso può dirsi del libro di Giobbe, poichè essendo stato già scritto in lingua Arabica, e prima dello stabilimento del popolo di Dio, era senza dubbio sparso nella Giudea non solo, ma ancora in altre Provincie.

E' dunque manifesto, ch' Esdra non ristabilì la Scrittura in quel senso, nel quale hanno creduto alcuni Autori dell' antichità. Ma siccome per la negligenza de' Sacerdoti, e per le circostanze de' tempi, si erano introdotti molti errori negli esemplari de' Libri santi, questo grand' uomo procurò coll' ajuto dello Spirito di Dio di corregger in essi tali errori, e di rimetter que' Libri nella loro originale purità. Cambiò pure i caratteri Samaritani, de' quali si servivano per l' innanzi i Giudei, e lasciandoli a quei popoli di Samaria, sostituì nelle sacre Scritture i caratteri Caldei, sia perchè i Giudei vi si erano assuefatti nel tempo della schiavitù, sia per allontanare in questa maniera ancora più il popolo di Dio da' popoli scismatici, che si erano da lui separati.

Questo libro di Esdra contiene la Storia di ottantadue anni: cioè dall' anno del mondo 3468, nel quale Ciro possedeva solo l' Impero dell' Oriente, fino all' anno 3550, che era il vigesimo del Regno di Artaserse soprannomato *Longimano*.

AV-

(1) *Daniel. cap. 9. v. 2.*

AVVERTIMENTO

SOPRA IL LIBRO SECONDO DI ESDRA.

NEemia figlio di Elcia era della stirpe sacerdotale (1), ma esercitava una delle prime cariche nella Corte di Artaserse Re di Persia, soprannomato *Longimano*, di cui era Coppiere. Fu perciò uno di quelli, che, come abbiamo detto in altro luogo, non ritornarono subito nella Giudea, o almeno egli quivi non si fermò. Che se la sua carica, e la bontà specialissima, con cui lo riguardava quel Principe, come si vedrà nel progresso di questo libro, l'obbligarono a fermarsi nella Corte di Persia, si conservò tuttavia sempre unito a' suoi fratelli con legami di una medesima pietà, e della comun Religione che professavano. Ed è ammirabile in lui, che, vivendo in mezzo a quegl' Infedeli, conservò una maggior fedeltà ed uno zelo maggiore per l' osservanza della legge di Dio, di quello che dimostrassero i suoi fratelli in mezzo alla stessa Gerusalemme, come farà vedere la lettura di questa Storia. In tale maniera aveva il Signore preparato colui di cui voleva servirsi, perchè attendesse dopo di Esdra al perfetto ristabilimento della disciplina e della Religione in Gerusalemme. Egli lo aveva da una parte fatto grande appresso del Re, affinchè potesse ottener da lui tutto ciò, che sarebbe necessario a questo suo disegno: e lo aveva dall' altra preservato dalla corruzione di una gran Corte, e riempiuto di carità, affinchè essendo penetrato dall' interesse della sua Religione, e da quello de' suoi fratelli più che dalla sua propria fortuna

(1) 2. *Esdr. c.* 1. 1.*Esdr. c.* 2. 1. *Item* 2. *Machab. c.* 1. *v.* 21.

tuna; non temesse nè di parlare, nè di operare per una causa a lui comune con tutt' i Giudei.

Quando fu egli dunque informato della oppressione, che soffriva il suo popolo a motivo della gelosia de' popoli vicini, i quali continuavano ad opporsi a tutto potere al loro ristabilimento, impiegò, com' Esdra, per lo spazio di molti giorni le sue lagrime, i suoi digiuni e le sue orazioni, per fare a Dio una santa violenza. Ed essendosi quindi presentato al Re ottenne da lui mediante un' assistenza particolare del Signore, le lettere, che gli erano necessarie al disegno, che aveva di tutto darsi a ristabilire tra' i suoi fratelli la purità della disciplina e la santità del culto di Dio (1), ed a metterli in sicuro contra gl' insulti de' loro nemici. Neemia dunque con uno zelo pieno di coraggio e di saviezza trovò il modo di far subito fabbricare le mura di Gerusalemme sotto agli occhi di coloro, che volevano impedirne i Giudei, e che non poterono farlo. Imperocchè egli aveva ed operarj e soldati nel tempo medesimo; e si videro allora, lo che è divenuto poi sì celebre, si videro gli stessi uomini a lavorare con una mano, e a tener la spada coll' altra.

Neemia fece vedere un perfetto disinteresse unito ad una carità veramente generosa verso i Giudei bisognosi, e ridusse molti ricchi ad imitare il suo esempio nel soccorrere i loro fratelli (2). Quando Esdra lesse il libro della legge alla presenza di tutto Israele, e quando quel popolo era afflitto e piangeva; considerando senza dubbio quanto era stato infedele nell' osservar i precetti del Signore, Neemia lo consolò, e gli proibì di piangere in considerazione della grazia, che Iddio gli faceva, e della gioja, che doveva provare per aver ricevuta la intelligenza della volontà di Dio e della sua legge: *Et faceret lætitiam magnam, quia intellexerunt verba quæ docuerat eos*. Finalmente fece (3) vedere il suo zelo ed il suo coraggio contra i profanatori del sacro Tempio, e contra i violatori della santità del Sabbato, e tutta pose in opera la severità, a cui l' obbligava il suo ministero, per metter argine al disordine, con cui molti Giudei sposavano femmine straniere ed

(1) 2. *Esdr. cap.* 4. & 5.
(2) *Ibid. cap.* 8. *v.* 5. 6. 9. 12.
(3) *Ibid. c.* 13.

ed infedeli contra la espressa proibizione della legge di Dio. Quindi vedremo, ch' egli si poteva riguardare qual uomo, che altro non conosceva nel mondo se non che Dio, che ad altro non si applicava se non che al suo dovere, e che in altro non impiegava l' autorità, che il suo credito gli dava appresso del Re, se non che per far esattamente osservare tutto ciò, che esigevano la Religione e la disciplina da un popolo al servigio consecrato del Signore.

Nel tempo adunque, in cui attendeva questo grande uomo a ristabilire la purità della disciplina e della Religione tra i Giudei, la fede e la pietà di lui meritarono di scoprire in una maniera miracolosa il sacro fuoco, che era stato nascosto, quando il tempio e la città di Gerusalemme furono dati alle fiamme da Nabuccodonosor. Questa è pur una circostanza della vita di Neemia, ch'è descritta non già nel libro, che porta il suo nome, ma nel libro II. de' Maccabei (1), dove si legge, che quando i Giudei furono condotti in ischiavitù, que' Sacerdoti che temevano Iddio, avendo preso il sacro fuoco, che ardeva sempre sopra l' Altare, secondo il comando che Iddio avea dato nella sua legge, lo nascosero secretamente in una valle e in un pozzo profondo e senz' acqua, affinchè fosse con sicurezza custodito, come in fatti lo fu, e restò quel luogo a tutti sconosciuto. Essendo da quel tempo passati molti anni, quando piacque a Dio, dice la Scrittura, di fare che Neemia fosse inviato dal Re di Persia nella Giudea, comandò a' nipoti di que' Sacerdoti, che avevano sotterrato quel fuoco, e che senza dubbio di padre in figlio si erano successivamente indicato il luogo, in cui era nascosto, comandò, dico, loro di andarlo a cercare. Ma in vece del fuoco trovarono solamente un' acqua densa. Allora il Sacerdote Neemia mosso, non vi ha dubbio, da un impulso particolare dello Spirito di Dio comandò loro di estrarre quest' acqua e di recargliela, e diede pur ordine, che ne aspergessero i sacrifizj, e le legne, e tutto ciò ch' eravi soprapposto: lo che fatto, subito il sole, che era prima nascosto da una nube, incominciò a risplendere, e si accese un gran fuoco, che riempì di maraviglia tutti quelli, che erano presenti, e che consumò il sacrifizio.

Si

(1) 2. *Machab. c.* 1. *v.* 19. *&c.*

Si può vedere nella Storia santa de' Maccabei il rimanente di questa miracolosa circostanza, la bella preghiera, che fece Neemia in tale occasione, e ciò che potevano figurare le particolarità di un miracolo così grande. Noi ci contentiamo di aggiunger qui solamente, che questo Santo Sacerdote non solo è stato uno de' Ministri del Signore destinato ad operar cose grandi in favor del suo popolo e della sua Religione, avendo saputo insieme unire con una pietà così perfetta due qualità tanto opposte in apparenza, di Sacerdote del Dio vivente e di Ufiziale di un Re infedele; ma che ha pur meritato di esser uno de' sacri Scrittori de' Libri Canonici. Imperocchè dopo di essere stato il compagno di Esdra nel pio ministero, al quale gli aveva scelti la divina provvidenza, fu, per quanto si crede, consigliato da lui a scrivere ciò ch' era accaduto nella Palestina, dopo che il Re Artaserse gli ebbe permesso di andarvi. Questo è dunque l' argomento del libro, che porta il suo nome, e ch' è pure chiamato il secondo libro di Esdra, perchè Esdra lo impegnò a scriverlo. Esso contiene la storia di circa trentun anno, cioè dal vigesimo anno del Regno di Artaserse soprannomato *Longimano*, che corrisponde all' anno del mondo 3550. fino al principio del regno di Dario figlio di Artaserse.

AP-

APPROVAZIONE DE' DOTTORI.

AVendo Dio voluto punire i delitti de' Giudei, permise che Nabuccodonosor Re de' Caldei, dopo avere abbattuto il tempio e le mura di Gerosolima, conducesse quel popolo schiavo in Babilonia; ma avendo fatto penitenza per lo spazio di anni settanta, che durò la sua schiavitù, suscitò Dio lo spirito di Ciro Re de' Persi, il qual non ebbe sì tosto, distrutto l'impero de' Caldei, che rese la libertà a' Giudei, li rimandò a Gerosolima, e loro permise di rifabbricarvi un tempio, che eglino però non terminarono se non al tempo di Dario di lui successore, a motivo delle grandi opposizioni incontrate per parte de' loro nemici. Ottant' anni pure trascorsero senz' aver potuto dar principio a riparare le mura della Città santa, finchè Neemia Gran-Coppiere del Re Artaserse venuto essendo a visitare i suoi fratelli a Gerusalemme, gl' indusse a ristabilirle. Questi grandi avvenimenti sono riferiti ne' due libri di Esdra; e ciò che accadde allora fra i Giudei è la figura di quanto oggi addiviene fra i Cristiani. Tosto ch' eglino abbandonano Dio, il demonio se ne rende incontanente il padrone; e dopo aver distrutto il tempio spirituale, che la grazia avea innalzato nel lo-

ro

ro cuore ed abbattuto le virtù, che erano a guisa di altrettante mura, che servivano per difesa a quel divino edificio, li riduce in ischiavitù; ma quando oppressi sotto il peso de' mali, che li circondano, eglino si convertono a Dio, ei rende loro la libertà, talvolta ancora confondendo coloro, che aveano servito di ministri alla sua giustizia; e loro dà il mezzo di ristabilire il tempio, che stato era distrutto, e di acquistar le virtù, che servono come di mura per garantirlo dagli assalimenti de' suoi nemici. Il fu Signor di Sacy ha spiegato tutte queste verità in una maniera sì soda e sì cristiana, che non dubitiamo che quelli, che leggeranno con attenzione l' opera presente, non abbiano a ricavarne molto frutto e per la cognizione della verità e per la santificazione de' loro costumi. A Parigi a dì 25. di Ottobre 1692.

LE CARON
Curato di S. Pietro a' Buoi.

BLAMPIGNON
Curato di S. Merry.

AL-

ALTRA APPROVAZIONE

AVendo Iddio toccato il cuor di Ciro e di Dario di lui successore, Imperadori de' Persi e de' Medi, per farli consentire alla libertà del suo popolo, che stato era afflitto da una lunga e dura schiavitù, e al ristabilimento del suo tempio e del suo culto in Gerosolima; Esdra versatissimo nella legge e pieno di zelo per la gloria del suo Dio, e Neemia dopo lui radunarono per espresso comando di que' Principi una moltitudine di Giudei, con cui ritornarono a Gerosolima, affine di rifabbricarla e di ristabilire il tempio, che stato era demolito per ordine di Dio in gastigo de' peccati del suo popolo. Questi due uomini maravigliosi ci hanno lasciato in due libri, che fanno parte delle divine Scritture del vecchio Testamento, tutto quello, che operò Dio in favor del suo popolo, onde rimetterlo in possesso del suo paese, delle sue leggi, del suo tempio e del culto, che avea egli comandato che gli fosse reso in quel santo luogo. Hannoci in questi santi libri molti avvenimenti, che fanno conoscere l' assoluto potere, che Dio esercita sul cuor degli uomini, la protezione

zione che accorda a quelli, che si fanno gloria di servirlo, la cura ch' ei si prende di un popolo consacrato a' suoi servigj, dal quale non rivolge la faccia in certi incontri se non per farlo rientrare nel suo dovere e correggerlo de' suoi eccessi, e l'orrore, che avea egli delle alleanze, che il suo popolo contraeva con incirconcisi, che erano la cagione principale delle sue sregolatezze. Fedele è la traduzione, che si offre di questi due libri, esattissime ne sono le spiegazioni. Sì nell' una che nelle altre non vi ha cosa, che non sia conforme alla Fede Cattolica, Apostolica e Romana. Tal è il sentimento de' sottoscritti Dottori in Teologia della Facoltà di Parigi.

Dato a Parigi a dì 18. di Ottobre 1692.

T. ROULLAND.

FIL. DU BOIS.

ES-

ESDRA
LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

Ciro inspirato da Dio ordina la rifabbrica del tempio di Gerusalemme, e vi fa rimettere i vasellami di oro e di argento levati da Nabuccodonosor Re di Babilonia.

1. *IN anno primo Cyri regis Persarum, ut compleretur verbum Domini ex ore Jeremiæ, suscitavit Dominus spiritum Cyri regis Persarum: & traduxit vocem in omni regno suo etiam per scripturam, dicens:*

1. L'Anno primo di Ciro Re de' Persi, in adempimento della parola del Signore pronunziata per bocca di Geremia, il Signore destò l' animo di Ciro Re de' Persi, il quale per tutto il suo regno fece pubblicare, e spedire ancora lettere patenti in questa forma:

2. *Hæc dicit Cyrus rex Persarum: Omnia regna terræ dedit mihi Dominus Deus cœli, & ipse præcepit mihi ut ædificarem ei domum in*

2. Così dice Ciro Re de' Persi: Il Signore Dio del cielo mi ha donati tutt' i regni del terra, ed egli stesso mi ha comandato

in Jerusalem, quæ est in Judæa.

to di edificargli una casa in Gerusalemme, ch' è nella Giudea.

3. *Quis est in vobis de universo populo ejus? Sit Deus illius cum ipso. Ascendat in Jerusalem, quæ est in Judæa, & ædificet domum Domini Dei Israel: ipse est Deus qui est in Jerusalem.*

3. Chi tra voi trovasi essere dell' universo suo popolo? Il suo Dio lo accompagni. Vada egli in Gerusalemme, che è nella Giudea, e fabbrichi la casa del Signore Dio d'Israello, che è il Dio *venerato* in Gerusalemme.

4. *Et omnes reliqui in cunctis locis, ubicumque habitant, adjuvent eum viri de loco suo argento & auro, & substantia, & pecoribus, excepto quod voluntarie offerunt templo Dei, quod est in Jerusalem.*

4. E quanto a tutti coloro, che rimanessero indietro, in qualunque luogo dimorino, quei del loro luogo gli ajutino con argento, oro, roba, e bestie; e ciò oltre la spontanea offerta, che fanno al tempio di Dio, che è *per edificarsi* in Gerusalemme.

5. *Et surrexerunt principes patrum de Juda, & Benjamin, & Sacerdotes, & Levitæ, & omnis cujus Deus suscitavit spiritum, ut ascenderent ad ædificandum templum Domini, quod erat in Jerusalem.*

5. Adunque i Capi delle avite famiglie di Giuda, e di Benjamino, e i Sacerdoti e i Leviti, e tutti quelli, de' quali Dio eccitò lo spirito, si levarono di là per andar a rifabbricare il tempio del Signore, che era in Gerusalemme.

6. *Universique qui erant in circuitu, adjuverunt manus eorum in vasis argenteis & aureis, in substantia & jumentis, in supellectili, exceptis his, quæ sponte obtulerant.*

6. E tutt' i loro vicini gl' incoraggirono (1) dando ad essi vasellami di argento e d' oro, roba, bestie, suppellettili *preziose*, *e ciò* oltra le spontanee offerte, che avevano fatte.

7. *Rex quoque Cyrus protulit vasa templi Domini, quæ tulerat Nabuchodonosor de*

7. Anche il Re Ciro produsse i vasellami del tempio del Signore, che Na-

(1) *Adjuvare manus* è lo stesso che *dar coraggio*.

de Jerusalem, & posuerat ea in templo Dei sui.

Nabuccodonosor aveva portati via da Gerusalemme, e collocati nel tempio del suo nume.

8. *Protulit autem ea Cyrus rex Persarum per manum Mithridatis filii Gazabar, & annumeravit ea Sassabasar principi Juda.*

8. Ciro Re de' Persi li produsse per mezzo del tesorier (1) Mithridate, e gli consegnò numerati a Sassabasar (2) Principe di Giuda.

9. *Et hic est numerus eorum: phialæ aureæ triginta, Phialæ argenteæ mille, cultri viginti novem, scyphi aurei triginta,*

9. Ed ecco il loro numero: Trenta bacini di oro, mille bacini di argento, ventinove coltelli, trenta coppe d' oro,

10. *scyphi argentei secundi quadringenti decem, vasa alia mille.*

10. quattrocento dieci coppe doppie d' argento, e migliaja di altri capi di vasellame.

11. *Omnia vasa aurea et argentea, quinque millia quadringenta: universa tulit Sassabasar cum his, qui ascendebant de transmigratione Babylonis in Jerusalem.*

11. Tutt' i capi di vasellame d' oro e d' argento furono cinquemila quattrocento. Sassabasar li prese tutti, *e li trasportò* insieme colla gente, che dalla trasmigrazion di Babilonia passava in Gerusalemme.

(1) *Gazabar* si è preso con molti Interpreti per nome significativo.

(2) *Sassabasar* è lo stesso che *Zorobabele*.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 1. L'*Anno primo di Ciro Re di Persia, in adempimento della parola del Signore pronunziata per bocca di Geremia, il Signore destò l'animo di Ciro Re di Persia, ec.* Lo spirito di Dio aveva fatto predire molto tempo prima dal Profeta Geremia (1), che *quando fossero passati i settant' anni della cattività* del suo popolo, *egli visiterebbe* nella sua collera *il Re di Babilonia ed i suoi sudditi*, de' quali si sarebbe servito per castigare Israele; che *giudicherebbe la loro iniquità, e la terra de' Caldei, e la ridurrebbe in una eterna solitudine.* E merita soprattutto osservazione l'aver Iddio fatto predire questa distruzione dell'Impero de' Caldei gran tempo pure innanzi che i Caldei avessero servito di ministri alla sua giustizia per castigare i delitti della città di Gerusalemme.

Il Signore aveva dichiarata la stessa cosa per mezzo d'Isaia nominando eziandio il Re Ciro, ch'era il Principe, che distrugger doveva i Caldei, e ristabilire Israele. *Ecco*, diceva Iddio parlando per bocca di questo Profeta (2), *ecco ciò che il Signore dice a Ciro, ch'è il mio Cristo è il mio Unto, ch'io ho preso per mano per soggettargli le nazioni, per mettere i Re in fuga, per aprir tutte le porte, senza che pur una gli sia chiusa. Io camminerò dinanzi a lui. Io umilierò i grandi della terra, ec.... Io sono quegli, che l'ha suscitato per far giustizia. Io renderò piane tutte le strade, per le quali dee passare. Egli rifabbricherà la città a me consecrata, rimanderà liberi i miei schiavi.*

In tal modo parlava Iddio degli Ebrei dugento anni prima di Ciro; nè vi era che un Dio, a cui tutt' i tempi sono ognor presenti, e tutti gl'Imperj sono perfettamente soggetti, che potesse parlare così. Il demonio, che alcuni Padri hanno chiamato la Scimia di Dio, non ha mai potuto imitarlo in questo punto. Gli oracoli, ch'egli pronunziava per ingannare gli uomini,

(1) *Jerem.* 25. 12.
(2) *Isai. c.* 45. *v.* 1. 13.

mini, erano sempre accompagnati da equivoci, poichè non conoscendo egli con certezza l'avvenire, e non essendo padrone di compiere quanto prometteva, nascondeva la sua ignoranza e la sua impotenza sotto l'oscurità delle ambigue sue predizioni. Ma il Dio onnipotente esprimevasi, quando a lui piaceva, con una intera chiarezza, e parlava da Sovrano dell'avvenire, perchè non vi era cosa, che oppor si potesse alla esecuzione delle sue volontà.

Si ricorda dunque finalmente delle sue promesse, e *per compiere la parola, che aveva pronunziata* per bocca de' suoi Profeti, dopo di essersi servito *di Ciro Re di Persia* per distruggere i Caldei, *destò*, secondo l'espressione della Scrittura, *l'animo di questo Principe*, per fargli *pubblicare in tutto il suo Regno l'editto*, di cui è quì parlato. I popoli avvezzi a riguardare gli avvenimenti del mondo con occhi del tutto umani, hanno bisogno, che lo Spirito di Dio si applichi talvolta egli stesso a fare che li considerino col lume della fede. E perciò la Scrittura ci fa osservar in questo luogo, che quando il Re Ciro fece pubblicare questo editto così favorevole a tutt' i Giudei, nol fece già da se stesso e di moto proprio, ma per un impulso dello Spirito divino, che destò a questo fine *l'animo di lui*; cioè gl'ispirò il pensiero di rendere la libertà ad Israele, e di ristabilire Gerusalemme ed il suo Tempio. Essa ci fa ancora osservare, che Iddio dando al Re Ciro tale volontà, veniva quindi a compiere le sue promesse e la verità contenuta nelle sue Profezie, affinchè da questi grandi esempj avvenuti nel tempo della Legge vecchia, restassero gli uomini convinti, che tutto ciò, ch'egli ha dichiarato nel tempo della Legge nuova, si compierà pure infallibilmente fino all'ultimo punto, come assicura GESU' CRISTO nel suo Vangelo (1).

V. 2. *Il Signore Dio del cielo mi ha donati tutt' i Regni della terra, ed egli stesso mi ha comandato di fabbricargli una casa in Gerusalemme, ec.* Ciro afferma (2), che *il Dio del cielo gli aveva donati tutt' i Regni della terra*, cioè l'Impero più grande di que' tempi, quantunque si fosse egli colla forza delle sue armi impa-

 dro-

(1) *Matth. c. 5. v. 18.*
(2) *Estius.*

dronito di quell' Impero, al quale non aveva alcun diritto.

Nulladimeno quel ch' egli diceva, era vero, poichè Iddio senza prender mai parte alle ingiustizie e all' ambizione di lui, aveva permesso, che giugnesse ad assoggettarsi quei Regni, affin di castigar coloro, che li possedevano. Egli è il padrone assoluto di tutti gli Imperj del mondo, e li dà a chi gli piace, senza che alcuno de' Principi da lui spogliati possa lagnarsene, e senza che quelli, cui li dà, come allor li diede a Ciro, possano dedurne ragione alcuna da giustificare l'ambizione e la crudeltà della loro condotta.

Le parole, che aggiunge: Che *Dio gli ha comandato di fabbricargli una casa in Gerusalemme, ec.* c' indicano senza dubbio, non già ch' egli abbia avuta sopra di ciò alcuna particolar rivelazione da Dio, ma che i Giudei, che erano schiavi in Babilonia, quando divenne padrone di quel grande Impero, gli fecero conoscere quanto il Profeta Isaia aveva chiaramente predetto di lui tanto tempo prima, come abbiamo fatto vedere al principio di questo Capitolo. E somigliante cosa videsi accadere dappoi, quando Alessandro (1), avendo sconfitto Dario Re di Persia, uno de' successori di Ciro, di cui parliamo, si portò in Gerusalemme. Imperocchè sebbene quel Principe fosse estremamente irritato contro di quella Città, essendogli tuttavia venuto incontro il Sommo Sacerdote, il qual gli fece vedere il passo delle Profezie di Daniele (2), in cui è predetto, che un Principe Greco distruggerebbe l' Impero de' Persiani, ed osservare gli fece la chiara applicazione, che ne doveva a lui esser fatta; egli ne concepì una grande allegrezza; lo che in parte contribuì a cambiare la mala sua disposizione verso i Giudei, cui poscia trattò con molta bontà.

Ma se pare, che Ciro (3) abbia conosciuto in qualche maniera il Dio d' Israele *pel Signore Dio del cielo* e pel padrone de' regni della terra, lo conobbe solamente ad effetto di rendere la libertà al suo popolo, di rimandarlo al suo paese, e di permettergli che rifabbricasse la Città di Gerusalemme e il Tempio consacrato al Signor suo Dio. Imperocchè non si vede già, ch'

(1) *Joseph Antiq. Jud. lib.* 1. c. 8.
(2) *Daniel.* c. 8. v. 20. (3) *Estius.*

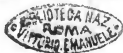
ch' egli abbia rinunziato al culto profano delle false divinità, per sottomettersi, come avrebbe dovuto, all' onnipotente Signore, da cui confessava di avere tutt' i Regni, de' quali si era reso padrone.

V. 4. *E quanto a tutti gli altri, che restassero indietro in qualunque luogo* dimorino, quei del loro luogo si ajutino *con argento, oro, roba, bestie ec.* Questo luogo sembra oscuro, e gl' Interpreti gli hanno dati parecchi sensi. Alcuni lo intendono de' Giudei stabiliti nella Caldea, e così inclinati alla dimora in quel paese, che ricusarono di ritornare in Gerusalemme. Ciro adunque non volendo sforzare chicchessia, disse loro, che contribuissero quanto più potessero al disegno, che avevano i loro fratelli, di ritornarsene per rifabbricare il Tempio del Signor loro Dio. Altri Interpreti dicono, che questa dichiarazione di Ciro riguardava generalmente tutt' i suoi sudditi, cioè, ch' egli esortava tutti egualmente, ognuno secondo il suo potere, a soccorrere i Giudei, mentre andavano ad intraprendere un' opera così grande e così santa, qual' era quella del Tempio di Gerusalemme. E non è già cosa sorprendente, ch' egli abbia voluto tutti impegnare i suoi popoli a contribuire a tale disegno, poichè questo Principe dichiarò ancora (1); ch' era sua intenzione di supplire col suo proprio danaro alla spesa principale: *Sumptus autem de domo regis dabuntur.*

Quest' era una immagine di ciò, che si doveva vedere nell' edifizio spirituale del sacro Tempio della Chiesa di GESU' CRISTO. Imperocchè non già i soli Giudei ebbero la gloria di fabbricarlo, ma vi contribuirono ancora tutte le nazioni infedeli. E gl' Imperatori pagani figurati dal Re Ciro, hanno, com' egli, obbligati tutt' i loro sudditi ad entrare in contribuzione per questa santa opera, e a farne parte anch' essi, quando gli hanno col loro esempio indotti ad abbracciare la fede della Chiesa, ed a riconoscere il Dio de' Cristiani *pel Signore Dio del cielo e pel sovrano distributore de' Regni della terra.*

V. 5. *Allora tutt' i capi delle avite famiglie di Giuda e di Benjamino, i Sacerdoti e i Leviti, e tutti quelli, de' quali Iddio commosse lo spirito, si levarono di là per andar a rifabbricare il Tempio del Signore, ec.* Si vede

B 3 quì,

(1) 1. *Esdr. c. 6. v. 4.*

qui, secondo l'osservazione del dotto Estio, quanto sia pericoloso, che l'uomo si affezioni a Babilonia, e che del luogo del suo esilio si faccia insensibilmente come la sua patria. Il popolo di Dio aveva una volta riguardato come la maggiore di tutte le disgrazie il suo trasporto in Babilonia, ma si era poscia a poco a poco così accostumato ad abitarvi, che quando il Re Ciro gli diede libertà di ritornare in Gerusalemme, molti preferirono la Caldea alla Palestina. Si erano essi ammogliati in Babilonia, avevano quivi generati figliuoli, avevano fatto acquisto di eredità, ed erano questi come tanti legami, che ve li trattenevano, e toglievano loro il desiderio di ritornare alla propria loro patria. Per la qual cosa, siccome fu d'uopo che *il Signore destasse l'animo di Ciro Re di Persia* (1), per far ch'egli rendesse la libertà al suo popolo, che da settant'anni era in ischiavitù, così fu pur necessario, che lo stesso Dio *commovesse*, secondo l'espressione della Scrittura, *lo spirito di quelli*, che erano in cattività, affinchè volessero restituirsi alla loro patria *per fabbricare in Gerusalemme il Tempio di Dio*. Imperocchè se il Signore non gli avesse scossi dal loro letargo, se non avesse loro toccato il cuore, e fatto che alzassero gli occhi verso quella Gerusalemme, che fu una volta tutte le delizie e tutta la gloria d'Israele, sarebbero sempre rimasti in Babilonia: *Et surrexerunt principes.... Et omnis cujus Deus suscitavit spiritum, ut ascenderent ad ædificandum Templum Domini*.

Pare che siamo sepolti anche noi in questa specie di letargo, in cui erano allora i Giudei, ma in una maniera molto più inescusabile. Dopo il peccato di Adamo siamo noi stati trasportati da un Paradiso di delizie in una terra coperta di spine, siamo condannati a spezzarla e a coltivarla col sudore della nostra fronte, e ciò non ostante ci attacchiamo con ogni sorta di legami a questa terra, per quanto sia essa ingrata e misera. GESU' CRISTO figurato in qualche maniera da Ciro è *stato suscitato* da suo padre, come dice S. Pietro (2), affinchè venisse a dichiarare agli uomini, che era venuto il tempo *di ritornare* alla celeste *Gerusalemme, e di fabbricare la vera casa del Signore*: ma quanto è mai cosa rara, che coloro, che sono affezionati al mon-

(1) *Vers.* 1. (2) *Act. c.* 3. *v.* 12. 26.

mondo, come quegli antichi Israeliti erano allora a Babilonia, si risolvano *di ascendere a Gerusalemme, e di fabbricare una casa al Signor loro Dio!* Tutti cercano i proprj interessi, dice S. Paolo (1), e non quelli di GESU' CRISTO: *Omnes quæ sua sunt quærunt, non quæ sunt Jesu Christi.* Non rimane adunque se non che chi *commosse* una volta *lo spirito* di que' Giudei per fare che uscissero di Babilonia, susciti anche in oggi il nostro spirito e muova il nostro cuore, per farci ubbidire a quella voce dello Spirito Santo, che continuamente ci dice per bocca dell' Apostolo (2): *Qual' alleanza tra* GESU' CRISTO *e Belial? Quale relazione tra il Tempio di Dio e gl' idoli? Per lo che uscite di mezzo a loro, separatevene, dice il Signore, e non vogliate toccare le cose immonde;* e voleva dire: Affrettatevi ad uscire di Babilonia, godete una volta della libertà, che vi ho procurata, nè ad altro pensate che ad *ascendere a Gerusalemme ed a fabbricare al Signore una casa* che sia veramente degna di lui.

CAPITOLO II.

Numero de' ritornati da Babilonia in Giudea.

1. *HI sunt autem provinciæ filii qui ascenderunt de captivitate, quam transtulerat Nabuchodonosor rex Babylonis in Babylonem, & reversi sunt in Jerusalem & Judam, unusquisque in civitatem suam.*

2. *Qui venerunt cum Zorobabel, Josue, Nehemia, Saraia, Rahelaia, Mardochai, Belsan, Mesphar, Beguai, Rehum, Baana. Nu-*

1. QUesti sono i provinciali del corpo degli schiavi già deportati in Babilonia da Nabuccodonosor Re di Babilonia, i quali partirono e ritornarono in Gerusalemme e nella Giudea, ciascheduno alla sua città.

2. Questi vennero con Zorobabel, e co' *Capi*, Giosue, Nehemia, Saraia, Rahelaia, Mardochai, Belsan, Mesfar, Beguai, Rehum,

(1) *Philip. c. 2. 21.*
(2) *2. Cor. c. 6. v. 15. 16. 17.*

Numerus virorum populi Israel :

3. *Filii Pharos, duo millia centum septuaginta duo.*

4. *Filii Sephatia, trecenti septuaginta duo.*

5. *Filii Area, septingenti septuagintaquinque.*

6. *Filii Phahath Moab, filiorum Josue, Joab, duo millia octingenti duodecim.*

7. *Filii Ælam, mille ducenti quinquaginta quatuor.*

8. *Filii Zethua, nongenti quadraginta quinque.*

9. *Filii Zachai, septingenti sexaginta.*

10. *Filii Bani, sexcenti quadragintaduo.*

11. *Filli Bebai, sexcenti vigintitres.*

12. *Filii Azgad, mille ducenti vigintiduo.*

13. *Filii Adonicam, sexcenti sexagintasex.*

14. *Filii Beguai, duo millia quinquagintasex.*

15. *Filii Adin, quadringenti quinquaginta quatuor.*

16. *Filii Ather, qui erant ex Ezechia, nonagintaocto.*

17. *Filii Besai, trecenti vigintitres.*

18. *Filii Jora, centum duodecim.*

19. *Filii Hasum, ducenti vi-*

hum, Baana. Numero degl' Ifraeliti popolari :

3. Difcendenti da Faros, due mila cento fettantadue.

4. Difcendenti da Sefatia, trecento fettantadue.

5. Difcendenti di Area, fettecento fettantacinque.

6. Difcendenti da Fahath Moab, della fchiatta di Giofue, e di Gioabbo, duemila ottocento dodici.

7. Difcendenti da Elam, mille dugento cinquantaquattro.

8. Difcendenti di Zethua, novecento quarantacinque.

9. Difcendenti da Zachai, fettecento feffanta.

10. Difcendenti da Bani, fecento quarantadue.

11. Difcendenti da Bebai, fecento ventitre.

12. Difcendenti d' Azgad, mille dugento ventidue.

13. Difcendenti di Adonicam, fecento feffantafei.

14. Difcendenti da Beguai, duemila cinquantafei.

15. Difcendenti d' Adin, quattrocento cinquantaquattro.

16. Difcendenti d' Ather, per Ezechia, novantotto.

17. Difcendenti da Befai, trecento ventitre.

18. Difcendenti da Giora, centododici.

19. Difcendenti d' Hafum,

vigintitres.

20. *Filii Gebbar, nonagintaquinque.*

21. *Filii Bethlehem, centum vigintitres.*

22. *Viri Netupha, quinquagintasex.*

23. *Viri Anathoth, centum vigintiocto.*

24. *Filii Azmaveth, quadragintaduo.*

25. *Filii Cariathiarim, Cephira, & Beroth, septingenti quadragintatres.*

26. *Filii Rama & Gabaa, sexcenti vigintiunus.*

27. *Viri Machmas, centum vigintiduo.*

28. *Viri Bethel & Hai, ducenti vigintitres.*

29. *Filii Neboa, quinquagintaduo.*

30. *Filii Meghis, centum quinquagintasex.*

31. *Filii Ælam alterius, mille ducenti quinquaginta quatuor.*

32. *Filii Harim, trecenti viginti.*

33. *Filii Lod, Hadid, & Ono, septingenti vigintiquinque.*

34. *Filii Jericho, trecenti quadragintaquinque.*

35. *Filii Senaa, tria millia sexcenti triginta.*

36. *Sacerdotes: Filii Jadaia in domo Josue, nongenti septuagintatres.*

37. *Filii Emmer, mille quinquaginta duo.*

38. *Filii Pheshur, mille ducenti quadraginta septem.*

sum, ducento ventitre.

20. Discendenti da Gebbar, novantacinque.

21. Bethlehemiti, cento ventitre.

22. Netofatiti, cinquantasei.

23. Anathothiti, cento ventotto.

24. Azmavethiti, quarantadue.

25. Cariathiarimesi, Cefsiresi, e Berothiti, settecento quarantatre.

26. Ramesi, e Gabaesi, secento ventuno.

27. Machmesi, cento ventidue.

28. Bethelesi, ed Halesi dugento ventitre.

29. Nebuntini, cinquantadue.

30. Discendenti da Meghis, cento cinquantasei.

31. Discendenti da un altro Elam, mille dugento cinquantaquattro.

32. Discendenti d' Harim, trecento venti.

33. Lodesi, Hadidesi, e Onoiti, settecento venticinque.

34. Gericuntini, trecento quarantacinque.

35. Senaaiti, tremila secento trenta.

36. Sacerdoti: Discendenti da Jadaia, della famiglia di Giosuè, novecento settantatre.

37. Discendenti da Emmer, mille cinquantadue.

38. Discendenti da Feshur, mille dugento qua-

rantasette.

39. Filii Harim, mille decem & septem.

39. Discendenti da Harim, mille diciassette.

40. Levitæ: Filii Josue & Cedmihel filiorum Odoviæ, septuagintaquatuor.

40. Leviti: Discendenti da Giosuè e da Cedmihello della famiglia di Odovia, settantaquattro.

41. Cantores: Filii Asaph, centum vigintiocto.

41. Musici: Asaffiti, cento ventotto.

42. Filii janitorum: filii Sellum, filii Ater, filii Telmon, filii Accub, filii Hatita, filii Sobai: universi centum trigintanovem.

42. Discendenti da' Portieri: cioè da Sellum, da Ater, da Telmon, da Accub, da Hatita, da Sobai; in tutto cento trentanove.

43. Nathinæi: filii Siha, filii Hasupha, filii Tabbaoth,

43. Deditizj: Discendenti da Siha, Hasufa, da Tabbaoth,

44. Filii Ceros, filii Siaa, filii Phadon,

44. da Ceros, da Siaa, da Fadon,

45. Filii Lebana, filii Hagaba, filii Accub,

45. da Lebana, da Hagaba, da Accub,

46. Filii Hagab, filii Semlai, filii Hanan.

46. da Hagab, da Semlai, da Hanan,

47. Filii Gaddel, filii Gaher, filii Raaia,

47. da Gaddel, da Gaher, da Raaia,

48. Filii Rasin, filii Necoda, filii Gazam,

48. da Rasin, da Necoda, da Gazam,

49. Filii Aza, filii Phasea, filii Besee.

49. da Aza, da Fasea, da Besee,

50. Filii Asena, filii Munim, filii Nephusim,

50. da Asena, da Munim, da Nefusim,

51. Filii Bacbuc, filii Hacupha, filii Harhur,

51. da Bacbuc, da Hacufa, da Harhur,

52. Filii Besluth, filii Mahida, filii Harsa,

52. da Besluth, da Mahida, da Harsa,

53. Filii Bercos, filii Sisara, fili Thema,

53. da Bercos, da Sisara, da Thema,

54. Filii Nasia, filii Hatipha.

54. da Nasia, da Hatifa.

55. Filii servorum Salomonis: filii Sotai, filii Sophereth, filii Pharuda,

55. Discendenti da' servi di Salomone; cioè da Sota, da Sofereth, da Faruda,

56. Filii Jala, filii Dercon, filii Geddel,

56. da Jala, da Dercon, da Geddel,

57. 57.

57. *Filii Saphatia, filii Hatil, filii Phcchereth, qui erant de Asebaim, filii Ami.*

58. *Omnes Nathinæi, & filii servorum Salomonis, trecenti nonagintaduo.*

59. *Et hi qui ascenderunt de Thelmala, Thelharsa, Cherub, & Adon, & Emer: & non potuerunt indicare domum patrum suorum & semen suum, utrum ex Israel essent.*

60. *Filii Dalaia, filii Tobia, filii Necoda, sexcenti quinquaginta duo.*

61. *Et de filiis Sacerdotum: Filii Hobia, filii Accos, filii Berzelai, qui accepit de filiabus Berzellai Galaaditis uxorem, & vocatus est nomine eorum.*

62. *Hi quæsierunt scripturam genealogiæ suæ, & non invenerunt, & ejecti sunt de sacerdotio.*

63. *Et dixit Athersatha eis, ut non comederent de Sancto sanctorum, donec surgeret sacerdos doctus atque perfectus.*

64.

57. da Safatia, da Hatil, da Fochereth, (che derivavano da Asebaim), da Ami.

58. I deditizj, e i discendenti da' servi di Salomone *furono* in tutti trecento novantadue.

59. Quelli poi che vennero da Thelmala, e da Thelharsa, cioè Cherub, Adon, ed Emer, non poterono dar conto della casa de' loro maggiori, nè della loro schiatta, se fossero d' Israello *o no*.

60. *E lo stesso fu de'* discendenti da Dalaia, da Tobia, da Necoda: *in numero* di secento cinquanta due.

61. E tra i discendenti da' Sacerdoti, quei che discendevano da Hobia, da Accos, e da Berzellai, che avea presa in moglie *una* delle discendenti di Berzellai Galaadita, e però ereditò il nome di quelli *di Berzellai*.

62. Questi cercavano lo scritto della loro genealogia, e nol trovarono, e perciò restarono espulsi dal Sacerdozio.

63. Laonde il Thersatha disse loro di non cibarsi delle cose sacrosante, finchè sorgesse un Sacerdote ornato dell' Urim e del Thummin (1), *che decidesse su*

(1) Si è seguito l' Ebreo a maggiore chiarezza degli Eruditi.

su questo affare.

64. *Omnis multitudo quasi unus, quadraginta duo millia trecenti sexaginta:*

64. Tutta la moltitudine unita insieme fu di quarantadue mila trecento sessanta;

65. *exceptis servis eorum, & ancillis, qui erant septem millia trecenti triginta septem: & in ipsis cantores, atque cantatrices ducenti.*

65. oltra i loro schiavi, e le schiave, che erano settemila trecento trentasette; tra i quali dugento musici, tra uomini e donne.

66. *Equi eorum septingenti triginta sex, muli eorum ducenti quadragintaquinque,*

66. Aveano settecento trentasei cavalli, dugento quarantacinque muli,

67. *cameli eorum quadringenti triginta quinque, asini eorum sex millia septingenti viginti.*

67. quattrocento trentacinque cammelli, seimila setteecento venti asini.

68. *Et de principibus patrum, cum ingrederentur templum Domini, quod est in Jerusalem, sponte obtulerunt in domum Dei ad extruendam eam in loco suo.*

68. Alcuni Capi delle avite famiglie, quando vennero al tempio del Signore, che era in Gerusalemme, fecero offerte spontanee per la casa di Dio, per istabilirla al suo luogo.

69. *Secundum vires suas dederunt impensas operis, auri solidos sexaginta millia & mille, argenti minas quinque millia, & vestes sacerdotales centum.*

69. A misura delle loro forze contribuirono alla cassa della fabbrica sessantun mila soldi d'oro, cinque mila mine d'argento, e cento tonache sacerdotali.

70. *Habitaverunt ergo Sacerdotes, & Levitæ, & de populo & cantores, & janitores, & Nathinæi, in urbibus suis, universusque Israel in civitatibus suis:*

70. Così i Sacerdoti, i Leviti, i Popolari, i Musici, i Portieri, i Dediti, e tutto *il ritornato* Israello tornò ad abitare nelle sue rispettive città.

SEN-

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 38. I *Deditizj e i figli de' servi di Salomone, furono in tutti trecento novantadue*. La parola *Nathinei* della Vulgata significa propriamente dati, o deditizj. Questi popoli erano Gabaoniti di origine, ed erano quelli, de' quali parla la Scrittura (1), che avendo uditi i prodigj da Dio operati contra la città di Gerico e di Ai, e sapendo benissimo, che non potrebbero evitar la morte, se prendessero le armi contra il popolo di Dio, studiarono l' arte d' ingannare Giosuè, facendogli credere, ch' essi non erano del paese di Canaan, e si liberarono così dalla morte, a cui erano stati condannati tutt' i Cananei dalla divina giustizia. Ma quantunque Giosuè abbia creduto di non poter violare il giuramento, con cui avea loro accordata la sua alleanza, *per tema che volendo punire la lor mala fede*, come parla S. Ambrogio (2), *non peccasse egli stesso contra la fede loro data*, non lasciò però di punirli in qualche maniera, dandoli per servi a' Leviti, e soggettandoli a' più vili ufizj della casa del Signore, com' erano quelli di tagliar legne, e di portar acqua nel Tabernacolo. Felici tuttavia per aver potuto salvare la loro vita, e quella delle loro famiglie a una tale condizione, e per esser in ciò la immagine di tutt' i peccatori, che ricorrono all' innocente artificio delle loro umiliazioni e delle loro suppliche, affin di ottenere dal vero Giosuè, dal Salvator del mondo, la misericordia, di cui li rendono indegni i loro delitti!

La Scrittura indica pure nel progresso (3), che Davidde stesso diede per servi a' Leviti alcune persone, che si chiamavano *Natinei*: ed erano forse quelli, che questo Principe aveva fatti prigionieri di guerra. Ora i Natinei, de' quali è parlato nel presente capitolo, sono uniti a quelli, che la Scrittura nomina quì *i figli de' servi di Salomone*, che erano, secondo gli Autori

(1) *Josue c. 9. v. 3. &c.*
(2) *Ambr. Offic. lib. 3. c. 10.*
(3) 1. *Esdr. c. 8. v. 20.*

ri (1), della stirpe de' Proseliti, cioè, degl' Infedeli convertiti alla Religione del vero Dio e seguaci de' Giudei. Salomone si era di loro servito per fabbricare il Tempio di Gerusalemme, e li destinò poi ad attendere sempre alla conservazione ed alla riparazione del medesimo Tempio. Siccome dunque erano essi stati trasferiti con tutti gli altri in Babilonia, la Scrittura nota quì espressamente, che ritornarono in Gerusalemme co' Giudei. Ed erano infatti più proprj di molti altri all' opera, per cui ritornarono nella Giudea, come quelli che avevano più degli altri cognizione di quanto apparteneva alla fabbrica del Tempio di Gerusalemme.

Ÿ. 63. *Il Tersata disse loro, che non mangiassero cose sacrosante, finchè non sorgesse tra loro un Sacerdote ornato dell' Urim e del Tummim*. Molti Interpreti dicono che per questo nome di Tersata si dee intendere Neemia, e si appoggiano sopra un passo del secondo libro di Esdra (2), ove Neemia è chiamato effettivamente con questo nome. Ma affermano altri, che questo nome di Tersata è un nome Persiano, che significa *Praefectus*, Capo, Governatore; e sostengono, che sia Zorobabel, di cui parla quì la Scrittura; quel Principe della casa de' Re di Giuda, che era figlio di Salatiel, e sotto la cui condotta gli schiavi ritornarono da Babilonia nella Palestina (3). Imperocchè quando dicesi nel secondo libro d' Esdra (4): *Che Neemia era Tersata*; ciò significa, secondo gli stessi Autori, che Neemia in quel tempo era effettivamente capo de' Giudei.

Estio dimanda, per quale ragione sia quì detto, che fu proibito a' Giudei, che non avevano potuto ritrovare la loro genealogia, *di mangiar cose sacrosante, finchè non sorgesse tra loro un Pontefice* (come spiega la Vulgata) *dotto e perfetto*; poichè Esdra, che era un santissimo Sacerdote, pareva senza dubbio capace di potere scioglierе questa difficoltà. E risponde, ch' Esdra non era ancora in Gerusalemme, quando si trattavano sì fatte cose, e che realmente la Scrittura non indica l' arrivo di lui in quella città, se non che nel settimo capitolo.

Che

(1) *Estius*. 2. *Paralip. c.* 2. *v.* 17. 18.
(2) 2. *Esdr. c.* 8. *v.* 9. (3) *Matth. c.* 1. *v.* 12.
(4) 2. *Esdr. c.* 8. *v.* 9.

Che se era necessario, secondo l'espressione della Vulgata, *un Pontefice dotto e perfetto*, per giudicare se gli antichi Giudei, de' quali è qui parlato, fossero veramente della stirpe sacerdotale; quanto più non è parimente necessario oggidì che sieno *dotti*, cioè istrutti nella dottrina della Chiesa, *e perfetti*; cioè consumati nella virtù, e soprattutto nella carità, che è la perfezione delle altre virtù, tutti coloro, che col lume di una scienza accompagnata dalla pietà debbono giudicare i veri Ministri, che Dio ha scelti al ministero de' suoi Altari, che appartengono veracemente non alla schiatta di Aronne, *ma alla stirpe eletta* dalla volontà di colui, del quale dicesi nel Vangelo sul proposito della elezione degli Apostoli (1): *Che essendo asceso sopra un monte chiamò a se quelli, ch' egli ha voluto, ed essendosi a lui approssimati, ne stabilì dodici, perchè restassero con lui?* Egli è veramente quel *Pontefice dotto e perfetto*, che doveva finalmente *sorgere* in mezzo al popolo d' Israele, per istabilirvi il vero Sacerdozio, che è secondo l' Ordine di Melchisedecco. Egli solo possiede la vera *scienza*, poichè ci assicura di propria bocca (2): *Che nessuno conosce il Padre, se non il Figlio, e quegli, a cui il Figlio l' avrà voluto rivelare*; e questa sola cognizione è quella, che rende gli uomini sapienti. Egli solo *è perfetto*, poichè si può dire, ch' egli solo ha compiuto in superlativo grado il precetto da lui stesso proposto a tutt' i suoi discepoli (3): *Siate perfetti, com' è perfetto il vostro Padre celeste*. E perciò quelli, che per mezzo della Sacra Unzione del loro ministero partecipano in qualche maniera della scienza e della perfezione di lui, debbono collo spirito e col lume divino di questo Pontefice della nuova legge giudicare i Ministri, cui *egli stesso chiama* secondo le regole della suprema sua *volontà*, *per esser con lui* stabiliti nella partecipazione del suo Sacerdozio.

℣. 64. *Tutta questa moltitudine unita insieme fu di quarantadue mila trecento sessanta persone*. Alcuni credono, che la Scrittura abbia voluto colla espressione *quasi unus* indicare la carità, che univa tutta questa moltitudine di persone, che ritornarono per fabbricar il Tem-

---

(1) 2. *Petr. c.* 2. *v.* 9. *Marc. c.* 3. *v.* 13.
(2) *Matth. c.* 11. *v.* 17.
(3) *Matth. c.* 5. *v.* 48.

Tempio di Gerusalemme, sì strettamente che non ne faceva che *come un uomo solo*, figurando sin d' allora in qualche maniera quella maraviglia, che vidési poi lungo tempo dopo alla nascita della Chiesa; quando *tutta la moltitudine di quelli, che hanno creduto in GESU' CRISTO, non avevano che un cuore, e che un' anima sola* (1). Ma altri Autori hanno creduto, che il vero senso litterale di questo luogo non indichi altra cosa, se non che tutta questa moltitudine unita *insieme* componeva il numero, ch' è quì espresso: *Omnis multitudo simul, vel in unum collecta*.

Quanto al numero generale di *quarantadue mila trecento sessanta persone*, di cui la Scrittura parla in questo luogo, è bene l' osservare, che si trova essere molto maggiore di tutti gli altri numeri specificati prima per minuto. Ma la ragione è senza dubbio, perchè questo numero generale di persone, che ritornarono in Gerusalemme sino alla somma di 42360. non comprendeva già solamente quelli della Tribù di Giuda, di Benjamino e di Levi, ma ancora quelli di tutte le altre Tribù, che ad esse si unirono, e che sussistettero in mezzo a loro con qualche sorta di distinzione sino alla intera rovina de' Giudei, come apparisce da molti luoghi della Scrittura (2).

CAPITOLO III.

Si comincia la rifabbrica del tempio, occasion di letizia per gli uni, e di mestizia per gli altri.

1. *JAmque venerat mensis septimus, & erant filii Israel in civitatibus suis. Congregatus est ergo populus quasi*

1. SUL toccar del settimo mese *del computo sacro*, essendo già i figli d' Israello nelle loro città,

(1) *Act. c. 4. v. 32.*
(2) *Luc. c. 2. v. 36. Act. c. 26. v. 7.*

quasi vir unus in Jerusalem.

2. *Et surrexit Josue filius Josedec, & fratres ejus sacerdotes, & Zorobabel filius Salathiel, & fratres ejus, & ædificaverunt altare Dei Israel, ut offerrent in eo holocautomata, sicut scriptum est in lege Moysi viri Dei.*

3. *Collocaverunt autem altare Dei super bases suas, deterrentibus eos per circuitum populis terrarum, & obtulerunt super illud holocaustum Domino mane & vespere.*

4. *Feceruntque solemnitatem tabernaculorum, sicut scriptum est, & holocaustum, diebus singulis per ordinem, secundum præceptum opus diei in die suo.*

5. *Et post hæc holocaustum juge, tam in calendis, quam in universis solemnitatibus Domini, quæ erant consecratæ, & in omnibus, in quibus ultro offerebatur munus Domino.*

6. *A primo die mensis septi-*

città, tutto il popolo convenne in un corpo in Gerusalemme.

2. Allora Giosuè figlio di Giosedec (1) co' suoi fratelli Sacerdoti, e Zorobabello figlio di Salathiello co' suoi fratelli, si diedero ad edificare l' altare del Dio d' Israello, per offrir sopra quello gli olocausti, siccome è prescritto nella legge di Mosè uomo di Dio.

3. Collocarono l' altare di Dio sulla *primiera* sua pianta, quantunque fossero intimoriti de' popoli de' paesi circonvicini, e sopra di quello offrirono olocausti al Signore, mattina, e sera.

4. Celebrarono ancora la solennità delle capanne, siccome è prescritto, ed offrirono in ciascun giorno gli olocausti coll' ordine comandato, offrendo giorno per giorno col numero e rito, con cui in quel giorno offrir si doveva.

5. Dopo ciò *si continuarono ad offrire* gli olocausti perpetui, quelli del primo di mese, quelli di tutte le solennità consecrate al Signore, e quelli di tutti coloro, che spontaneamente facevano offerta al Signore.

6. Dal primo dì del setti-

(1) Questo Giosedec è quello, che al Capo 2.v.40. chiamasi *Odovia*.

ptimi cœperunt offerre holocaustum Domino: porro templum Dei nondum fundatum erat.

timo mese incominciarono ad offrire olocausti al Signore: benchè non si fossero per anche gettati i fondamenti del tempio di Dio.

7. Dederunt autem pecunias latomis & cæmentariis, cibum quoque, & potum, & oleum Sidoniis Tyriisque, ut deferrent ligna cedrina de Libano ad mare Joppe, juxta quod præceperat Cyrus rex Persarum eis.

7. Ma diedero danari a tagliapietre, e a muratori, e passarono cibo, bevanda ed olio a quei di Sidone e di Tiro, onde trasportassero legname di cedro dal Libano fino al mare di Joppe, giusta la licenza ad essi concessa da Ciro Re de' Persi.

8. Anno autem secundo adventus eorum ad templum Dei in Jerusalem, mense secundo, cœperunt Zorobabel filius Salathiel, & Josue filius Josedec, & reliqui de fratribus eorum Sacerdotes, & Levitæ, & omnes qui venerant de captivitate in Jerusalem: & constituerunt Levitas a viginti annis & supra, ut urgerent opus Domini.

8. Il secondo mese del secondo anno, da che furono arrivati al tempio di Dio in Gerusalemme, Zorobabello figlio di Salathiello, Giosuè figlio di Giosedec, e il rimanente de' loro fratelli, Sacerdoti, Leviti, e tutti quelli, che dalla schiavitù erano ritornati in Gerusalemme, costituirono Leviti dagli anni venti in su, perchè soprintendessero alla fabbrica del Signore.

9. Stetitque Josue, & filii ejus, & fratres ejus, Cedmihel & filii ejus, & filii Juda, quasi vir unus, ut instarent super eos, qui faciebant opus in templo Dei: filii Henadad, & filii eorum, & fratres eorum Levitæ.

9. Anche Giosuè e i suoi figli, e fratelli, e Cedmihello, e i suoi figli, discendenti da Giuda, di comune consenso, insieme co' figli de' discendenti di Henadad e loro fratelli Leviti, stettero a soprintendere a quelli, che lavoravano nel tempio di Dio.

10. Fundato igitur a cæmentariis templo Domini, ste-

10. Mentre dunque i muratori gettavano le fonda-

steterunt Sacerdotes in ornatu suo cum tubis, & Levitæ filii Asaph in cymbalis, ut laudarent Deum per manus David regis Israel.

damenta del tempio del Signore, i Sacerdoti assistevano ornati *delle lor vesti* e colle trombe, e i Leviti Asaffiti con piatti sonori, per laudar Dio giusta la instituzione di David Re d'Israello.

11. *Et concinebant in hymnis, & confessione Domino: Quoniam bonus, quoniam in æternum misericordia ejus super Israel. Omnis quoque populus vociferabatur clamore magno in laudando Dominum, eo quod fundatum esset templum Domini.*

11. E cantavano di concerto cantici di laude e di gloria al Signore, *col ritornello*: Perchè egli è buono, perchè è eterna la sua bontà sopra Israello. E tutto il popolo ancora gettava gran grida laudando il Signore, perchè si gettavano i fondamenti del tempio del Signore.

12. *Plurimi etiam de Sacerdotibus & Levitis, & principes patrum, & seniores, qui viderant templum prius, cum fundatum esset, & hoc templum in oculis eorum, flebant voce magna: & multi vociferantes in lætitia elevabant vocem.*

12. Parecchi però Sacerdoti e Leviti, e Capi di avite famiglie, ed *altri* de' più vecchi, che avean veduto in piedi il primo tempio, vedendo ora quale avesse ad essere il tempio presente, piagnevano ad alta voce, in tempo che molti *altri* la voce elevavano con lieti clamori.

13. *Nec poterat quisquam agnoscere vocem clamoris lætantium, & vocem fletus populi; commixtim enim populus vociferabatur clamore magno, & vox audiebatur procul.*

13. Ma non si poteva distinguere la voce di quelli, che gridavano di giubilo, da quella di coloro che piagnevano; poichè il popolo gettava confusamente grida sì grandi, che si udiva lo strepito anche da lungi.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 3. *Collocarono l' Altar di Dio sulla primiera sua pianta, quantunque fossero intimoriti de' popoli de' paesi circonvicini, ec.* Abbiamo detto nel vigesimoterzo capitolo del Levitico, che nel settimo mese, che corrisponde quasi interamente al mese di Settembre, si celebravano tre grandi feste ordinate dalla legge di Dio, e che nel primo giorno si solennizzava quella, che si chiamava la festa *delle trombe*, nel decimo quella *delle espiazioni*, e nel decimoquinto quella *de' tabernacoli*. Volendo dunque gli schiavi ritornati nella Palestina dar principio a' santi esercizj della Religione del vero Dio, si unirono in Gerusalemme per innalzar l' Altare, che doveva servire agli olocausti, e per celebrare, secondo le cerimonie della legge, le tre feste solenni, delle quali abbiamo parlato.

Viene indicato, *che i popoli circonvicini* si sforzavano d' impedire, che i Giudei non dessero esecuzione a quanto avevano stabilito di fare. Ma per mezzo appunto di tale opposizione de' popoli sollevati contra i Giudei, voleva Iddio far tanto più risplendere il suo potere, e voleva far vedere a tutto il mondo, che siccome egli aveva distrutta Gerusalemme ed il suo Tempio, quando lo aveva decretato, per punire i delitti e la ingratitudine del suo popolo, senza che le nazioni infedeli, che avevano in ciò servito di ministri alla sua giustizia, avessero alcun motivo di gloriarsene, così era in sua balìa il ristabilire Gerusalemme ed il Tempio, nel tempo preciso indicato nelle sue Profezie, senza che tutti gli uomini uniti insieme fossero capaci d' impedirglielo. Era dunque necessario, che quei popoli si opponessero con tutte le loro forze a un tale ristabilimento tanto per esercitare la pazienza de' servi di Dio, quanto per innalzare la gloria dell' Altissimo; e con questa persecuzione da loro suscitata contra Israele erano destinati a figurare le grandi e terribili opposizioni, *che tutte le nazioni della terra* dovevano poscia formare contra lo stabilimento della santa

ta Chiesa, e che però non dovevano ad altro servire, se non che ad assodarla vie maggiormente.

℣. 12. *Parecchi Sacerdoti e Leviti, e Capi di avite famiglie, ed i vecchi, che avevano veduto in piedi il primo Tempio, vedendo ora quale avesse ad essere il Tempio presente, piagnevano ad alta voce, in tempo che molti altri la voce innalzavano con lieti clamori.* Abbiamo tradotto questo luogo secondo il senso, che i più dotti Interpreti gli hanno dato (1), e che è pure conforme all' Ebreo. Imperocchè sarebbe eziandio fuor di senso il tradurlo in altra maniera, certo essendo che nessun Ebreo allora vivente poteva essere stato presente alla fabbrica del Tempio di Salomone, che si era fatta cinquecento anni prima: eppure la Vulgata richiederebbe una tale spiegazione, se non vi si ponesse la interpunzione, di cui si servono i più dotti Autori: Ed è al contrario cosa possibilissima, che *molti tra i Sacerdoti e i Leviti, i Capi di avite famiglie ed i vecchi* avessero veduto quel primo Tempio, quando sussisteva ancora, poichè non erano passati che circa sessant' anni dalla sua distruzione, cioè, dieci o undici anni dopo la cattività di Gioachim Re di Giuda.

I Sacerdoti e gli anziani d' Israele *considerando dunque quale avesse ad essere il nuovo Tempio*, che si fabbricava allora, e paragonandolo all' altro Tempio, che era stato come il capo di opera della magnificenza di Davidde e di suo figlio Salomone, non poterono trattenersi dal piangere al ricordarsi di tutto ciò, che avevano veduto, e delle grandi calamità, che avevano loro tolta tutta la gloria della loro Religione. Perciò sembra, che mentre i più giovani si rallegravano ed alzavano grida di gioja alla vista del Tempio, che si fabbricava, gli altri mandavano al contrario *grida* addolorate miste col pianto pel tristo paragone di quanto vedevano e di quanto si ricordavano. Lo che indica lo stesso Dio in altro luogo, quando fa dire al suo popolo per bocca di un suo Profeta (2): *Chi è quegli tra voi, che abbia veduta questa casa nella prima sua gloria? E in quale stato la vedete voi presentemente? Non par essa a' vostri occhi, come se non fosse*, in paragone di quella ch' era?

(1) *Synops. Critic.*
(2) *Agg. c. 2. v. 4.*

Ciò non ostante reca maraviglia, che Iddio dichiari in progresso per bocca dello stesso Profeta (1): *Che la gloria di questa ultima casa sarà eziandio maggiore di quella della prima*. Ma siccome egli aveva testè detto (2): *Che scuoterebbe tutt' i popoli*; che verrebbe quegli, che ERA DESIDERATO DA TUTTE LE NAZIONI, e ch' *empierebbe di gloria la sua casa*, è cosa evidente, che Iddio parlava allora della Chiesa di GESU' CRISTO, che è stata sempre riguardata come il suo vero Tempio; poichè egli non doveva *riempier di gloria questa casa*, se non dopo *la venuta di colui, che era desiderato da tutte le nazioni*, cioè dopo la Incarnazione di chi doveva colla sua morte tutto salvare l' universo. Adunque di questa *ultima casa* del Signore, che si è formata nel giorno della Pentecoste, è vero il dire: *Che la sua gloria è stata* senza comparazione *maggiore di quella della prima* fabbricata solamente da Salomone. L' una è stata rinchiusa tra gli angusti confini dell' antica Gerusalemme, l' altra non ha avuto altri limiti, che quelli di tutta la terra; poichè GESU' CRISTO mandando i suoi Apostoli ad annunziar la Fede agli uomini, ha loro detto (3): *Che andassero per tutto il mondo a predicar il Vangelo a tutte le creature*. L' una non è stata fabbricata che di grosse pietre, di marmi e di cedri; l' altra è composta d' uomini animati dallo Spirito Santo, e arricchiti di tutte le virtù, delle quali non erano che languidi abbozzi le diverse preziose pietre, che servivano di ornamento alla prima. L' una in fine è stata solamente coperta di lamine di oro, e l' altra è tutta coperta della carità, della purità e della grazia di GESU' CRISTO. Quanto non è dunque vero il dire col Profeta, o con Dio stesso: *Che la gloria di quest' ultima casa è molto maggiore di quella della prima*, poichè egli dichiara in altro luogo (4): *che avendo Davidde ritrovato grazia dinanzi a lui, ed avendogli dimandato di poter fabbricare un' abitazione al Dio di Giacobbe, fu tuttavia Salomone* suo figlio *quegli*; *che gli fabbricò un Tempio*; *ma che l' Altissimo non abita in Tempj fatti per mano di uomini?* Ed è pur detto (5), che noi stessi siamo *il suo Tempio e un Tempio*

(1) *Agg. c.* 2. *vers.* 10. (2) *Ibid. vers.* 8.
(3) *Marc.* 16. 15. (4) *Att. c.* 7. *v.* 46. 47. 48.
(5) 2. *Cor.* 3. 17.

pio santo, perchè ognuno di noi fa parte di quel Tempio augusto, e di quella *santa casa*, *che la sapienza fabbricò a se stessa*, come parla la Scrittura (1); cioè, ognuno di noi fa parte di quella Chiesa, che il Figliuolo di Dio si è fabbricata, *e nella cui struttura entriamo* tutti, dice il Principe degli Apostoli (2), *come tante pietre vive*, *affinc' di comporre una casa affatto spirituale* ed affatto celeste.

Ma se la gloria di quest' ultima casa, che la Divina Sapienza fabbricò a se stessa, *è stata molto maggiore di quella della prima* fabbricata da Salomone, la quale non ne era che una immagine; non potremmo noi dire al contrario in un senso verissimo, che *i sacerdoti* riempiuti del lume dello Spirito Santo, *e gli anziani*, che giudicano delle cose presenti per mezzo della rimembranza delle passate, trovano una differenza assai grande tra il primo stato di questa medesima casa del Signore, ed il secondo; tra la primitiva Chiesa tutta dallo Spirito animata di GESU' CRISTO, e tutta risplendente delle virtù de' primi Cristiani, che non avevano che un cuore ed un' anima sola; e la Chiesa di questi ultimi tempi, in cui il buon grano è talmente nascosto dalla paglia, e la zizzania supera così la divina sementa, che molte volte si dura fatica a scoprirvi qualche raggio di quella divina luce della presenza di GESU' CRISTO; il quale ha promesso di non abbandonar mai la sua Sposa? Vero è, che la Santa Chiesa sussisterà fino alla fine de' secoli ad onta di tutti gli sforzi de' suoi nemici, e si conserverà sempre nella purità della sua fede e de' suoi costumi in mezzo alla corruzione di tutti gli uomini del secolo. Ma è vero altresì, che lo stesso GESU' CRISTO ha dichiarato (3): *Che la carità di molti si raffredderà* alla fine de' tempi, e che (4) *appena il Figliuolo dell' uomo troverà fede in terra venendo* a giudicare il mondo, cioè, quella fede animata dalla carità, e che è propria de' figliuoli di Dio: *Filius hominis*, *putas*, *inveniet fidem in terra?* Per la qual cosa potremmo senza dubbio con più giusta ragione di quegli antichi Giudei, affliggerci e *piangere*, considerando quanto l' ultimo stato della casa del Signore sia diverso dal primo, e quanto la co-

(1) *Prov.* 9. 1. (2) 1. *Petr.* 2. 2.
(3) *Matth.* 24. 12. (4) *Luc.* 18. 8.

sa medesima, che è sovente occasion di gioja a quelli, che sono meno istrutti della magnifica struttura e degli antichi ornamenti del sacro Tempio, faccia spesso piangere i Santi Sacerdoti e i Ministri di GESU' CRISTO, che più sono forniti di cognizione e di pietà.

CAPITOLO IV.

Sulle accuse degli abitanti della Samaria contra i Giudei, Artaserse proibisce di proseguire a risabbricare il Tempio.

1. *AUdierunt autem hostes Judæ, & Benjamin, quia filii captivitatis ædificarent templum Domino Deo Israel:*

2. *& accedentes ad Zorobabel, & ad principes patrum, dixerunt eis: Ædificemus vobiscum, quia ita ut vos, quærimus Deum vestrum. Ecce nos immolavimus victimas a diebus Asor Haddan regis Asur, qui adduxit nos huc.*

3. *Et dixit eis Zorobabel, & Josue, & reliqui principes patrum Israel: Non est vobis & nobis ut ædificemus domum Deo nostro: sed nos ipsi soli ædificabimus Domino Deo nostro, sicut præcepit nobis Cyrus rex Persarum.*

4. *Factum est igitur, ut po-*

1. I Nemici di Giuda e di Benjamino, avendo udito, che i già deportati fabbricavano un tempio al Signore Dio d' Israello;

2. si presentarono a Zorobabello e a' Capi delle avite famiglie, e lor dissero: *Lasciate che* anche noi fabbrichiamo insieme con voi, perchè anche noi cerchiamo il vostro Dio egualmente che voi; e sappiate, che noi immoliamo a lui vittime fino da' tempi di Asor Haddan Re degli Assirj, che ci fece venir quà.

3. Ma Zorobabello, Giosuè, e gli altri Capi delle avite famiglie d' Israello dissero loro: Non ispetta a voi il fabbricare insieme con noi la casa al nostro Dio, ma noi soli abbiamo a fabbricarla al Signore Dio nostro, giusta l' ordine, che abbiamo avuto da Ciro Re de' Persi.

4. Perlochè avvenne, che il

populus terræ impediret manus populi Judæ, & turbaret eos in ædificando.

il popolo del paese scoraggiva il popolo di Giuda, e gli sturbava dal fabbricare.

5. *Conduxerunt autem adversus eos consiliatores, ut destruerent consilium eorum omnibus diebus Cyri regis Persarum, & usque ad regnum Darii regis Persarum.*

5. Prezzolarono ancora contra essi *Giudei* alcuni Consiglieri, affinchè facessero sventare il loro progetto; *e ciò durò* per tutto il tempo di Ciro Re de' Persi, e sino al regno di Dario *pur* Re de' Persi.

6. *In regno autem Assueri, in principio regni ejus, scripserunt accusationem adversus habitatores Juda et Jerusalem.*

6. In oltre nel regno di Assuero, al principio del suo regnare, scrissero un' accusa contra gli abitanti di Giuda e di Gerusalemme.

7. *Et in diebus Artaxerxis scripsit Beselam Mithridates, & Thabeel, & reliqui, qui erant in consilio eorum, ad Artaxerxem regem Persarum. Epistola autem accusationis scripta erat Syriace, & legebatur sermone Syro.*

7. Ed a' tempi di Artaserse, Beselam Mithridate, e Thaheel, e gli altri, che erano del lor Consiglio, scrissero ad Artaserse Re de' Persi una lettera di accusa, che era scritta in *caratteri* siriaci (1), e concepita in lingua siriaca.

8. *Reum Beelteem, & Samsai scriba scripserunt epistolam unam de Jerusalem Artaxerxi regi, hujuscemodi:*

8. *Anche* Reum Gran Mastro del Consiglio (2), e Samsai Concelliere scrissero intorno a Gerusalemme una lettera al Re Artaserse del seguente tenore:

9. *Reum Beelteem, & Samsai scriba, & reliqui consiliatores eorum, Dinæi, & Apharsathachæi, Terphalæi, Apharsæi, Erchuæi, Babylonii, Susanachæi, Dievi,*

9. Reum Gran Mastro di Consiglio, e Samsai Cancelliere, e gli altri del loro Consiglio, Dinei, Affarsathachei, Terfalei, Afarsei, Erchuei, Babilonesi, Su-

(1) Cioè in lingua caldea, che era un dialetto della Siriaca.

(2) Beelteem, *Dominus decreti.*

vi, & Ælamitæ,

10. & ceteri de gentibus, quas transtulit Asenaphar magnus & gloriosus, & habitare eas fecit in civitatibus Samariæ, & in reliquis regionibus trans flumen in pace:

11. (Hoc est exemplar epistolæ, quam miserunt ad eum) Artaxerxi regi, servi tui, viri qui sunt trans fluvium, salutem dicunt.

12. Notum sit regi, quia Judæi, qui ascenderunt a te ad nos, venerunt in Jerusalem civitatem rebellem & pessimam, quam ædificant extruentes muros ejus, & parietes componentes.

13. Nunc igitur notum sit regi, quia si civitas illa ædificata fuerit, & muri ejus instaurati, tributum, & vectigal, & annuos reditus non dabunt, & usque ad reges hæc noxa perveniet.

14. Nos autem memores salis, quod in palatio comedimus, & quia læsiones regis videre nefas ducimus, idcirco misimus & nuntiavimus regi,

15. ut recenseas in libris hi-

Susanechei, Dievei, ed Elamiti,

10. e quei delle altre nazioni, deportate dal grande e glorioso Asenafar, e da lui collocate nella città della Samaria, e negli altri paesi di quà dal fiume eccettera (1).

11. E questo è l' esemplar della lettera, che a lui inviarono: Ad Artaserse Re; i tuoi servi, quelli che sono di quà dal fiume eccettera.

12. Sappi, o Re, che i Giudei, i quali da te pervennero a noi, si sono portati in Gerusalemme città rubella e pessima, che ora rifabbricano, rifacendo le sue muraglie, e risarcendo i fondamenti (2).

13. Or dunque sappia il Re, che se quella città si rifabbrica, e se le sue muraglie si rifanno, coloro non contribuiranno più nè taglie, nè gabelle, nè annue contribuzioni, e così resteranno danneggiati anche i regj proventi.

14. Noi pertanto memori di essere salariati del palazzo, e non riputandoci permesso il vedere le lesioni del Re, perciò abbiamo inviato a notificarlo al Re;

15. onde tu faccia ricerca

(1) La Vulgata pare che abbia espresso il sentimento, ch' è in sostanza il senso della espressione *eccetera*; che da più Espositori vien data al Testo.

(2) Col Testo.

historiarum patrum tuorum, & invenies scriptum in commentariis: & scies quoniam urbs illa urbs rebellis est, & nocens regibus & provinciis: & bella concitantur in ea ex diebus antiquis: quamobrem & civitas ipsa destructa est.

16. Nuntiamus nos regi, quoniam si civitas illa ædificata fuerit, & muri ipsius instaurati, possessionem trans fluvium non habebis.

17. Verbum misit Rex ad Reum Beelteem, & Samsai Scribam, & ad reliquos, qui erant in consilio eorum habitatores Samariæ, & ceteris trans fluvium, salutem dicens & pacem.

18. Accusatio, quam misistis ad nos, manifeste lecta est coram me:

19. et a me præceptum est: & recensuerunt, inveneruntque quoniam civitas illa a diebus antiquis adversum reges rebellat, & seditiones, & prælia concitantur in ea.

20. Nam & reges fortissimi fuerunt in Jerusalem, qui & dominati sunt omni regioni, quæ trans fluvium est: tributum quoque, & ve-

ca ne' libri delle memorie de' tuoi maggiori, nelle quali memorie troverai scritto, e riconoscerai che quella città è una città rubella, e nociva a Regi ed a provincie, e che in quella si sono concitate guerre *di ribellione* (1) fino da' tempi antichi; motivo per cui essa città fu distrutta.

16. Noi lo facciam sapere al Re, poichè se quella città si rifabbrica, e se le sue mura si rifanno, tu non possederai più Stati di quà dal fiume.

17. Il Re dunque inviò un rescritto a Reum Gran Mastro del Consiglio, a Samsai Cancelliere, e agli altri, che erano del loro Consiglio residenti nella Samaria, e agli altri *abitanti* di quà dal fiume, il quale era concepito così: Salute eccetera.

18. L'accusa, che ci avete inviata, è stata distintamente letta innanzi a me;

19. e per mio ordine si è cercato, e si è trovato che quella città fino da tempi antichi si è sollevata contra i Re, e sedizioni e guerre si sono in quella eccitate.

20. *Si è trovato altresì*, che in Gerusalemme sono stati de' Re potentissimi, i quali hanno anche dominato a tutto il paese, che è oltra

(1) Rischiarazione col Testo.

vectigal, & reditus accipiebant.

oltra il fiume, e che riscuotevano taglie, gabelle, e contribuzioni.

21. *Nunc ergo audite sententiam: Prohibeatis viros illos, ut urbs illa non ædificetur, donec si forte a me jussum fuerit.*

21. Or dunque udite la Sentenza: Fate cessar coloro, onde quella città non sia rifabbricata, finchè non venga da me altrimenti comandato.

22. *Videte ne negligenter hoc impleatis, & paulatim crescat malum contra reges.*

22. Badate bene di non essere trascurati nell' adempimento di questo mio *comando*, onde a poco a poco non vada il male crescendo in danno de' Re.

23. *Itaque exemplum edicti Artaxerxis regis lectum est coram Reum Beelteem, & Samsai scriba, & consiliariis eorum: & abierunt festini in Jerusalem ad Judæos, & prohibuerunt eos in brachio & robore.*

23. Letto dunque che fu l' esemplar del rescritto del Re Artaserse innanzi Reum Gran Mastro del Consiglio, e Samsai Cancelliere, e quei del loro Consiglio, essi andarono con tutta sollecitudine in Gerusalemme, a' Giudei, e con braccio forte li fecero cessare *dall' opera*.

24. *Tunc intermissum est opus domus Domini in Jerusalem, & non fiebat usque ad annum secundum regni Darii regis Persarum.*

24. Allora restò interrotta l' opera della casa del Signore in Gerusalemme, la quale non fu ripigliata fino al secondo anno del regno di Dario Re de' Persi.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 3. NOn *ispetta a voi l' edificare insieme con noi la casa al nostro Dio; ma la fabbricheremo noi soli al Signor nostro Dio, giusta l' ordine, che abbiamo avuto da Ciro Re di Persia.* La Scrittura ci ha fatto osservar

var da principio, (1) che *i nemici di Giuda e di Benjamino* vennero a presentarsi a Zorobabel, e ad offrigli l' opera per fabbricare unitamente a' Giudei il Tempio di Gerusalemme, sotto pretesto, *che anch' essi cercavano il loro Dio, come i Giudei, e che gli avevano sempre immolate vittime, dopo che il Re degli Assirj gli aveva fatti venire in Samaria*. Questi popoli erano infedeli, e Assaradon, o Assor Haddon Re di Assur gli aveva inviati in Samaria, perchè la popolassero, dopo che ne furono levati i figliuoli d' Israele, come abbiamo veduto nel quarto libro de' Re (2). Ora siccome questi popoli non temevano il Signore, dice la Scrittura, ed il Signore per punirli aveva inviati i leoni a divorarli, il Re degli Assirj aveva dato ordine, che si facesse ritornar in Samaria uno de' Sacerdoti del vero Dio, per insegnare a questi nuovi abitanti il culto, che doveva essergli renduto, e la maniera, con cui potrebbero placare il suo furore. Ma è notato espressamente nello stesso luogo (3), che sebbene quei popoli adorassero il Signore, servivano però nel medesimo tempo anche i loro dei, secondo il costume delle nazioni, dalle quali erano stati tolti e trasferiti in Samaria.

Questo serve dunque a far comprendere il senso delle parole, che quei popoli vennero a dire a Zorobabel e agli altri Capi de' Giudei, quando fabbricavano il Tempio di Gerusalemme. Essi protestarono *che cercavano il loro Dio come i Giudei*, *e che gli offerivano vittime*; ma dovevano aggiungere, che questi sacrifizj erano solamente l' effetto del timor de' leoni, ch' egli aveva inviati contro di loro; poichè lontanissimi *dal cercarlo*, come avrebbero dovuto, con tutto il loro cuore, si era ognun di loro formato il suo Dio; e lo serviva con un culto superstizioso nel medesimo tempo che si vantava di adorare il Dio d' Israele. Per lo che essi erano veramente, com' è detto quì, *i nemici di Giuda e di Benjamino*; e l' offerta, che loro facevano di unirsi ad essi per fabbricare unitamente il Tempio di Dio, tendeva piuttosto a frastornarli nel lavoro di un' opera così santa, che non a dar loro ajuto. E perciò il Principe Zorobabel e gli altri Capi ricusarono assolutamente di unirsi a questi infedeli, conoscendo la pessima loro volontà,

(1) *Vers.* 1. 2. 10. (2) 4. *Reg. c.* 17. *v.* 24. *&c*
(3) *Ibid. v.* 33. *&c.*

gno di Ciro Re di Persia, *e sino al Regno di Dario Re di Persia*, *ec.* Abbiamo veduto nel libro di Daniele (1), che quello Santo Profeta, che trovavasi in Persia dopo il ritorno de' Giudei dalla cattività, per gli motivi che abbiamo indicati nel medesimo luogo, intese con suo estremo dolore, che le nazioni vicine alla Giudea impedivano al popolo di Dio di fabbricare il Tempio di Gerusalemme; e che stabilì di passare tre intiere settimane negli esercizj di una rigorosissima penitenza, affine di far discendere sopra Israele la misericordia di Dio. La sua preghiera, che non era già, dice S. Girolamo (2), superficiale nè passeggiera, meritò di essere esaudita, e conobbe in quell' ammirabile visione, ch' egli stesso ha descritta, che il *Principe del Re di Persia*; cioè, il cattivo angelo, che sotto l' impero di Satan Principe del mondo tiranneggiava l' Impero de' Persiani, procurava a tutto potere d' irritare lo spirito del Re verso il popolo di Dio; ma che l' Arcangelo Gabriele assistito da *San Michele, il primo tra i Principi*, cioè il primo tra i Santi Angeli (3), combatteva continuamente la rea volontà dello spirito di malizia.

Questo è quanto succedeva, per dichiarazione della Sacra Scrittura, in un modo invisibile tra gli Angeli buoni e i cattivi; quantunque esteriormente e agli occhi degli uomini altro non apparisse che una sensibile opposizione, che formavano alcuni infedeli contra il disegno de' Giudei, sia colle armi e a forza aperta, sia co' perniciosi consigli, che facevano dare al Re di Persia, cioè a Cambise figlio di Ciro, che governava lo Stato nell' assenza di suo padre, occupato allora nella guerra contra gli Sciti; e dopo a Oropaste, quel Mago di Persia, che fingendo di essere figlio di Cambise, usurpò per qualche mese l' Impero sotto il nome di Artaserse. Nessuno adunque si maravigli, se i disegni più conformi alla pietà, qual era quello di rifabbricare il Tempio di Gerusalemme, sono spessissime volte attraversati dalla persecuzione de' cattivi. Cessiamo di fermarci a quello solamente che si vede, ed accostumiamoci a portar gli occhi della fede sino alle cagioni nascoste, che lo Spirito Santo ci scopre per mezzo del suo Profeta. E perciò quando la mano degli uomini si fa

(1) *Daniel. cap.* 10. (2) *Hieron. in Daniel. c.* 10.
(3) *Apocal. c.* 12. *v.* 7.

fa sentire a' veri servi di Dio per affliggerli, per turbare la loro anima, e per impedire che non si fabbrichi in essi l'edifizio del santo Tempio di Dio, siamo pur persuasi, che colui che è chiamato il Principe del mondo e il Principe degli empj, si oppone allora in una maniera invisibile agli uomini giusti, e combatte la loro pietà. Ma ricordiamoci pure, che quando il Principe del Regno de' Persiani faceva ogni sforzo per nuocere agl' Israeliti, i Santi Angeli tutti pieni della forza del Signore combattevano nello stesso tempo contro di lui, e resistevano a tutt' i suoi perversi disegni. Chi potrà dunque aver timore di tal nemico, che una sola parola di S. Michele atterrò una volta nella elevazione del suo orgoglio, quando per reprimerlo si contentò solamente di dirgli (1): Il Signore sia tuo padrone: *Imperet tibi Dominus*.

V. 13. 14. ec. *Se questa città sarà rifabbricata ......, coloro non contribuiranno più i tributi ..... Noi pertanto memori di essere salariati del Palazzo, e non riputandoci permesso il vedere le lesioni del Re, perciò abbiamo inviato a notificarlo al Re*. I nemici della pietà si sono diportati in ogni tempo come quei vili adulatori del Re di Persia, e la secreta loro malignità ha sempre operato con prudenza, affine di opprimere i giusti con maggiore sicurezza. Importava certamente assai poco a quegl' Infedeli che si pagasse il tributo al Re. Ma un tal pretesto era ad essi necessario per muovere a gelosia quel Principe, e renderlo più disposto a ricevere il pessimo consiglio, che gli davano. Lo adulano con una vana ostentazione di una falsa gratitudine, che simulano di avere per gli benefizj da lui ricevuti; e si vantano di essere sensibili agl' interessi di lui, affin di rendere lui stesso sensibile a' proprj loro interessi. Non potevano però ignorare, che il Re Ciro aveva con pubblico editto dichiarato in tutto il suo Impero (2): *Che il Signore Dio del Cielo, avendogli dati tutt' i Regni della terra, gli aveva nello stesso tempo comandato di fabbricargli un Tempio in Gerusalemme*: sapevano ancora, che quel Principe aveva accordata coll' editto medesimo la libertà a tutt' i Giudei, e pubblicato altamente: *Che ritornassero in Gerusalemme, e che vi fabbricassero un Tempio alla gloria del Signore Dio d' Israele*. Che potevano tro-

(1) *Ep. Jud. v.* 9. (2) 1. *Esdr. c.* 1. *v.* 2. 3.

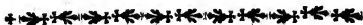
trovar dunque da dire contra la esecuzione di un ordine formale di Ciro? E quanto non erano rei opponendovisi? Frattanto si presta fede a' falsi loro consigli; e un Principe prevenuto dalla loro malizia distruggè ciò, che il suo antecessore più illuminato di lui aveva stabilito.

In tal modo si sono veduti i più santi Vescovi, terminate appena le persecuzioni, oppressi dalle false accuse de' nemici della pietà e della fede. Il solo esempio di Sant'Atanagio, assoluto molte volte da Costantino, ed esiliato finalmente dal medesimo Principe, che una folla di adulatori assediava continuamente, e gli rappresentava il Santo Prelato come nemico della sua corona; questo solo esempio sarà bastante fino alla fine de' secoli, per consolar quelli, che potessero venir oppressi da una simile malizia.

Ma giova il considerare, che se il furore de' nemici di Giuda ha potuto per qualche tempo sospendere l'opera di Dio, non ha potuto però impedirne la esecuzione. Fu essa finalmente ridotta a fine ad onta di tutte le opposizioni degl'Infedeli, che circondavano Giuda, come farà vedere il seguito della Storia. E da questo grande esempio apparisce manifestamente, che non vi ha ostacolo nè dalla parte degli uomini, nè da quella de' demonj, che debba mai indebolir la fede di quelli, che sono persuasi mediante l' autorità della Scrittura: che la parola del Signore sempre si adempie, e soventi volte per quegli stessi mezzi, che s' impiegavano per farvi opposizione.

Riferisce il Grisostomo (1), che gl' Infedeli, che avevano tentato di frastornare i Giudei nella fabbrica del Tempio di Gerusalemme, avendo ottenuto dal Re quanto desideravano, non restarono già impuniti; ma che il medesimo orgoglio, con cui andavano gloriosi di essere riusciti nella loro malizia, in vece di conoscerla e di detestarla, tirò loro addosso un gran castigo dal canto di Dio; che si generò in mezzo del loro paese una così prodigiosa moltitudine di vermini, che la terra n'era tutta coperta; e che pareva ad ognuno di vedere come alcune sorgenti, sparse per tutto, che mandassero fuori continuamente una grande quantità di que-

(1) *Chrys. Tom. 4. contra Vituper. vit. mon. lib. 1. sub init.*

st' insetti. Non si sa d'onde il Santo Vescovo abbia preso ciò, che dice; ma non è cosa sorprendente, che quel Dio stesso, che avea, come abbiamo veduto, inviati altra volta i leoni contra i medesimi popoli, perchè li lacerassero in castigo delle bestemmie, che pronunziavano contra Dio in un luogo, in cui doveva egli essere adorato, gli abbia poscia puniti, perchè si sono opposti alla fabbrica del suo Tempio, infettando il loro paese con questa inondazione di vermini, che presentavano ad essi una spaventosa immagine della loro corruzione e del loro niente.

CAPITOLO V.

La fabbrica del Tempio già interrotta, viene ripigliata per le esortazioni de' Profeti Aggeo, e Zaccaria, e per le cure di Zorobabele, e di Giosuè. Gli Ufiziali del Re Dario ne danno ad esso avviso, e lo informano delle ragioni de' Giudei.

1. *PRophetaverunt autem Aggæus Profeta, & Zacharias filius Addo, prophetantes ad Judæos, qui erant in Judæa & Jerusalem, in nomine Dei Israel.*

2. *Tunc surrexerunt Zorobabel filius Salathiel, & Josue filius Josedec, & cœperunt ædificare templum Dei in Jerusalem, & cum eis prophetæ Dei adjuvantes eos.*

3. *In ipso autem tempore venit ad eos Thathanai, qui erat dux trans flumen, & Stharbuzanai, & consiliarii eorum; sicque dixerunt*

1. PRofetizzarono poscia il Profeta Aggeo, e Zaccaria nipote di Addo, profetizzando nel nome del Dio d' Israello a' Giudei, che erano nella Giudea e in Gerusalemme.

2. Allora Zorobabello figlio di Salathiello, e Giosuè figlio di Giosedec si mossero, e incominciarono di nuovo a fabbricare il tempio di Dio in Gerusalemme, avendo seco in ajuto i Profeti di Dio.

3. In quel tempo però ad essi vennero Thathanai, che era Governator di quà dal fiume, e Stharbuzanai con quei del loro Consiglio,

runt eis: Quis dedit vobis consilium ut domum hanc ædificaretis, & muros ejus instauraretis?

glio, e così favellarono a quelli: Chi vi ha dato ordine di fabbricar questa casa, e di restaurar le sue mura?

4. *Ad quod respondimus eis, quæ essent nomina hominum auctorum ædificationis illius.*

4. E noi rispondemmo, e loro dicemmo i nomi di coloro, che erano autori di quella fabbrica.

5. *Oculus autem Dei eorum factus est super senes Judæorum, & non potuerunt inhibere eos. Placuitque ut res ad Darium referretur, & tunc satisfacerent adversus accusationem illam.*

5. Ma il *benigno* occhio del Dio de' *Giudei* stette intento su i loro Anziani, sicchè *i Presidenti de' Persi* non poterono farli desistere *dal lavoro*. Fu dunque risoluto *da' detti Presidenti* di riferir l'affare a Dario, onde allora *i Giudei* dessero soddisfazione su quell' accusa.

6. *Exemplar epistolæ, quam misit Thathanai dux regionis trans flumen, & Stharbuzanai, & consiliatores ejus Arphasachæi, qui erant trans flumen, ad Darium regem.*

6. Esemplare della lettera, che al Re Dario inviarono Thathanai Governator del Paese di quà dal fiume, e Stharbuzanai, e gli Arfasachei del loro Consiglio, che erano di quà dal fiume.

7. *Sermo, quem miserant ei, sic scriptus erat: Dario regi pax omnis.*

7. L' esposizione da essi inviata al Re era scritta così: A Dario Re ogni felicità.

8. *Notum sit regi, isse nos ad Judæam provinciam, ad domum Dei magni, quæ ædificatur lapide impolito, & ligna ponuntur in parietibus: opusque illud diligenter extruitur, & crescit in manibus eorum.*

8. Sappia il Re, che noi siamo andati alla provincia giudea, alla casa del Dio grande, che viene fabbricata di marmo non pulito, e alle cui pareti vien posto *ancor* del legname. Quest' opera si fa con molta sollecitudine, e va crescendo tra le loro mani.

9. *Interrogavimus ergo senes illos, & ita diximus eis:*

9. Noi abbiam dunque interrogati quei vecchi, ab-

eis: Quis dedit vobis potestatem ut domum hanc ædificaretis, & muros hos instauraretis?

abbiam ad essi favellato così: Chi vi ha data facoltà di fabbricar questa casa, e di rifare queste muraglie?

10. *Sed & nomina eorum quæsivimus ab eis, ut nuntiaremus tibi: scripsimusque nomina eorum virorum, qui sunt principes in eis.*

10. Abbiamo ad essi anche dimandati i loro nomi per annunziarli a te; ed abbiamo presi in iscritto i nomi di quelli, che sono i loro Capi.

11. *Hujuscemodi autem sermonem responderunt nobis, dicentes: Nos sumus servi Dei cœli & terræ, et ædificamus templum, quod erat extructum ante hos annos multos, quodque rex Israel magnus ædificaverat & extruxerat.*

11. Essi però ci hanno data questa risposta: Noi siamo servi del Dio del cielo e della terra, e rifabbrichiamo un tempio, che molti anni sono già sussisteva, e che era stato edificato e costruito da un gran Re d'Israello.

12. *Postquam autem ad iracundiam provocaverunt patres nostri Deum cœli, tradidit eos in manus Nabuchodonosor regis Babylonis Chaldæi: domum quoque hanc destruxit, & populum ejus transtulit in Babylonem.*

12. Ma poichè i nostri Maggiori provocarono a sdegno il Dio del cielo, ei li diè in mano a Nabuccodonosor Re di Babilonia Caldeo, il quale diroccò questa casa; e deportò il popolo di quella in Babilonia.

13. *Anno autem primo Cyri regis Babylonis, Cyrus rex proposuit edictum, ut domus Dei hæc ædificaretur.*

13. Ma l'anno primo di Ciro Re di Babilonia, il Re Ciro fece un editto, che fosse riedificata questa casa di Dio.

14. *Nam & vasa templi Dei aurea & argentea, quæ Nabuchodonosor tulerat de templo, quod erat in Jerusalem, & asportaverat ea in templum Babylonis, protulit Cyrus rex de templo Babylonis, & data sunt Sassabasar vocabulo: quem & principem constituit,*

14. Ed *esso* Re Ciro fece ancora estrarre dal tempio di Babilonia i vasellami d'oro e d'argento del tempio di Dio, che Nabuccodonosor avea fatti levar dal tempio, che era in Gerusalemme, e fatti asportare nel *detto* tempio di Babilonia, i quali vasella-

15.

sellami furono consegnati ad uno chiamato Sassabasar, che *Ciro* costituì Capo *de' Giudei*;

15. *dixitque ei : Hæc vasa tolle, & vade, & pone ea in templo, quod est in Jerusalem, & domus Dei ædificetur in loco suo.*

15. ed a cui disse: Prendi questi vasellami, e vattene, e riponili nel tempio, che sarà in Gerusalemme, e sia rifabbricata al suo luogo la casa di Dio.

16. *Tunc itaque Sassabasar ille venit, & posuit fundamenta templi Dei in Jerusalem, & ex eo tempore usque nunc ædificatur, & necdum completum est.*

16. Allora dunque questo Sassabasar venne, e gettò le fondamenta del tempio di Dio in Gerusalemme, il quale d' allora in quà si fabbrica, ma non è per anche compiuto.

17. *Nunc ergo, si videtur regi bonum, recenseat in bibliotheca regis, quæ est in Babylone, utrumnam a Cyro rege jussum fuerit, ut ædificaretur domus Dei in Jerusalem: & voluntatem regis super hac re mittat ad nos.*

17. Or dunque, se così piace al Re, sia fatta ricerca nell' archivio regale, che è in Babilonia, *onde riconoscere* se veramente sia stato ordinato dal Re Ciro di rifabbricare la casa di Dio in Gerusalemme; e piaccia al Re di farci sopra ciò intendere la sua volontà.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 1. I *Profeti Aggeo e Zaccaria profetizzarono nel nome del Dio d' Israello a' Giudei, che erano nella Giudea e in Gerusalemme.* Sembra da quanto è detto nelle Profezie di Aggeo (1), che essendo stata interrotta l' opera del Tempio di Gerusalemme dalla violenza e da' maneggi de' popoli vicini, i Giudei più premurosi de' proprj loro interessi, che di quelli di Dio,

 non

(1) *Aggæi c. 1.*

non pensassero più ad altro, se non che a fabbricarsi case, e ad adornarle, a coltivare e a seminar la terra; e trascurassero insensibilmente il loro Tempio, che lasciavano deserto, mentre credevano, come Dio ad essi rimprovera (1), che tutt' i tempi fossero propri per innalzare a se stessi magnifiche abitazioni. E quest' è il motivo, per cui Dio spedisce loro presentemente due Profeti, che erano *Aggeo e Zaccaria* figlio di Barachia e nipote di *Addo* (2). Nel secondo anno di Dario figlio d' Istaspe il Signore parlò dunque ad essi per bocca di questi Santi Profeti (3), per obbligarli a considerare quanto era avvenuto dopo del loro ritorno da Babilonia; la siccità e la sterilità delle loro terre; l' inutilità di tutt' i loro lavori (4), e di tutto il danaro, che avevano potuto accumulare, e che la fame aveva fatto loro consumare. Fece che aprissero gli occhi, affinchè vedessero, ch' egli stesso aveva chiuso il cielo e renduta sterile la terra in castigo della negligenza, che avevano dimostrata per la sua casa. Imperocchè quanto gli Ebrei si erano fatti vedere ardenti sul principio per attendere a questa santa opera; altrettanto si mostrarono di poi indifferenti per levare gli ostacoli, che vi si erano opposti; e non riflettevano, che Iddio voleva al contrario provare il loro zelo con queste medesime opposizioni degli empj, dando loro motivo di affrettarsi con tanto maggior ardore per ottener la libertà d' innalzare il Tempio di Dio, quanto più si tentava d' impedire che non lo facessero.

Finalmente avendo il Profeta Aggeo e il Profeta Zaccaria parlato loro da parte di Dio, e secondo l' espressione della Scrittura, in nome del Dio d' Israele; Zorobabel figlio di Salatiel, e il Sommo Sacerdote Giosuè figlio di Giosedec, ricominciarono a fabbricare il Tempio di Gerusalemme; e i Santi *Profeti*, che avevano ad essi ispirata questa generosa risoluzione, *gli ajutarono*, secondo il sacro testo, nella esecuzione di un' opera così santa, sia co' loro saggi consigli, sia colla forza delle esortazioni, che impiegarono per sostenerli contra tutt' i loro nemici.

℣. 5. *Il benigno occhio del Dio de' Giudei stette intento su i loro Anziani, sicchè i Presidenti de' Persi non poterono*

(1) *Agg.* c. 1. v. 4. (2) *Zachar.* 1. 1. & 7.
(3) *Vers.* 7. (4) *Vers.* 9. 10.

rono farli desistere dal lavoro ec. Si può osservar quì con un Autore (1) l'artifizio del nemico del popolo di Dio. Quelli, che si erano prima opposti con tutte le loro forze alla fabbrica del Tempio di Gerusalemme, stavano quieti, nè cagionavano alcun disturbo a' Giudei, quando li videro applicati a fabbricare a se medesimi magnifiche abitazioni, e indifferenti per le cose, che riguardavano il culto divino e l'esercizio della vera Religione. Al contrario subito che Iddio parlò al suo popolo per bocca de' suoi Profeti, affin di risvegliarlo da quel letargo; e subito ch' ebbe loro ispirato il coraggio di rendersi superiori ad ogni umano timore per adempiere il dovere, che avevano verso Dio, ricominciando a fabbricare il suo Tempio; gli Ufiziali del Re di Persia, che comandavano di là dall'Eufrate, vennero a disturbarli nel loro disegno. Ciò non ostante siccome parevano essi meglio disposti a riguardo de' Giudei, che non erano stati quelli di Samaria (2); non usarono alcuna violenza contro di loro, ma si contentarono di chieder ad essi solamente, *chi avesse dato loro ordine di fabbricar il Tempio?* Imperocchè essendo allora già morto il Principe, che aveva proibito a' Giudei di fabbricar questo Tempio; ed avendo un altro, che era Dario, preso il posto di lui; sembra, che quegli Ufiziali non avessero formalmente intenzione di opporsi a sì santa opera; ma volessero piuttosto assicurarsi, come fecero, della vera disposizione del Re sopra di ciò, affinchè essendo informati della volontà di lui, avessero il diritto di farla eseguire.

Quando dunque è detto quì, che *il benigno occhio di Dio stette intento su gli Anziani de' Giudei, e che i Presidenti de' Persi non poterono farli cessare dal lavoro*, si può intendere per queste parole, che gli Ufiziali del Re Dario, non conoscendo ancora la volontà del loro Sovrano, avrebbero voluto, che i Giudei sospendessero l'opera del Tempio, finchè avessero eglino scritto alla Corte di Persia, e ricevuta risposta dal Re. Mà Iddio, che aveva prima parlato al suo popolo per bocca de' suoi Profeti, per indurlo a ripigliar quest' opera di pietà, lo confermò di nuovo nella sua opinione, perchè non la interrompesse. E quest' assistenza affatto divina, per mezzo della quale *gli Anziani de' Giudei* si sen-

(1) *Synops.* (2) *Estius.*

sentirono riempiuti di coraggio, è chiamata dalla Scrittura *uno sguardo benigno dell' occhio di Dio*. Imperocchè Iddio riguardandoci favorevolmente coll' occhio divino della sua grazia ci sostiene contra tutt' i nostri nemici, e ce ne rende vittoriosi. E perciò il Reale Profeta dimandava così spesso al Signore, che lo riguardasse; ed univa sempre la divina misericordia a questo sguardo favorevole degli occhi di Dio (1): *Respice in me, & miserere mei: Respice, & exaudi me: Ad adjuvandum me respice: secundum multitudinem miserationum tuarum respice in me.*

Il coraggio de' Giudei fortificati internamente *da questo sguardo benigno dell' occhio di Dio*, fu dunque più potente, che non il timore della collera del Re di Persia; perchè quando Iddio guarda in tal maniera i suoi servi, essi non veggono più, nè più ascoltano quanto può loro suggerire il timore degli uomini; lo che si è veduto principalmente ne' Martiri, che sembravano esser divenuti egualmente sordi alle minacce de' persecutori, che insensibili a tutt' i loro supplizj. Attenti unicamente all' occhio di Dio, che li riguardava, e alla voce interna della verità, che loro parlava, e che divinamente inebbriava le anime loro, soffrivano tutto con una pace maravigliosa, pensando solamente a compiere in se stessi l' edifizio spirituale del Tempio di Dio per mezzo della distruzione di quel corpo di morte, che i manigoldi laceravano, giusta le parole di S. Paolo (2): *Si terrestris domus nostra dissolvatur, ædificationem ex Deo habemus.*

V. 16. Da quel tempo in poi questo edifizio si fabbrica, ma non è ancora compiuto. Sembra di vedere sempre più chiaramente, che questi Ufiziali fossero favorevoli al disegno degli Ebrei, e che volessero principalmente metter se stessi al coperto del rimprovero, che poteva loro venir fatto, se non avessero avvertita la Corte di quanto succedeva nella Giudea. Imperocchè oltre che nella lettera, che scrissero al Re di Persia, manifestano la loro venerazione verso il Signore Dio d' Israello, chiamando il Tempio di lui, *la Casa del Dio grande* (3), lo che non avevano in costume di fare i Pa-

(1) *Psalm.* 24. *v.* 16. *Ps.* 85. *v.* 16. *Ps.* 12. *v.* 4. *Psalm.* 39. *v.* 14. *Ps.* 68. *v.* 17.
(2) 2. *Cor. c.* 5. *v.* 1. (3) *vers.* 8.

Pagani, i quali erano d'ordinario tanto opposti alla Religione del vero Dio, quanto attaccati ciecamente alle superstizioni del Paganesimo; vi dicono ancora tutto ciò, che sembrar poteva più favorevole al disegno degli Ebrei. Riferiscono che sentimento era di quel popolo, che il Tempio stesso, ch' eglino rifabbricavano, non fosse stato distrutto da Nabuccodonosor, se non a motivo de' loro peccati, co' quali si erano tirata addosso la collera del Dio del cielo; che se avevano dato principio a rifabbricarlo, lo avevano fatto seguendo gli ordini di Ciro, e che da quel tempo in poi *fabbricavasi quest' edifizio*. Ora non potevano ignorare gli Ufiziali, che gli antecessori del Re Dario non avessero fatta interrompere quella fabbrica, poichè non iscrivevano alla Corte se non dopo di aver saputo, che i Giudei avevano di nuovo ricominciato a lavorarvi. Quando dunque dicono al Re, che *da quel tempo in poi fabbricavasi questo edifizio*, volevano manifestamente rappresentargli la cosa sotto il più favorevole aspetto; e facendogli vedere, che i Giudei non rifabbricavano il Tempio di Gerusalemme se non in esecuzione degli ordini del Re Ciro, che aveva renduta per tal motivo la libertà a tutti gli schiavi; si astenevano al contrario di parlargli della proibizione, che avevano fatta ad essi i suoi antecessori di non continuarne la fabbrica.

Felici i Principi, i cui ministri, simili a quelli di questo Re, adempiono in tale maniera i doveri del loro ministero, che senza mancare al debito, che hanno verso del loro padrone, favoreggiano nel medesimo tempo con ogni loro potere tutte le opere, che possono contribuire e alla gloria di Dio, e al vantaggio de' suoi servi! E' vero che gli Ufiziali non avrebbero mai dovuto servirsi di una menzogna a vantaggio degli Ebrei; poichè non è mai permesso di mentire neppure per procurar il vantaggio della Religione, di cui la gloria e la forza tutta consiste nella verità. Ma se non si può approvare questa officiosa bugia negl' Infedeli, che diremo poi di tante bugie crudeli e micidiali, che i nemici della pietà hanno adoperate in tutt'i secoli per opprimere la innocenza de' più giusti?

CA-

CAPITOLO VI.

Il Re Dario ordina con molto favore, che si continui la rifabbrica del tempio di Gerusalemme, e così esso è compiuto, e ne viene celebrata la Dedicazione.

1. *TUnc Darius rex præcepit: & recensuerunt in bibliotheca librorum, qui erant repositi in Babylone.*

2. *Et inventum est in Ecbatanis, quod est castrum in Medena provincia, volumen unum, talisque scriptus erat in eo commentarius:*

3. *Anno primo Cyri regis: Cyrus rex decrevit, ut domus Dei ædificaretur, quæ est in Jerusalem, in loco ubi immolent hostias, & ut ponant fundamenta supportantia altitudinem cubitorum sexaginta, & latitudinem cubitorum sexaginta:*

4. *Ordines de lapidibus impolitis tres, & sic ordines de lignis novis: sumptus autem de domo regis dabuntur.*

5. *Sed & vasa templi Dei aurea & argentea, quæ Nabuchodonosor tulerat de templo Jerusalem, & attulerat ea in Babylonem, reddantur, & referantur in templum in Jerusalem in locum suum: quæ & posita sunt*

1. ALlora per ordine del Re Dario fu fatta ricerca nell' archivio de' libri riposti in Babilonia,

2. Ed in Ecbatana, che è un Castello nella provincia di Media, fu poi trovato un rotolo, in cui era scritta questa memoria:

3. L' anno primo di Ciro Re: Ciro Re decretò, che fosse riedificata la casa di Dio in Gerusalemme, luogo ove abbiano ad immolar vittime, e che vi sien posti fondamenti, i quali sostengano un' altezza di cubiti sessanta, e una larghezza di cubiti sessanta;

4. Ogni tre ordini di pietre non pulite siavi un ordine di travi nuovi: e le spese vengano somministrate dal palazzo del Re.

5. Sieno pure restituiti i vasellami del tempio di Dio sì d' oro che d' argento, che Nabuccodonosor avea levati dal tempio di Gerusalemme, e avea portati in Babilonia; e sien riportati nel tempio Gerosolimitano

sunt in templo Dei.

6. *Nunc ergo Thathanai dux regionis, quæ est trans flumen, Stharbuzanai, & consiliarii vestri Apharsachæi, qui estis trans flumen, procul recedite ab illis,*

7. *& dimittite fieri templum Dei illud a duce Judæorum, & a senioribus eorum, ut domum Dei illam ædificent in loco suo.*

8. *Sed & a me præceptum est quid oporteat fieri a presbyteris Judæorum illis, ut ædificetur domus Dei, scilicet ut de arca regis, id est de tributis, quæ dantur de regione trans flumen, studiose sumptus dentur viris illis, ne impediatur opus.*

9. *Quod si necesse fuerit, & vitulos, & agnos, & hædos in holocaustum Deo cœli, frumentum, sal, vinum, & oleum, secundum ritum Sacerdotum, qui sunt in Jerusalem, detur eis per singulos dies, ne sit in aliquo querimonia.*

10.

solimitano, *che* è il loro luogo, e vengano riposti nel tempio di Dio.

6. *Essendosi dunque nel rescritto di Dario transunto questo Decreto, fu poi scritta la dispositiva così*: Or dunque voi, o Thathanai Governator del paese di là dal fiume, Stharbuzanai, ed Afarsachei vostri Consiglieri, che siete oltra il fiume, allontanatevi di là;

7. e lasciate che sia fatto quel tempio di Dio dal Prefetto de' Giudei, e da' loro anziani, onde riedifichino quella casa di Dio al suo luogo.

8. Ho anzi ordinato ciò, che *da voi* dee farsi verso quegli anziani de' Giudei, perchè sia rifabbricata la Casa di Dio; ed è che dalla cassa regia, cioè *dal ritratto* de' tributi, che vengono contribuiti dal paese di là dal fiume, siano a quelli con sollecitudine somministrate le spese, onde l' opera non resti interrotta.

9. Che se anche sia d'uopo, vengano ad essi somministrati, giorno per giorno, e gioverchi, e montoni, ed agnelli (1) per gli olocausti al Dio del cielo, e frumento, e sale, e vino, ed olio, giusta il rito de' Sacerdoti, che sono in Ge-

(1) Così con gravi Espositori del Testo.

Gerusalemme, senza che vi sia alcun motivo di querele.

10. *Et offerant oblationes Deo cœli, orentque pro vita regis, & filiorum ejus.*

10. E facciano le obblazioni al Dio del cielo, e facciano orazione per la vita del Re e de' suoi figli.

11. *A me ergo positum est decretum, ut omnis homo, qui hanc mutaverit jussionem, tollatur lignum de domo ipsius, & erigatur, & configatur in eo; domus autem ejus publicetur.*

11. Perlochè ho decretato *ancora*, che se alcuno, chiunque siasi, contravverrà al *mio* presente comando, venga dalla di lui casa levata una trave, e sia eretta, ed egli sia conficcato su quella, e resti anche confiscata la di lui casa.

12. *Deus autem, qui habitare fecit nomen suum ibi, dissipet omnia regna, & populum qui extenderit manum suam ut repugnet, & dissipet domum Dei illam, quæ est in Jerusalem. Ego Darius statui decretum, quod studiose impleri volo.*

12. Il Dio, che colà ha fatto risiedere *la invocazion* del suo nome, egli dissipi tutt' i regni, ed il popolo che stenderà la mano per ripugnare, e per distruggere quella casa di Dio, che sarà in Gerusalemme. Io Dario ho così stabilito e decretato, e voglio che ciò sia esattamente adempiuto.

13. *Igitur Thathanai dux regionis trans flumen, & Stharbuzanai, & consiliarii ejus, secundum quod præceperat Darius rex, sic diligenter executi sunt.*

13. Allora Thathanai Governator del paese di quà dal fiume, e Stharbuzanai, e i loro Consiglieri eseguirono con sollecitudine, in conformità di quanto Dario Re avea comandato.

14. *Seniores autem Judæorum ædificabant, & prosperabantur juxta prophetiam Aggæi prophetæ, & Zachariæ filii Addo: & ædificaverunt & construxerunt jubente Deo Israel, & jubente Cyro, & Dario, et Arta-*

14. Così gli anziani de' Giudei continuarono prosperamente l' edifizio, giusta la profezia di Aggeo Profeta, e di Zaccaria nipote di Addo. Edificarono dunque, e ridussero l' edifizio a compimento, per co-

taxerxe, regibus Persarum:

comando del Dio d'Israello, e per gli ordini di Ciro, Dario, ed Artaserse Re de' Persi.

15. *Et compleverunt domum Dei istam, usque ad diem tertium mensis Adar, qui est annus sextus regni Darii regis.*

15. Questa casa di Dio fu compiuta il dì tre del mese Adar, l'anno sesto del regno del Re Dario.

16. *Fecerunt autem filii Israel, Sacerdotes Et Levitæ, Et reliqui filiorum transmigrationis, dedicationem domus Dei in gaudio.*

16. Allora i figli d'Israello, i Sacerdoti e i Leviti, e gli altri della schiavitù celebrarono con ilarità la dedicazione della casa di Dio.

17. *Et obtulerunt in dedicationem domus Dei vitulos centum, arietes ducentos, agnos quadringentos, hircos caprarum pro peccato totius Israel duodecim, juxta numerum tribuum Israel.*

17. E per tal dedicazione della casa di Dio offrirono cento giovenchi, dugento montoni, quattrocento agnelli, e in offerta pel peccato per tutto Israello caproni dodici, giusta il numero delle tribù d'Israello.

18. *Et statuerunt sacerdotes in ordinibus suis, Et Levitas in vicibus suis super opera Dei in Jerusalem, sicut scriptum est in libro Moysi.*

18. I Sacerdoti furono stabiliti nelle loro classi, e i Leviti ne' loro riparti, per far l'opera di Dio in Gerusalemme, siccome stà scritto nel libro di Mosè.

19. *Fecerunt autem filii Israel transmigrationis, Pascha, quartadecima die mensis primi.*

19. I già deportati Israeliti celebrarono anche la Pasqua il dì quattordici del primo mese.

20. *Purificati enim fuerant Sacerdotes Et Levitæ quasi unus: omnes mundi ad immolandum pascha universis filiis transmigrationis, Et fratribus suis Sacerdotibus, Et sibi.*

20. Imperocchè i Sacerdoti e i Leviti si erano di comune consenso purificati; ed erano tutti netti per immolare la pasqua per tutt'i già deportati, per gli Sacerdoti loro confratelli, e per se.

21. *Et comederunt filii Israel, qui reversi fuerant de*

21. Così gl'Israeliti ritornati dalla schiavitù mangia-

de transmigratione, & omnes qui se separaverant a coinquinatione Gentium terræ ad eos, ut quærerent Dominum Deum Israel.

giarono *la Pasqua*, *e la mangiarono ancora* tutt' *i Proseliti*, che separatisi dalla corruzione delle genti del paese, si erano uniti ad essi *Israeliti*, per cercare il Signore Dio d'Israello.

22. *Et fecerunt solemnitatem azymorum septem diebus in lætitia, quoniam lætificaverat eos Dominus, & converterat cor regis Assur ad eos, ut adjuvaret manus eorum in opere domus Domini Dei Israel.*

22. E celebrarono la solennità del pane senza lievito per sette giorni con ilarità, perchè il Signore avea loro data allegrezza, ed avea ad essi conciliato il cuore del Re dell'Assiria, per dar loro coraggio, ed ajuto nell'opera della casa del Signore Dio d'Israello.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 6. 7. Voi dunque Tatanai Governator del paese, *di là dal fiume .... e lasciate, che sia fatto quel tempio di Dio dal Prefetto de' Giudei, e da' loro anziani, onde riedifichino quella casa di Dio al suo luogo*. Avendo Dario Re di Persia fatto cercare l'editto di Ciro spettante al Tempio di Gerusalemme, lo trovò ne' suoi archivj, quale la sacra Scrittura l'ha riferito in questo luogo; e dichiara presentemente qual fosse a tal uopo la sua volontà. Manda dunque a dire a' suoi Ufiziali, che dimoravano di là dall' Eufrate, rispetto alla Giudea, e che lo avevano consultato a proposito del Tempio di Gerusalemme, che si fabbricava: *Allontanatevi di là*, cioè, lasciateli compiere in pace l'opera, che hanno incominciata; perocchè questa opera è il Tempio di Dio; ed io ratifico il potere, che il Re Ciro ha loro dato *di rifabbricar questa casa* del Signore *al suo luogo*.

Non si sa cosa meriti maggior ammirazione, se lo zelo, che questi Principi dimostravano per la riparazio-

zione di un Tempio, che chiamavano assolutamente *il Tempio di Dio*, o la indifferenza, che facevano poi vedere nel rendere a colui, la cui divinità pubblicamente confessavano, il culto, che gli era dovuto. Ma se questo era da una parte una prova funestissima della cecità di questi medesimi Principi, che si rendevano, come dice S. Paolo (1), inescusabili, *ritenendo la verità di Dio nella ingiustizia*, e *trasferendo* sempre *alle creature l'onore, che non è dovuto se non a Dio*; era pure dall' altra parte una fortissima prova della virtù onnipotente di questo medesimo Iddio, il quale maneggiava invisibilmente i loro cuori, e li faceva operare a gloria sua, malgrado la loro cecità, mediante un effetto di quella infallibile autorità, ch' egli ha sopra tutti gli uomini, per far eseguire i divini suoi ordini anche per mezzo di coloro medesimi, che ne sembrano i più lontani.

V. 11. 12. *Ho decretato, che se alcuno chiunque siasi, contraverrà al presente comando, venga dalla di lui casa levata una trave, e sia eretta, ed egli sia conficcato su quella . . . Il Dio, che colà ha fatto risiedere la invocazion del suo nome, dissipi tutt' i regni ec.* Si può mai credere, che sia un infedele questi, che parla così risolutamente per la gloria del vero Dio? Ma chi potrà mai restarne sorpreso, quando voglia ricordarsi, che Balaam, quell' indovino, quel mago, quel venditore di predizioni, quel Profeta del demonio, e quell' uomo pessimo, come lo chiamano gli Antichi, non ha lasciato di servir a Dio di ministro per benedire il suo popolo, quantunque Balac Re de' Moabiti l' avesse espressamente spedito per maledirlo: *Potrò io dir mai altra cosa*, esclama egli parlando al medesimo Principe (2), *fuor di quella, che il Signore mi avrà comandato?* Parlava egli dunque, perchè Dio stesso lo faceva parlare, come aveva pur Dio fatto parlare l' asina stessa, che lo portava, per rimproverargli la sua crudeltà. In tal modo senza dubbio anche i Re pagani, de' quali parliamo, si dichiararono allora in favor de' Giudei, e comandarono; che il Tempio del vero Dio fosse rifabbricato anche a proprie loro spese, quantunque restasse-

(1) *Rom. c.* 1. *v.* 18. 20. 21. 23.
(2) *Numer. cap.* 22. & 23.

stassero sempre, come Balaam, affezionati alle detestabili loro superstizioni.

Dicono alcuni (1), che era allora in uso tra i Persiani di prendere dalla casa stessa di colui, che era stato condannato a morte, il legno, al quale doveva essere appeso; e che questo supplicio della croce o della forca era comunissimo tra quei popoli. E perciò la sentenza di Dario pronunziata quì contro di quelli, che violassero l'editto, fatto in favor de' Giudei e del Tempio di Gerusalemme, era fondata sulla maniera, con cui si punivano ordinariamente i rei. Ma non eravi che Dio solo, che potesse mettergli in bocca quelle fulminanti parole, colle quali protestava di desiderare: *Che il Dio, che aveva fatto risiedere la invocazion del suo Nome in Gerusalemme*, cioè, che vi si era fatto conoscere ed adorare, *dissipasse tutt' i Regni, e i popoli, che tentassero di rovinare il Tempio, che vi sarà.* Imperocchè un tal desiderio supponeva la onnipotenza di Dio, e la santità della sua Religione, che questo Principe non poteva tuttavia conoscere, se non in quanto la presente congiuntura dello stato de' Giudei, e il necessario adempimento degli ordini di Dio, volevano che la conoscesse, perchè vi contribuisse con quell' autorità, che Iddio stesso aveva posta tra le mani di lui.

℣. 14. *Fabbricarono quest' edifizio per comando del Dio d' Israele, e per gli ordini di Ciro, di Dario, e di Artaserse Re di Persia.* La Scrittura unisce quì insieme tutti questi Principi, che favorirono il ristabilimento del Tempio di Gerusalemme, perchè vi contribuirono uno dopo l'altro mediante un effetto *del comando del Dio d' Israele*; cioè gli ordini, ch' essi diedero successivamente per la fabbrica di questo santo Tempio, erano effetti della volontà dell' Onnipotente, che aveva predetto lungo tempo prima al suo popolo il ristabilimento di Gerusalemme (2), e che, non potendo mancare di compiere una tale promessa, si serviva del ministero di questi Re Pagani per far risplendere la sua misericordia sopra Israele, e l'assoluto suo potere sopra i Principi della terra. Ciro ordinò dunque il primo, rimandando gli schiavi in Gerusalemme, che si rifab-

(1) *Synops. Critic.*
(2) *Tob. c.* 13. *v.* 11. 12.

rifabbricaſſe il Tempio; Dario confermò dopo, come abbiamo veduto, queſto editto; e per quello che ſpetta ad Artaſerſe, che è unito quì a Dario, alcuni credono (1), che foſſe il figlio di Dario, ch' egli aveva aſſociato all' Impero, forſe a motivo delle guerre, che fu coſtretto a ſoſtenere contra Secondiano e gli altri Grandi del Regno. Vi ſono per altro alcuni che dicono (2), che queſto Artaſerſe poteva eſſere uno de' ſette Signori di Perſia, che inſorſero contra il Mago Oropaſte uſurpator dell' Impero, e che avendo eletto Dario a Re, ſi riſervarono però una parte della ſovrana autorità, come abbiamo oſſervato in altro luogo. Altri finalmente credono (3), che queſto Principe foſſe quello, che fu ſoprannomato *Longimano*; ed in fatti di lui è parlato nel principio del capitolo ſeguente.

Ma qualunque ſia ſtato queſto Principe, altro non era che, come Ciro e Dario, il miniſtro della volontà di Dio, ſervendo ſolamente a compiere le ſue promeſſe, e a far eſeguire quanto i ſuoi Profeti avevano predetto da ſua parte ad Iſraele.

CAPITOLO VII.

Eſdra Sacerdote, e Dottor della legge ottiene dal Re Artaſerſe un ordine favorevoliſſimo a' Giudei.

1. *Poſt hæc autem verba in regno Artaxerxis regis Perſarum, Eſdras filius Saraiæ, filii Azariæ, filii Helciæ,*	1. Dopo queſte coſe ſotto il regno di Artaſerſe Re de' Perſi, Eſdra figlio di Saraia, figlio di Azaria, figlio di Helcia,
2. *filii Sellum, filii Sadoc, filii Achitob,*	2. figlio di Sellum, figlio di Sadoc, figlio di Achitob,
3. *filii Amariæ, filii Azariæ, filii Maraioth,*	3. figlio di Amaria, figlio d' Azaria, figlio di Maraioth.
4. *filii Zarahiæ, filii Ozi,*	4. figlio di Zarahia, figlio

(1) *Vatabl. Synopſ. Critic.* (2) *Bibbia del Vitrè.* (3) *Eſth. c. 1. v. 4.*

zi, filii Bocci,

glio di Ozi, figlio di Bocci,

5. Filii Abisue, filii Phinees, filii Eleazar, filii Aaron sacerdotis ab initio:

5. figlio di Abisue, figlio di Finees, figlio di Eleazaro, figlio di Aronne Capo Sacerdote:

6. Ipse Esdras ascendit de Babylone, & ipse scriba velox in lege Moysi, quam Dominus Deus dedit Israel: & dedit ei rex, secundum manum Domini Dei ejus super eum, omnem petitionem ejus.

6. Esdra, dico, venne da Babilonia. Egli era un Giurisconsulto espertissimo nella legge di Mosè, che dal Signore Dio fu data ad Israello. A questo il Re accordò ogni dimanda che fece, poichè la mano del Signore suo Dio era *benefica* sopra di lui.

7. Et ascenderunt de filiis Israel, & de filiis Sacerdotum, & de filiis Levitarum, & de cantoribus, & de janitoribus, & de Nathinæis in Jerusalem anno septimo Artaxerxis regis.

7. Con detto *Esdra* vennero in Gerusalemme parecchi Israeliti *popolari*, Sacerdoti, Leviti, musici, portieri, e deditizj, *e ciò fu* l'anno settimo del Re Artaserse.

8. Et venerunt in Jerusalem mense quinto: ipse est annus septimus regis.

8. Arrivarono in Gerusalemme nel quinto mese dell'anno settimo di questo Re.

9. Quia in primo die mensis primi cœpit ascendere de Babylone, & in primo die mensis quinti venit in Jerusalem, juxta manum Dei sui bonam super se.

9. Imperocchè *Esdra* incominciò a muovere da Babilonia il dì primo del primo mese, e il dì primo del quinto mese giunse in Gerusalemme, poichè la mano del suo Dio era benefica sopra di lui.

10. Esdras enim paravit cor suum, ut investigaret legem Domini, & faceret & doceret in Israel præceptum & judicium.

10. Imperocchè Esdra avea disposto il suo cuore ad investigar la legge del Signore, e ad eseguire e ad insegnare in Israello i precetti, e i diritti prescritti *da Dio*.

11. Hoc est autem exemplar

11. Or questo è l'esemplare

plar epistolæ edicti, quod dedit rex Artaxerxes Esdræ Sacerdoti, scribæ erudito in sermonibus, & præceptis Domini, & cæremoniis ejus in Israel.

12. *Artaxerxes rex regum Esdræ Sacerdoti, scribæ legis Dei cœli doctissimo salutem.*

13. *A me decretum est, ut cuicumque placuerit in regno meo de populo Israel, & de Sacerdotibus ejus, et de Levitis ire in Jerusalem, tecum vadat.*

14. *A facie enim regis, & septem consiliatorum ejus missus es, ut visites Judæam & Jerusalem in lege Dei tui, quæ est in manu tua:*

15. *et ut feras argentum & aurum, quod rex & consiliatores ejus sponte obtulerunt Deo Israel, cujus in Jerusalem tabernaculum est.*

16. *Et omne argentum & aurum quodcumque inveneris in universa provincia Babylonis, & populus offerre voluerit, & de Sacerdo-*

plare della lettera patente data dal Re Artaserse ad Esdra Sacerdote erudito Giurisconsulto nelle parole e ne' precetti del Signore, e nelle cerimonie da lui ingiunte ad Israello.

12. Artaserse Re de' Re ad Esdra Sacerdote, Giurisconsulto consumato (1) nella legge del Dio del Cielo, eccetera.

13. E' stato da me decretato, che chiunque nel mio regno ritrovasi del popolo d' Israello, e de' suoi Sacerdoti, e Leviti, il quale andar voglia in Gerusalemme, vada con te.

14. Imperocchè tu sei inviato dal Re, e da' suoi sette Consiglieri a far la visita della Giudea e di Gerusalemme in qualità di Legato a latere *per formar inquisizione* (2) sulla osservanza della legge del tuo Dio, che hai per le mani:

15. e nello stesso tempo per portare l' argento, e l' oro, che il Re e i suoi Consiglieri hanno spontaneamente offerto al Dio d' Israello, la cui sede è in Gerusalemme.

16. Prendi pur anche liberamente quanto argento e oro troverai per tutta la provincia di Babilonia, insieme colle obblazioni spon-

(1) Tal' è l' adattata espressione del Testo.
(2) Tal' è il sentimento, che si rileva dal Testo.

dotibus quæ sponte obtulerint domui Dei sui, quæ est in Jerusalem,

tanee del popolo *d'Israello*, e quel che i Sacerdoti spontaneamente offriranno alla casa del loro Dio, che è in Gerusalemme;

17. *libere accipe, & studiose eme de hac pecunia vitulos, arietes, agnos, & sacrificia & libamina eorum, & offer ea super altare templi Dei vestri, quod est in Jerusalem.*

17. col quale danaro compera con sollecitudine giovenchi, montoni, ed agnelli, e i loro *annessi* sacrifizj *incruenti* ed offerte di liquore, ed offrigli sull' altare del Tempio del vostro Dio, che è in Gerusalemme.

18. *Sed & si quid tibi, & fratribus tuis placuerit de reliquo argento & auro ut faciatis, juxta voluntatem Dei vestri facite.*

18. Che se dell'argento e dell'oro che resterà, a te e a' tuoi fratelli piacerà di disporre, fatelo giusta la volontà del vostro Dio;

19. *Vasa quoque, quæ dantur tibi in ministerium domus Dei tui, trade in conspectu Dei in Jerusalem,*

19. Porta pure, e poni innanzi a Dio in Gerusalemme i vasellami, che ti vengono consegnati pel ministero della casa del tuo Dio.

20. *Sed & cetera, quibus opus fuerit in domum Dei tui, quantumcumque necesse est, ut expendas, dabitur de thesauro, & de fisco regis,*

20. E del rimanente, che sia d'uopo per la casa del tuo Dio, verrà contribuito dal tesoro, e fisco regio, e da me, tutto quello che è necessario alla spesa.

21. *& a me. Ego Artaxerxes rex statui, atque decrevi omnibus custodibus arcæ publicæ, qui sunt trans flumen, ut quodcumque petierit a vobis Esdras sacerdos, scriba legis Dei cœli, absque mora detis,*

21. Io Artaserse Re comando ed ordino a tutti voi custodi della cassa pubblica, che siete di là dal fiume, di somministrare senza ritardo tutto ciò, che vi verrà richiesto da Esdra Sacerdote Giurisconsulto della legge del Dio del cielo,

22. *usque ad argenti talen-*

22. fino a cento talenti d'

lenta centum, & usque ad frumenti coros centum, & usque ad vini batos centum, & usque ad batos olei centum: sal vero absque mensura.

d'argento, e sino a cento cori di frumento, e sino a cento bati di vino, e sino a cento bati di olio, e sale senza limitazione.

23. *Omne, quod ad ritum Dei cœli pertinet, tribuatur diligenter in domo Dei cœli: ne forte irascatur contra regnum regis, & filiorum ejus.*

23. Venga diligentemente contribuito per la casa del Dio del cielo tutto ciò, che appartiene al rito, *e culto* prescritto dal Dio del cielo; onde egli non si sdegni contra il regno, il Re (1), ed i suoi figli.

24. *Vobis quoque notum facimus de universis Sacerdotibus, & Levitis, & cantoribus, & janitoribus, Nathinæis, & ministris domus Dei hujus, ut vectigal, & tributum, & annonas non habeatis potestatem imponendi super eos.*

24. Vi dichiariamo ancora, che voi non avrete facoltà d'imporre nè taglie, nè contribuzioni a nessuno de' Sacerdoti, de' Leviti, de' Musici, de' Portieri, de' Deditizj, e de' serventi di codesta casa di Dio.

25. *Tu autem Esdra, secundum sapientiam Dei tui, quæ est in manu tua, constitue judices & præsides, ut judicent omni populo, qui est trans flumen, his videlicet, qui noverunt legem Dei tui, sed & imperitos docete libere.*

25. E tu, Esdra, giusta la sapienza del tuo Dio che hai per le mani, deputa Giudici e Prefetti, che rendano giustizia a tutta la popolazione, che è di là dal fiume, a quelli cioè che hanno cognizione della legge del tuo Dio; ed insegnatela anche liberamente a quelli, che non la sanno.

26. *Et omnis qui non fecerit legem Dei tui, & legem regis diligenter, judicium erat de eo, sive in mortem, sive in exilium, sive in condemnationem substan-*

26. Chiunque non eseguirà con diligenza la legge del tuo Dio e la legge del Re, venga fatta di esso giustizia, *e sia condannato* o a morte, o all'esilio,

(1) Così gli Espositori.

stantiæ ejus, vel certe in carcerem.

27. *Benedictus Dominus Deus patrum nostrorum, qui dedit hoc in corde regis, ut glorificaret domum Domini, quæ est in Jerusalem:*

28. *& in me inclinavit misericordiam suam coram rege & consiliatoribus ejus, & universis principibus regis potentibus: & ego confortatus manu Domini Dei mei, quæ erat in me, congregavi de Israel principes, qui ascenderent mecum.*

lio, o a condanna in beni, o alla prigione.

27. Benedetto dunque sia il Signore Dio de' nostri maggiori, che mise in cuore al Re il pensiero di glorificar la casa del Signore, che è in Gerusalemme;

28. e che per sua misericordia ha fatto, che io *Esdra* trovassi grazia innanzi al Re, innanzi a' suoi Consiglieri, e innanzi a tutt' i più possenti Principi della Corte. Perlochè io confortato per la mano del Signore Dio mio, che era *benefica* sopra di me, ragunai da Israello de' Capi, onde meco venissero *nella terra Giudea*.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. 6. EGli *era Giureconsulto espertissimo nella legge di Mosè, che dal Signore Dio fu data ad Israele; e il Re gli accordò ogni dimanda che fece, perchè la mano del Signor suo Dio era benefica sopra di lui.* La Scrittura parlando di Esdra dice queste parole: *Et ipse scriba velox in lege Moysi*; sopra di che la maggior parte degl' Interpreti osservano (1), che non si dee prender quì la parola *scriba* in quel senso, in cui ordinariamente s' intende, cioè, che non si dee intendere uno scrivano, un secretario, un cancelliere; ma che si dee spiegare secondo che la spiega la medesima Scrittura. Così vediamo nel Vangelo, che il Farisea, il quale dimandava a GESU' CRISTO per tentarlo, qual era il massimo precetto della legge, è chiamato in

(1) *Estius, Vatabl. &c.*

in S. Marco (1), *unus de scribis*, uno degli scribi; e in S. Luca, come anche in S. Matteo (2), è chiamato *legisperitus*, *legis doctor*, sapiente nella legge, dottor della legge. *Scriba* è dunque la stessa cosa, che *legisperitus*, e *legis doctor*. Per lo che quando la Sacra Scrittura dice quì parlando di Esdra, ch'egli *era scriba velox in lege Moysi*, vuol farci intendere, ch'egli era illuminato nella intelligenza della legge; e che aveva una penetrazion grande per comprenderne prontamente il senso, e una grande facilità per ispiegarlo.

Altri tuttavia hanno creduto (3), che la Scrittura abbia benissimo potuto parimente indicarci con questo termine la diligenza, ch'ebbe Esdra, di rivedere i libri sacri e confrontarli cogli esemplari corretti, che recò seco; e l'onore, ch'ebbe anch'egli, di essere uno de' santi Scrittori, de' quali si è servito Iddio per procurare a tutta la posterità la verità delle sue divine Scritture.

Questo sant'uomo, divenuto di poi così celebre per l'ardore, con cui s'impiegò nel ristabilimento di tutte le cose, che la Religione riguardavano del vero Dio, dimandò probabilmente al Re la permissione di ristabilir Gerusalemme, *ed ottenne*, dice la Scrittura, *ogni dimanda che fece*, *mediante un effetto dell'assistenza del Signor suo Dio*. Imperocchè se il Signore non avesse mosso lo spirito e toccato il cuore di Artaserse, nel tempo stesso in cui Esdra gli parlava in favor de' Giudei, questo Re infedele avrebbe infallibilmente seguito piuttosto l'istinto del paganesimo, il cui interesse lo portava a non soffrire, che gli adoratori del vero Dio facessero risorgere la loro Religione in Gerusalemme, rifabbricando quel famoso Tempio, che faceva prima tutta la gloria de' Giudei. Ma che possono mai i Principi più potenti, e tutt'i Pagani uniti insieme co' demonj contra i decreti della divina providenza?

℣. 9. 10. *La mano del suo Dio era benefica sopra di lui. Imperocchè Esdra aveva disposto il suo cuore a cercare la legge del Signore, e ad eseguire e ad insegnare in Israele i precetti e i diritti prescritti di Dio.* Iddio esaudisce la semplicità e la integrità del cuore degli uomini; ma egli stesso rende questo cuore semplice e retto, e de-

(1) *Marc. c. 12. v. 28.*
(2) *Luc. c. 18. v. 25. Matth. c. 22. v. 35.* (3) *Synops. Critic.*

e degno di essere esaudito ; poichè ci assicura S. Paolo (1): *Che noi non siamo capaci di formare da noi stessi neppur un pensiero, che sia buono; ma che Dio ce ne rende capaci*. Quando dunque è detto quì : *Che la mano di Dio era benefica sopra di Esdra , perchè egli aveva disposto il suo cuore*, bisogna riconoscere ed adorare una doppia misericordia del Dio d' Israele verso di questo Dottore della sua legge : una perchè gli aveva concessa la grazia che *disponesse*, com' è detto, *il suo cuore alla ricerca de' suoi precetti*; e l' altra , perchè a motivo di questa disposizione del cuore di Esdra , gli fece sentire in progresso il soccorso di quella *mano benefica*, che lo sostenne , e lo secondò in tutte le sue imprese , che non tendevano ad altro che alla gloria di Dio , e alla salute del suo popolo . Per lo che qual è dunque il motivo, per cui avvien così di rado , che la mano di Dio ci sia favorevole nelle cose , che imprendiamo a fare ? Certamente perchè d' ordinario trascuriamo di *disporre il nostro cuore per ricercare la volontà di Dio*, e di pregarlo a volerci accordare la grazia di quella medesima disposizione del nostro cuore , che ci rende degni in seguito della sua assistenza ; e non abbiamo quindi quel cuor semplice e retto ; che è necessario per ricercare e per penetrare la legge di Dio ; e pretendendo di accostarci al lume della sua verità con un cuor doppio e diviso , ce ne allontaniamo tanto più, e meritiamo ch' essa si nasconda al nostro orgoglio.

E' una cosa degna di grande osservazione , che lo Spirito Santo , dopo di aver dichiarato ch' Esdra aveva procurato di disporre il suo cuore per ricercar la legge del suo Dio , aggiunge : *E per eseguire ed insegnare in Israele i precetti e i diritti prescritti da lui*. Imperocchè questo è ciò , che ha notato lungo tempo dopo la Scrittura parlando di GESU' CRISTO medesimo , quando disse (2): Che GESU' *incominciò a fare*, e poi *ad insegnare*. Ora questo difetto si trova assai sovente ne' Dottori e ne' Predicatori della verità , che non fanno quanto insegnano agli altri . E perciò il Figliuolo di Dio ebbe l' antivedenza di avvertir i popoli di far tutto ciò , che i Dottori insegnavano loro , e non già quello ch' essi facevano ; perchè le loro opere non corrispondevano alle loro parole , e smentivano essi colla pessima

(1) 2. *Cor.* 3. 5. (2) *Act.* c. 1. v. 1.

ſima loro condotta la verità atteſtata pubblicamente dalla loro lingua (1): *Quæcumque dixerint vobis, ſervate & facite: ſecundum opera vero eorum nolite facere: dicunt enim & non faciunt*.

Eſdra non era già del numero di queſti Dottori della legge, che GESU' CRISTO ha condannati, e che ſi condannano da ſe ſteſſi, mediante quella verità che inſegnano, e che non praticano. Iddio vide *nel cuore di lui* quella diſpoſizion ſincera, che lo rendeva diſpoſto *a compiere i ſuoi precetti e i diritti da lui preſcritti*, prima che gl' *inſegnaſſe ad Iſraele*. E per queſto gli fece ſentire la ſua mano propizia, avendo biſogno per lo riſtabilimento del ſuo culto in Geruſalemme di un miniſtro, che ammaeſtraſſe Iſraele tanto coll' eſempio della ſua vita, quanto colle ſue parole, e che metteſſe egli ſteſſo la mano all'opera per eccitare tutti gli altri a ſeguirlo.

Ỷ. 27. 28. *Benedetto ſia il Signore, il Dio de' noſtri maggiori, che ha poſto in cuore del Re il penſiero di glorificar la caſa del Signore, che è in Geruſalemme; e che per ſua miſericordia mi ha fatto trovar grazia dinanzi al Re ed a' ſuoi Conſiglieri*, ec. Eſdra è quegli, che quì parla, e che avendo riferita la lettera, che il Re Artaſerſe ſcriſſe in favor de' Giudei in una maniera più degna di un adoratore del vero Dio, che non di un pagano, qual egli era, ci ſcopre le ſecrete cagioni di una condotta così ſorprendente, quando eſclama tutto preſo da maraviglia per un miracolo così grande: *Benedetto ſia il Signore, il Dio de' noſtri maggiori, che ha poſto in cuore del Re il penſiero*, ec. Imperocchè come mai un Infedele avrebbe potuto condannare *o alla morte, o all' eſilio, o alla prigione o ad una ammenda*, queî Giudei che *laſciaſſero di eſeguir la legge del loro Dio*, ſe la volontà onnipotente del Dio d' Iſraele non aveſſe operato ſul cuore di lui, per indurlo a parlare e ad operare in un modo così oppoſto allo ſpirito e alla condotta del paganeſimo? Era dunque, come Eſdra proteſta pubblicamente, l'effetto di una *miſericordia di Dio* affatto ſingolare ſopra di lui, *l' avergli fatto trovar grazia dinanzi al Re ed a' ſuoi Conſiglieri*, per ottenere in favor della vera Religione ciò, che la ſapienza di un

(1) *Matth.* 23. 3.

un pagano privo del lume della fede non avrebbe mai dovuto accordare.

Non si possono richiamar alla memoria le grandi empietà, per le quali avevano i Re di Giuda provocata la giusta collera di Dio contra Gerusalemme ed il suo Tempio, la cui rovina era stata un effetto della ingratitudine di quei Principi Giudei; e non prendere quindi motivo di una maggiore maraviglia al vedere la condotta così opposta de' Principi pagani, che tutti unicamente concorrono, o per meglio dire uno dopo l'altro, a ristabilire nella stessa Gerusalemme una santa Religione, che i suoi proprj abitatori avevano contribuito a distruggervi. Quanto sono, o mio Dio, impenetrabili i vostri giudizj, quando soffrite, che il vostro popolo si alzi superbamente contro di voi, e vi metta in certa maniera le armi in mano per istерminarlo e per ridurre in cenere tutto ciò, ch' egli aveva di più sacro! Ma quanto sono anche ammirabili le vostre misericordie, quando convertite, ogni volta che a voi piace, i lupi in agnelli, e fate che i persecutori del vostro Nome adorabile divengano Ministri ubbidienti a' vostri voleri, e riparatori del vostro santo culto!

CAPITOLO VIII.

Arrivo di Esdra a Gerusalemme.

1. *HI sunt ergo principes familiarum, & genealogia eorum, qui ascenderunt mecum in regno Artaxerxis regis de Babylone.*

2. *De filiis Phinees, Gersom. De filiis Ithamar, Daniel. De filiis David, Hattus.*

1. QUesti dunque sono i Capi delle famiglie, e questa è la genealogia di coloro, che meco vennero da Babilonia, sotto il regno del Re Artaserse.

2. De' discendenti da Finees, Gersom. De' discendenti da Ithamaro, Daniello. De' discendenti da David, Hattus.

3. 3.

3. De filiis Sechenie, filiis Pharos, Zacharias: et cum eo numerati sunt viri centum quinquaginta.

3. De' discendenti da Sechenia, oriundi da Faros, Zaccaria, col quale furono annoverati cento cinquanta maschi.

4. De filiis Phahath Moab, Elioenai filius Zarehe, & cum eo ducenti viri.

4. De' discendenti da Fahath-Moab, Elioenai figlio di Zarehe, e con esso dugento maschi.

5. De filiis Sechenia, filius Ezechiel, & cum eo trecenti viri.

5. De' discendenti da Sechenia, un figlio di Ezechiello, e con esso trecento maschi.

6. De filiis Adan, Abed filius Jonathan, & cum eo quinquaginta viri.

6. De' discendenti di Adan, Abed figlio di Gionathan, e con esso cinquanta maschi.

7. De filiis Alam, Isaias filius Athaliæ, & cum eo septuaginta viri.

7. De' discendenti d'Alam, Isaia figlio di Athalia, e con esso settanta maschi.

8. De filiis Saphatiæ, Zebedia filius Michael, & cum eo octoginta viri.

8. De' discendenti da Safatia, Zebedia figlio di Michele, e con esso ottanta maschi.

9. De filiis Joab, Obedia filius Jahiel, & cum eo ducenti decem & octo viri.

9. De' discendenti da Gioabbo, Obedia figlio di Jahiello, e con esso dugento diciotto maschi.

10. De filiis Selomith, filius Josphiæ, & cum eo centum sexaginta viri.

10. De' discendenti da Selomith, un figlio di Josfia, e con esso cento sessanta maschi.

11. De filiis Bebai, Zacharias filius Bebai, & cum eo vigintiocto viri.

11. De' discendenti di Bebai, Zaccaria figlio di Bebai, e con esso ventotto maschi.

12. De filiis Azgad, Johanan filius Eccetan, & cum eo centum & decem viri.

12. De' discendenti di Azgad, Giohanan figlio di Eccetan, e con esso centodieci maschi.

13. De filiis Adonicam, qui erant novissimi: & hæc nomina eorum: Elipheleth, & Jehiel, & Samaias, & cum

13. De' discendenti di Adonicam, che erano gli ultimi, i nomi sono questi; Elifeleth, Jehiello, e Sa-

cum eis sexaginta viri.

Samaia, e con essi settanta maschi.

14. *De filiis Begui, Uthai & Zachur, & cum eis septuaginta viri.*

14. De' discendenti da Begui, Uthai e Zachur, e con essi settanta maschi.

15. *Congregavi autem eos ad fluvium, qui decurrit de Ahava, & mansimus ibi tribus diebus: quæsivique in populo, & in sacerdotibus de filiis Levi, & non inveni ibi.*

15. Questi vennero da me ragunati al fiume, che corre nell' Ahava, e colà posammo per tre giorni; là io passai in revista il popolo, e i Sacerdoti, ma non trovai alcun Levita.

16. *Itaque misi Eliezer, & Ariel, & Semeiam, & Elnathan, & Jarib, & alterum Elnathan, & Nathan, & Zachariam, & Mosollam principes, & Joiarib, & Elnathan sapientes.*

16. Mandai dunque Eliezer, Ariello, Semeia, Elnathan, Giarib, un altro Elnathan, Nathan, Zaccaria, e Mosollam, *che erano* Capi, e Gioiarib, ed Elnathan, maestri.

17. *Et misi eos ad Eddo, qui est primus in Chasphiæ loco, & posui in ore eorum verba, quæ loquerentur ad Eddo, & fratres ejus Nathinæos, in loco Chasphiæ, ut adducerent nobis ministros domus Dei nostri.*

17. Li mandai, *dico*, ad Eddo, *che era* Capo nel luogo chiamato Chasfia, e misi ad essi in bocca le parole, che aveano a dire ad esso Eddo, e a' dedicizj suoi fratelli in Chasfia, affinchè ci conducessero de' ministri della casa del nostro Dio.

18. *Et adduxerunt nobis per manum Dei nostri bonam super nos, virum doctissimum de filiis Moholi filii Levi filii Israel, & Sarabiam, & filios ejus, & fratres ejus decem & octo,*

18. E poichè la mano del nostro Dio era benefica sopra di noi, quelli ci condussero un intendentissimo personaggio de' discendenti di Moholi figlio di Levi figlio d' Israello, cioè Sarabia co' suoi figli e fratelli, che erano diciotto persone,

19. *& Hasabiam, & cum eo Isaiam de filiis Merari, fratresque ejus, & fi-*

19. ed Hasabia, e seco lui Isaia de' discendenti di Merari, co' di lui fratelli, e lo-

filios ejus viginti :

20. *& de Nathinæis, quos dederat David, & principes ad ministeria Levitarum, Nathinæos ducentos viginti. Omnes suis nominibus vocabantur.*

21. *Et prædicavi ibi jejunium juxta fluvium Ahava, ut affligeremur coram Domino Deo nostro, & peteremus ab eo viam rectam nobis, & filiis nostris, universæque substantiæ nostræ.*

22. *Erubui enim petere a rege auxilium & equites, qui defenderent nos ab inimico in via: quia dixeramus regi: Manus Dei nostri est super omnes, qui quærunt eum in bonitate: & imperium ejus & fortitudo ejus, & furor super omnes, qui derelinquunt eum.*

23. *Jejunavimus autem, & rogavimus Deum nostrum per hoc: & evenit nobis prospere.*

24. *Et separavi de principibus Sacerdotum duodecim, Sarabiam, & Hasabiam, et cum eis de fratribus eorum decem:*

25. *appendique eis argentum, & aurum, & vasa consecrata domus Dei nostri,*

e loro (1), figli, che erano venti persone;

20. e de' deditizj dati da David e da' Primati al servigio de' Leviti, ne furon condotti dugento venti, i quali tutti erano dichiarati co' loro nomi.

21. Essendo noi sul fiume Ahava, io intimai un digiuno, per affliggerci innanzi il Signore nostro Dio, e per chiedergli un felice viaggio, per noi, pe' nostri pargoletti, e per tutta la nostra roba.

22. Imperocchè io mi vergognai di dimandare al Re scorta e cavalleria, che ci difendesse da' nemici nel viaggio, poichè avevamo detto al Re: La benefica mano del nostro Dio è sopra tutti quelli, che lo cercano; e la sua possanza, la sua forza, e il suo furore è sopra tutti coloro, che lo abbandonano.

23. Digiunammo dunque, e supplicammo il Dio nostro per quest' oggetto; e ne avemmo in fatti felice riuscita.

24. Scelsi poi dodici de' primarj tra i Sacerdoti, *ed anche* Sarabia, ed Hasabia, e seco loro dieci de' loro fratelli;

25. e pesai ad essi l'argento, l'oro, e i vaselami consacrati alla casa del

(1) Così spiega il Testo.

stri, quæ obtulerat rex, & consiliatores ejus, et principes ejus, universusque Israel eorum, qui inventi fuerant:	del nostro Dio, che erano stati offerti dal Re, da' suoi Consiglieri, da' suoi principi, e da tutti quegl' Israeliti, che si erano trovati;
26. *et appendi in manibus eorum argenti talenta sexcenta quinquaginta, et vasa argentea centum, auri centum talenta*:	26. e pesai nelle lor mani secento cinquanta talenti di argento, cento talenti di vasellame d' argento, cento talenti d'oro,
27. *et crateres aureos viginti, qui habebant solidos millenos, et vasa æris fulgentis optimi duo, pulchra ut aurum.*	27. venti coppe d' oro del peso di mille dramme, e due vasi di un rame perfettissimo, e rilucente, belli come l' oro.
28. *Et dixi eis: Vos sancti Domini, & vasa sancta, et argentum et aurum, quod sponte oblatum est Domino Deo patrum nostrorum.*	28. E dissi loro: Voi siete sacri al Signore, questi vasellami sono sacri, e questo è un oro e un argento, che è stato spontaneamente offerto al Signore Dio de' nostri maggiori.
29. *Vigilate et custodite, donec appendatis coram principibus Sacerdotum, et Levitarum, et ducibus familiarum Israel in Jerusalem, in thesaurum domus Domini.*	29. Invigilate dunque e custodite *questo deposito*, finchè lo rendiate a peso innanzi i Primati de' Sacerdoti, e de' Leviti, ed i Capi delle famiglie d' Israello in Gerusalemme, nel tesoro della casa del Signore.
30. *Susceperunt autem Sacerdotes et Levitæ pondus argenti, et auri, et vasorum, ut deferrent Jerusalem in domum Dei nostri.*	30. Così i Sacerdoti e i Leviti ricevettero a peso l' oro, l' argento, e i vasellami, per portar *tutto* in Gerusalemme nella casa del nostro Dio.
31. *Promovimus ergo a flumine Ahava duodecimo die mensis primi, ut pergeremus Jerusalem: et manus Dei nostri fuit super nos,* et	31. Partimmo quindi dal fiume Ahava il dì dodici del primo mese, per andare in Gerusalemme; e fu sopra noi la *benefica* mano

et liberavit nos de manu inimici et insidiatoris in via.

32. Et venimus Jerusalem, et mansimus ibi tribus diebus.

33. Die autem quarta appensum est argentum et aurum et vasa in domo Dei nostri per manum Meremoth filii Uriæ Sacerdotis, et cum eo Eleazar filius Phinees, cumque eis Jozabed filius Josue, et Noadaia filius Bennoi Levitæ,

34. juxta numerum et pondus omnium: descriptumque est omne pondus in tempore illo.

35. Sed et qui venerant de captivitate filii transmigrationis, obtulerunt holocautomata Deo Israel, vitulos duodecim pro omni populo Israel, arietes nonaginta sex, agnos septuaginta septem, hircos pro peccato duodecim: omnia in holocaustum Domino.

36. Dederunt autem edicta regis satrapis, qui erant de conspectu regis, et ducibus trans flumen, et elevaverunt populum, et domum Dei.

mano del nostro Dio, il quale ci liberò dalla mano de' nemici e degl' insidiatori nel viaggio.

32. Giugnemmo in Gerusalemme, ove dopo avere riposato tre giorni,

33. il quarto giorno l' argento e l' oro e il vasellame fu consegnato a peso nella casa del nostro Dio, nelle mani di Meremoth figlio di Uria Sacerdote, col quale trovavasi Eleazaro figlio di Finees, che avevano in loro compagnia i Leviti Giozabed figlio di Giosuè, e Noadaia figlio di Bennoi.

34. Tutto fu consegnato a numero e a peso; e allora fu registrato il peso di ogni cosa.

35. I *già* deportati, e ritornati dalla schiavitù, offrirono in olocausto al Dio d' Israello, dodici giovenchi per tutto il popolo d' Israello, novantasei montoni, settanta sette agnelli, dodici caproni in vittime pel peccato; tutto in incendio al Signore.

36. Consegnarono poi i regj editti a' Satrapi Legati a latere del Re, e a' Governatori di quà dal fiume, i quali diedero indi favore ed ajuto al popolo, e alla casa di Dio.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. 21. 22. *Essendo noi sul fiume Aava intimai un digiuno, per affliggerci alla presenza del Signor nostro Dio, e per chiedergli un felice viaggio . . . Imperocchè io mi sono vergognato di chiedere una scorta al Re, ec.* I veri servi di Dio hanno più premura della gloria di lui, che de' proprj loro interessi. Il santo uomo Esdra, parlando ad Artaserse, avea innalzata la grandezza del Dio d'Israele, e l'assoluto potere di lui sopra tutti gli uomini. Era dunque obbligato a non distruggere nella mente di quel Re pagano la vera idea, che aveva fatta a lui concepire del Dio onnipotente, ch' egli adorava; lo che avrebbe certamente fatto, se avesse seguito in tal incontro le regole più ordinarie della politica e della prudenza umana, che sembravano doverlo indurre a dimandare a quello Principe qualche scorta, che potesse metterlo al coperto con tutt' i suoi dagl' insulti, che avevano giusto motivo di temere dalla parte de' loro nemici durante un così lungo viaggio. Ma perchè egli considerò, che dimandando questa scorta al Re, gli avrebbe dato motivo di creder poco sincere le parole, che gli aveva dette: *Che la benefica mano di Dio era sopra tutti quelli, che lo cercavano*, volle piuttosto abbandonare quelli mezzi umani, quantunque per altro del tutto permessi, e confidarsi unicamente nell' assistenza del divino Protettor d' Israele. Ebbe dunque ricorso al digiuno ed alla orazione; ed obbligò tutti quelli, che lo accompagnavano a digiunare, ed a pregare con lui con uno spirito di penitenza, affin di ottenere da Dio coll' umile *afflizione* delle anime loro e de' loro cuori il soccorso, ch' egli *aveva vergogna di chiedere* ad un Re pagano, come se il loro Dio non fosse stato onnipotente per soccorrerli.

E' vero, che Iddio non c' impedisce di servirci de' mezzi umani per difenderci da' nostri nemici; e che potrebbe anche sovente volte esser un effetto di orgoglio e di temerità il disprezzare le vie ordinarie e legittime, per non attender che miracoli. Iddio non ci obbliga ad operare così; non vuol fare ogni giorno pro-

prodigj per salvare i suoi servi; e l'umiltà gl'impegna a proccurare a se medesimi tutte le sicurezze, che mai possono legittimamente, confidandosi tuttavia sempre principalmente in lui. Ma quando si tratta, come in questa occasione, di dar motivo agl' infedeli di conoscere qual sia la grandezza e il potere del nostro Dio; e quando abbiamo ragion di temere fondatamente, che non venga forse a sminuirsi nel loro animo l'alta idea della sua gloria, che ci rechiamo ad onore di professare altamente; l'unico timore, che dobbiamo aver allora, è di far vedere con qualche nostro spavento, che non abbiamo veracemente una intera confidenza in quel Dio, che adoriamo. Ed allora è che, ad esempio del santo Sacerdote Esdra, dobbiamo *vergognarci* di attendere dagli uomini ciò, che dobbiamo aspettare unicamente da Dio.

V. 28. 29. *Voi siete sacri al Signore; e questi vasi sono sacri, e quest' oro e questo argento è stato offerto volontariamente al Signore, al Dio de' nostri maggiori. Custodite dunque questo deposito, finchè lo rendiate a peso in Gerusalemme*, ec. Esdra tiene quì in certa maniera il luogo di Dio; e i dodici Sacerdoti, ch' egli ha scelti per affidar loro i vasi destinati al Tempio, ci possono rappresentare tutt' i santi Ministri, a' quali Iddio affida la cura e la custodia de' fedeli, che sono chiamati da San Paolo (1), ora *vasi di misericordia, ch' egli ha preparati alla gloria*; ora *vasi di onore santificati, e al servizio destinati del Signore*; ora *vasi di terra, che in se contengono un gran tesoro*, e che servono *a far risplendere* tanto più *la grandezza del potere di Dio*; ora *vasi d'oro e d'argento*. Imperocchè quantunque il medesimo Apostolo comandi da parte di Dio a ciascun di noi il proccurar di possedere il suo vaso santamente e con onore (2): *Ut sciat unusquisque vestrum vas suum possidere in sanctificatione & honore*; Iddio non lascia però di affidar ancora in un modo affatto particolare a' santi Ministri la cura e la custodia di *questi vasi santi*, consacrati al suo servizio, e dice loro, com' Esdra diceva allora a' dodici Sacerdoti, che aveva scelti: *Voi siete sacri al Signore*, cioè, separati dalla corruzione del secolo, e santificati per lo ministero della sua Chiesa: *e que-*

(1) *Rom.* 9. 23. 2. *Timoth.* c. 2. v. 20. 21. 2. *Cor.* c. 4. v 7. (2) 2. *Thessal.* 4. 4.

questi vasi, che vi si pongono presentemente tra le mani, *sono pur santi*, essendo divenuti mediante il Battesimo Tempj dello Spirito Santo (1). *Custodite dunque con gran diligenza questo deposito, affinchè lo rendiate a peso in Gerusalemme, nel tesoro della casa del Signore*. Il deposito, che è affidato alla vostra diligenza, è di un gran prezzo: Iddio stesso è quegli, che a voi lo affida; ed egli affida a voi altri *che siete santi, vasi che sono pur santi*. Guardatevi dunque bene di non profanar mai, e di non perdere ciò, che è stato santificato pel Signore, poichè voi sarete un giorno obbligati a renderne conto, *e a restituirne peso per peso*.

CAPITOLO IX.

Dolore di Esdra veggendo molti Giudei imparentati con Idolatri. Preghiera da lui fatta a Dio.

1. *Postquam autem hæc completa sunt, accesserunt ad me principes, dicentes: Non est separatus populus Israel, Sacerdotes & Levitæ a populis terrarum, & abominationibus eorum, Chananæi videlicet, & Hethæi, & Pherezæi, & Jebusæi, & Ammonitarum, & Moabitarum, & Ægyptiorum, & Amorrhæorum:*

2. *tulerunt enim de filiabus eorum sibi & filiis suis, & commiscuerunt semen sanctum cum populis terrarum: manus etiam principum & magistratuum fuit in transgressione hac prima.*

3.

1. Finito questo, i primati si accostarono a me, e dissero: Il popolo d'Israello, ed anche i Sacerdoti e i Leviti non sono rimasti separati da' popoli de' *vicini* paesi, e dalle loro abbominazioni, cioè da' Chananei, dagli Ethei, da' Ferezei, da' Jebusei, dagli Ammoniti, da' Moabiti, dagli Egizj, e dagli Amorrhei.

2. Imperocchè eglino han prese delle figlie di quelli *in mogli* per se, e pe' figli loro, ed hanno meschiata la santa schiatta co' popoli de' detti paesi; ed anzi i primati, e i rettori sono stati i primi in que-

(1) 1. Cor. 3. 16.

questa transgressione .

3. *Cumque audissem sermonem istum, scidi pallium meum & tunicam, & evelli capillos capitis mei & barbæ, & sedi mœrens.*

3. Avendo io udita una tal cosa mi lacerai il manto e la vesta, mi strappai i capelli del capo e della barba, e mi posi mesto a sedere.

4. *Convenerunt autem ad me omnes, qui timebant verbum Dei Israel, pro transgressione eorum, qui de captivitate venerant, & ego sedebam tristis usque ad sacrificium vespertinum:*

4. Allora tutt' i timorati della parola del Dio d' Israello a me convennero per tal trasgressione de' ritornati dalla schiavitù, ed io stetti mesto a sedere sino all' ora del sacrifizio della sera.

5. *& in Sacrificio vespertino surrexi de afflictione mea, & scisso pallio, & tunica, curvavi genua mea, & expandi manus meas ad Dominum Deum meum,*

5. Giunta l' ora del sacrifizio della sera mi levai da quella positura di afflizione, e col manto e colla veste squarciata, m' inginocchiai, e stese le mani al Signore Dio mio,

6. *& dixi: Deus meus, confundor & erubesco levare faciem meam ad te: quoniam iniquitates nostræ multiplicatæ sunt super caput nostrum, & delicta nostra creverunt usque ad cœlum,*

6. dissi, Dio mio, mi confondo e mi vergogno di alzar la faccia a voi; imperocchè sin da' tempi de' nostri maggiori le nostre iniquità ci si sono ammonticchiate sin sopra la testa, e le nostre colpe son cresciute sino al cielo.

7. *a diebus patrum nostrorum: sed & nos ipsi peccavimus graviter usque ad diem hanc, & in iniquitatibus nostris traditi sumus ipsi, & reges nostri, & Sacerdotes nostri in manum regum terrarum, & in gladium, & in captivitatem, & in rapinam, & in confusionem vultus, sicut & die hac.*

7. Noi pure, noi stessi abbiamo gravemente peccato sino a questo giorno; e per le nostre iniquità noi co' nostri Re e Sacerdoti fummo dati in mano a' Re di *altri* paesi, e *assoggettati* alla spada, alla schiavitù, alla rapina, alla vergogna, siccome lo siamo al dì d' oggi.

8. *Et nunc quasi parum &*

8. Ma ora in poco tem-

 po,

& ad momentum facta est deprecatio nostra apud Dominum Deum nostrum, ut dimitterentur nobis reliquiæ, & daretur nobis paxillus in loco sancto ejus, & illuminaret oculos nostros Deus noster, & daret nobis vitam modicam in servitute nostra:

po, e quasi ad un momento la nostra preghiera è stata esaudita dal Signore nostro Dio, onde ci venissero lasciate le rimanenze, e ci venisse accordata una cavicchia (1) nel suo santo luogo, e *così* il nostro Dio ci rischiarasse gli occhi *facendoci godere di una sorte migliore* (2), e ci concedesse un po' di vita (3) nella nostra schiavitù.

9. *Quia servi sumus, & in servitute nostra non dereliquit nos Deus noster, sed inclinavit super nos misericordiam coram rege Persarum, ut daret nobis vitam, & sublimaret domum Dei nostri, & extrueret solitudines ejus, & daret nobis sepem in Juda & Jerusalem.*

9. Noi siamo schiavi, ma nella nostra schiavitù il nostro Dio non ci ha abbandonati, ed anzi ci ha fatta trovar grazia innanzi il Re de' Persi, perchè ci ridonasse la vita, ergesse la casa del nostro Dio, restaurasse le sue desolate rovine, e ci accordasse una barriera nella Giudea e in Gerusalemme.

10. Et *nunc quid dicemus, Deus noster, post hæc? quia dereliquimus mandata tua,*

10. Or dunque, o Dio nostro, che direm noi dopo questo? in tempo che noi abbiamo abbandonati i precetti,

11. *quæ præcepisti in manu servorum tuorum prophetarum, dicens: Terra, ad quam vos ingredimini ut possideatis eam, terra immun-*

11. che ingiugneste per mezzo de' Profeti servi vostri, dicendo: La terra di cui voi entrate al possesso, è una terra immonda dell' im-

(1) *Dar cavicchia*, modesta espressione che significa *dare abitazione*, metafora da' padiglioni, che si piantano colle cavicchie.

(2) Tanto significa rischiarare gli occhi.

(3) Gli Ebrei dicono *dar la vita*, o *ritornare in vita* in significato di trarre da pericolo di morte e di schiavitù. La significazione è presso a poco consimile alla nostra *dar la vita*.

munda est juxta immunditiam populorum, ceterarumque terrarum, abominationibus eorum qui replevérunt eam ab ore usque ad os in coinquinatione sua.

12. *Nunc ergo filias vestras ne detis filiis eorum, & filias eorum ne accipiatis filiis vestris, & non quæratis pacem eorum, & prosperitatem eorum usque in æternum: ut confortemini, & comedatis quæ bona sunt terræ, & heredes habeatis filios vestros usque in sæculum.*

13. *Et post omnia quæ venerunt super nos in operibus nostris pessimis, & in delicto nostro magno, quia tu Deus noster liberasti nos de iniquitate nostra, & dedisti nobis salutem, sicut est hodie,*

14. *ut non converteremur, & irrita faceremus mandata tua, neque matrimonia jungeremus cum populis abominationum istarum. Numquid iratus es nobis usque ad consummationem, ne dimitteres nobis reliquias ad salutem?*

15. *Domine Deus Israel, justus es tu: quoniam derelicti sumus, qui salvaremur sicut die hac. Ecce coram te sumus in delicto nostro:*

immondezza de' popoli di quei (1) paesi, per le abbominazioni loro, con cui l' hanno riempiuta della loro sozzura da un labbro all'altro.

12. Or dunque dar non vogliate le vostre figlie a' figli loro, nè prendere le loro figlie pe' figli vostri; non procurate giammai la lor pace e prosperità; onde rinforzarvi, e mangiare de' beni di quella terra, e trasmettere questa eredità a' vostri discendenti in perpetuo.

13. Ed ora dopo tutt' i *mali*, che ci son venuti a cagione delle nostre pessime azioni, e delle nostre colpe, poichè voi, o Dio nostro, ci avete liberati *da quella pena* delle nostre iniquità, e ci avete concessa quella salute, che in oggi *godiamo*,

14. *voi l' avete fatto*, affinchè non tornassimo a violar i vostri comandi, nè a contrar matrimonj co' popoli, *che seguono* quelle abbominazioni. Non vi sdegnereste voi contro di noi fino al *nostro* sterminio, senza lasciare scampo nè pure a' nostri rimasugli?

15. Signore Dio d' Israello, voi siete giusto. Noi siamo rimasugli salvati, come oggi *si vede*. Eccoci *sommessi* innanzi a voi col no-

(1) Gli Espositori.

ſtro: non enim ſtari poteſt coram te ſuper hoc.

noſtro delitto. Imperocchè dopo un tal eccesso nessuno può alla presenza vostra sussistere *a difendere la propria causa.*

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 1. 2. *IL popolo d' Iſraele, i Sacerdoti e i Leviti non ſono rimaſti ſeparati dalle abbominazioni de' popoli de' vicini paeſi de' Cananei, degli Etei .... Imperocchè hanno preſe delle figlie di quelli in mogli .... ed anzi i primati, e i rettori ſono ſtati i primi in queſta traſgreſſione.* Si potrebbe benissimo dimandar qui, come mai questi Giudei, che erano stati tanto tempo schiavi in Babilonia, e per conseguenza lontani dal paese de' Cananei e degli altri popoli, de' quali parla la Scrittura in questo luogo, abbiano non per tanto contratte parentele con loro? Ma è facile il rispondere a questa difficoltà: Primieramente tutt' i popoli, de' quali si parla, erano stati soggiogati come i Giudei da Nabuccodonosor, e trasportati in Babilonia, secondo la predizione, che ne aveva fatta Geremia (1). E perciò queste parentele de' Giudei con loro potevano facilmente essere state contratte nel tempo stesso della comune loro cattività: In secondo luogo, siccome erano già passati più di settant' anni dal ritorno degli schiavi in Gerusalemme sotto la condotta di Zorobabel, quando Esdra vi ricondusse di nuovo tutti quelli, de' quali è parlato nel capitolo precedente; così avevano avuto tutto il tempo di contrar queste parentele, che erano contra l' ordinanza, che Iddio aveva loro prescritta di non imparentarsi mai principalmente co' Cananei, co' quali aveva ad essi assolutamente interdetto ogni società ed ogni commercio per molte ragioni, che abbiamo notate in altro luogo (2). Ma una delle principali era, perchè la vista *delle abbominazioni* di questi popoli, cioè delle loro superstizioni e delle loro sregolatezze, non avrebbe potuto a meno di non pervertirli

(1) *Jerem. c.* 12. *v.* 14. *&c. Idem. c.* 49.
(2) *Exod.c.*23.*v.*32. *c.*34. *v.*15. *Deut. c.* 7. *v.* 2. *&c.*

li e di non corromperli. Per lo che era quasi la stessa cosa *lo sposare le loro figlie*, e impegnarsi *nelle loro abbominazioni*; lo che fa, che la Scrittura unisca insieme queste due cose, quando dice: Che i Giudei *non si erano separati dalle abbominazioni di questi popoli, perchè avevano prese le loro figlie in mogli*. Ma il più deplorabile era, che *i Primati, e i Rettori*, che avrebbero dovuto ritenere gli altri nel loro dovere, mostrarono anzi i primi l'esempio *della trasgression della legge*, e così si tirarono dietro quelli, che si videro autorizzati da' loro capi.

Quando dunque Esdra fu arrivato in Gerusalemme con quella piena autorità, che il Re Artaserse gli aveva concessa (1), perchè facesse osservare la legge di Dio tra il suo popolo; perchè stabilisse Magistrati, e perchè castigasse coloro, che non osservassero esattamente questa santa legge; *i Primati*, mossi senza dubbio dallo Spirito di Dio, vennero ad avvertirlo del gran disordine avvenuto in Israele, affinchè lo riformasse, secondo il poter che ne aveva. Vi ha qualche apparenza, che quelli, che diedero un tal avviso ad Esdra, non fossero già colpevoli, come gli altri, di questa trasgressione della legge; ed essendo del numero di quelle scelte persone, che il Signore si riserva in ogni tempo, perchè si conservino a lui fedeli, come diss' egli al Profeta Elia (2), si contentassero di detestare alla sua presenza ciò, che non potevano forse impedire. Imperocchè nel momento, in cui ebbero opportunità di parlare utilmente a salute de' loro fratelli, lo fecero con un zelo assai grande. E tale è la disposizione, in cui sono stati in tutt' i secoli i veri servi di Dio, i quali contentandosi di piangere in secreto sopra molti disordini, che non potevano impedire, stavano sempre attendendo che Iddio facesse loro nascere un tempo favorevole, per poter far manifesto lo zelo della loro carità in una maniera vantaggiosa a' loro fratelli.

℣. 5. 6. *E giunta l' ora del sacrifizio della sera, mi alzai da quella postura di afflizione, in cui era, e col manto, e colla vesta squarciata mi posi ginocchione, stesi le mani verso il mio Signore e il mio Dio, e gli dissi: Io mi confondo, ec.* Questo non è già un trasporto di collera

(1) 1. *Esdr. c. 7. v. 24. 25. 26.*
(2) 3. *Reg. cap. 19. v. 18. Rom. c. 11. v. 4.*

lera o una impazienza; ma è un lodevolissimo effetto del giusto dolore, da cui fu penetrato il santo Sacerdote, considerando la deplorabile cecità del suo popolo, che i castighi di Dio non avevano renduto più saggio, nè aveva egli voluto a lui sottomettere il proprio cuore neppur dopo le dure prove di una così lunga cattività. Tanto è dunque lontano, che Iddio potesse restar offeso dall' eccesso della tristezza d' Esdra, che *lacera il suo manto e la sua vesta*, *e che si strappa i capelli e la barba*, che anzi un dolore più moderato gli sarebbe stato meno caro in tal incontro, in cui si trattava di manifestare agli occhi di tutto Israele i suoi sentimenti, e d' ispirargli con tutti questi esterni segni della sua profonda tristezza un orror maggiore de' suoi delitti. Egli sa, che i sacrifizj sono destinati ad onorare la grandezza di Dio; *e il sacrifizio della sera*, di cui è quì parlato, si offeriva ogni giorno, come il sacrifizio della mattina, per rendergli un perpetuo omaggio. Ma questo Dottore così illuminato, e questo Santo Sacerdote tutto zelo per la vera gloria del Dio d' Israele, è persuasissimo, che questi stessi sacrifizj non possono piacere a Dio, e che gli sono anzi in orrore, quando si manca nello stesso tempo a quella ubbidienza, che se gli dee. Si ricordava senza dubbio di ciò, che un Profeta inviato da parte di Dio aveva a tal uopo dichiarato al Re Saulle, quando gli disse (1): *Dimanda forse Iddio gli olocausti e le vittime, e non dimanda egli piuttosto, che si ubbidisca alla sua voce? L' ubbidienza è migliore delle vittime, ed è meglio essere a lui sommesso, che offerirgli il più grasso tra gli arieti; perocchè è una specie d' idolatria il non arrendersi alla sua volontà*. Si ricordava ancora di quelle spaventose, parole, che lo stesso Dio disse per bocca di un altro Profeta al suo popolo d' Israele, che lo aveva abbandonato (2): *Che ho a far io di questa moltitudine di vittime, che mi offri? Tutto mi disgusta. Io non amo più gli olocausti de' tuoi arieti, nè il grasso delle tue greggie. Non mi offrir più sacrifizj inutili. L' incenso mi è in abbominazione. Io non posso più soffrire i tuoi sabbati, nè le tue feste: la iniquità regna nelle tue assemblee*.

Esdra considerando dunque che il *sacrifizio della sera*, che

(1) 1. *Reg. cap.* 15. *verf.* 22.
(2) *Isai. c.* 1. *v.* 3. 4. 11. & 13.

che allora si offeriva, non poteva esser grato a Dio, finchè il suo popolo violava la sua legge, si mise in vista di tutti in una positura da penitente, e tutto *afflitto*, com'era (1), *col manto, e colla vesta squarciata; stendendo le mani verso del Tempio, dinanzi al quale si teneva prostrato*, procurò di placare Iddio colla sua preghiera, e di compungere nello stesso tempo il cuore del suo popolo coll'esempio della sua profonda umiliazione. Imperocchè, per quanto egli fosse innocente, non si separò da tutti quelli, che avevano peccato; prese sopra di se *la confusione* di tutto Israele, e confessandosi colpevole cogli altri, procurò d'ispirar loro qualche parte del dolor salutare, di cui sentivasi egli penetrato a motivo de' loro peccati.

℣. 10. *Ed ora, o mio Dio, che diremo noi dopo questo? In tempo che noi abbiamo abbandonati i vostri precetti.* Il gran motivo della confusione, che il Sacerdote Esdra protesta quì di avere alla presenza di Dio, è il paragone, che fa di tante grazie, che gl'Israeliti avevano da lui ricevute, e soprattutto dell'ultima per cui erano stati liberati dalla schivitù, e dell'orribile ingratitudine, con cui avevano di nuovo violata la sua legge, unendosi in parentela contra la sua proibizione co' Cananei, ed abbracciando le loro abbominazioni. Questo è forse ciò, che lo ha recato ad esprimersi prima in questi termini degni di osservazione (2): Che *Iddio aveva esaudite in poco tempo le loro preghiere, e loro aveva fatta una grazia come ad un momento*. Imperocchè il timore, in cui era, che questa nuova trasgressione della legge di Dio non tirasse loro addosso nuovi castighi, gli faceva riguardar la grazia della loro liberazione, come *una grazia ad un momento*, sopra di cui non dovevano confidare gran fatto. O può anche essere, ch' egli chiami l'assistenza, che avevano ricevuta, *una grazia ad un momento*, perchè essi erano già caduti dinanzi a Dio, abbandonando la sua legge, ed avevano meritato sin d'allora di essere abbandonati da lui, e di ricadere nella medesima cattività di prima; perocchè quest'è ciò che gli fa dire a Dio in seguito (3): *O Signore, vi sdegnereste voi contro di noi fino al nostro sterminio, senza lasciare scampo nè pure a' nostri rimasugli?* E vo-

(1) *Esdr. c.* 10. *v.* 2.
(2) *Vers.* 8. (3) *Vers.* 14

E voleva dirgli: Dopo di una infedeltà così grande, che abbiamo noi, o Signore, ad attender altro se non i più rigorosi effetti della vostra collera? Ma, mio Dio, vorrete dunque *essere sdegnato contro di noi sino al nostro sterminio?* E non vi ricorderete voi delle vostre misericordie, che ci avete promesse (1) nella persona di Abramo nostro padre, e di Davidde vostro servo fedele? Vorrete voi dunque sterminar tutto Israele?

V. 15. *Signore Dio d' Israello, voi siete giusto. Noi siamo rimasugli salvati. Eccoci sommessi innanzi a voi ec.* Cioè per quanta ragione abbiate *di sterminarci* a motivo delle *abbominazioni* degl' Infedeli, da' quali *non ci siamo separati*; *siete* però troppo *giusto*, o mio Dio, per obbliare le promesse, che avete fatte a' fedeli vostri servi; e per quanto sia grande la nostra ingratitudine, è sempre però ancora più grande la vostra misericordia. Oppure: Si vede bene, o Signore, quanto sia tremenda la vostra giustizia, poichè *ecco che noi siamo rimasugli salvati*, avendo tutti gli altri provati i tristi effetti del vostro furore. Ma siccome per un puro effetto della vostra misericordia non siamo noi con tutti gli altri periti; così da voi solo aspettiamo la nostra salute; nella sola vostra bontà tutta riponghiamo la nostra fiducia; e *tenendoci* umiliati *dinanzi agli occhi vostri* alla vista di una infedeltà così grande, della quale ci siamo renduti colpevoli, confessiamo, che non ci resta alcuna scusa; e che l'unico mezzo di sperare la nostra salute è di annientarci come vittime alla vostra divina presenza.

Si può dir senza dubbio di questa fervorosa preghiera quello, che S. Agostino diceva una volta a Dio in un simile incontro: *Quas tu preces audis, si has non exaudis?* Quali preghiere, o Signore, esaudirai tu, se non hai esaudite quelle di un Sacerdote prostrato dinanzi al tuo Tempio, umiliato profondamente alla tua presenza, e penetrato sino al cuore da un vivo sentimento di dolore pel delitto de' suoi fratelli, ch' egli come suo proprio a se medesimo attribuiva? Questa è la santa violenza, che vuoi che ti facciano i tuoi servi; ed ami di essere così importunato dagli uomini. Tu non rigetti se non coloro, i quali per non conoscere abbastanza il

(1) *Gen. c.* 17. *v.* 7. *c.* 22. *v.* 18. *Isai. c.* 41. *v.* 9. *Psal.* 131. *v.* 11. *&c.* 2. *Reg. c.* 7. *v.* 11. 13.

il prezzo de' tuoi doni, o per non essere abbastanza persuasi della propria loro indegnità, sono freddi e indifferenti nelle loro orazioni. Bisogna che, i giusti, per piegare la tua misericordia in favore de' rei, prendano in certo modo sopra se stessi i loro peccati, dopo che il giusto e l'innocente per eccellenza ha preso sopra se stesso tutto il peso de' peccati degli uomini, e si è vestito delle divise di peccatore per tutti salvare i peccatori della tua collera. In tal maniera i giusti si fanno vedere veri discepoli di GESU' CRISTO, quantunque la loro giustizia abbia anch' essa bisogno della tua misericordia, senza di cui nessun uomo può essere riguardato come giusto dinanzi a te. E quantunque allora non si fosse per anche il tuo Figlio coperto della nostra umanità, mediante però la fede della Incarnazione di lui operavano i giusti della legge vecchia, e meritavano che tu gli esaudissi; poichè tu non hai esaudito mai alcuno a salute, se non in vista degl' infiniti meriti di colui, che solo è stato capace di far discendere la tua misericordia sopra tutt' i peccatori.

CAPITOLO X.

Tutti quelli, che aveano prese mogli estere, si risolvano a ripudiarle.

1. *Sic ergo orante Esdra, & implorante eo, & flente, & jacente ante templum Dei, collectus est ad eum de Israel cœtus grandis nimis virorum, & mulierum, & puerorum, & flevit populus fletu multo.*

2. *Et respondit Sechenias filius Jehiel de filiis Ælam, & dixit Esdræ: Nos prævaricati sumus in Deum nostrum, & duximus uxores alienigenas de populis terræ.*

1. ORa mentre Esdra pregava e implorava piagnente e prostrato innanzi il tempio di Dio, a lui convenne un ceto numerosissimo d' Israeliti, uomini, donne, e fanciulli, e pianse il popolo di gran pianto.

2. Allora Sechenia figlio di Jehiello, de' discendenti di Elam, prese la parola, e disse ad Esdra: Noi prevaricammo contra il nostro Dio, nel menar mogli

ræ: & nunc, si est pœnitentia in Israel super hoc,

gli straniere de' popoli del paese: Ora però, poichè sopra ciò vi ha penitenza in Israello (1),

3. *percutiamus fœdus cum Domino Deo nostro, ut projiciamus universas uxores, et eos qui de his nati sunt, juxta voluntatem Domini, & eorum qui timent præceptum Domini Dei nostri: secundum legem fiat.*

3. trattiamo un accordo col Signor nostro Dio, *con cui venga promesso* di dar la dimissione a tutte esse mogli, e a quelli, che da esse sono nati, giusta la volontà del Signore, e de' timorati del precetto del Signore nostro Dio; e sia fatto secondo la legge.

4. *Surge, tuum est decernere, nosque erimus tecum: confortare & fac.*

4. Levati, tocca a te a stabilire, e noi ti assisteremo; armati di costanza, ed agisci.

5. *Surrexit ergo Esdras, & adjuravit principes Sacerdotum, & Levitarum, & omnem Israel, ut facerent secundum verbum hoc, & juraverunt.*

5. Esdra dunque si levò, e fece giurare i primati de' Sacerdoti, e de' Leviti, e tutto Israello di fare giusta ciò che si era detto: ed essi giurarono.

6. *Et surrexit Esdras ante domum Dei, & abiit ad cubiculum Johanan filii Eliasib, & ingressus est illuc; panem non comedit, et aquam non bibit; lugebat enim transgressionem eorum, qui venerant de captivitate.*

6. Esdra poi si partì da innanzi la casa di Dio, ed andò nella camera di Giohanan figlio di Eliasib, ove entrato stette senza mangiare e senza bere, perchè era in lutto per la trasgressione de' ritornati dalla schiavitù.

7. *Et missa est vox in Juda, & in Jerusalem omnibus filiis transmigrationis, ut congregarentur in Jerusalem:*

7. Allora fu fatto pubblicare per la Giudea, e in Gerusalemme, che tutt' i già deportati avessero a ragunarsi in Gerusalemme;

8. *& omnis qui non venerit in tribus diebus juxta consilium principum & senio-*

8. e che chiunque fra tre giorni non verrà giusta il consiglio de' Primati, e de-

(1) *Ebreo*: Ora vi ha in ciò speranza in Israello.

niorum, auferetur universa substantia ejus, & ipse abjicietur de cœtu transmigrationis.

e degli Anziani, tutt' i suoi beni gli verranno tolti, ed egli sarà separato dal ceto de' già deportati.

9. Convenerunt igitur omnes viri Juda, & Benjamin in Jerusalem tribus diebus: ipse est mensis nonus, vigesimo die mensis: & sedit omnis populus in platea domus Dei, trementes pro peccato, & pluviis.

9. Così in tre giorni si ragunarono tutti quei di Giuda, e di Benjamino in Gerusalemme (era il dì venti del nono mese *del computo sacro*) e tutto il popolo fermossi nella piazza della casa di Dio, tremante sì pel peccato, che per le gran pioggie, *che allora cadevano*.

10. Et surrexit Esdras sacerdos, & dixit ad eos: Vos transgressi estis, & duxistis uxores alienigenas, ut adderetis super delictum Israel.

10. Colà il Sacerdote Esdra si levò e disse loro: Voi avete commessa trasgressione menando mogli straniere, aggiugnendo anche questo agli altri delitti d' Israello.

11. Et nunc date confessionem Domino Deo patrum vestrorum, & facite placitum ejus, & separamini a populis terræ, & ab uxoribus alienigenis.

11. Or dunque fate confessione al Signore Dio de' vostri maggiori, eseguite il di lui volere, e separatevi da' popoli del paese, e dalle mogli straniere.

12. Et respondit universa multitudo, dixitque voce magna: Juxta verbum tuum ad nos, sic fiat.

12. E tutto il ceto rispose, e disse a gran voce: Come tu ci dici, così si faccia.

13. Verumtamen quia populus multus est, & tempus pluviæ, & non sustinemus stare foris, & opus non est diei unius vel duorum (vehementer quippe peccavimus in sermone isto)

13. Ma poichè il popolo *delinquente* è numeroso, ed il tempo è piovoso, e noi non possiamo reggere a stare all' aperto, mercecchè l' affare non *è soltanto* di uno o di due giorni, perchè in tal proposito vi è tra noi una grossa moltitudine di peccatori;

14. constituantur principes in

14. però stabiliscansi i Pri-

in universa multitudine: et omnes in civitatibus nostris qui duxerunt uxores alienigenas, veniant in temporibus statutis, & cum his seniores per civitatem & civitatem, & judices ejus, donec avertatur ira Dei nostri a nobis super peccato hoc.

Primati in tutta la moltitudine; e tutti coloro, *che trovansi* nelle nostre città, i quali avran menate mogli straniere, vengano *in Gerusalemme* a' tempi, che verranno assegnati, insieme cogli Anziani e Giudici, a città per città; finchè si ritiri da noi lo sdegno del nostro Dio, *che ci abbiam meritato* a cagione di questo peccato.

15. *Igitur Jonathan filius Azahel, & Jaasia filius Thecue, steterunt super hoc, & Mesollam & Sebethai Levites adjuverunt eos:*

15. Furono dunque sopra ciò costituiti Gionathan figlio di Azahello, e Jaasia figlio di Thecue, ed i Leviti Mesollam e Sebethai furono i loro Coadjutori.

16. *Feceruntque sic filii transmigrationis. Et abierunt Esdras Sacerdos & viri principes familiarum in domos patrum suorum, & omnes per nomina sua, & sederunt in die primo mensis decimi, ut quærerent rem.*

16. E così fecero i già deportati. Indi Esdra Sacerdote ed i Capi delle famiglie, giusta le avite lor case, *stridati* tutti a nome per nome, incominciarono il dì primo del mese decimo a ragunarsi *a consiglio* per formare inquisizione su tale materia.

17. *Et consummati sunt omnes viri, qui duxerant uxores alienigenas, usque ad diem primam mensis primi.*

17. E al primo dì del primo mese fu dato compimento riguardo a tutti coloro, che avean menate mogli straniere.

18. *Et inventi sunt de filiis sacerdotum, qui duxerunt uxores alienigenas. De filiis Josue filius Josedec, & fratres ejus, Maasia, & Eliezer, & Jarib, & Godolia.*

18. Tra i figli de' Sacerdoti, che aveano menate mogli straniere, furono trovati *i seguenti*: De' figli di Giosuè figlio di Giosedec, e de' suoi fratelli; Maasia, Eliezer, Giarib, e Godolia.

19. *Et dederunt manus suas*

19. Questi diedero la mano,

suas ut ejicerent uxores suas, & pro delicto suo arietem de ovibus offerrent.

mano, e *promisero* di discacciare le loro mogli, e di offrire per la loro colpa un montone.

20. *Et de filiis Emmer, Hanani, & Zebedia:*

20. De' discendenti di Emmer; Hananï, e Zebedia.

21. *Et de filiis Harim, Maasia, & Elia, & Semeia, et Jehiel, & Ozias:*

21. De' discendenti di Harim; Maasia, Elia, Semeia, Jehiello, Ozia.

22. *Et de filiis Pheshur, Elioenai, Maasia, Ismael, Nathanael, Jozabed, & Elasa:*

22. De' discendenti di Feshur; Elioenai, Maasia, Ismaello, Nathanaello, Giozabed, Elasa.

23. *Et de filiis Levitarum, Jozabed, & Semei, & Celaia, ipse est Calita, Phataia, Juda, & Eliezer.*

23. Tra i Leviti; Giozabed, Semei, Celaia detto anche Calita; Fataja, Giuda, Eliezer.

24. *Et de cantoribus, Eliasib. Et de janitoribus, Sellum, & Thelem, & Uri.*

24. Tra i Musici; Eliasib. Tra i portieri; Sellum, Thelem, Uri.

25. *Et ex Israel, de filiis Pharos, Remeia, & Jezia, & Melchia, & Miamin, & Eliezer, & Melchia, & Banea.*

25. Tra gl' Israeliti *popolari*: De' discendenti di Faros: Remeia, Gezia, Melchia, Miamin, Eliezer, Melchia, Banea.

26. *Et de filiis Ælam, Mathania, Zacharias, & Jehiel, & Abdi, & Jerimoth, & Elia.*

26. De' discendenti di Elam; Mathania, Zaccaria, Jehiello, Abdi, Gerimoth, Elia.

27. *Et de filiis Zethua, Elioenai, Eliasib, Mathania, & Jerimuth, & Zabad, & Aziza.*

27. De' discendenti di Zethua; Elioenai, Eliasib, Mathania, Gerimuth, Zabad, Aziza.

28. *Et de filiis Bebai, Johanan, Hanania, Zabbai, Athalai.*

28. De' discendenti di Bebai; Giohanan, Hanania, Zabbai, Athalai.

29. *Et de filiis Bani, Mosollam, & Melluch, & Adaia, Jasub, & Saal, & Ramoth.*

29. De' discendenti di Bani: Mosollam, Melluch, Adaia, Giasub, Saal, Ramoth.

30. *Et de filiis Phahath Moab, Edna, & Chalal, Banaias, & Maasias, Matha-*

30. De' discendenti di Fahath Moab, Edna, Chalal, Banaia, Maasia, Matha-

thanias, Beseleel, Bennui, & Manasse.

31. *Et de filiis Herem, Eliezer, Josue, Melchias, Semeias, Simeon,*

32. *Benjamin, Maloch, Samarias:*

33. *Et de filiis Hasom, Mathanai, Mathatha, Zabad, Eliphelet, Jermai, Manasse, Semei:*

34. *De filiis Bani, Maaddi, Amram, & Uel,*

35. *Baneas, & Badaias, Cheliau,*

36. *Vania, Marimuth, et Eliasib,*

37. *Mathanias, Mathanai, & Jasi,*

38. *et Bani, & Bennui, Semei,*

39. *et Salmias, & Nathan, & Adaias,*

40. *et Mechnedebai, Sisai, Sarai,*

41. *Ezrel, & Selemiau, Semeria,*

42. *Sellum, Amaria, Joseph.*

43. *De filiis Nebo, Jehiel, Mathathias, Zabad, Zabina, Jeddu, & Joel, & Banaia.*

44. *Omnes hi acceperant uxores alienigenas, & fuerunt ex eis mulieres, quæ pepererant filios.*

thania, Beseleello, Bennui, Manasse.

31. De' discendenti di Herem; Eliezer, Giosuè, Melchia, Semeia, Simeone,

32. Benjamino, Maloch, Samaria.

33. De' discendenti di Hasom; Mathanai, Mathatha, Zabad, Elifelet, Germai, Manasse, Semei.

34. De' discendenti di Bani; Maaddi, Amram, Uel,

35. Banea, Badaia, Cheliau,

36. Vania, Marimuth, Eliasib,

37. Mathania, Mathanai, Jasi,

38. Bani, Bennui, Semei.

39. Salmia, Nathan, Adaia.

40. Mechnedebai, Sisai, Sarai,

41. Ezrello, Selemiau, Semeria,

42. Sellum, Amaria, Giuseppe.

43. Tra i Nebuntini; Jehiello, Mathathia, Zabad, Zabina, Geddu, Gioello; Banaia.

44. Tutti questi aveano prese mogli straniere, tra le quali se ne trovarono di quelle, che avevano *da essi* avuti de' figli.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

Ỳ. 1. *Mentre Esdra pregava e implorava piagnente, e prostrato dinanzi al tempio di Dio, un ceto numerosissimo, a lui convenne, e pianse il popolo di gran pianto.* L' esempio opera quasi sempre più efficacemente delle parole. Se il Sacerdote Esdra avesse parlato risolutamente contra Israele, e se si fosse contentato d' inveire contra i disordini, a' quali i Giudei si erano abbandonati, avrebbe forse ricavato assai scarso frutto da' suoi discorsi; e quel popolo naturalmente ostinato avrebbe resistito, secondo il suo costume, alla forza delle giuste sue riprensioni. *Uomini di dura cervice*, diceva loro una volta il primo de' Santi Martiri (1), *incirconcisi di cuore e di orecchie, voi resistete sempre allo Spirito Santo, e siete tali, quali sono stati i vostri padri ..... Voi avete ricevuta la legge col ministero degli Angeli, non l' avete mai osservata.* Esdra illuminato dallo Spirito di Dio si appiglia dunque ad un mezzo incomparabilmente più forte delle parole: *Giace prostrato dinanzi al Tempio, prega, piange, e implora*, si confonde co' peccatori, e rappresenta agli occhi del Signore da una parte ciò, che li rendeva inescusabili avanti alla sua giustizia; e dall' altra il motivo, che loro restava di sperare ancora nella sua divina bontà a cagione della fedeltà delle sue promesse. Finalmente la positura di un Santo Sacerdote prostrato a terra e piangente per tutti gli altri, e una preghiera così fervorosa e accompagnata da una così profonda umiltà, ha forza d' intenerire quei cuori di pietra, e cava, per parlar così, da quei macigni le acque della penitenza, che sono le lagrime.

Ỳ. 2. 3. *Noi prevaricammo contra il nostro Dio nel menar mogli straniere. Ora però, poichè sopra ciò vi è penitenza in Israello, trattiamo un accordo col Signore nostro Dio, per cui venga promesso di dar la dimissione a tutte esse mogli, e quelli, che sono nati da esse, ec.* Quegli, che parla in questo luogo in nome di tutto Israele, pote-

(1) *Act. c. 7. v. 15. &c.*

poteva benissimo non esser colpevole della trasgressione della legge, poichè il suo nome non è segnato in progresso con quelli degli altri. E perciò parlava forse mosso da quel medesimo spirito di carità, che faceva parlare Esdra, come s' egli fosse reo de' peccati di tutto il popolo. Ma comunque sia, consideriamo in queste parole i certi segni di un vero pentimento. *Ed ora*, dice quest' uomo, *poichè vi ha penitenza in Israello, discacciamo tutte queste mogli e quelli, che sono nati da esse, giusta la volontà del Signore, e de' timorati de' suoi precetti*. Non bastava dunque agl' Israeliti il piangere, come eglino fecero, perocchè Iddio dimanda veri frutti di penitenza: e questi frutti consistevano in separarsi da quelle, colle quali si erano uniti contra la legge, e che erano ad essi state un vero motivo di scandalo; traendoli nelle abbominazioni delle loro infedeltà.

Ma si possono fare sopra di ciò alcune notabili difficoltà. Alcuni Interpreti pretendono, che quantunque la legge avesse proibiti questi matrimonj, non fossero tuttavia nulli dopo di essere stati contratti; ma che i Giudei potessero benissimo servirsi allora della libertà, o come la chiama lo stesso GESU' CRISTO (1), *dell' ordinanza*, che Mosè aveva loro lasciata, *di abbandonar la loro moglie*, dandole uno scritto, per far vedere che la ripudiavano. Altri dicono, che tra il popolo Ebreo era una cosa di diritto il riputare non solamente come peccaminoso, ma eziandio come nullo tutto ciò, che essendo proibito dalla legge veniva fatto contra la legge, Il dotto Estio afferma per altro, ch' è cosa incerta, se la separazione, di cui è quì parlato, riguardasse assolutamente lo scioglimento del matrimonio, o la semplice divisione di abitazione; ed aggiunge, che non è neppure affatto certo, se i figliuoli nati da questi matrimonj fossero discacciati colle loro madri. E' vero che Sechenia, uno de' capi del popolo, lo propose ad Esdra, come abbiamo veduto (2): ma la Scrittura non dichiara, se la cosa sia stata eseguita, nè si vede effettivamente in progresso, che il Sacerdote Esdra abbia altro richiesto ad Israele, se non che si separassero dalle nazioni e dalle femmine straniere. Beda ha pur creduto, ch' essi non discacciassero i loro figliuoli; ma che

(1) *Marc. c.* 10. *v.* 4. 5. (2) *vers.* 11.

che avendone presa custodia, procurassero d' istruirli, e di far che rinunziassero alla infedeltà delle loro madri associandoli per mezzo della circoncisione al popolo di Dio.

Ma qualunque esser possa il sentimento de' dotti su tal proposito, è sempre manifesto, che il popolo era nella sincerissima disposizione di dimostrar a Dio il suo pentimento colle opere sue, poichè quegli, che parla in nome di lui al Santo Sacerdote Esdra, si obbligò per esso a far tutto ciò, *che fosse conforme alla volontà di Dio, e de' timorati de' suoi precetti*; e dimandò in nome di lui, che tutto *fosse fatto secondo la legge*. Questa era la più perfetta disposizione, in cui esser potessero i Giudei, volendo placare la collera del Signore sdegnato sì giustamente contro di loro, poichè non ispetta in alcun modo agli ammalati il determinare quello, che debbono fare, ma agli altri, che hanno lume e timor di Dio; ed era giusto, che la stessa legge del Signore raddrizzasse ciò, che era stato fatto contra la legge: essendo la regola della verità, come parla S. Agostino, una regola, che non cede per conformarsi alla volontà dell' uomo; ma la nostra volontà dee necessariamente conformarsi a questa regola, perchè sia retta.

V. 4. 5. *Levati, tocca a te a stabilire, e noi ti assisteremo; armati di costanza ed agisci. Esdra dunque si alzò, e fece giurare i primati de' Sacerdoti e de' Leviti, e tutto Israele, di fare quanto era stato proposto, ec.* Siccome Esdra era prostrato dinanzi al Tempio, quegli, che parlava in nome del popolo, lo pregò *di levarsi*, e di non affliggersi più a lungo, perchè la sua afflizione aveva prodotto ne' loro cuori tutto l' effetto, che potevasi da lui sperare. Egli aggiunge, che *a lui toccava a stabilire*; lo che dice, tanto perchè Esdra aveva una perfetta cognizione della legge, giusta la quale era necessario di tutte riformare le cose; quanto perchè aveva egli ricevuto un assoluto potere dal Re di Persia di far osservare a' Giudei la legge del loro Dio. Reca stupore l' udire, che si esorta quì Esdra *ad armarsi di costanza*, come s' egli non avesse avuto quel coraggio affatto divino, che conviene a' Ministri del Signore, affatto pieno com' era di Spirito Santo. Ma era cosa veramente degna della carità e della sapienza di quel sant' uomo, il prendere in certa guisa in pre-

ſtito il coraggio, col quale doveva egli operare per la riforma d'Iſraele, da que' medeſimi, che dovevano eſſere riformati; cioè, per attendere in un modo più vantaggioſo alla lor ſalute, biſognava, ch'eglino ſteſſi gli metteſſero, per dir così, in mano le armi, delle quali doveva egli ſervirſi per farli rientrare nella ſtrada, onde ſi erano allontanati. Imperocchè un Miniſtro di Dio non opera mai a ſalvezza delle anime più efficacemente di allora, che ſi abbandonano eſſe interamente alla condotta di lui, ſenza temere la ſeverità della diſciplina, che ſanno dover eſſer loro ſalutare, e deſiderano perciò, che ſe ne faccia uſo riſpetto a loro. Quindi S. Agoſtino metteva in certa maniera il ferro ed il fuoco in mano di Dio ſteſſo, quando gli diceva nell'eſtremo deſiderio, che aveva di ſoddisfare alla divina giuſtizia per mezzo de' più aſpri patimenti: *Modo ure et ſeca, dum in æternum parcas*: abbruccia pure e taglia preſentemente, o mio Dio, purchè mi riſparmi nella eternità.

Frattanto la cognizione, che il Sacerdote Eſdra aveva della prodigioſa incoſtanza del popolo, pronto ſempre a far le più belle riſoluzioni di darſi a Dio interamente, e pronto ſempre a violare le ſue promeſſe, l'obbligò ad aſſicurarſi, per quanto gli fu poſſibile, della vera diſpoſizione de' loro cuori. E per queſto è notato, ch'egli prima di tutto *fece giurare i primati de' Sacerdoti e de' Leviti di fare quanto era ſtato propoſto*, cioè, di eſeguire quanto ſarebbe ordinato mediante il giudizio delle perſone, che conoſcevano la volontà del Signore, e che riſpettavano i ſuoi ſanti precetti. Imperocchè egli temeva, che quel primo fervore foſſe in eſſi ſolamente paſſeggiero, e non veniſſe da un ſincero diſpiacere di aver violato il precetto, che Iddio aveva loro dato a ſalute. Per la qual coſa illuminato, com'era nella legge di Dio, non voleva ch'eſſi rinovaſſero ſenza prima penſarvi bene, un'alleanza con lui, come gli avevano chieſto di fare, affinchè ſe poſcia la violaſſero, non aggiungeſſero un nuovo peſo alla propria loro condanna.

Il Fine del Libro I. di Eſdra.

LI-

LIBRO DI NEEMIA
SECONDO D' ESDRA.

CAPITOLO I.

Afflizion di Neemia in udire lo stato deplorabile di Gerusalemme. Sua orazione a Dio.

1. *Verba Nehemiæ filii Helchiæ. Et factum est in mense Casleu, anno vigesimo: et ego eram in Susis castro.*

2. *Et venit Hanani unus de fratribus meis, ipse et viri ex Juda: et interrogavi eos de Judæis, qui remanserant, et supererant de captivitate, et Jerusalem.*

3. *Et dixerunt mihi: Qui remanserunt, et relicti sunt de captivitate ibi. in pro-*

1. Atti di Nehemia figlio di Helcia. L' anno ventesimo *del regno di Artaserse* nel mese Casleu, mentre io mi trovava nel Castello di Susa,

2. Hanani, uno de' miei fratelli, giunse *colà* con alcuni altri dalla Giudea; a' quali io ricercai notizie intorno i Giudei, che erano rimasti, e sopravanzati dalla schiavitù, e intorno *lo stato di* Gerusalemme.

3. Eglino mi dissero: Quelli che sono rimasti, e sopravanzati dalla schia-

provincia, in afflictione magna sunt, et in opprobrio: et murus Jerusalem dissipatus est, et portæ ejus combustæ sunt igni.

vitù, là nella provincia, sono in grande angustia, e in obbrobrio; la muraglia di Gerusalemme è diroccata, e le sue porte combuste dal fuoco.

4. *Cumque audissem verba hujuscemodi, sedi, et flevi, et luxi diebus multis: jejunabam, et orabam ante faciem Dei cœli.*

4. Quando ebbi udite tali parole, mi posi a sedere, e piansi, e restai addolorato per molti giorni: digiunai, e pregai il Dio del cielo.

5. *Et dixi: Quæso, Domine Deus cœli, fortis, magne, atque terribilis, qui custodis pactum et misericordiam cum his, qui te diligunt, et custodiunt mandata tua:*

5. E dissi: Deh! Signore Dio del cielo, possente, grande, e terribile, che osservate alleanza e benignità verso quelli, che vi amano, ed osservano i vostri precetti;

6. *fiant aures tuæ auscultantes, et oculi tui aperti, ut audias orationem servi tui, quam ego oro coram te hodie, nocte et die pro filiis Israel servis tuis: et confiteor pro peccatis filiorum Israel, quibus peccaverunt tibi. Ego, et domus patris mei peccavimus:*

6. sieno le vostre orecchie attente, ed i vostri occhi aperti, per udir la preghiera, che in oggi io vostro servo vi porgo di notte, e di giorno pe' figli d' Israello vostri servi; mentre confesso i peccati, che i figli d' Israello hanno commessi contro di voi: Sì, io, e la mia avita famiglia, peccammo;

7. *vanitate seducti sumus, & non custodivimus mandatum tuum, et cæremonias, et judicia, quæ præcepisti Moysi famulo tuo.*

7. fummo sedotti da vanità, e non osservammo i comandi, le cerimonie, e i diritti, che prescriveste a Mosè vostro servo.

8. *Memento verbi, quod mandasti Moysi servo tuo, dicens: Cum trangressi fueritis, ego dispergam vos in populos:*

8. Ma voi rammentate la parola, che ad esso vostro servo Mosè commetteste *di pubblicare*, dicendo: Allorchè avrete commesse trasgressioni, io vi sparpaglierò tra i popoli.

9. 9.

9. *et si revertamini ad me, et custodiatis præcepta mea, et faciatis ea: etiamsi abducti fueritis ad extrema cœli, inde congregabo vos, et reducam in locum, quem elegi, ut habitaret nomen meum ibi.*	9. ma se ritornerete a me, ed osserverete, e porrete ad esecuzione i miei precetti; quando anche foste esiliati in capo al mondo, d'indi io vi raccoglierò, e vi ricondurrò nel luogo da me eletto, per ivi collocare *la invocazion* del mio nome.
10. *Et ipsi servi tui, et populus tuus, quos redemisti in fortitudine tua magna, et in manu tua valida.*	10. Questi, *o Signore*, sono vostri servi, e vostro popolo, che colla vostra grande possanza, e con braccio forte voi riscattaste.
11. *Obsecro, Domine, sit auris tua attendens ad orationem servi tui, et ad orationem servorum tuorum, qui volunt timere nomen tuum: et dirige servum tuum hodie, et da ei misericordiam ante virum hunc. Ego enim eram pincerna regis.*	11. Deh! Signore, sia il vostro orecchio intento alla preghiera del vostro servo, e a quella ancora degli *altri* vostri servi, i quali sono disposti di volontà ad essere timorati del vostro nome. Dirigete in oggi il vostro servo, e fate ch' ei trovi grazia presso questo personaggio. Imperocchè io era in allora coppiere del Re.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 3. 4. Q*Uelli, che sono rimasti dalla cattività, là nella Provincia di Giuda, sono in una grande angustia, e nell' obbrobrio.... Avendo udite queste parole io mi posi a sedere, piansi*, ec. Neemia essendo Coppiere del Re, era obbligato di seguire la Corte; e perciò è detto quì, ch' egli era nel castello di Susa, in cui i Re di Persia facevano il loro soggiorno durante una parte dell' anno. Ma se il sant' uomo era obbligato per dovere della sua carica a fermarsi nella Corte di Artaserse, il suo cuore era però in Gerusa-

rusalemme co' suoi fratelli, che vi si erano ristabiliti dopo esser tornati dalla schiavitù; e considerandosi vicino alla persona di quel Re pagano, come stabilito d'ordine di Dio, non per suo proprio vantaggio, ma per procurare, mediante tutto il suo credito, il bene del suo popolo, viveva in certa maniera in mezzo di quella Corte, come S. Paolo ha detto di poi, che dovevano vivere i Cristiani nel mondo, quando gli esorta (1) *ad usare del mondo, come se non ne usassero*.

Avendo dunque trovata occasione d' informarsi dello stato, in cui erano allora i Giudei; ed avendogli esposta alcuni de' loro fratelli (ritornati di nuovo da Gerusalemme forse per sollecitare la protezione del Principe) l' oppression, che soffrivano dal canto de' popoli vicini, a' quali pareva insopportabile il loro ritorno e il loro ristabilimento, ne fu sommamente rammaricato, e non potè considerarsi felice in quell'onorevole impiego, che godeva, finchè gli altri Giudei suoi fratelli erano *nell' angustia*, e finchè la città *di Gerusalemme* non poteva ristabilirsi. Egli *si attrista* dunque, *piange, digiuna, e prega il Dio del Cielo*, che sapeva essere pieno di bontà verso di quelli, che lo cercano, fedele per compiere le sue promesse in favor di un popolo, ch' egli aveva scelto, e onnipotente a rendere inutili tutti gli sforzi de' suoi nemici.

V. 6. 7. 8. 9. *Io confesso i peccati, che i figliuoli d'Israele hanno commessi contro di voi. Sì, io, e la mia avita famiglia peccammo: siamo stati sedotti dalla vanità. Ma voi rammentate la promessa*, ec. Neemia, che ben si ricordava delle promesse, che Iddio aveva fatte al suo popolo, di proteggerlo contra tutti coloro, che l'odiavano, purchè osservasse fedelmente i suoi precetti, giudicò subito, che bisognava dunque che Israele avesse meritato co' suoi peccati di essere così esposto di nuovo, dopo il suo ritorno da Babilonia, agl' insulti de' suoi nemici. E perciò, siccome non vi ha che la umiliazione, che sia capace di placar Dio irritato dal nostro orgoglio, confessa dinanzi a lui i peccati di tutto il popolo; si riconosce egli stesso peccatore con tutta la casa di suo padre; e confessa, che non si sono per verità allontanati dalle sue ordinanze, se non per seguire *la vanità e la menzogna, che gli ha sedotti*. Imperoc-

(1) 1. *Cor. c.* 7. *v.* 31.

perocchè è cosa importantissima l'esser ben persuasi, che non può l'uomo allontanarsi da' santi precetti, se non mediante una illusione della vanità e della menzogna, che si sostituiscono in certa maniera nel nostro cuore in luogo della verità, che sola merita di tutto occupare l'amore di lui. Felici quelli, che essendo stati *sedotti* in tale maniera, riconoscono finalmente questa seduzione e la detestano! Ma più felici ancora quelli, se pur ve ne sono, che non hanno mai presa *la vanità* e la menzogna per la verità, e che si sono sempre conservati nell'amore e nella pratica de' divini comandamenti, ne' quali si trova, come dice il Santo Profeta (1), la verità: *Omnia mandata tua veritas*.

Dopo che Neemia si è umiliato profondamente dinanzi a Dio alla vista de' suoi peccati e di quelli di tutto il popolo; dopo che ha procurato di placarlo colle sue lagrime e co' suoi digiuni, non teme più di ricordargli la solenne promessa, ch' egli aveva loro fatta per bocca di Mosè, *di ragunarli da tutt' i paesi, ne' quali gli avrebbe dispersi, purchè essi ritornassero a lui*. Iddio si ricorda certamente delle sue promesse, ed è sempre fedele a compierle; ma prova piacere, che il suo popolo applicandosi a far che se ne ricordi, come s' egli se le fosse dimenticate, rappresenti a se stesso le condizioni, alle quali piacque a lui di unirle: e che in tal guisa nel tempo medesimo che lo pregano a non volersi scordare di quanto aveva loro promesso di ragunarli, *quando ritornassero a lui*, si ricordino anch'essi, ch' egli non *gli ha dispersi*, se non per punirli *di aver commesse transgressioni*. Tanto è falso dunque, che Iddio si tenga offeso, come gli uomini, quando gli è detto, che si ricordi della sua promessa; che anzi non ci esaudisce mai più volentieri di allora, che vien pregato in virtù delle sue divine promesse; perocchè egli non ci ha promesso se non ciò che ha stabilito di accordarci. Ma è ben cosa degnissima della preziosità infinita de' doni, che Iddio si è impegnato di farci, il dimandarglieli con tutto l'ardore. Siccome dunque tutta la nostra felicità consiste nell'esser a Dio piaciuto di prometterci quello, che noi non possiamo per alcun titolo meritare; quando facciamo, ch' egli si sovvenga della sua promessa affatto gratuita riguardo a noi, lo pre-

(1) *Ps.* 118. 86.

preghiamo di non obbliare quella bontà, colla quale si è obbligato di farci grazia, ogni qual volta ci umilieremo dinanzi a lui, e riconosceremo la infedeltà della nostra condotta. Allora veracemente egli si ricorda, giusta il quì detto, che noi siamo *suoi servi*, *ch' egli ha riscattati colla sua grande possanza*, *e col suo braccio forte*, togliendoci al demonio, di cui eravamo schiavi, come aveva tolto Israele dalle mani di Faraone, che lo trattava da tiranno; e dopo ancora dalle mani de' Caldei, sotto il cui giogo aveva per tanti anni sofferta dura schiavitù.

℣. 11. *Le vostre orecchie*, *o Signore*, *sieno intente alla preghiera del vostro servo . . . Dirigete in oggi il vostro servo*, *e fategli trovar grazia appresso di questo personaggio* ec. Essendo Neemia stabilito in dignità appresso del Re, giudicò, che non dovesse bastar per lui il far solamente voti a Dio per la prosperità degli affari del suo popolo; e pensò da saggio, che il posto medesimo, che occupava, l'obbligava a qualche cosa di più. Iddio non mi ha collocato, diceva egli senza dubbio seco stesso, in questo posto onorevole, in cui mi veggo, per me solamente, ma pe' miei fratelli, che gemono sotto l'oppressione de' loro nemici, e che hanno bisogno, che qualcuno parli a loro favore. Egli stabilì dunque di esporsi per la loro salute, e di servirsi della confidenza, che godeva appresso del Re, per fargli saper l'ingiustizia, colla quale si trattavano i Giudei sotto il suo nome e sotto la sua autorità; temendo, se trascurava d'impiegare in un uso così santo il credito concessogli da Dio, di non rendersi indegno della scelta, ch' egli aveva fatta di lui, quando ad altro fine non lo aveva collocato in quel posto, se non perchè servisse i suoi fratelli. Con questa mira egli dimanda a Dio, che *voglia esser attento alla sua preghiera*, che *diriga il suo servo*, *e gli faccia trovar grazia appresso di quel Principe*, affinchè ascolti favorevolmente le sue parole.

CA-

CAPITOLO II.

Neemia ottiene dal Re Artaserse la licenza di andare a Gerusalemme, e di rifabbricarla.

1. *Factum est autem in mense Nisan, anno vigesimo Artaxerxis regis: & vinum erat ante eum, & levavi vinum, & dedi regi: & eram quasi languidus ante faciem ejus.*

2. *Dixitque mihi rex: Quare vultus tuus tristis est, cum te ægrotum non videam? non est hoc frustra, sed malum nescio quod in corde tuo est. Et timui valde, ac nimis:*

3. *et dixi regi: Rex in æternum vive. Quare non mœreat vultus meus, quia civitas domus sepulchrorum patris mei deserta est, & portæ ejus combustæ sunt igni?*

4. *Et ait mihi rex: Pro qua re postulas? Et oravi Deum cœli,*

5. *et dixi ad regem: Si videtur regi bonum, & si placet servus tuus ante faciem tuam, ut mittas me in Judæam ad civitatem sepulchri patris mei, et ædificabo*

1. ADunque lo stesso anno ventesimo del Re Artaserse nel mese Nisan, essendo stato posto il vino innanzi al Re, io lo presi, e glielo presentai: Allora parendo al Re che io fossi di mala voglia,

2. mi disse: Perchè sei tu sì mesto in faccia, in tempo che io non ti veggo ammalato? ciò non è senza ragione, ma tu hai certamente un so che, che ti affligge il cuore. Allora colto da un timore grandissimo,

3. dissi al Re: Viva il Re per sempre: Come mai non degg' io essere mesto, *ed abbattuto* in volto, in tempo che la città, ove sono collocati i sepolcri de' miei maggiori, è diserta, e le sue porte sono consunte dal fuoco?

4. E il Re mi disse: Che chiedi tu? Io allora invocato il Dio del cielo,

5. dissi al Re: Se così piace al Re, e se il tuo servo è in grazia tua, *supplico* che tu m' invii nella Giudea, alla città, ov' è il sepolcro de' miei maggio-

bo eam.

giori, onde io la riedifichi.

6. Dixitque mihi rex, et regina, quæ sedebat juxta eum: Usque ad quod tempus erit iter tuum, et quando reverteris? Et placuit ante vultum regis, et misit me: et constitui ei tempus.

6. Il Re, e la Regina, che trovavasi assisa presso di lui, mi dissero: Quanto starai tu absente, e quando ritornerai? Così il Re si compiacque d' inviarmi, ed io gli appuntai il tempo *del mio ritorno*.

7. Et dixi regi: Si regi videtur bonum, epistolas det mihi ad duces regionis trans flumen, ut traducant me, donec veniam in Judæam:

7. Dissi anche al Re: Se così piace al Re, *io lo supplico* di accordarmi lettere *di passaporto* a' Governatori del paese di là dal fiume, onde mi concedano il transito, per fin che io giunga in Giudea;

8. et epistolam ad Asaph custodem saltus regis, ut det mihi ligna, ut tegere possim portas turris domus, et muros civitatis, et domum, quam ingressus fuero. Et dedit mihi rex juxta manum Dei mei bonam mecum.

8. ed anche una lettera ad Asaffo Guardiano della foresta regale, affinchè mi somministri legname, onde possa intravar le porte del palazzo della casa *di Dio*, e le muraglie della città, e la casa che servirà di mia abitazione. E il Re me l' accordò, poichè era sopra di me favorevole la mano di Dio.

9. Et veni ad duces regionis trans flumen, dedique eis epistolas regis. Miserat autem rex mecum principes militum, et equites.

9. Giunsi a' Governatori del paese di quà dal fiume, e presentai ad essi le lettere regali. Il Re aveva anche inviata meco una scorta di Comandanti di truppe, e Cavallerìa.

10. Et audierunt Sanaballat Horonites, et Tobias servus Ammanites: et contristati sunt afflictione magna, quod venisset homo, qui quæreret prosperitatem filiorum Israel.

10. Ma allorchè Sanaballat Horonita, e Tobia vassallo Ammonita ebbero udito questo, ne risentirono un gran dispiacere, vedendo che era venuto uno a procurar del bene a' figli d'

d' Israello.

11. *Et veni Jerusalem, et eram ibi tribus diebus,*

11. Io giunsi intanto in Gerusalemme, e dopo essermi colà fermato tre giorni,

12. *et surrexi nocte ego et viri pauci mecum, et non indicavi cuiquam quid Deus dedisset in corde meo ut facerem in Jerusalem: et jumentum non erat mecum, nisi animal, cui sedebam.*

12. mi levai di notte in compagnia di poche persone, senza far sapere ad alcuno ciò, che Dio mi avea messo in cuore di fare in città; e senza aver altro animale fuorchè quello che io cavalcava.

13. *Et egressus sum per portam vallis nocte, et ante fontem draconis, et ad portam stercoris, et considerabam murum Jerusalem dissipatum, et portas ejus consumptas igni.*

13. Uscii dunque di notte per la porta della valle, e *passai* davanti alla fontana del drago, e davanti alla porta dello sterquilinio, e andava contemplando la muraglia di Gerusalemme, che era diroccata, e le porte, che erano consunte dal fuoco.

14. *Et transivi ad portam fontis, et ad aquaductum regis, et non erat locus jumento, cui sedebam, ut transiret*

14. D' indi passai alla porta della fonte e all' acquedotto regale, ove non fu luogo a passare per l' animale, ch' io cavalcava.

15. *Et ascendi per torrentem nocte, et considerabam murum, et reversus veni ad portam vallis, et redii.*

15. Tornai dunque, essendo per anche notte, su pel torrente, contemplando la muraglia; e rientrato per la porta della valle tornai a casa.

16. *Magistratus autem nesciebant, quo abiissem, aut quid ego facerem: sed et Judæis, et sacerdotibus, et optimatibus, et magistratibus, et reliquis qui faciebant opus, usque ad id loci nihil indicaveram.*

16. I Magistrati non sapevano dove io era andato, nè cosa io mi facessi; poichè fino ad allora io non avea fatto saper nulla nè a Giudei *popolari*, nè a' Sacerdoti, nè a' Magnati, nè a' Magistrati, nè alle altre persone che avevano ad at-

attendere all' opera.

17. *Et dixi eis: Vos nostis afflictionem, in qua sumus, quia Jerusalem deserta est, et portæ ejus consumptæ sunt igni: Venite, et ædificemus muros Jerusalem, et non simus ultra opprobrium.*

17. Dissi poi ad essi: Voi vedete, in che miseria noi siamo: Gerusalemme è distrutta, e le sue porte sono consunte dal fuoco. Orsu dunque rifabbrichiamo le muraglie di questa città, e non restiam più in obbrobrio.

18. *Et indicavi eis manum Dei mei, quod esset bona mecum, et verba regis, quæ locutus esset mihi, et aio: Surgamus, et ædificemus. Et confortatæ sunt manus eorum in bono.*

18. Feci loro sapere, che la mano del mio Dio era favorevole sopra di me, *e riferii loro* le parole, che il Re mi avea dette: E su dunque, soggiunsi, rifabbrichiamo. Allora essi presero coraggio a far del bene.

19. *Audierunt autem Sanaballat Horonites, et Tobias servus Ammanites, et Gosem Arabs, et subsanaverunt nos, et despexerunt dixeruntque: Quæ est hæc res, quam facitis? numquid contra regem vos rebellatis?*

19. Ma Sanaballat Horonita, Tobia vassallo Ammonita, e Gosem Arabo; avendo ciò udito, ci deridevano, e ci dispregiavano, e dicevano: Che fate voi? Volete forse ribellarvi contra il Re?

20. *Et reddidi eis sermonem, dixique ad eos: Deus cœli ipse nos juvat, et nos servi ejus sumus; surgamus et ædificemus: vobis autem non est pars, et justitia, et memoria in Jerusalem.*

20. Ma io ribattei il loro discorso, e dissi ad essi: Il Dio del cielo è quegli che ci ajuta, e noi *che* siamo suoi servi, ci metteremo a fabbricare: Voi intanto non avete nulla che fare, e non avete diritto, e non vi è di voi memoria in Gerusalemme.

SEN-

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 1. 2. *NEll' anno vigesimo del Regno di Artaserse, nel mese Nisan, essendo stato posto il vino dinanzi al Re, io lo presi, e glielo presentai. Allora parendo al Re, che io fossi di mala voglia, mi disse: Perchè hai tu la faccia così mesta . . . Io allora colto da un timore grandissimo ec. Nisan* era il primo mese dell'anno ebraico (1), che corrispondeva in parte al nostro mese di Marzo, e in parte a quello di Aprile. E *Casleu*, di cui è stato parlato nel capitolo precedente, era il nono mese, cioè il mese di Novembre. Reca dunque stupore il vedere, che la Scrittura, avendo prima dichiarato, che nell'anno vigesimo del regno di Artaserse nel mese Casleu, cioè nel mese di Novembre, Neemia intese l'afflizione del suo popolo, noti quì in progresso, che nell'anno medesimo nel mese Nisan, cioè nel mese di Marzo, quest' Uffiziale abbia parlato al Re di Persia in favore dello stesso popolo. Imperocchè siccome il mese Nisan precede il mese Casleu, sembrerebbe, che Neemia avesse parlato in favor de' Giudei prima di essere informato dell' afflizione, in cui erano. Ma si può spiegare questa difficoltà dicendo con alcuni Interpreti, che quantunque, secondo la maniera di contare degli Ebrei, il mese Nisan precedesse il mese Casleu, e perciò sia impossibile, che in un medesimo anno ciò, che si è fatto nel mese Casleu, abbia preceduto quello, che si è fatto nel mese Nisan; tuttavia questi avvenimenti possono benissimo esser succeduti nel vigesimo anno del regno di Artaserse, secondo l'ordine, col quale sono riferiti nella Scrittura, perchè l'anno del regno di questo Principe è incominciato non già dal mese Nisan, come l'anno ebraico, ma dal mese Casleu; appunto come gli anni di Augusto e degli altri Imperatori, non cominciavano già sempre nel primo giorno di Gennajo, ma diversamente secondo i diversi tempi, ne' quali avevano incominciato a regnare. Abbiamo creduto di dover

(1) *Estius. Vatabl.*

ver illustrar questo passo, affin d'impedire, che l'autorità de' Libri santi non resti indebolita nella mente di quelli, che immaginandosi di avere scoperta una contraddizione nella Scrittura, vorrebbero cavare false conseguenze da una difficoltà, ch'essi non intesero.

La tristezza, che si fece vedere sul volto di Neemia, era un effetto del sincero dolor, che sentiva, per lo stato de' Giudei. Ma una persona affezionata alla sua temporale fortuna avrebbe riguardato come una pessima politica il far mostra di una faccia trista dinanzi al suo Re; poichè i Principi non si compiacciono gran fatto di vedere questi oggetti di tristezza, che li turbano ne' loro piaceri. Frattanto questo vero servo di Dio pensò piuttosto a ciò, che doveva alla sua Religione e alla sua patria, che a quello, che la compiacenza poteva chieder da lui. E forse aveva anche piacere di far conoscere al Re colla tristezza del suo volto il motivo, che lo affliggeva così sensibilmente. E' vero che la ricerca, che gli fece questo Principe, lo sorprese e lo riempì *di un gran timore*; lo che potrebbe dar luogo di credere, ch' egli non avesse pensato a una tale dimanda, che l'obbligasse a manifestare la causa della sua tristezza. Ma può esser anche, che per quanto fosse egli risoluto di parlare, Iddio permettesse espressamente, che nella incertezza, in cui era della disposizione del Re, sentisse allora la sua debolezza mediante l'improviso *timore*, *che lo sorprese*, affinchè vedesse più chiaramente, che la fermezza, che sentì in seguito, gli veniva unicamente da Dio.

V. 3. 4. 7. *Come mai non deggio esser mesto in volto, mentre la città, in cui sono i sepolcri de' miei maggiori, è tutta deserta .... Il Re mi disse: Che chiedi tu? Io invocai il Dio del cielo, ec.* Come si può mai accordare lo straordinario spavento, da cui Neemia fu assalito, colla libertà, che fa vedere nel manifestare il motivo della sua tristezza, senza che potesse ancora sapere ciò, che il Re gli dovesse dire? Senza dubbio Iddio esaudendo in quel momento il cuore di lui umiliato alla sua presenza, lo rese tanto più forte, quanto da se stesso si considerava più debole. Ma perchè la prudenza non è vietata in tali incontri, e si sono veduti i più gran Santi a porre in opera alcuni pii artifizj per far meglio riuscire quanto avevano intrapreso, come

lo

lo stesso S. Paolo (1) ne usò per divider coloro, che si univano contro di lui per opprimere la verità; Neemia nella risposta, che fece al Re, non espose fuorchè quello, che poteva esser meglio ascoltato da lui. Non parlò dell' oppressione, che soffrivano i Giudei, ma solamente della particolare afflizion, ch' egli provava, perchè una città, in cui *suo padre e i suoi antenati erano sepolti*, restava *deserta*, e nell' ultima desolazione. E quando udì il Re, che gli chiese, cosa desiderasse, si rivolse subito a Dio con una tacita preghiera, che a lui fece nell' intimo del suo cuore, per dimandargli certamente che volesse piegare favorevolmente l' animo di quel Principe verso lui, affinchè gli accordasse quanto doveva chiedergli.

Si può dir dunque, che questa condotta di Neemia racchiudeva tutto ciò, che la umiltà, la fede, la sapienza, e la fiducia nel soccorso di Dio poteva ispirare ad uno de' suoi servi? Perciò ottenne egli più facilmente, che non avrebbe potuto sperare, quanto bramava; perchè Iddio tenendo, come parla la Scrittura (2), in sua mano i cuori de' Re, li fa inclinare a quella parte, che a lui piace: *Sicut divisiones aquarum, ita cor Regis in manu Domini, quocumque voluerit inclinabit illud*. E Neemia stesso riconobbe questa verità, quando disse in progresso, che quel Principe gli accordò la sua dimanda, *perchè la mano del suo Dio era favorevole sopra di lui* (3), cioè perchè Dio invisibilmente lo assisteva, inclinando in suo favore il cuore di Artaserse.

V. 11. 12. *Giunsi intanto in Gerusalemme, vi dimorai per tre giorni, e mi alzai la notte con poche persone, nè ho indicato a chichesia ciò, che Iddio mi aveva messo in cuore di fare in Gerusalemme, ec.* Quanto più i nemici del popolo di Dio erano gelosi della gloria di lui, e quanto più si opponevano al suo ristabilimento; tanto più il sant' uomo si giudicò obbligato di andar cauto, per eseguire con maggiore sicurezza ciò, che aveva stabilito di fare, sebbene avesse ottenuto a tal fine il consenso del Re. Non si può dunque se non con ammirazione considerare lo zelo unito alla prudenza, ch' egli diede a divedere in questo affare (4). La bontà

 affat-

(1) *Act. c.* 23. *v.* 6. 7. (2) *Prov. c.* 21. *v.* 1.
(3) *Vers.* 8. (4) *Vers.* 6.

affatto particolare, di cui il Re e la Regina gli porsero contrassegni sì sorprendenti, quando pareva che di altro non si mettessero in pena, che del tempo dell' assenza, e del ritorno di lui, non fu capace di rallentare il suo fervore nel disegno, che aveva preso, di attendere, per quanto mai poteva, a riparare le rovine di Gerusalemme. Tutti gli allettamenti di una florida Corte, com'era quella di Persia, non lo hanno potuto distorre dalla fatica di un lungo viaggio, nè da' pericoli, a' quali resterebbe esposto, operando in favor della sua patria ciò, ch'egli aveva motivo di credere, che Iddio esigesse da lui. Abbandonò la sua propria fortuna alla providenza di colui, per gl' interessi del quale operava, e si portò dove lo chiamava il suo dovere, senza prendersi affanno, se nel tempo della sua assenza i suoi nemici, de' quali sempre abbondano i favoriti de' Principi, fossero per fare ogni sforzo affine di nuocergli nell'animo del suo Sovrano.

Che s'egli fece in ciò vedere il suo distaccamento ed il suo zelo, diede pur anche luminose prove della sua saviezza. L'esperienza gli aveva insegnato, che non bastava di aver ottenuti gli ordini del Re, per esser sicuro di poterli eseguire, soprattutto avendo a fare con nemici così astuti, così ostinati e così potenti, com'erano quelli, che odiavano Israele. Sapeva pure la disperazione, in cui erano i Giudei di questa stessa protezione, che il Principe loro accordava. Per la qual cosa volendo e prevenire la mala volontà de' suoi nemici, e servire il popolo senza far troppo rumore, tenne secreto il suo disegno, e si dispose a prender tutte le sue misure, prima che gli abitanti di Samaria e gli altri popoli vicini potessero cosa alcuna penetrare di quanto Iddio stesso gli aveva ispirato di fare in Gerusalemme. Scelse dunque per questo motivo la notte per portarsi a visitare le mura della città, o per meglio dire le sue rovine; affin di destinarvi subito operaj, che lavorassero con sollecitudine per tutto.

In tal maniera si lavora con sicurezza nella fabbrica, non già solamente della Gerusalemme de' Giudei, ma ancora più in quella de' Cristiani, che è la Chiesa. E' necessario che quelli, che s'impegnano in questa grand' opera, sieno come Neemia distaccati da tutta la gloria e da tutt' i vani piaceri del secolo; bisogna che l' amo-

amore della loro patria celeste li possegga interamente; e che il loro zelo sia accompagnato dalla prudenza, onde riuscire in un così divino disegno. Imperocchè quantunque sieno sicuri, che operano sotto gli ordini di un gran Re, qual è GESU' CRISTO, debbono tuttavia sapere, che hanno molti artificiosi e ostinati nemici da superare; che sono come agnelli in mezzo a' lupi, secondo che dice GESU' CRISTO medesimo nel Vangelo (1); e che hanno bisogno di una somma prudenza per sottrarsi a tutt' i lacci, che vengono loro tesi. Ma la prudenza, che loro è sì necessaria, non è già quella della carne, che S. Paolo chiama *la morte* dell' anima (2); ma è quella dello spirito, ch' egli chiama nello stesso luogo *la vita e la pace*. Ora questa prudenza e questa sapienza, che viene dallo spirito di Dio, consiste in prevedere e in evitare con diligenza tutto ciò, che può essere contrario al disegno, che abbiamo, di attendere ad innalzare, sia in noi medesimi, sia negli altri, l' edifizio affatto spirituale della celeste Gerusalemme; come vediamo quì che Neemia, quantunque sostenuto dall' autorità del Re di Persia, non lasciò già d' impiegare tutta la sua sapienza per difendersi dagli artifizj di coloro, che perseguitavano il popolo di Dio, e che odiavano la città di Gerusalemme, figura della Santa Chiesa.

V. 19. 20. *Ma Sanaballat Oronita, Tobia .... e Gosem avendo ciò udito ci deridevano, e ci dispregiavano .... ed io dissi loro. Il Dio del cielo è quegli che ci ajuta ..., ci metteremo dunque a fabbricare: Voi intanto non avete alcuna parte, nè alcun diritto a Gerusalemme, ec.* I Giudei sono quasi sempre stati disprezzati da' loro nemici; e questo è il proprio carattere de' veri servi di Dio, la cui pietà è l' oggetto della persecuzione de' malvagi. Gli abitanti di Samaria si beffavano del popolo Ebreo, perchè lo consideravano come un popolo debole e degno di disprezzo, e si sforzavano di spaventarlo trattando la loro impresa *di ribellione contro del Re*. Ma non consideravano essi, che se i Giudei erano fino allora comparsi deboli, fu per loro colpa, e per aver violata la legge del loro Dio. E perciò Neemia risponde ad essi francamente, che *si*

 mei-

(1) *Matth. c. 10. v. 16.*
(2) *Rom. c. 8. v. 6.*

mettessero senza timore *a fabbricar* Gerusalemme, perchè *il Dio del cielo gli assisteva*, ed *erano i suoi servi*.

Finchè dunque non degeneriamo dalla onorevole qualità di *servi* dell' Altissimo, non dobbiamo temer niente dal canto de' nemici di Gerusalemme; poichè possiamo esser certi della divina assistenza; nè bisogna che le persecuzioni, qualunque sieno, di questi nemici della pietà arrivino mai ad impedirci *di fabbricare* la città e il Tempio del Signore. Le loro *beffe* e i loro *disprezzi* ci tornano a gloria, dopo che si sono beffati del nostro Capo, e lo hanno trattato co' maggiori oltraggi. E' vero che ci affatichiamo inutilmente nella fabbrica di questa divina casa, se *il Signore* non è con noi, e non ci assiste nel nostro lavoro: *Nisi Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt qui ædificant eam* (1). Ma non è meno vero, che non si attende di ordinario ad innalzar questo divino edifizio, senza soffrir molte contraddizioni: ma queste medesime contraddizioni, come ha detto lo stesso GESU' CRISTO (2), fanno parte di quella ricompensa, che è promessa in questo mondo a quelli, che vogliono essere suoi veri discepoli. Non debbono dunque maravigliarsi, qualora sentonsi accusare *di ribellione contro del Re*, come Neemia, che altro non faceva, che eseguire gli stessi ordini del Re, poichè i nemici del loro divino Maestro hanno osato di accusar anche lui (3), *che pervertiva la loro nazione, e che impediva, che non si pagasse il tributo a Cesare*; egli che al contrario aveva dichiarato apertamente, che bisognava *rendere a Cesare ciò, ch' era di Cesare, e a Dio ciò ch' era di Dio*.

Ci *metteremo* dunque *a fabbricar* Gerusalemme, diceva Neemia a' nemici d' Israele; perocchè in quanto a voi altri, *non avete alcuna parte, nè alcun diritto a Gerusalemme*; cioè tutte le vostre ragioni non potranno impedirci dall' attendere all' opera, che abbiamo incominciata. Noi non siamo sediziosi, ma *veri servi del Dio del cielo*, che è con noi, ed operiamo col consenso del Re. Ma in quanto a voi non avete a veder niente in Gerusalemme, sopra di cui non potete pretendere alcuna parte, nè alcun diritto. Egli parlava così senza dubbio, perchè essendo stato il regno di Sama-

(1) *Psal.* 126. 1. (2) *Marc.* 10. 30.
(3) *Luc.* 23. 2. *Idem.* 20. 25.

maria separato dal Regno di Giudà, ed avendo quel primo rinunziato al Tempio di Gerusalemme, che era allora il solo luogo, in cui Dio voleva essere adorato, i suoi popoli erano decaduti da ogni diritto, che aver potessero alla città ed al Tempio di Gerusalemme; oltre di che quelli, che dimoravano allora in Samaria, erano propriamente, come abbiamo detto, infedeli, che i Caldei vi avevano fatti trasferire in luogo degl' Israeliti.

CAPITOLO III.

Nomi de' Principali impiegati a rifabbricare Gerusalemme.

1. *ET surrexit Eliasib sacerdos magnus, & fratres ejus sacerdotes, & ædificaverunt portam gregis; ipsi sanctificaverunt eam, et statuerunt valvas ejus, & usque ad turrim centum cubitorum sanctificaverunt eam, usque ad turrim Hananeel.*

1. ALlora il Gran Sacerdote Eliasib, e i Sacerdoti suoi fratelli si diedero all' opera, e restaurarono la porta del gregge; essi la sacrarono, e le posero le porte, la sacrarono fino alla torre detta de' cento cubiti, fino alla torre di Hananeel.

2. *Et juxta eum ædificaverunt viri Jericho, & juxta eum ædificavit Zachur filius Amri.*

2. Allato ad essi restaurarono i Gericuntini, e allato ad essi restaurò Zachur figlio di Amri (1).

3. *Portam autem piscium ædificaverunt filii Asnaa: ipsi texerunt eam, & statuerunt valvas ejus, & seras, & vectes. Et juxta eos ædificavit Marimuth filius Uriæ, filii Accus.*

3. I discendenti di Asnaa restaurarono la porta de' pesci; la intravarono, e le posero porte, catenacci, e sbarre. Allato di essi restaurò Marimuth figlio di Uria, figlio di Accus.

4. *Et juxta eum ædificavit*

4. Allato a lui restaurò Mo-

(1) Nota, che dove trattasi di molti, che operino sotto un Capo, la Scrittura prende indifferentemente il plurale, e il singolare.

vit Mosollam filius Barachiæ, filii Mesezebel: & juxta eos ædificavit Sadoc filius Baana:

Mosollam figlio di Barachia, figlio di Mesezebel; e allato ad essi restaurò Sadoc figlio di Baana.

5. *Et juxta eos ædificaverunt Thecueni: optimates autem eorum non supposuerunt colla sua in opere Domini sui.*

5. Allato a questo restaurarono i Thecuiti: ma i loro Ottimati non sottoposero il collo all' opera del loro Signore.

6. *Et portam veterem ædificaverunt Jojada filius Phasea, & Mosollam filius Besodia: ipsi texerunt eam, & statuerunt valvas ejus, & seras, & vectes:*

6. La porta vecchia fu restaurata da Giojada figlio di Fasea, e da Mosollam figlio di Besodia, i quali pur la intravarono, e le posero porte, catenacci, e sbarre.

7. *& juxta eos ædicaverunt Meltias Gabaonites, et Jadon Meronathites, viri de Gabaon & Maspha, pro duce qui erat in regione rans flumen.*

7. Allato ad essi restaurarono Melzia Gabaonita, e Jadon Meronathita, con quei di Gabaon e di Masfa, che soggiacevano al Governatore del paese di quà dal fiume.

8. *Et juxta eum ædificavit Eziel filius Araia aurifex: & juxta eum ædificavit Ananias filius pigmentarii: & dimiserunt Jerusalem usque ad murum plateæ latioris.*

8. Allato ad essi restaurò Eziello figlio d' Araia orefice, e allato a lui restaurò Anania profumiero; e chiusero (1) Gerusalemme fino alla muraglia della via larga.

9. *Et juxta eum ædificavit Raphaia filius Hur, princeps vici Jerusalem.*

9. Allato a lui restaurò Rafaia figlio di Hur, Capitan di un quartiero di Gerusalemme.

10. *Et juxta eum ædificavit Jedaia filius Haromaph contra domum suam: & juxta eum ædificavit Hattus filius Haseboniæ.*

10. Allato a lui restaurò Jedaia figlio di Haromaf dirimpetto alla sua casa; e allato a lui restaurò Hattus figlio di Hasebonia.

11. *Mediam partem vici ædificavit Melchias filius Herem, & Hasub filius Pha-*

11. Melchia figlio di Herem, ed Hasub figlio di Fahath Moab restaurarono per

(1) Così eccellenti Interpreti.

Phahath Moab, & turrim furnorum.

12. *Et juxta eum ædificavit Sellum filius Alohes princeps mediæ partis vici Jeruſalem, ipſe & filiæ ejus.*

13. *Et portam vallis ædificavit Hanun, & habitatores Zanoe: ipſi ædificaverunt eam, & ſtatuerunt valvas ejus, & ſeras, et vectes, & mille cubitos in muro uſque ad portam ſterquilinii.*

14. *Et portam ſterquilinii ædificavit Melchias filius Rechab, princeps vici Bethacharam: ipſe ædificavit eam, & ſtatuit valvas ejus, & ſeras, & vectes.*

15. *Et portam fontis ædificavit Sellum filius Cholhoza, princeps pagi Maſpha: ipſe ædificavit eam, & texit, & ſtatuit valvas ejus, & ſeras, & vectes, & muros piſcinæ Siloe in hortum regis, & uſque ad gradus, qui deſcendunt de Civitate David.*

16. *Poſt eum ædificavit Nehemias filius Azboc princeps dimidiæ partis vici Bethſur uſque contra ſepulchrum David, & uſque ad piſcinam, quæ grandi opere conſtructa eſt, & uſque ad domum fortium.*

per la metà d'un quartiere, ed anche la torre de' Forni.

12. Allato ad eſſi reſtaurò Sellum figlio di Alohes Capitano della metà di un quartier di Geruſalemme; eſſo colle ſue figlie.

13. Hanun, e gli abitanti di Zanoe reſtaurarono la porta della valle; la reſtaurarono, e le poſero porte, catenacci, e sbarre, e *rifecero* anche la muraglia per mille cubiti ſino alla porta dello ſterquilinio.

14. Melchia figlio di Rechab Capitano del tener di Bethacharam reſtaurò la porta dello ſterquilinio; la reſtaurò, e le poſe porte, catenacci, e sbarre.

15. Sellum figlio di Cholhoza Capitano del tener di Maſfa reſtaurò la porta della fonte; la reſtaurò, la intravò, e le poſe porte, catenacci, e sbarre; e *rifece* ancor le muraglie dello ſtagno di Siloe lungo il giardino regale, e ſino a' gradini, pe' quali ſi ſcende dalla città di David.

16. Dietro a lui Nehemia figlio di Azboc, Capitano della metà del tener di Bethſur, reſtaurò ſin dirimpetto al ſepolcro di David, e ſino allo ſtagno artificioſamente fatto; e ſino *al luogo chiamato*, Caſa degli Eroi.

17. *Post eum ædificaverunt Levitæ, Rehum filius Benui: post eum ædificavit Hasebias princeps dimidiæ partis vici Ceilæ in vico suo.*

17. Dietro a lui restaurarono i Leviti *e furono* Rehum figlio di Benni, e dietro a lui Hasebia Capitano della metà del tener di Ceila restaurò lungo il suo quartiere.

18. *Post eum ædificaverunt fratres eorum Bavai filius Enadad, princeps dimidiæ partis Ceilæ.*

18. I loro fratelli restaurarono dietro a lui, *e furono* Bavai figlio di Enadad Capitano dell' *altra* metà *del tener* di Ceila.

19. *Et ædificavit juxta eum Azer filius Josue, princeps Maspha, mensuram secundam, contra ascensum firmissimi anguli.*

19. E allato a lui Azer figlio di Giosuè, Capitan di Masfa restaurò un doppio spazio, dirimpetto alla salita dell' arsenale del Cantone.

20. *Post eum in monte ædificavit Baruch filius Zachai mensuram secundam, ab angulo usque ad portam domus Eliasib sacerdotis magni.*

20. Dietro a lui Baruch figlio di Zachai restaurò al monte altresì un doppio spazio, dal cantone fino alla porta della casa d'Eliasib gran Sacerdote.

21. *Post eum ædificavit Merimuth filius Uriæ filii Haccus mensuram secundam, a porta domus Eliasib, donec extenderetur domus Eliasib.*

21. Dietro a lui Merimuth figlio di Uria figlio di Haccos restaurò pure un doppio spazio dalla porta della casa di Eliasib, fino a tutta la estensione della casa di Eliasib.

22. *Et post eum ædificaverunt sacerdotes viri de campestribus Jordanis.*

22. Dietro a lui restaurarono i Sacerdoti, quei della pianura del Giordano.

23. *Post eum ædificavit Benjamin, & Hasub contra domum suam, & post eum ædificavit Azarias filius Maasiæ filii Ananiæ contra domum suam.*

23. Dietro ad essi restaurarono Benjamino, ed Hasub, dirimpetto alla loro casa, e dietro ad essi restaurò Azaria figlio di Maasia figlio di Anania *pur* di contro alla sua casa.

24. *Post eum ædificavit Ben-*

24. Dietro a lui Bennui figlio

Bennui filius Henadad mensuram secundam, a domo Azariæ usque ad flexuram, & usque ad angulum.

figlio di Henadad restaurò un doppio spazio dalla casa di Azaria sino alla voltata, e sino al cantone.

25. *Phalel filius Ozi contra flexuram, & turrim, quæ eminet de domo regis excelsa, id est in atrio carceris: post eum Phadaia filius Pharos.*

25. Falello figlio di Ozi *restaurò* dirimpetto alla voltata e alla torre, che sporge in fuori dalla casa alta del Re, cioè a dire lungo l' atrio della guardia. Dietro a lui *restaurò* Fadaja figlio di Faros.

26. *Nathinæi autem habitabant in Ophel usque contra portam aquarum ad orientem, & turrim, quæ prominebat.*

26. I deditizj, che abitavano in Ofel *restaurarono* sin dirimpetto la porta dell' acque a Levante, e alla torre, che sporgeva in fuori.

27. *Post eum ædificaverunt Thecueni mensuram secundam e regione, a turre magna & eminente usque ad murum templi.*

27. Dietro ad essi i Thecuiti restaurarono uno spazio doppio dirimpetto, dalla torre grande, che sporge in fuori fino alla muraglia del Tempio.

28. *Sursum autem a porta equorum ædificaverunt sacerdotes unusquisque contra domum suam.*

28. All' alto poi *incominciando* dalla porta de' cavalli restaurarono i Sacerdoti, ciascheduno in faccia alla sua casa.

29. *Post eos ædificavit Sadoc filius Emmer contra domum suam. Et post eum ædificavit Semaias filius Secheniæ, custos portæ orientalis.*

29. Dietro ad essi restaurò Sadoc figlio di Emmer in faccia alla sua casa. E dietro a lui restaurò Semaia figlio di Sechenia, Guardiano della porta di Levante.

30. *Post eum ædificavit Hananias filius Selemiæ, et Hanun filius Seleph sextus mensuram secundam. Post eum ædificavit Mosollam filius Barachiæ, contra gazophylacium suum. Post eum ædificavit Melchias filius*

30. Dietro a lui Hanania figlio di Selemia; ed Hanun sesto figlio di Selef restaurarono uno spazio doppio. Dietro ad essi restaurò Mosollam figlio di Barachia dirimpetto alla sua guardaroba. Dietro a lui

lius aurificis usque ad domum Nathinaorum, & scruta vendentium, contra portam judicialem, & usque ad cœnaculum anguli.

lui Melchia figlio di un orefice restaurò fino alla abitazione de' deditizj, e de' merciaj, in faccia alla porta giudiziaria, e fino al solajo del Cantone.

31. *Et inter cœnaculum anguli in porta gregis ædificaverunt aurifices, & negotiatores.*

31. E tra il solajo del Cantone, e la porta del gregge restaurarono gli orefici, e i mercanti.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 1. *Allora Eliasib Gran Sacerdote, e gli altri Sacerdoti suoi fratelli si applicarono all' opera, e restaurarono la porta del gregge; la consacrarono, ec.* Il Sommo Pontefice *Eliasib*, di cui è quì parlato, era figlio di Gioacim e nipote di Giosuè, che possedeva la dignità di Sommo Sacerdote, quando gl' Israeliti ritornarono di schiavitù sotto la condotta di Zorobabel (1). Perciò Eliasib era già il terzo, che faceva le funzioni del Sommo Sacerdozio, dopo che i Giudei erano ritornati da Babilonia; e sembra, che fossero passati quasi ottant' anni dal loro ritorno di schiavitù, prima che avessero potuto dar principio a riparare le mura di Gerusalemme. Volle senza dubbio Iddio tenerli ancora per tutto quel tempo in una umile dipendenza dal suo soccorso, ed impedire, che la confidenza, ch' essi avrebbero posta nella fortezza della loro città, se le sue mura fossero state riparate così prontamente, non li recasse a gonfiarsi di orgoglio e ad appoggiarsi sul proprio loro braccio. Imperocchè sembra, che questa vana confidenza sia sempre stata la causa della loro rovina, sia al tempo di Nabuccodonosor Re di Babilonia, sia lungo tempo dopo sotto l' Impero di Vespasiano; nè consideravano mai ciò, che uno de' loro più Santi Re aveva detto ne' sacri suoi Cantici (2): Se il Signore non custodirà la città, in vano veglia quegli, che la cu-

(1) 1. *Esdr. c.* 3. *v.* 2. 8. 9. *Item* 2. *Esdr. c.* 12. *v.* 1. 7. 10. (2) *Psal.* 126. 1.

custodisce: *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam.*

Tutto il presente capitolo è impiegato a segnare i nomi delle diverse persone, che si applicarono a riparare le mura di Gerusalemme. Siccome questa era un' opera, che riguardava tutto il popolo, così tutti vi presero parte senza distinzione. Non se ne dispensò neppure il Sommo Pontefice Eliasib, come ne anche gli altri Sacerdoti suoi fratelli. E questa unione del capo principale con tutt' i suoi membri, c' indica mirabilmente quella, che dee unire ancora più strettamente insieme tutti coloro, che sono impegnati a lavorare nell' edifizio incomparabilmente più augusto della santa e spirituale Gerusalemme. Ogni fedele ha la sua parte in questo lavoro affatto divino. Bisogna che i principali Pastori sieno i primi a mostrar l' esempio, come fece allora Eliasib; e tutti gli altri tenendosi a loro uniti, sono obbligati a soddisfare con tutto lo zelo alla porzion di lavoro imposta ad essi dalla divina provvidenza.

Ora noi stessi, secondo S. Paolo (1), siamo il santo edifizio, che Iddio fabbrica: *Dei ædificatio estis*. GESU' CRISTO è il divino fondamento di questo edifizio, e nessuno può mai posarne un altro: *Fundamentum aliud nemo potest ponere, præter id quod positum est, quod est Christus Jesus*. Gli Apostoli, come saggi architetti, hanno posto questo fondamento, e tutt' i fedeli vi fabbricano sopra col soccorso di Dio, senza il cui ajuto si affaticherebbero in vano, secondo che lo assicura il Reale Profeta (2). Ma ogni fedele, prosiegue S. Paolo, guardi bene come vi fabbrichi sopra: *Ut sapiens architectus fundamentum posui: alius autem superædificat. Unusquisque autem videat quomodo superædificet*; cioè, quello che si fabbrica su questo fondamento gettato da' Santi Apostoli, esser dee un' opera, che resista alla forza del fuoco, di cui Dio stesso dee servirsi per provarla: *Et uniuscujusque opus quale sit ignis probabit*. Bisogna procurar dunque di fabbricar su questo fondamento quello solamente, che è figurato dall' oro, dall' argento, e dalle pietre preziose; cioè, la carità, il casto timor di Dio, e tutte le altre virtù. Per la qual

(1) 1. *Cor. cap.* 3. *vers.* 6. &c.
(2) *Psal.* 126. 1.

qual cosa si vede, che nella descrizione, che fa S. Giovanni della celeste Gerusalemme, che gli fu mostrata in quella celebre visione dell' Apocalisse, e ch' egli chiama nel medesimo luogo la Santa *Sposa dell' Agnello*, è detto (1): *Che le mura di quella* città *erano fabbricate di diaspro, e tutta la città di un oro purissimo simile a un vero trasparente, e che i fondamenti delle mura della città erano ornati di ogni sorta di pietre preziose*.

E' fuor di dubbio, che la Scrittura, ispirata da Dio a nostra edificazione e a nostra istruzione, non sarebbe mai discesa alla minuta particolarità di segnarci i nomi di quelli, che s' impiegarono nella fabbrica delle mura di Gerusalemme, e la misura del lavoro, che ognuno vi fece, se non avesse voluto con tal mezzo indicarci in figura quanto succede nel corso di tutt' i secoli nell' edifizio della Santa Chiesa, che si può affermare aver sempre Iddio avuta particolarmente in vista, ogni qual volta ci viene parlato ne' Libri santi della città di Gerusalemme. E quantunque sia cosa superiore alla nostra capacità il penetrare nel senso di tutte queste diverse figure, è utile tuttavia il dirigere a questa mira la mente, quando si leggono, onde rispettare umilmente le verità, che ci sono nascoste sotto questi veli.

V. 5. *Allato a questo restaurarono i Tecuiti; ma i loro ottimati non sottoposero il collo all' opera del loro Signore*. E' detto litteralmente de' principali di Tecua: Che *non sottomisero il loro collo per lavorare ec.* che è una comparazione presa da' buoi, sul collo de' quali si mette il giogo, che serve a tirare. Non vi ha in fatti cosa più comune nelle sante Scritture di questo parlar figurato. Il dotto Estio ci fa osservare, che quando è detto, che attendendo i popoli di Tecua, da' quali era oriundo il Profeta Amos, ad innalzare, come gli altri, un certo spazio delle mura di Gerusalemme, i principali, cioè i più ricchi e i potenti tra loro, ricusarono di abbassarsi a questo lavoro, può tal cosa figurarci due verità: Una, che le persone popolari e i poveri contribuiscono sovente volte assai più alle opere della Chiesa che non i ricchi e i potenti del secolo, che considerano di ordinario come una bassezza l' occuparsi nelle cose di Dio, perchè non conoscono la vera gran-

(1) *Apocal. c.* 21. *v.* 9. *&c. v.* 18. 19.

grandezza, e prendono per qualche cosa di grande ciò, ch'è spregevolissimo agli occhi di Dio: l'altra, che si trovano Ministri nella Chiesa, che simili a' principali di Tecua non vogliono *sottomettere il loro collo all' opera* del divino loro Maestro; e sono quelli, che il Figliuolo di Dio riprende nella persona de' Farisei, quando li biasima (1), *d' imporre sulle spalle degli altri gravosi pesi, che non potevano portare, ed essi non volevano neppur muoverli colla estremità di un dito*.

CAPITOLO IV.

I nemici de' Giudei tentano in vano d' impedire che non si risabbrichino le mura di Gerusalemme. Eccellente ordine dato da Neemia per continuare quest' opera,

1. *Factum est autem, cum audisset Sanaballat quod ædificaremus murum, iratus est valde: & motus nimis subsannavit Judæos*,

2. *& dixit coram fratribus suis, & frequentia Samaritanorum: Quid Judæi faciunt imbecilles? Num dimittent eos gentes? Num sacrificabunt & complebunt in una die? Numquid ædificare poterunt lapides de acervis pulveris, qui combusti sunt?*

3. *Sed & Tobias Ammanites proximus ejus ait: Ædificent: si ascenderit vulpes, transiliet murum eorum lapideum*.

1. Quando Sanaballat ebbe udito che noi ristauravamo la muraglia, si sdegnò grandemente, e fortemente commosso si diè a schernire i Giudei.

2. E alla presenza de' suoi fratelli, e delle truppe de' Samaritani, disse: Che fanno là que' fiaccati Giudei? Si lasceran eglino fare? Avran eglino a sacrificare? Avran eglino in oggi a compir l' opera? Da mucchi incendiati di polvere avran eglino a far sorgere pietre?

3. E Tobia Ammonita, che era a lui vicino, diceva: Fabbrichino pure: se verrà una volpe, salterà la loro muraglia di pie-

4.

(1) Matth. 23. 4.

4. *Audi Deus noster, quia facti sumus despectui; converte opprobrium super caput eorum, & da eos in despectionem in terra captivitatis.*

5. *Ne operias iniquitatem eorum, & peccatum eorum coram facie tua non deleatur, quia irriserunt ædificantes.*

6. *Itaque ædificavimus murum, & conjunximus totum usque ad partem dimidiam: & provocatum est cor populi ad operandum.*

7. *Factum est autem, cum audisset Sanaballat, et Tobias, & Arabes, & Ammanitæ, & Azotii, quod obducta esset cicatrix muri Jerusalem, & quod cœpissent interrupta concludi, irati sunt nimis:*

8. *Et congregati sunt omnes pariter, ut venirent, et pugnarent contra Jerusalem, et molirentur insidias.*

9. *Et oravimus Deum nostrum, et posuimus custodes super murum die ac nocte contra eos.*

10. *Dixit autem Judas: Debilitata est fortitudo portantis, et humus nimia est, et nos non poterimus ædificare murum.*

pietra,

4. Udite, o Dio nostro, come siamo in dispregio; voi farete ricadere sul capo di coloro l'obbrobrio, e li metterete a dispregio in un paese di schiavitù.

5. Non coprirete la loro iniquità, e non rimarrà cancellato innanzi a voi il loro peccato, poichè han messi a derisione i fabbricatori.

6. Noi per altro andammo rifacendo il muro, riparando tutte le brecce sino alla metà *dell' altezza*; e anzi la gente si diè coraggio a lavorare.

7. Dunque Sanaballat, Tobia, gli Arabi, gli Ammoniti, e gli Azozj avendo risaputo, che si andavano chiudendo le piaghe della muraglia di Gerusalemme, e che si erano incominciate a ristoppare le brecce, fortemente sdegnati,

8. si collegarono tutti insieme, per venire a mano armata contra Gerusalemme, e per tramare infestazioni.

9. Ma noi pregammo il nostro Dio, e ponemmo guardie giorno e notte sulla muraglia per opporci ad essi.

10. Intanto però i Giudei dicevano: I facchini sono spossati, e *stanchi*, e vi resta per anche gran quantità di rovinaccio *a sgom-*

11.

sgombrare, e così noi non possiamo continuare a rifar la muraglia.

11. *Et dixerunt hostes nostri: Nesciant et ignorent, donec veniamus in medium eorum, et interficiamus eos, et cessare faciamus opus.*

11. *E dall' altra parte* i nostri nemici dicevano: Non sappiano *i Giudei il nostro disegno*, e stia questo ad essi occulto, finchè giugniamo tra essi ad ammazzarli, e a far cessare il lavoro.

12. *Factum est autem venientibus Judæis, qui habitabant juxta eos, et dicentibus nobis per decem vices, ex omnibus locis, quibus venerant ad nos,*

12. Ma i Giudei, che abitavano presso quella gente, vennero dieci volte (1) ad avvisarci *di questa intenzione de' nemici*, da tutt' i varj luoghi, da' quali venivano a noi.

13. *statui in loco post murum per circuitum populum in ordinem cum gladiis suis, et lanceis, et arcubus.*

13. Perlocchè io collocai il popolo in buon ordine dietro alla muraglia, tutto all' intorno, colle loro spade, lance, ed archi.

14. *Et perspexi atque surrexi: et ajo ad optimates, et magistratus, et ad reliquam partem vulgi: Nolite timere a facie eorum. Domini magni et terribilis mementote, et pugnate pro fratribus vestris, filiis vestris, et filiabus vestris, et uxoribus vestris, et domibus vestris.*

14. Io diedi un' occhiata *a tutto*; poi mi levai, e dissi agli ottimati, a' magistrati, e al restante del popolo: Non abbiate timor di costoro, ma rammentate il Signore grande e terribile, e pugnate pe' vostri fratelli, figli, figlie, mogli, e case.

15. *Factum est autem, cum audissent inimici nostri nuntiatum esse nobis, dissipavit Deus consilium eorum. Et reversi sumus omnes ad muros, unusquisque ad opus suum.*

15. Quando i nostri nemici riseppero, che noi eravamo stati avvertiti *del loro attentato*, Dio dissipò il loro consiglio: E noi ritornammo tutti alle muraglie, ciascheduno al suo la-

16.

(1) Explica: *Più volte*: Numero certo per incerto.

lavoro.

16. *Et factum est a die illa, media pars juvenum eorum faciebat opus, et media parata erat ad bellum, et lanceæ, et scuta, et arcus, et loricæ, et principes post eos in omni domo Juda.*

16. Da quel giorno in poi una metà di quei giovani lavorava, e l' altra metà stava in armi, con lance, targhe, archi, e corazze: E i primati stavano dietro ad essi in ogni famiglia di Giuda.

17. *Ædificantium in muro, et portantium onera, et imponentium: una manu sua faciebat opus, et altera tenebat gladium.*

17. Quei, che fabbricavano nella muraglia, quei che portavano carichi, e quei che caricavano, con una mano lavoravano, e coll' altra tenevano la spada.

18. *Ædificantium enim unusquisque gladio erat accinctus renes. Et ædificabant, et clangebant buccina juxta me.*

18. Poichè ciascheduno de' fabbricatori avea la spada cinta al fianco, essi lavoravano, e intanto presso di me eranvi alcuni suonatori di corno.

19. *Et dixi ad optimates, et ad magistratus, et ad reliquam partem vulgi: Opus grande est, et latum, et nos separati sumus in muro procul alter ab altero.*

19. Io dissi ancora agli ottimati, a' magistrati, e al restante del popolo: L' opera è grande, e vasta, e noi siamo sparpagliati per la muraglia, uno lontan dall' altro.

20. *In loco quocumque audieritis clangorem tubæ, illuc concurrite ad nos: Deus noster pugnabit pro nobis.*

20. E però dovunque voi udirete suonar il corno, là concorrete a noi? E il nostro Dio combatterà per noi.

21. *Et nos ipsi faciamus opus: et media pars nostrum teneat lanceas, ab ascensu auroræ, donec egrediantur astra.*

21. Noi intanto lavoriamo: e la metà di noi stia armata di lancia dallo spuntar dell' alba fino allo spuntar delle stelle.

22. *In tempore quoque illo dixi populo: Unusquisque cum puero suo maneat in medio Jerusalem, et sint nobis vices per noctem, et diem ad*

22. In quel tempo io anche dissi al popolo: Ciascheduno resti col suo servidore dentro Gerusalemme; e di notte sia da noi fat-

ad operandum.

23. *Ego autem, et fratres mei et pueri mei, et custodes, qui erant post me, non deponebamus vestimenta nostra: unusquisque tantum nudabatur ad baptismum.*

fatta la guardia (1), e di giorno sia fatto lavoro.

23. Quanto a me, a' miei fratelli, servidori, e alle guardie, che mi seguivano, noi non ci levavamo gli abiti; nessuno di noi si spogliava, se non pel bagno.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 4. 5. Udite, o Dio nostro, come noi siamo in dispregio: fate ricadere sul capo di coloro l'obbrobrio, e metteteli in dispregio in un paese di schiavitù, poichè han messi in derisione i fabbricatori. I nemici d'Israele, quantunque *sdegnati* internamente, e punti al vivo dalla premura, con cui i Giudei attendevano a rifabbricare le mura di Gerusalemme, il cui ristabilimento pareva insopportabile alla loro gelosia; fingono però di non concepir altro che disprezzo del loro disegno, per meglio coprire la propria collera; se ne ridono e se ne beffano; come di un giuoco fanciullesco: *Lasciateli fare*, dicevano essi, *se arriva una volpe salterà la loro muraglia di pietra*. Per tal guisa Iddio permise, che il disprezzo medesimo, che i nemici di Gerusalemme dimostravano sulle prime delle sue mura, contribuisse a far che s'innalzassero con maggiore sicurezza. Neemia soffre umilmente questi insulti oltraggiosi de' popoli vicini; non si vendica con altri insulti, ma li combatte nel modo il più formidabile del mondo, non opponendo alle loro ingiurie se non l'orazione, che fa a Dio, e lo impegna solamente a considerare, che il popolo da lui scelto *era divenuto il disprezzo degli uomini*. Voi sapete, o Signore, gli diceva egli, che non abbiamo intrapreso a rifabbricar Gerusalemme se non che sotto gli ordini vostri. Quando dunque i nostri nemici si beffano di noi, vedendoci a rifabbricar la vostra santa città, quando insultano il no-

(1) Così relativamente al Testo.

nostro lavoro, come un' opera, che le volpi possono distruggere, se la prendono, o mio Dio, contro di voi, e si burlano della vostra onnipotenza, poichè voi vi siete dichiarato il Dio d'Israele. E' vero, che queste mura, una volta così forti, sono state ridotte in cenere, com'essi ce lo rimproverano; ma ciò è accaduto per un effetto della vostra giustizia, che voleva castigare la ribellione del vostro popolo. Ora, o Signore, che ci siamo umiliati sotto del vostro potere, che ci avete presi in vostra protezione, i nostri nemici potranno forse andar gloriosi di aver annullate le vostre promesse, e superato il popolo, che voi amate? *Fate dunque ricadere i loro insulti sulle proprie loro teste.*

Quello, che aggiunge in seguito, quando dice a Dio: *Non coprite la loro iniquità, nè si cancelli il loro peccato innanzi a voi*, può sembrare a prima giunta una preghiera indegnissima di un uomo giusto, qual era Neemia, la cui carità, siccome quella di tutt' i Santi, pareva che dovesse recarlo piuttosto a pregare il Signore, che volesse cancellare il loro peccato dalla sua mente, e coprire la loro iniquità coll' abbondanza della divina sua misericordia. Ma bisogna sapere, come osserva egregiamente il dotto Estio, che queste tali preghiere, che si trovano assai sovente nelle Scritture, sono state in bocca de' Profeti, o di altri uomini animati dallo Spirito di Dio, non già come imprecazioni ed effetti del loro odio, lo che sarebbe stato incompatibile colla loro carità, ma come profezie o autentiche dichiarazioni, che facevano di quello, che preparava la divina giustizia a' suoi nemici, se persistevano nella ostinazione del loro peccato. Ora non vi ha della riprovazione di questi malvagi carattere piu manifesto degl' insulti, che fanno coll'ultimo disprezzo a' veri servi di Dio, poichè beffandosi del suo popolo, si beffano in certa maniera dello stesso Dio. Egli è nondimeno onnipotente per compungerli e convertirli. Ma lo Spirito Santo faceva senza dubbio parlare profeticamente Neemia riguardo a questi uomini empj, che rimasero sino alla fine induriti nel loro odio contra Israele, e contra il Signore suo Dio.

V. 10. *Intanto i Giudei dicevano: I facchini sono spossati e stanchi, eppure vi resta ancora gran quantità di rovinaccio a sgombrare; e perciò noi non potremo continuare a rifar le mura.* Iddio permette, per provare ancora

cora più la fermezza e la fede di Neemia, che non solamente i nemici dichiarati del popolo di Dio tentino d' impedire l' opera sua, ma che alcuni eziandio tra gli stessi Giudei si sollevino in certo modo contro di lui colle loro diffidenze. Cominciano a lamentarsi, che sono oppressi dalla grave fatica; la vista de' mucchi di terra, e delle rovine delle antiche mura, che bisognava necessariamente trasportare per fabbricarvi le nuove, gli spaventa; ed eglino disperano in fine di poter arrivare al termine dell' opera, che hanno intrapresa: *Noi non potremo mai*, dicevano essi, *continuare a rifar le mura*. In tal maniera il grande Apostolo, affaticandosi di poi nella fondazione delle sante Chiese, altro non vedeva che conflitti al di fuori, e che spaventi al di dentro (1): *Foris pugnæ, intus timores*. Ma Iddio, *che consola gli umili*, e gli afflitti, *lo consolò*, com' egli dice, e lo sostenne potentemente in uno stato così penoso. Fece egli lo stesso riguardo a Neemia; perocchè lo mise in istato di animare tutt' i suoi fratelli colle sante sue esortazioni, ricordando loro la grandezza ed il poter di quel Dio, per cui operavano; e lo pose nel medesimo tempo in salvo da' sinistri disegni de' suoi nemici, che per assalirlo più sicuramente avevano stabilito di venir a sorprenderlo nel tempo, in cui meno vi pensasse. Il Signore gl' inviò dunque da diversi luoghi alcuni Giudei, che eransi stabiliti tra le nazioni, i quali vennero a scoprirgli il perverso disegno de' comuni loro nemici; e così trovò egli la maniera di assicurarsi contra tutt' i loro attentati, e di render vane tutte le loro risoluzioni.

Avvien pure soventi volte, che quelli, che mediante la divina vocazione del loro Battesimo sono chiamati ad attendere in comune alle riparazioni della celeste Gerusalemme, di cui tante pietre vive sono miseramente precipitate nella caduta degli Angeli prevaricatori, in luogo de' quali si sforzano continuamente di rientrare gli eletti di Dio, arrivano a mormorar qualche volta e a perdersi di coraggio a vista della grande fatica, che fa d' uopo sostenere per compiere un' opera così santa. Noi siamo, dicono questi Cristiani ad esempio di quei codardi Israeliti, siamo *stanchi di portar pesi continuamente*; non vediamo altro dinanzi a noi,

 che

(1) 1. *Cor.* c. 7. v. 5. 6.

che *alti mucchi di terra da sgomberare*; disperiamo in fine di poter terminare questo lavoro, *e fabbricar queste mura* di Gerusalemme. Ma costoro, che così parlano, ascoltino il Figliuolo di Dio, che grida ad alta voce nel suo Vangelo (1): *Venite a me, o voi tutti, che siete stanchi ed aggravati, ed io vi solleverò. Prendete il mio giogo sopra di voi, e imparate da me, che sono così mansueto ed umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre. Imperocchè il mio giogo è soave, ed il mio peso è leggiero.*

Bisogna dunque necessariamente, che manchi a queste persone la mansuetudine e l'umiltà evangelica; poichè GESU' CRISTO afferma, che i mansueti e gli umili di cuore trovano il riposo delle anime loro. Bisogna, che essendo stanche ed aggravate dal peso non procurino di andare a Dio, poichè egli espressamente dichiara, che solleverà quelle, che verranno a lui. Bisogna finalmente, che il giogo, di cui si caricano, non sia quello del Figliuolo di Dio, o che sia almeno unito a qualche altro giogo; poichè egli non può certo ingannarci, quando ci dice, che il suo giogo è soave, e che il suo peso è leggiero. Si ricordino dunque questi tali Cristiani, che S. Paolo afferma (2), che non si compie la legge di GESU' CRISTO, se non portando gli uni i pesi degli altri; paragonino, come fa pure il medesimo Apostolo, tutte le fatiche, tutt' i pesi, tutt' i travagli della vita presente, colla gloria, che ne debb' essere la ricompensa, e conosceranno, com' egli, che tutte le afflizioni, che si soffrono in questa vita, sono leggerissime e di un momento; laddove la gloria sovrana e incomparabile, che ci acquistano, sarà eterna, giusta la espressione di lui, di un peso eterno (3): *Quod in præsenti est momentaneum & leve tribulationis nostræ, supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis.*

Ricorriamo dunque a GESU' CRISTO, com' egli ci comanda, quando siamo stanchi ed aggravati; nè temiamo più la fatica dal momento, in cui cominciamo a confidare nel soccorso di colui, che ci promette così solennemente di sollevarci. Non diciamo più, come que' Giudei spaventati: Noi non potremo terminar di *fab-*

(1) *Matth. c.* 11. *v.* 28. 29.
(2) *Gal.* 6. 2. (3) 2. *Cor. c.* 4. *v.* 17.

fabbricare le mura di Gerusalemme; ma abbiamo anzi, come l'Apostolo (1), *una ferma confidenza, che quegli, che ha incominciata in noi la santa opera* della nostra salute, *la compierà e la perfezionerà* sempre piu *fino al giorno* di GESU' CRISTO. Consoliamoci nella sicurezza, che ci dà S. Pietro (2): Che *il Dio di ogni grazia, che ci ha chiamati in GESU' CRISTO alla sua eterna gloria, ci perfezionerà, ci stabilirà, ci fortificherà, dopo che avremo per qualche tempo sofferto*. Finalmente non ci scordiamo mai, che il Figliuolo di Dio non promette la nostra salute, se non alla nostra perseveranza: *Qui autem perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*.

℣. 17. 18. *Quelli che fabbricavano nella muraglia, con una mano lavoravano, e coll' altra tenevano la spada, ec.* Tal è lo stato, a cui la malizia de' nemici d' Israele ridusse il popolo di Dio, quello cioè di fabbricar con una mano colla mestola, e di tener la spada nell'altra per difendersi. In tal modo fu rifabbricata l' antica Gerusalemme degli Ebrei; e si rifabbrica pure in tal modo, e fino alla fine de' secoli si rifabbricherà la nuova Gerusalemme de' Cristiani. Gli Angeli, caduti da quella celeste città a motivo del loro orgoglio, non cessano mai, nè mai cesseranno, finchè durerà il mondo, di opporsi a questa fabbrica nella persona de' Fedeli; si sforzano e da se stessi, e per mezzo di quelli, che sono animati dal loro furore, d' impedire la perfezione di questa santa città, dalla quale sono essi eternamente esclusi. Ma tutti quelli, che appartengono alla vera stirpe d' Israele, ascoltino con rispetto queste consolanti parole di Neemia (3): *Non temete costoro*, che vogliono imprimervi terrore; *rammentate il Signore grande e terribile, e pugnate per gli vostri fratelli*. Non restino spaventati *da' ruggiti di que' leoni, che girano continuamente*, come dice S. Pietro (4), *attorno di loro per divorarli*; ma *facciano loro resistenza*, secondo l' avviso del medesimo Apostolo, *conservandosi forti nella fede*; e si sostengano sempre col pensiero, che *i loro fratelli, che sono sparsi in tutto il mondo, soffrono le stesse afflizioni, che soffrono anch' essi*.

Non bisogna dunque che attendiamo in un pieno riposo

(1) *Philipp. c. 1. v. 6.* (2) *1. Petr. c. 5. v. 10.*
(3) *Vers. 14.* (4) *1. Petr. c. 5. v. 8. 9.*

poso ad innalzar l'edifizio della santa nostra città. Il sollievo, che GESU' CRISTO ci promette, non esclude nè le croci, nè i patimenti, ma consiste in farci trovar la dolcezza nelle medesime croci, come in fatti afferma l'Apostolo di se medesimo (1): Ch' *egli trovava piacere e gioja nelle sue debolezze, ne' suoi oltraggi, nelle sue necessità*, alle quali si trovava ridotto, *nelle persecuzioni e nelle urgenti afflizioni*, che soffriva *per* GESU' CRISTO; e ch' *egli non voleva in altro gloriarsi, se non che nella Croce del nostro Signore*. Per la qual cosa bisogna armarci, come S. Paolo, *delle armi della giustizia*; bisogna *rivestirci*, secondo ch' egli dice, *di tutte le armi di Dio*, per *difenderci dagli agguati e dagli artifizj del demonio*, e per *poter resistere nel giorno cattivo*. Imperocchè in tal maniera tenendo in una mano *la spada spirituale*, figurata da quella, che tenevano i Giudei, saremo in istato di attendere con sicurezza ad innalzare l' edifizio della santa Gerusalemme, senza temere gl' insulti di tutt' i nemici della nostra salute.

CAPITOLO V.

Condotta e disinteresse di Neemia nell' esercizio della sua carica di Governatore della Giudea.

1. ET *factus est clamor populi, et uxorum ejus magnus adversus fratres suos Judæos.*

1. VI fu poi un grande schiamazzo de' plebei, e delle loro mogli contra i lor confratelli Giudei.

2. *Et erant qui dicerent: Filii nostri, et filiæ nostræ multæ sunt nimis: accipiamus pro pretio eorum frumentum, et comedamus, et vivamus.*

2. Alcuni dicevano: Noi abbiam troppi figli, e troppe figlie: barattiamoli per tanto grano; onde abbiam di che mangiare e di che vivere.

3. *Et erant qui dicerent: Agros*

3. Altri dicevano: Diamo

(1) 2. Cor. 12, 10.

Agros nostros, et vineas, et domos nostras opponamus, et accipiamus frumentum in fame.

mo in pegno i nostri campi, le vigne, e le case, per prendere del grano in questa fame.

4. *Et alii dicebant: Mutuo sumamus pecunias in tributa regis, demusque agros nostros et vineas;*

4. Altri dicevano: Prendiam danaro in prestito per pagare i tributi al Re, e ipotechiamo i nostri campi, e le nostre vigne.

5. *et nunc sicut carnes fratrum nostrorum, sic carnes nostræ sunt: et sicut filii eorum, ita et filii nostri. Ecce nos subjugamus filios nostros, et filias nostras in servitutem, et de filiabus nostris sunt famulæ, nec habemus unde possint redimi, et agros nostros, et vineas nostras alii possident.*

5. La nostra carne è come quella de' nostri fratelli, e i nostri figli son come i loro; e pure eccoci *costretti* a soggiogare alla schiavitù i nostri figli, e le nostre figlie, e già alcune delle nostre figlie sono schiave, senza che noi abbiam con che poter riscattarle; e le nostre campagne e vigne sono possedute da altri.

6. *Et iratus sum nimis, cum audissem clamorem eorum secundum verba hæc:*

6. Quando io udii cotali parole, e schiamazzo, rimasi acceso di un grande sdegno,

7. *cogitavitque cor meum mecum: et increpavi optimates et magistratus, et dixi eis: Usurasne singuli a fratribus vestris exigitis? Et congregavi adversum eos concionem magnam,*

7. e dopo aver preso meco stesso consiglio, ripresi gli ottimati, e i magistrati, e dissi loro: Voi dunque esigete le usure da' vostri fratelli? E poi convocata contro di essi la grande Assemblea,

8. *et dixi eis: Nos, ut scitis, redemimus fratres nostros Judæos, qui venditi fuerant gentibus, secundum possibilitatem nostram: et vos igitur vendetis fratres vestros, et redimemus eos? Et siluerunt, nec invenerunt quid responderent.*

8. dissi loro: Voi ben sapete, che per quanto fu in nostro potere, noi riscattammo i nostri fratelli Giudei, già venduti alle genti. Voi dunque ora venderete i vostri fratelli, perchè noi abbiamo a riscattarli *un' altra volta?*

Quelli tacquero, nè trovarono che rispondere.

9. *Dixique ad eos: Non est bona res, quam facitis. Quare non in timore Dei nostri ambulatis, ne exprobretur nobis a gentibus inimicis nostris?*

9. Ed io soggiunsi: Non è già buona cosa quella che voi fate. Perchè non camminate voi nel timore del nostro Dio, onde non esporci a' rimproveri delle genti nostre nemiche?

10. *Et ego, et fratres mei, et pueri mei commodavimus plurimis pecuniam, et frumentum; non repetamus in comune istud, aes alienum concedamus, quod debetur nobis.*

10. Io, e i miei fratelli, e quelli del mio servigio abbiamo fatte a molti imprestanze di danaro, e di grano; accordiamoci *vi prego*, a non ripeterle, e a condonar loro quel che ci debbono.

11. *Reddite eis hodie agros suos, et vineas suas, et oliveta sua, et domos suas: quin potius et centesimam pecuniae, frumenti, vini, et olei, quam exigere soletis ab eis, date pro illis.*

11. Restituite in oggi ad essi i loro campi, le vigne, gli oliveti, e le case, e rilasciate (1) loro l'usura dell' un per cento *al mese* del danaro, grano, vino, ed olio, che siete soliti esiger da quelli.

12. *Et dixerunt: Reddemus, et ab eis nihil quaeremus; sicque faciemus, ut loqueris. Et vocavi Sacerdotes, et adjuravi eos, ut facerent juxta quod dixeram.*

12. Eglino risposero: Restituiremo, e nulla più ripeteremo da essi; e faremo quello che dici tu. Allora io chiamai i Sacerdoti, e loro feci promettere con giuramento di fare in conformità di quanto io avea detto.

13. *Insuper excussi sinum meum, et dixi: Sic excutiat Deus omnem virum, qui non compleverit verbum istud, de domo sua, et de laboribus suis: sic excutiatur et vacuus fiat. Et dixit universa multitudo: Amen.*

13. Mi scrollai anche la falda della vesta, e dissi: Chiunque non adempirà quanto io hò detto, così venga da Diò scrollato dalla sua casa, e dalle sue fatiche, così, *dico*, resti scrollato e privato d' ogni cosa.

(1) Così in concordanza col Testo.

men. Et laudaverunt Deum. Fecit ergò populus, sicut erat dictum.

cosa. Tutto il ceto disse: Amen. E laudarono Dio. Il popolo dunque così già ciò, che era stato proposto.

14. *A die autem illa, qua praeceperat rex mihi, ut essem dux in terra Juda, ab anno vigesimo usque ad annum trigesimum secundum Artaxerxis regis per annos duodecim, ego et fratres mei annonas, quae ducibus debebantur, non comedimus.*

14. In oltre dal giorno in cui il Re mi comandò di essere Governatore nella terra Giudea, cioè dall'anno ventesimo sino all' trentesimo secondo del Re Artaserse, per questi anni dodici, io e i miei fratelli nulla mangiammo della vittuaria, che era dovuta a' Governatori.

15. *Duces autem primi, qui fuerant ante me, gravaverunt populum, et acceperunt ab eis in pane, et vino, et pecunia quotidie siclos quadraginta; sed et ministri eorum depresserunt populum. Ego autem non feci ita propter timorem Dei:*

15. I Governatori miei precessori avevano per verità aggravato il popolo, prendendo da essi pane, e vino, e quaranta sicli al giorno in contanti, ed anche i loro Ufiziali avean fatte al popolo delle estorsioni. Ma io non ho fatto così, per timore di Dio.

16. *quin potius in opere muri aedificavi, et agrum non emi, et omnes pueri mei congregati ad opus erant.*

16. Anzi ho fatti anche io i miei restauri nel lavoro della muraglia; non ho comperato campi; e tutti quelli di mio servigio si univano al lavoro *de' restauri medesimi.*

17. *Judaei quoque et magistratus, centum quinquaginta viri, et qui veniebant ad nos de gentibus, quae in circuitu nostro sunt, in mensa mea erant.*

17. Oltre a ciò i Giudei di Magistratura in numero di cento cinquanta persone, e quelli, che a noi venivano dalle genti nostre circonvicine, stavano alla mia tavola.

18. *Parabatur autem mihi per dies singulos bos unus, arietes sex electi, exceptis volatilibus, et inter dies*

18. Veniva allestito ogni giorno del mio, un bue e sei scelti montoni, oltre gli uccellami, e ogni dieci

dies decem vina diversa, et alia multa tribuebam: insuper et annonas ducatus mei non quæsivi: valde enim attenuatus erat populus.

ci giorni io serviva vini di varie qualità, e molte altre cose; e con tutto questo non esigei la vittuaria *dovuta* al mio Governo; imperocchè il popolo era troppo stenuato.

19. *Memento mei, Deus meus, in bonum secundum omnia, quæ feci populo huic.*

19. Mio Dio, ricordatevi di me in bene per tutto quello, che io ho fatto a questo popolo.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 1. ✱ V*I fu poi un grande schiamazzo de' plebei, e delle loro mogli contra i Giudei loro fratelli; e dicevano alcuni di loro: Noi abbiamo troppi figliuoli e troppe figlie, barattiamoli per tanto grano ec.* La persecuzione, che soffrivano i Giudei dal canto de' popoli vicini, che presero le armi per impedire, che non fabbricassero le mura di Gerusalemme, fu in parte cagione, che la fame incominciasse a tormentarli. Il timor de' nemici, da' quali si vedevano come assediati, toglieva loro senza dubbio la libertà di far venire la quantità de' viveri, della quale avevano bisogno; e dall'altra parte essendo stimolati a lavorare nelle mura della città, non potevano pensar come prima a provedere a' bisogni delle loro famiglie. In una estremità così grande le persone doviziose avrebbero certamente dovuto assistere i loro fratelli colla loro abbondanza; ma l'avarizia chiuse loro il cuore e le mani, ed aprì nel medesimo tempo la bocca de' poveri, che incominciarono a *schiamazzare*, e a fare grandissimi lamenti contra quelli, che essendo *loro fratelli* li trattavano così inumanamente come tanti stranieri. La risoluzione, che presero *di barattare i loro figliuoli e le loro figlie per tanto frumento*, onde *potessero vivere*, era un effetto della loro disperazione. Que' popoli miserabili non avrebbero mai ardito di lamentarsi *di aver troppo figliuoli e troppe figlie*, se la somma necessità, in cui si trovavano, non ve gli avesse costretti; poichè la glo-

gloria de' Giudei consisteva nel numero grande de' loro figliuoli, a motivo della speranza, che avevano di veder nascere dalla loro stirpe il Messia. Ma sembra, che la legge di Dio non proibisse ad un padre (1) il vendere un suo figliuolo o una sua figlia, se mai avveniva, che si trovasse in qualche necessità.

℣. 5. *La nostra carne è come la carne de' nostri fratelli, e i nostri figli sono come i loro; e pure eccoci costretti a ridurre in servitù i nostri figli e le figlie, ec.* Ecco, secondo la spiegazione degl' Interpreti (2), qual è il senso delle parole, che l'estrema durezza de' ricchi strappava dalla bocca del povero popolo: Non siamo forse noi ed essi una medesima carne? cioè, non discendiamo noi forse dagli stessi padri? Ora perchè i nostri figliuoli debbono essere di una condizion peggiore de' loro? E intanto oppressi, come siamo dalla povertà, ci vediamo miseramente sforzati a vendere i nostri figliuoli, perchè sieno loro schiavi, come se fossero tanti stranieri.

℣. 7. *Io ripresi gli Ottimati e i Magistrati, e dissi loro: Esigete voi dunque la usura da' vostri fratelli ec.* Sembra da queste parole, che i ricchi servendosi crudelmente del tempo della carestia, per arricchirsi ancora più a spese de' poveri, che erano loro fratelli, non gli assistessero in un così estremo bisogno se non prestando loro ad usura, contra l'espressa proibizione, che Iddio ne aveva loro fatta con quelle parole (3): *Non presterai ad usura al tuo fratello, nè argento, nè grano, nè qualunque altra cosa. Ma darai in prestito al tuo fratello ciò, di cui avrà bisogno, senza ritrarne alcuno interesse, affinchè il Signor tuo Dio ti benedica in tutte le cose tue.* Non si può mai abbastanza declamare contra questa ingiustizia e questo peccato di usura, che non solamente rovina la fortuna temporale di quelli, che sono poveri, consumandoli a poco a poco mediante interessi illegittimi, sotto il cui peso sono finalmente costretti a soccombere, ma che estingue affatto la carità ne' ricchi crudeli, i cui tesori non si moltiplicano se non col mezzo di questa specie di effusione del sangue de' loro fratelli, che succiano, se è pur permesso di parlare così, come sanguisughe, fino a ridurli ad estre-

(1) *Exod.* 21. 7. (2) *Estius*, *Vatabl.* &c.
(3) *Deuteron.* c. 23. v. 19. 20.

estrema indigenza. Non bisogna dunque maravigliarsi, se Neemia si alzò allora con tanta forza contro di quei Giudei, che trattavano i loro fratelli con tanta inumanità.

E' vero che la legge di Mosè non proibiva l'usura a' Giudei, se non verso degli altri Giudei; ma Iddio aveva così riguardo alla loro debolezza a motivo della durezza del loro cuore. E si poteva riguardare questa ordinanza come una di quelle, delle quali ha egli parlato dopo per bocca di uno de' suoi Profeti, quando diceva (1): Che *aveva dato al suo popolo* precetti non buoni, *præcepta non bona*, e leggi, nelle quali non troverebbero la vita, *& judicia, in quibus non vivent*. Non è così nel tempo della legge nuova, che è il tempo della perfezion della legge. Imperocchè non vi ha più, come dice S. Paolo (2), *distinzione di Giudeo e di Gentile, e in* GESU' CRISTO *non servono a niente nè la circoncisione, nè la incirconcisione: ma la fede, che opera per mezzo della carità*. Per la qual cosa laddove una volta Iddio diceva a' Giudei (3): *Non presterai ad usura al tuo fratello*, cioè ad un altro Giudeo, ma *ad uno straniero*, cioè all'Infedele: GESU' CRISTO disse a' suoi discepoli (4): *Amate gli stessi vostri nemici: fate loro del bene, prestate loro senza niente sperarne*, cioè senza cavarne alcun interesse. *Imperocchè così farete vedere di esser figliuoli dell' Altissimo, il quale è benigno e verso gli stessi ingrati e verso i cattivi*.

E' questo è il motivo, per cui i Santi Padri hanno inveito con tanta forza contra tutti coloro, che si rendono rei di un così grave peccato: „ Che dirò io delle „ usure, esclama S. Agostino (5), poichè le leggi „ stesse e i Giudici secolari comandano, che sieno re- „ stituite? Diremo forse, che un uomo, che toglie „ qualche cosa ad un ricco, sia più crudele di uno, „ che uccide il povero colla crudeltà delle sue usure "? *An crudelior est qui subtrahit aliquid vel eripit diviti, quam qui trucidat pauperem fœnore?* S. Girolamo ci fa vedere il progresso della perfezione de' divini Comanda-

(1) *Ezech. cap.* 20. *vers.* 25.
(2) *Rom. c.* 10. *v.* 12. *Galat. c.* 5. *v.* 6.
(3) *Deut. c.* 23. *v.* 19. 20.
(4) *Luc. c.* 6. *v.* 35.
(5) *Aug. tom.* 2. *Epist.* 54. *sub fin.*

damenti, quando considera (1): Che sul principio Iddio non proibiva, come abbiamo detto, l'usura a'Giudei, se non verso degli altri Giudei loro fratelli; che dopo i Santi Profeti l'hanno riguardata come una cosa illecita verso ogni sorte di persone; e che finalmente il Figliuolo di Dio, il Maestro di tutt' i Profeti, rendendo ancora più perfetta la nostra virtù, ci obbliga di dare anche a quelli, che non possono farcene la restituzione: „ Quegli tra „ gli usuraj, dice questo Padre, che si reputano più „ giusti, sono soliti di ragionare così: Io ho dato un „ moggio di grano, che essendo seminato ne ha prodotto dieci moggi. Ora non è giusto, che io riceva „ un mezzo moggio oltre di quello, che ho dato in „ prestito, poichè quegli, a cui l'ho dato, ha mediante la mia liberalità approfittato di nove moggi „ e mezzo di grano? *Non v' ingannate*, come dice l' „ Apostolo (2), *Iddio non può esser burlato*. Quest'usurajo, che fa il misericordioso ed il buono, continua „ il medesimo Santo, mi risponda in poche parole, e „ mi dica, s' egli ha preteso di dare ad una persona, „ che ne fosse in bisogno, o se ha creduto di dare ad „ una che non ci fosse? Se non fosse stata essa in bisogno, non le avrebbe data cosa alcuna. Non le ha „ dunque data qualche cosa, se non perchè l' ha considerata come in bisogno. Quindi perchè esige „ dunque interesse da questa persona, come se fosse „ ricca?

„ Vi sono alcuni altri, segue il medesimo Santo, „ che non si fanno difficoltà di ricevere alcuni piccioli „ presenti di varj generi in vista del danaro, che hanno dato in prestito; e non considerano, che si chiama usura tutto ciò, che si riceve oltre di quello, „ che si è dato, di qualunque natura possa essere". E la ragione è, perchè non bisogna, che la cupidigia si intruda in alcun modo nell' esercizio della carità, nè che, pretendendo di assistere il suo fratello, che è povero, si cavi profitto dalla stessa assistenza, che se gli presta nella sua povertà.

Questo fa deplorare al Grisostomo (3) l' inumanità de' Cristiani, i quali dopo di aver ricevuto gratuitamente

(1) *Hieron. in Ezech. c.* 18. *tom.* 2. *p.* 790. *Psalm.* 14. 5. *Ezech. c.* 18. *v.* 8. (2) *Galat. c.* 6. *v.* 7.
(3) *Chrysost. in Gen. hom.* 41. *t.* 2. *p.* 461.

mente dal Salvatore le più ricche testimonianze della ineffabile sua misericordia, sono tuttavia così crudeli verso de' loro fratelli; e questo fa pur dire ad un altro Santo Dottor della Chiesa (1): Che chi senza alcun interesse diffonde la sua carità sopra de' suoi fratelli, riceve dalla parte di Dio la usura la più preziosa e la più degna di un Cristiano.

V. 8. *Voi sapete, che noi abbiamo riscattati, per quanto abbiamo potuto, i Giudei nostri fratelli, già venduti alle genti. Venderete voi dunque ora i vostri fratelli, perchè gli abbiamo un' altra volta a riscattare? ec.* Neemia fa questo giustissimo rimprovero a' Giudei, che volevano vendere i loro figliuoli, per averne pane; o piuttosto a' ricchi avari, che gli obbligavano colle loro crudeli usure ad operare in tal maniera: *Voi sapete* benissimo, diceva loro, che noi altri, Zorobabel, Esdra e Neemia, ci siamo impiegati con tutto il nostro potere appresso i Re di Persia, per liberare dalla schiavitù i nostri concittadini, e per farli ritornare alla loro patria, dopo di aver loro procurata la libertà. E voi vorrete vender ora di nuovo i vostri fratelli, che noi abbiamo riscattati, affinchè li riscattiamo una seconda volta dalle vostre mani a danaro contante? Giudicate voi stessi, se ciò sia giusto; se questa condotta sia degna del popolo di Dio, e se sia trattar così da fratelli i Giudei, che sono una medesima carne con noi.

Eppure quest' è tuttavia ciò, che i Cristiani, riscattati col Sangue di GESU' CRISTO dalla tirannia non del Re di Babilonia, ma del demonio, di cui egli era figura, fanno ancora tutto giorno, quando di nuovo vendono se stessi, o vendono i proprj loro figliuoli per pochi beni passeggieri a colui, dalla cui potenza erano stati liberati mediante un prezzo così grande. E questo è pure in un altro senso ciò, che fanno coloro, che abusando crudelmente delle loro ricchezze per opprimere i piccioli, i poveri, e quelli che sono deboli, li riducono finalmente in una specie di schiavitù, da cui non possono essere riscattati, se non per mezzo della generosa carità de' loro fratelli.

V. 11. 12. *Rilasciate loro l' usura dell' uno per cento del denaro, del frumento, del vino, dell' olio, che siete soliti di esiger da quelli, ec.* Egli esorta i ricchi, non sola-

(1) *Clem. Alexan. strom. lib. 2. p.* 197.

solamente a rendere a' poveri le loro case, i loro oliveti, e le loro vigne, che da essi avevano acquistate nella estrema loro necessità; ma ancora *a rilasciare loro la usura dell' uno* per cento, che solevano esigere da' poveri stessi in pagamento delle loro usure. Questo era un riparare la ingiustizia, che avevano commessa; pagar in isconto del debito de' loro fratelli per la imposta agli Uficiali del Re di Persia (come quì alcuni intendono) ciò, che ricevevano prima per usura de' prestiti, che avevano loro fatti. E in tal maniera il celebre Zaccheo (1), quell' uomo così ricco, e quel principe de' pubblicani, essendosi convertito sinceramente, s' impegnò alla presenza di GESU' CRISTO, non già solamente a rendere quanto aveva preso; ma a dare il quadruplo a quelli, che avesse defraudati; ed anche a distribuire la metà de' suoi beni a' poveri. Imperocchè i veri figliuoli di Abramo, qual egli era, secondo l' elogio, che di lui fece il Figliuolo di Dio, imitano la generosità di quel padre di tutt' i fedeli, che comparì più grande per lo disprezzo generoso, che fece de' beni della terra, che non per le grandi facoltà, che possedeva, poichè, come dice S. Paolo (2), *egli dimorò nella terra, che Dio gli aveva promessa, come in una terra straniera, guardando solamente quell' altra città, che aspettava, fabbricata sopra un fondamento stabile, e che ha Iddio stesso per fondatore e per architetto.*

La esortazione di Neemia, sostenuta dal suo esempio, che confondeva anche più delle sue parole quei ricchi avari, ebbe tutto il buon esito, che si poteva desiderarne. Essi compresero la verità di quanto aveva detto il più savio di tutt' i Re (3): *Che la iniquità si redime colla misericordia*. Quindi avendo riconosciuto il loro fallo, s' impegnarono a redimere le loro iniquità, e a riparare la violazione, che avevano fatta della legge, colla pratica della misericordia, che promisero di usare verso di quei poveri, che erano loro fratelli. Felice quel popolo, che ha un Capo tale, capace di farlo rientrare nella strada della giustizia, quando se n' è separato! Felici i peccatori, quando trovano in una tal guida parole di verità, che pungendoli a salute,

(1) *Luc. c.* 12. *v.* 2. *&c.*
(2) *Hebr. c.* 11. *v.* 9. 10. (3) *Prov.* 16. 7.

te, li fanno ritornar a Dio, da cui si erano allontanati! I ricchi non si lamentino mai dell'apparente rigore di questi caritatevoli Pastori, il cui zelo tende unicamente a procurare la loro salute. I poveri non mormorino, nè cadano nell'impazienza; perchè l'infinita carità di Dio suscita sempre qualche zelante difensore de' piccoli, la debolezza de' quali gl'ispira un santo ardore per proteggerli. E in tal maniera i giusti e i peccatori, i ricchi ed i poveri si trovano, per un effetto della divina providenza, in una certa relazione tra loro, che li rende in questa vita come necessarj gli uni agli altri; di modo che gli uomini giusti non sono più necessarj a' peccatori per convertirli co' loro discorsi e co' loro esempj, di quel che sieno i peccatori a' giusti per somministrar ad essi una continua occasione di esercitare lo zelo della loro carità; e similmente i ricchi non contribuiscono più al sollievo de' poveri coll' assistenza delle loro limosine, di quel che contribuiscano i poveri alla salute de' ricchi colla stessa mostra della loro povertà, che gli eccita continuamente ad usar misericordia verso de' loro fratelli, affine di ottener anch'essi misericordia dal Signore.

℣. 12. *Da quel giorno, in cui il Re mi aveva comandato, che io fossi Governatore nella terra Giudea ..... durante lo spazio di dodici anni, io ed i miei fratelli nulla mangiammo della vittuaria, che era dovuta a' Governatori*. Affermano alcuni Interpreti (1), non esser mai cosa probabile, che Neemia sia dimorato per lo spazio di dodici anni in Gerusalemme; primieramente perchè le mura della città furono terminate, come si vedrà in seguito, in cinquantadue giorni; e in secondo luogo perchè abbiamo veduto di sopra, che questo sant'uomo era così caro al Re ed alla Regina di Persia, ch'essi non avevano potuto acconsentire alla partenza di lui (2), se non dopo ch'egli aveva loro segnato il tempo preciso del suo ritorno, e non è verisimile, ch'eglino avessero accordati dodici anni pel suo viaggio. Per la qual cosa dicono essi, ch'essendo stato Neemia stabilito Governatore della Giudea per dodici anni, non vi fu però tuttora presente.

Comunque sia, ammirare si dee in Neemia una disposi-

(1) *Synops. Crit.* (2) *2. Esdr. 2. 6.*

sposizione, che si può chiamare apostolica lungo tempo prima degli Apostoli: Imperocchè questo Governatore avrebbe potuto senza commettere alcuna ingiustizia, e per un diritto annesso legittimamente alla sua carica, esiger dalle terre le pensioni, che gli erano dovute. Ciò non ostante la sua carità verso del suo popolo, che era povero, e il gran desiderio, che aveva di essere in istato di servirlo più utilmente, rilasciandogli tutt' i suoi diritti, lo portò a contentarsi unicamente de' suoi proprj beni. Si diportò pure con una generosità degna di un Re verso molti Giudei, e verso i Magistrati, che accoglieva ogni giorno alla sua mensa, fino al numero di centocinquanta, senza parlare degli altri, che venivano da diversi paesi a trovarlo, e che tutti egualmente erano da lui ricevuti.

Ben si può dire, che si vide allora in lui un non so che di simile a ciò, che si è veduto dopo in S. Paolo, quando diceva a' fedeli della Chiesa di Corinto (1): *Chi è quegli che militi a sue spese? Chi è che pianti una vigna, e non ne gusti i frutti? Qual è il Pastore, che non mangi del latte della sua greggia? Se noi abbiamo dunque seminati in mezzo di voi i beni spirituali, sarà egli fuori del convenevole, che raccogliamo qualche frutto da' beni vostri temporali? Se altri fanno valere un tal diritto con voi, non potremo noi farlo più giustamente di loro? Ma noi non abbiamo voluto servirci di questo potere, e abbiamo voluto tollerare piuttosto ogni sorte di necessità, per non apportare alcun ostacolo al Vangelo di* GESU' CRISTO . . . *Io non mi sono mai servito di alcuno di questi diritti . . . . e vorrei piuttosto morire, che lasciarmi rapir quello, che mi porge occasione di tanta gloria.*

Questa fu pur anche la gloria di Neemia di non aver esatto da' suoi fratelli per lo spazio di dodici anni, ne' quali durò il suo governo, alcuno de' diritti annessi alla sua dignità, per non apportare alcun ostacolo a' buoni disegni, che aveva, quantunque lavorasse come gli altri nella riparazione delle mura di Gerusalemme. Per lo che non è maraviglia, che un uomo distaccato così da tutt' i beni temporali, e benefico verso di tutti, abbia potuto ammollire la durezza del cuore di quei ricchi prima crudeli, e cambiare in misericordia la lo-

(1) 1. Cor. c. 9. v. 7. &c.

ro avarizia; poichè la pratica della carità è la più viva eloquenza, che si possa impiegare per convincere della verità quelli, che ne sembrano più lontani.

V. 19. *Ricordatevi di me, o mio Dio, in bene per tutto quello che ho fatto a questo popolo*. Il dotto Estio ha giudiziosamente osservato, che quando Neemia ha dichiarato prima (1), che i *Governatori suoi antecessori avevano aggravato il popolo, ma che in quanto a lui non aveva fatto così*; questa lode, ch' egli dà a se medesimo, non era già effetto di una vana compiacenza; ma dell' umile e giusta confidenza, che aveva nella divina misericordia. Perciò egli attesta presentemente di non aver voluto imitare i suoi antecessori, non già per piacere agli uomini, ma *per timore di Dio*. Quando dunque si loda egli così, lo fa principalmente per dimostrare in che consista la vera gloria di colui, che è stabilito in autorità sopra de' popoli. Non consiste già essa, secondo lui, in farsi temere, in tutti esigere rigorosamente i suoi diritti, e molto meno in opprimere i popoli miserabili con ingiuste esazioni, come Neemia ne accusa quì coloro, che lo avevano preceduto nel governo di Giuda; ma consiste piuttosto in farsi amare, in sollevare i popoli quanto mai più si può, e in impedire che gli altri non gli aggravino soverchiamente.

Forse che Neemia (2), dandosi queste giuste lodi, aveva in vista alcune persone invidiose della sua dignità, che potevano benissimo sparlare di lui tra il popolo, come avvien quasi sempre, che quelli, che più religiosamente adempiono i loro doveri, sono anche più esposti alla maldicenza degli uomini carnali e superbi; lo che si è veduto anche dopo nella persona di S. Paolo, di quell' Apostolo irreprensibile nella sua condotta. Imperocchè egli afferma (3), che fu costretto suo mal grado a lodare se stesso ed a gloriarsi di varie cose, che aveva fatte, non già riguardo a se medesimo, che ciò sarebbesi da lui giudicato come una vera follia, ma per impedire, che i nemici della verità, che invidiavano in lui il bene che faceva, non abusassero della umiltà del suo silenzio, per procurare a se stessi una maggiore stima nell' animo de' Corintj, quantunque egli-

(1) *Vers.* 15. (2) *Estius*.
(3) 2. *Cor. c.* 11. *v.* 16. *&c. c.* 12. *v.* 1. *&c.*

eglino fossero, com' egli dice (1); *falsi Apostoli, ministri ingannatori, che si trasformavano in Apostoli di* GESU' CRISTO.

Perciò quando Neemia dimanda a Dio, che *si degni di ricordarsi di lui in bene, giusta tutto quello, ch' egli aveva fatto al suo popolo*, ei fa conoscere qual era lo spirito, con cui parlava, e quanto era lontano dal lodarsi per uno spirito di superbia, poichè implorava nel medesimo tempo la bontà di Dio, appoggiandosi all' umile confidenza, che aveva, che Iddio si compiacerebbe certamente di usare misericordia a chi aveva usata misericordia verso de' suoi fratelli.

CAPITOLO VI.

Sanaballat, e gli altri nemici de' Giudei si sforzano inutilmente di sorprendere, e d' intimidire Neemia.

1. *FActum est autem, cum audisset Sanaballat, & Tobias, & Gossem Arabs, & ceteri inimici nostri, quod ædificassem ego murum, & non esset in ipso residua interruptio (usque ad tempus autem illud valvas non posueram in portis)*

2. *miserunt Sanaballat, & Gossem ad me, dicentes: Veni, & percutiamus fœdus pariter in viculis in campo Ono. Ipsi autem cogitabant ut facerent mihi malum.*

3. *Misi ergo ad eos nuntios, dicens: Opus grande ego*

1. MA quando Sanaballat, e Tobia, e Gossem Arabo, e gli altri nostri nemici ebbero inteso, che io aveva ristaurata la muraglia, e che in quella non vi restava più alcuna breccia, (quantunque fino allora io non avessi per anche messe agli usci le porte)

2. Sanaballat e Gossem mandarono a dirmi: Vieni, e trattiamo tra noi in *una* delle vil le della campagna di Ono. Ma siccome questi andavano meditando di farmi del male,

3. così io mandai a dire ad essi per mezzo d' inviati:

(1) 2. *Cor. c.* 11. *v.* 12. 13.

ego facio, & non possum descendere: ne forte negligatur, cum venero, & descendero ad vos.

ti: Io sono impiegato in una grand' opera, e non posso venire; onde io partendomi, e venendo a voi, *nella mia assenza* ella non venga trascurata.

4. *Miserunt autem ad me secundum verbum hoc per quatuor vices: & respondi eis juxta sermonem priorem.*

4. Essi mi mandarono a dire la stessa cosa per ben quattro volte; ma io diedi loro sempre la stessa risposta, che la prima volta avea data.

5. *Et misit ad me Sanaballat juxta verbum prius quinta vice puerum suum, & epistolam habebat in manu sua scriptam hoc modo:*

5. Sanaballat poi mandò per la quinta volta a farmi la stessa ricerca per mezzo di un servidore, il quale portava una lettera scritta in questi termini:

6. *IN GENTIBUS auditum est, & Gossem dixit, quod tu & Judæi cogitetis rebellare, & propterea ædifices murum, & levare te velis super eos regem: propter quam causam*

6. Corre voce tra le genti, e Gossem stesso va pubblicando, che tu e i Giudei macchinate di ribellarvi, e che perciò tu restauri il muro, e vuoi diventare loro Re: e che anzi a tale oggetto

7. *& prophetas posueris, qui prædicent de te in Jerusalem, dicentes: Rex in Judæa est. Auditurus est rex verba hæc; idcirco nunc veni, ut ineamus consilium pariter.*

7. tu hai appostati Profeti, che di te predichino in Gerusalemme, e dicano: *Questi* è Re nella Giudea. Ora il Re verrà informato di tali cose; e però vieni ora, onde tenghiamo insieme consiglio *sopra ciò, che si ha a fare.*

8. *Et misi ad eos, dicens: Non est factum secundum verba hæc, quæ tu loqueris; de corde enim tuo tu componis hæc.*

8. Io però mandai a dire ad essi: Quel che tu dici non è vero, ma sono cose inventate di tuo capo.

9. *Omnes enim hi terrebant nos, cogitantes, quod cessarent manus nostræ ab opere, & quiesceremus. Quam ob cau-*

9. Così tutti costoro tentavano d' intimorirci, immaginandosi, che noi fossimo per cessare dal lavoro, e per

causam magis confortavi manus meas :

10. *& ingressus sum domum Semaiæ filii Dalaiæ filii Metabeel secreto. Qui ait : Tractemus nobiscum in domo Dei in medio templi, & claudamus portas ædis : quia venturi sunt ut interficiant te, & nocte venturi sunt ad occidendum te.*

11. *Et dixi : Num quisquam similis mei fugit ? & quis, ut ego, ingredietur templum, & vivet ? Non ingrediar.*

12. *Et intellexi, quod Deus non misisset eum, sed quasi vaticinans locutus esset ad me, & Tobias, & Sanaballat conduxissent eum.*

13. *Acceperat enim pretium, ut territus facerem, & peccarem, & haberent malum, quod exprobrarent mihi.*

14. *Memento mei, Domine, pro Tobia & Sanaballat, juxta opera eorum talia : sed & Noadiæ prophetæ, & ceterorum prophetarum, qui terrebant me.*

15. *Completus est autem mu-*

e per tralasciare l' impresa. Perlochè io presi anzi maggior coraggio.

10. Entrai poscia secretamente in casa di Semaia figlio di Daiaia figlio di Metabeel, il quale mi disse : Andiamo a trattare insieme nella casa di Dio, dentro il tempio, e chiudiamo le porte di quella ; perchè ha da venir gente a trucidarti, e sono appunto per venire a trucidarti di notte.

11. Ma io risposi : Che? Un par mio fuggire ? Un par mio ritirarsi nel tempio per salvare la vita ? Non voglio venire.

12. Ed io rilevai, che costui non era mandato da Dio, ma che mi parlava sotto una falsa coperta di profezia, e che era prezzolato da Tobia, e da Sanaballat.

13. Imperocchè egli era stato prezzolato, *per fare* che io atterrito così operassi, e peccassi ; ond' essi avessero tal cattiva cosa da rinfacciarmi.

14. Ricordatevi di me, o Signore, per cotali fatti di Tobia, e di Sanaballat: *e ricordatevi ancora* della *falsaria* Profetessa (1) Noadia, e degli altri *falsi* Profeti, che tentarono di atterrirmi.

15. Intanto la muraglia *fu-*

(1) Si è spiegato in femminino col Testo.

murus vigesimoquinto die mensis Elul, quinquaginta duobus diebus.

fu ristaurata in cinquanta due giorni, e fu compiuta il dì venticinque del mese Elul.

16. *Factum est ergo, cum audissent omnes inimici nostri, ut timerent universae gentes, quae erant in circuitu nostro, & conciderent intra semetipsos, & scirent quod a Deo factum esset opus hoc.*

16. Il che risaputosi da tutt' i nostri nemici, tutte le genti nostre circonvicine si misero in timore, e internamente rimasero avvilite, conoscendo che quest' opera era opera di Dio.

17. *Sed & in diebus illis multae optimatum Judaeorum epistolae mittebantur ad Tobiam, & a Tobia veniebant ad eos.*

17. In quei giorni ancora tra *più* magnati de' Giudei, e Tobia passava un gran commercio di lettere.

18. *Multi enim erant in Judaea habentes juramentum ejus, quia gener erat Sechenia filii Area, & Johanan filius ejus acceperat filiam Mosollam filii Barachiae.*

18. Imperocchè nella Giudea erano molti ad esso legati con giuramento, perchè egli era genero di Sechenia figlio di Area, e Giohanan figlio d' esso *Tobia* avea presa *in moglie* una figlia di Mosollam figlio di Barachia.

19. *Sed & laudabant eum coram me, & verba mea nuntiabant ei: & Tobias mittebat epistolas ut terreret me.*

19. Essi venivano anche a laudarlo alla mia presenza, e gli facevano sapere quel che io diceva: E Tobia poi mandava lettere per atterrirmi.

SEN-

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 3. F*Eci rispondere loro, che io attendeva ad un' opera grande, e che perciò non poteva andare a trovarli, per timore, che nella mia assenza non fosse trascurata, ec.* Una grandissima impresa era in fatti quella di Neemia, e tanto più grande, perchè voleva eseguirla in pochi giorni, ed aveva molti nemici, che vi si opponevano. Quanto più dunque ciò, che aveva egli intrapreso, era importante, ed esposto a gravi pericoli, tanto più era necessaria la sua presenza in Gerusalemme per compiere quest' opera, e per impedire, che non vi si frapponesse alcun ostacolo. Era dunque verissimo che partendo doveva egli temere, che non sopraggiungesse qualche cambiamento; e perciò egli non mentiva in alcun modo rispondendo così a quelli, che volevano farlo uscir da Gerusalemme; poichè, quantunque il principal motivo fosse il timore, che aveva della loro violenza, bastava però che quello, che rispondeva ad essi, fosse vero, e non era obbligato di loro dir altro. Così abbiamo veduto in altro luogo della Scrittura (1), che essendo stato Samuele inviato da parte di Dio a consacrar Davidde a Re d' Israele in luogo di Saulle, e temendo che Saulle nol facesse morire, quando lo avesse saputo; Iddio medesimo gli ordinò di prendere un vitello, e di dire, che andava a Betlemme ad immolare una vittima al Signore, quantunque il motivo principale del suo viaggio fosse la consacrazione di Davidde.

Possiamo da un' altra parte osservare in questo esempio di Neemia un' eccellente figura del debito, che hanno quelli, che sono stabiliti come soprintendenti alle opera della Santa Gerusalemme. Debbono dir essi veracemente, che *sono occupati in un' opera grande*, poichè non vi ha in fatti al mondo la più grand' opera di quella dell' edifizio di questa città spirituale e divina. Quanto non debbono dunque guardarsi dall'*uscire*, come è quì detto, da Gerusalemme, per andare in altri luoghi?

(1) 1. *Reg. c. 16. v. 1. &c.*

ghi? Quanto non hanno giusto motivo di temere, che la loro assenza non sia egualmente pregiudiziale ed all' opera, che hanno intrapresa, ed a loro stessi? Quanto non sono obbligati a diffidarsi degli artifizj de' loro nemici dal momento, in cui avranno abbandonato quel posto, nel quale gli ha collocati la divina providenza, e fuori di cui non possono trovar sicurezza? Quanto finalmente il dovere del loro ministero, e l' amor delle anime ad essi affidate, non dà loro motivo di tremare, che allontanandosi dal loro popolo, *l' opera* della salute di questo medesimo popolo *non sia trascurata* nella loro lontananza? Per lo che tutta la loro sicurezza consiste in conservarsi sempre risoluti, come il sant' uomo Neemia, di non *partir mai da Gerusalemme*, e di attendere sino alla fine alla perfezione della *grand' opera*, a cui gli ha chiamati la scelta della divina volontà.

V. 9. *Tutti costoro tentavano d' intimorirci, immaginandosi che cesseremmo così dal fabbricare .... Ma io presi anzi maggior coraggio.* Non vi ha artificio, nè astuzia, che non impieghino i nemici della santa nostra città; per distorre quelli, che vi fabbricano con uno zelo maggiore. Essi hanno sempre accusati i suoi più santi Pastori, come accusano qui Neemia, di formar disegni contra i Principi, a' quali sono più religiosamente sommessi, e di formare progetti di ribellione, da' quali si sentono alienissimi. In tal modo ne' principj della Chiesa si rappresentavano i Cristiani agl' Imperatori idolatri, come nemici del loro Impero, e come persone ognora pronte ad impugnar le armi contro di loro. Tal sarà sino alla fine de' secoli lo stratagemma, di cui il demonio, e coloro, ch' egli empie della sua malizia, si serviranno sempre contra le persone unicamente occupate all' opera della santa città, che sola è capace di fare tutte le loro delizie. Non può alcuno amar veramente Gerusalemme, che non si vegga necessariamente esposto alle calunnie de' cattivi: *Omnes, qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur* (1). Neemia era incaricato degli ordini del Re di Persia, per far rifabbricare le mura della città di Gerusalemme: *Sanaballat*, *Tobia*, e gli altri suoi nemici ne potevano essere informati: ciò non ostante fanno *correr voce*

(1) 2. *Tim.* c. 3. v. 12.

voce tra il popolo , che Neemia *macchina di ribellarsi* ; ch' era suo disegno innalzando quelle mura *di diventare Re de' Giudei* ; che a tal fine *ha appostati alcuni Profeti* , perchè ingannino que' popoli , persuadendo loro *ch' egli* veramente , e non il Re di Persia , è *il Re nella Giudea* .

Ma tutte queste voci , tutte queste accuse , e tutte queste imposture sono forse capaci di turbare e di avvilire l' uomo di Dio , che si affaticava unicamente per piacere a lui solo ? No senza dubbio . Ma pensando solamente a procurare il riposo de' Giudei suoi fratelli , cammina sempre con un passo eguale nella sua strada , senza che alcun timore possa farnelo traviare ; poichè il timore di Dio lo rendeva come insensibile a quello degli uomini , e tutte le opposizioni de' suoi nemici , anzi che fargli *abbandonare il suo lavoro* , com' essi avrebbero desiderato , lo animarono piuttosto ad applicarvisi *con un coraggio ancora maggiore* .

Tutti gli sforzi del demonio tendono pure a renderci odioso e insopportabile il lavoro , che riguarda la nostra salute e l' edifizio della santa città . S' egli può mai co' suoi artifizj , colle sue persecuzioni , colle sue calunnie ingerirci spavento ed avvilimento , ha ottenuto quanto voleva , e noi restiamo miseramente ingannati . Ma se conserviamo ad esempio di Neemia una fermezza sempre eguale , se ascoltiamo tutti gli oltraggi delle persone del secolo , come se non gl' intendessimo , se in vece di rallentarci nel nostro lavoro , lasciandoci vincere dalla loro malizia , vi ci applicassimo , come questo grand' uomo , *con un coraggio maggiore* ; allora superando il male col bene , e la malizia colla pazienza , saremmo in istato di ridurre felicemente a perfezione l' opera , che abbiamo incominciata . Ora bisogna dimandare a Dio stesso questa pazienza e questo coraggio , senza cui non arriveremo mai al fine , che ci siamo proposti . Diciamogli dunque col più Santo di tutt' i Re (1) *: Fa risplendere o Dio* , in favor nostro *la tua virtù* onnipotente . *O Dio , conferma quello che hai operato in noi* .

V. 10. 11. *Entrai dopo in casa di Semaia . . . . il quale mi disse : Consigliamoci insieme nella casa di Dio dentro del Tempio , e chiudiamone le porte ; poichè ha da venir.*

---

(1) *Psal.* 67. 31.

venir gente a trucidarti di notte, ed io gli risposi: Un par mio fuggire? ec. Ecco un altro artificio, che si mette in opera per sorprendere quest' uomo di Dio (1). *Semaia* era un Sacerdote de' Giudei; Sanaballat e Tobia avevano trovato mezzo di guadagnarlo e di corromperlo a forza di danaro. Egli ostentava di condurre in apparenza una vita santa e ritirata, una vita di orazione e di astinenza; e sotto questa maschera ingannatrice di una falsa pietà, passava per un uomo santo, ed anche per un Profeta, che tutti andavano a consultare. E questo fu senza dubbio il motivo, che spinse Neemia ad entrare secretamente nella casa di lui, cioè in una delle camere del Tempio destinate alla dimora de' Sacerdoti, volendo prendere da lui qualche consiglio, come da un uomo, che temeva Iddio, ed a cui credeva egli di poter parlare con una intera sincerità di cuore. Oppure può anche darsi, che Semaia gli avesse fatto sapere, che desiderava di comunicargli qualche cosa. Ma riconobbe subito, che la malizia de' nemici di Gerusalemme era penetrata fino nel Santuario, e che colui, che per dovere della sua dignità doveva essere più degli altri impegnato alla difesa degl' interessi del popolo di Dio, si era venduto per tradire la santa città.

Il disegno del falso Profeta, consigliando Neemia a chiudersi con lui dentro del Tempio, era di fargli credere, ch' egli avesse ogni motivo di temere, se non si nascondeva al furore de' suoi nemici; o forse voleva anche assicurarsi nel medesimo tempo della persona di lui, per darlo poi in potere di Sanaballat; o almeno voleva così disanimare i Giudei coll' allontanar da loro colui, che gli aveva impegnati e sostenuti fino allora in quel gran lavoro. Neemia avendo conosciuto subito con quale spirito gli parlava quest' uomo, cioè, com' egli afferma (2), avendo conosciuto, che *colui non era mandato da Dio* come un vero Profeta, ma che gli parlava di suo proprio capo, ed affettando di comparir tale, quale non era, gli fece questa bella risposta: *Un par mio fuggire?* Cioè, un Governatore stabilito dalla Reale autorità, come sono io, potrà mai senza tradire il suo dovere ed il suo onore, abbandonar l' opera, che ha incominciata, e ritirarsi per timore

(1) Synops. Critic. (2) Vers. 12.

re de' suoi nemici? Ma qual è dall' altra parte il consiglio, che tu mi dai, *di ritirarmi nel Tempio per salvare la vita*, o pure, come se potessi trovarvi la vita? Quasi gli dicesse: Potrò io sperare, essendo io stabilito nella dignità, in cui sono, di salvar la mia vita, se io fossi capace di abbandonar questo popolo per viltà, e di esporlo in preda al furore de' nostri nemici? Sembra che non si possa dare altro senso a questo passo, che pare un poco oscuro. Imperocchè siccome Neemia era della stirpe Sacerdotale, ed uno de' Sacerdoti de' Giudei, secondo che sta scritto nel decimo Capitolo (1), la spiegazione, che danno a questo passo alcuni Interpreti, quando dicono, che non era a lui permesso di entrare nel luogo del Tempio destinato a' soli Sacerdoti, non si dee ammettere; quando però non si voglia intendere per queste parole *dentro e nell' interno del Tempio*, il Santuario, in cui il solo sommo Pontefice poteva entrare. E secondo questa spiegazione facilmente si comprende quello, che aggiunge Neemia: Che il falso Profeta *aveva ricevuto prezzo per intimorirlo, e per farlo cadere in peccato*. Imperocchè in fatti avrebbe commesso un gravissimo peccato, se, non essendo che semplice Sacerdote, avesse osato contra la proibizione di Dio, di entrare nel *Sancta Sanctorum* per cercarvi la sua sicurezza. Ma si può dir in oltre, ch' egli avrebbe *peccato*, se, non operando che per ordine dello stesso Re, si fosse lasciato superare da un panico timore, per abbandonare un' opera, che era l' opera di Dio, e per pensare alla propria sicurezza piuttosto che a quella del suo popolo.

V. 14. *Ricordatevi di me, o Signore, per cotali fatti di Tobia e di Sanaballat. E ricordatevi pure della falsaria Profetessa Noadia, e degli altri falsi Profeti, che tentarono di atterrirmi*. Cioè, usate misericordia verso me, o Signore, in contraccambio di ciò, che Tobia e Sanaballat mi hanno fatto soffrire; e in considerazione degli artifizj, che coloro, che fingevano di esser Profeti, hanno posti in uso per sorprendermi sotto speciosi pretesti, e per distormi dall' opera, a cui mi avea impegnato la vostra providenza. Voi sapete, o Signore, che io non ho condisceso a' loro consigli, che non tendevano ad altro, che a farci perire, e che ho perseve-

(1) 2. *Esdr.* c. 10. v. 1. 8.

timens Deum plus ceteris videbatur)

lamme (il quale pareva un uomo sincero e timorato di Dio più degli altri)

3. *& dixi eis : Non aperiantur portæ Jerusalem usque ad calorem solis. Cumque adhuc assisterent, clausæ portæ sunt, & oppilatæ: & posui custodes de habitatoribus Jerusalem, singulos per vices suas, & unumquemque contra domum suam.*

3. e dissi loro, che le porte di Gerusalemme non fossero aperte, finchè il sole non riscaldi, e che alla loro presenza venissero chiuse e ferrate co' catenacci; e posi guardie di Gerosolimitani per turno, ciascheduno in faccia alla casa sua.

4. *Civitas autem erat lata nimis, & grandis, & populus parvus in medio ejus, & non erant domus ædificatæ.*

4. La città era molto vasta e grande, ma dentro eravi poca gente, e le case non si erano *per anche* rifabbricate.

5. *Deus autem dedit in corde meo, & congregavi optimates, & magistratus, & vulgus, ut recenserem eos: &, inveni librum census eorum, qui ascenderant primum, & inventum est scriptum in eo.*

5. Dio però mi mise in cuore di convocar gli ottimati, i magistrati, e il popolo, per farne il ruolo: e trovai il Catalogo della numerazione di quelli, che erano ritornati la prima volta, nel quale si trovò scritto così:

6. *Isti filii provinciæ, qui ascenderunt de captivitate migrantium, quos transtulerat Nabuchodonosor rex Babylonis, & reversi sunt in Jerusalem, & in Judæam, unusquisque in civitatem suam.*

6. Questi sono i provinciali del corpo degli schiavi già deportati da Nabuchodonosor Re di Babilonia, i quali partirono, e ritornarono in Gerusalemme, e nella Giudea, ciascheduno alla sua città.

7. *Qui venerunt cum Zorobabel, Josue, Nehemias, Azarias, Raamias, Nahamani, Mardochæus, Belsam, Mespharath, Begoai, Nahum, Baana. Numerus virorum populi Israel:*

7. Questi vennero con Zorobabele, *e co' Capi* Giosuè, Nehemia, Azaria, Raamia, Nahamani, Mardocheo, Belsam, Mefarath, Begoai, Nahum, Baana. Numero degl'Israeliti popolari:

8. *Filii Pharos, duo millia centum septuagintaduo:*

9. *Filii Saphatia, trecenti septuagintaduo:*

10. *Filii Area, sexcenti quinquagintaduo:*

11. *Filii Phahathmoab filiorum Josue & Joab, duo millia octingenti decem & octo:*

12. *Filii Ælam, mille ducenti quinquaginta quatuor:*

13. *Filii Zethua, octingenti quadragintaquinque:*

14. *Filii Zachai, septingenti sexaginta:*

15. *Filii Bannui, sexcenti quadragintaocto:*

16. *Filii Bebai, sexcenti vigintiocto:*

17. *Filii Azgad, duo millia trecenti vigintiduo:*

18. *Filii Adonicam, sexcenti sexagintaseptem:*

19. *Filii Beguai, duo millia sexagintaseptem:*

20. *Filii Adin, sexcenti quinquagintaquinque:*

21. *Filii Ater, filii Hezeciæ, nonagintaocto:*

22. *Filii Hasum, trecenti vigintiocto:*

23. *Filii Besai, trecenti vigintiquatuor:*

24. *Filii Hareph, centum duodecim:*

25. *Filii Gabaon, nonagintaquinque:*

8. Discendenti da Faros, due mila cento settantadue.

9. Discendenti da Safatia, trecento settantadue.

10. Discendenti d' Area, secento cinqnantadue.

11. Discendenti da Fahathmoab, della schiatta di Giosuè e di Gioabbo, duemila ottocento diciotto.

12. Discendenti d' Elam, mille dugento cinquantaquattro.

13. Discendenti da Zethua, ottocento quarantacinque.

14. Discendenti da Zachai, settecento sessanta.

15. Discendenti da Bannui, secento quarantotto.

16. Discendenti da Bebai, secento ventotto.

17. Discendenti d'Azgad, due mila trecento ventidue.

18. Discendenti di Adonicam, secento sessantasette.

19. Discendenti da Beguai, duemila sessantasette.

20. Discendenti d' Adin, secento cinquantacinque.

21. Discendenti d' Ater, della schiatta di Hezecia, novantotto.

22. Discendenti d' Hasem, trecento ventotto.

23. Discendenti da Besai, trecento ventiquattro.

24. Discendenti d' Haref, cento dodici.

25. Gabaoniti, novantacinque.

26. Filii Bethlehem, & Netupha, centum octogintaocto.

27. Viri Anathoth, centum vigintiocto.

28. Viri Bethazmoth, quadragintaduo.

29. Viri Cariathiarim, Cephira, & Beroth, septingenti quadragintatres.

30. Viri Rama & Geba, sexcenti vigintiunus.

31. Viri Machmas, centum vigintiduo.

32. Viri Bethel & Hai, centum vigintitres.

33. Viri Nebo alterius, quinquagintaduo.

34. Viri Ælam alterius, mille ducenti quinquagintaquatuor.

35. Filii Harem, trecenti viginti.

36. Filii Jericho, trecenti quadragintaquinque.

37. Filii Lod, Hadid, & Ono, septingenti vigintiunus.

38. Filii Senaa, tria millia nongenti triginta.

39. Sacerdotes: Filii Idaia in domo Josue, nongenti septuagintatres.

40. Filii Emmer, mille quinquagintaduo:

41. Filii Phashur, mille ducenti quadragintaseptem:

42. Filii Arem, mille decem & septem. Levitæ:

43. Filii Josue & Cedmihel filiorum

26. Bethlehemiti, e Netofathiti, centottantotto.

27. Anathothiti, cento ventotto.

28. Bethazmothiti, quarantadue.

29. Cariathiarimesi, Cefiresi, e Berothiti, settecento quaranta tre.

30. Ramesi e Gebesi, secento ventuno.

31. Machmesi, cento ventidue.

32. Bethelesi ed Hajesi, cento ventitre.

33. Dell' altra Nebo, cinquantadue.

34. *Discendenti* da un altro Helam, mille dugento cinquantaquattro.

35. Discendenti d' Harem, trecentoventi.

36. Gericuntini, trecento quarantacinque.

37. Lodesi, Hadidesi, ed Onoiti, settecento ventuno.

38. Senaaiti, tremila novecento trenta.

39. Sacerdoti: Discendenti da Idania, della famiglia di Giosuè, novecento settantatre.

40. Discendenti da Emmer, mille cinquantadue.

41. Discendenti da Fashur, mille dugento quarantasette.

42. Discendenti d' Arem, mille diciassette. Leviti:

43. Discendenti da Giosuè e da Cedmihello, posteri

44. Oduiæ, ſeptuagintaquatuor. Cantores:

45. Filii Aſaph, centum quadragintaocto.

46. Janitores: Filii Sellum, filii Ater, filii Telmon, filii Accub, filii Hatita, filii Sobai, centumtrigintaocto.

47. Nathinæi: filii Soha, filii Haſupha, filii Tebbaoth,

48. filii Ceros, filii Siaa, filii Phadon, filii Lebana, filii Hagaba, filii Selmai,

49. filii Hanan, filii Geddel, filii Gaher,

50. filii Raaia, filii Raſin, filii Necoda,

51. filii Gezem, filii Aza, filii Phaſea,

52. filii Beſai, filii Munim, filii Nephuſſim,

53. filii Bacbuc, fili Hacupha, filii Harhur,

54. filii Besloth, filii Mahida, filii Harſa,

55. filii Bercos, filii Siſara, filii Thema,

56. filii Naſia, filii Hatipha,

57. filii ſervorum Salomonis, filii Sothai, filii Sophereth, filii Pharida,

58. filii Jahala, filii Darcon, filii Jeddel,

59. filii Saphatia, filii Hatil, filii Phochereth, qui erat ortus ex Sabaim, filio Amon.

60. Omnes Nathinæi, & filii ſervorum Salomonis, trecenti nonagintaduo.

61.

44. di Oduia, ſettantaquattro. Muſici:

45. Aſafiti, centoquarantotto.

46. Portieri: Diſcendenti da Sellum, da Ater, da Telmon, da Accub, da Hatita, da Sobai, centotrentotto.

47. Deditizj: Diſcendenti da Soha, da Haſufa, da Tebbaoth,

48. da Ceros, da Siaa, da Fadon, da Lebana, da Hagaba, da Selmai;

49. da Hanan, da Geddel, da Gaher,

50. da Raaia da Raſin, da Necoda,

51. da Gezem, da Aza, da Faſea,

52. da Beſai, da Munim, da Nefuſſim,

53. da Bacbuc, da Hacufa, da Harhur,

54. da Besloth, da Mahida, da Harſa,

55. da Bercos, da Siſara, da Thema,

56. da Naſia, da Hatifa,

57. Diſcendenti da' ſervi di Salomone; *cioè* da Sothai, da Sofereth, da Farida,

58. da Jahala, da Darcon, da Geddel,

59. da Safatia, da Hatil, da Fochereth, che derivava da Sabaim, e da Amon.

60. I deditizj, e i diſcendenti da' ſervi di Salomone furono in tutti trecen-

cento novantadue.

61. Hi sunt autem, qui ascenderunt de Thelmela; Thelharsa, Cherub, Addon, & Emmer: & non potuerunt indicare domum patrum suorum, & semen suum, utrum ex Israel essent.

61. Questi poi sono quelli, che vennero da Thelmela, e da Thelharsa, *cioè* Cherub, Addon, ed Emmer, i quali non poterono dar conto della casa de' loro maggiori, nè della loro schiatta, se fossero d' Israello o no.

62. Filii Dalaia, filii Tobia, filii Necoda, sexcenti quadragintaduo.

62. *E lo stesso fu de'* discendenti da Dalaia, da Tobia, da Necoda, *in numero di* secento quarantadue.

63. Et de Sacerdotibus, filii Habia, filii Accos, filii Berzellai, qui accepit de filiabus Berzellai Galaaditis uxorem: & vocatus est nomine eorum.

63. Tra i Sacerdoti, quei che discendevano da Habia, da Accos, e da Berzellai, che avea presa in moglie *una* delle discendenti da Berzellai Galaadita, e però era stato chiamato col nome di quelli *di Berzellai*.

64. Hi quaesierunt scripturam suam in censu, et non invenerunt: & ejecti sunt de sacerdotio.

64. Questi cercarono lo scritto della loro *genealogia* nel ruolo *de' Sacerdoti*, e nol trovarono, e per ciò restarono espulsi dal Sacerdozio.

65. Dixitque Athersatha eis ut non manducarent de Sanctis sanctorum, donec staret Sacerdos doctus & eruditus.

65. Ed il Thersatha disse loro di non mangiare delle cose sacrosante, finchè non vi fosse un Sacerdote ornato dell' Urim e Thummim, *che decidesse questo affare* (1).

66. Omnis multitudo, quasi vir unus, quadragintaduo millia trecenti sexaginta,

66. Tutta la moltitudine in corpo fu di quarantadue mila trecento sessanta;

67. absque servis & ancillis eorum, qui erat septem

67. oltra i loro schiavi e le schiave, che erano set-

(1) Vedi il lib. 1. di Esdra cap. 2. v. 63.

ptem millia trecenti triginta-septem; & inter eos cantores & cantatrices ducenti quadragintaquinque.

68. *Equi eorum septingenti trigintasex: muli eorum ducenti quadragintaquinque:*

69. *cameli eorum quadringenti trigintaquinque: asini sex millia septingenti viginti.*

Hucusque refertur quid in commentario scriptum fuerit, exin Nehemiæ historia texitur.

70. *Nonnulli autem de principibus familiarum dederunt in opus. Athersatha dedit in thesaurum auri drachmas mille, phialas quinquaginta, tunicas sacerdotales quingentas triginta.*

71. *Et de principibus familiarum dederunt in thesaurum operis, auri drachmas viginti millia, & argenti mnas duo millia ducentas.*

72. *Et quod dedit reliquus populus, auri drachmas viginti millia, & argenti mnas duo millia, & tunicas sacerdotales sexagintaseptem.*

73. *Habitaverunt autem Sacerdotes, & Levitæ, & janitores, & cantores, & reliquum vulgus, & Nathinæi, & omnis Israel in civitatibus suis.*

settemila trecento trentasette, tra i quali dugento quarantacinque musici tra uomini e donne.

68. Avevano settecento trentasei cavalli, dugento quarantacinque muli.

69. quattrocento trentacinque cammelli, sei mila settecento venti asini.

Sin quì si è riferito ciò, che era scritto nel ruolo: quel che segue è la storia di Nehemia.

70. Alcuni de' Capi delle famiglie contribuirono per l'opera. Il Thersatha diede alla cassa *della fabbrica* mille dramme di oro, cinquanta bacili, cinquecento trenta tonache sacerdotali.

71. Alcuni capi di famiglie diedero ad essa cassa di fabbrica venti mila dramme d'oro, e due mila dugento mine di argento.

72. E il restante del popolo contribuì ventimila dramme d'oro, due mila mine d'argento, e sessantasette tonache sacerdotali.

73. Così i Sacerdoti, i Leviti, i Portieri, i Musici, i popolari, i dedítizj, e tutto *il ritornato* Israello tornò ad abitare nelle sue respettive città.

SEN.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 3. NON *si aprano le porte di Gerusalemme, finchè il sole non riscalda ec.* Quest' ordine di Neemia per far tener chiuse le porte di Gerusalemme, *finchè il sole*, giusta l'espression litterale, *non riscaldasse*, era una cautela necessaria contra la pessima volontà e gli artifizj de' suoi nemici. Siccome si era accresciuto il loro furore per lo stato medesimo, a cui la vigilanza di questo grand' uomo aveva ridotto Gerusalemme, si giudicò obbligato piucchè mai di mettere il suo popolo in salvo dalle loro sorprese, sapendo benissimo, che non potevano ad altro pensare che a sorprender la città, quando non vi era più alcuna apparenza di poter prenderla per forza. Egli comanda dunque, che non si aprano le porte della città novellamente fortificata, prima che *il sole non fosse bene alto*, affinchè quelli, che non mettevano più in altro la loro speranza, se non che nelle tenebre, fossero fuor di stato di poter fare alcun male a' Giudei, quando non si aprissero le porte della loro città se non a giorno avanzato.

E questa è una bellissima immagine di ciò, che passa nella Chiesa figurata da Gerusalemme. Tutti quelli, che compongono questa santa città, debbono ricordarsi sempre di quel *precetto*, che dà loro lo Spirito Santo, *di non aprir mai le loro porte prima del calor del sole*. Quelli tra loro, che sono destinati al ministero di Pastori, aprono le loro porte, quando si producono in pubblico per servire e per istruire gli altri. Pensino dunque bene a non farlo prima che il sole di giustizia faccia loro sentire la sua luce e il suo calore; affinchè essendo troppo pronti ad aprire le loro porte, quando avrebbero dovuto tenerle ancora chiuse, non si veggano esposti alla sorpresa del loro nemico, che è lo spirito delle tenebre; lo che fa che S. Paolo dando a Timoteo le regole per la elezion de' Pastori gli dica (1): Che non doveva *sceglierli tra i neofiti, ac-*

 cioc-

(1) 1. *Timot. c.* 3. *v.* 6. 7.

ciocchè gonfiati d' orgoglio non cadessero nella stessa condanna del diavolo, e che era necessario, che si fossero *conciliata la stima anche di quelli, che erano fuori della Chiesa*, cioè, che la luce e il calore della loro virtù doveva farsi sentire anche agl' infedeli, *onde non cadessero nell' obbróbrio e nel laccio del demonio*.

Questo stesso precetto riguarda pure tutt' i Cristiani, che sono obbligati ad usare ogni diligenza per *tener sempre chiuse le loro porte*, vegliando continuamente sulla custodia de' loro sensi. Imperocchè questi sensi sono come le porte, per le quali il demonio insieme col mondo si sforza di entrare nelle anime loro; e queste porte non debbono mai aprirsi, se non *alla luce, e al calore del vero Sole*, che non solamente le illuminerà, per far che scoprano i lacci, che loro tende il nemico nelle tenebre: ma le riscalderà ancora, e le riempierà di un santo ardore, perchè li possano facilmente evitare. Imperocchè questo calore del sole non è altra cosa se non l' ardore della carità, che dee presieder sempre alla porta di tutt' i nostri sensi, per impedirne ogni sorpresa. E per questo il Figliuolo di Dio comanda a' Cristiani (1), di chiuder la porta, e di pregare il loro Padre in secreto, poichè ciò, che passa così a porte chiuse tra Dio e l' uomo, è meno esposto alle sorprese del nemico irreconciliabile di Gerusalemme.

℣. 5. *Iddio mi pose dunque in cuore di congregare gli Ottimati, i Magistrati, ed il popolo per farne il ruolo. E trovai il Catalogo della numerazione di quelli, che erano venuti la prima volta, ec.* Fu dunque *Iddio, che pose in cuore* di Neemia di fare questo ruolo. Perciò anzi che offenderlo, come Davidde (2), egli altro non fece che seguire gli ordini suoi; e laddove l' orgoglio era stato il principio della numerazione, che aveva fatta quel Principe, un motivo giustissimo ed affatto necessario fu la causa di questa. Imperocchè, siccome è detto espressamente, *che Gerusalemme era molto vasta e grande; che non erano ancora rifabbricate le case; e che non trovavasi nella città che poca gente*, era necessario esaminare, se vi sarebbero abitanti per popolarla. E questo fu il motivo, che spinse Neemia a fare la numerazione, di cui parliamo. Quella che dice *di aver trovata*

(1) *Matth.6.6.* (2) *2.Reg.24.1.* & *1.Par. 21.1.*

vata in questo medesimo tempo, e che era stata fatta subito che i Giudei ritornarono di schiavitù sotto la condotta di Zorobabel, è la stessa, che è riferita nel secondo capitolo del primo libro di Esdra, con qualche differenza però e riguardo a' numeri e riguardo a' nomi lo che hanno attribuito alcuni (1) alla negligenza de' Copisti. Ma si può dire, che riguardo a' nomi è assai ordinario nella Scrittura, che sieno segnati in un modo differente in diversi luoghi; sia perchè le stesse persone avessero molti nomi, lo che è assai verisimile, sia per qualche altra ragione, che non ci è manifesta.

CAPITOLO VIII.

La legge di Dio vien letta innanzi tutto il popolo. Vien solennizzata con grande pietà la festa de' Tabernacoli.

1. *ET venerat mensis septimus: filii autem Israel erant in civitatibus suis. Congregatusque est omnis populus quasi vir unus ad plateam, quæ est ante portam aquarum: & dixerunt Esdræ scribæ ut afferret librum legis Moysi, quam præceperat Dominus Israeli.*

1. SUL toccar del settimo mese *del computo sacro* i figli d'Israello erano già *ritornati* nelle loro città. Tutto il popolo poscia si ragunò in corpo alla piazza, che è innanzi la porta dell' acque, e dissero al Giurisconsulto Esdra che portasse il libro della legge di Mosè, prescritta dal Signore ad Israello.

2. *Attulit ergo Esdras sacerdos legem coram multitudine virorum & mulierum, cunctisque qui poterant intelligere, in die prima mensis septimi.*

2. Adunque il primo dì del settimo mese il Sacerdote Esdra portò la legge innanzi a quell' adunanza di uomini e di donne, e di tutti coloro che erano in istato d' intendere.

3. *Et legit in eo aperte in platea, quæ erat ante por-*

3. E si mise a leggere su questo libro chiaramen-

te

(1) *Estius.*

portam aquarum, de mane usque ad mediam diem, in conspectu virorum, & mulierum, & sapientium: & aures omnis populi erant erectæ ad Librum.

te nella piazza, che era innanzi la porta dell' acque, dalla mattina fino a mezzo giorno, alla presenza degli uomini, delle donne, e di coloro, che erano in istato d' intendere; e tutto il popolo teneva gli orecchi rivolti al libro.

4. *Stetit autem Esdras scriba super gradum ligneum, quem fecerat ad loquendum: & steterunt juxta eum Mathathias, & Semeia & Ania, & Uria, & Helcia, & Maasia, ad dexteram ejus: & ad sinistram, Phadaia, Misael, & Melchia, & Hasum, & Hasbadana, Zacharia, & Mosollam.*

4. Il Giurisconsulto Esdra stava in piedi sopra un pulpito di legno, che a tal oggetto avea fatto: e presso di lui stavano Mathathia, Semeia, Ania, Uria, Helcia, e Maasia, e questi a man diritta; e alla sinistra *stavano* Fadaia, Misaello, Melchia, Hasum, Hasbadana, Zaccaria, e Mosollam.

5. *Et aperuit Esdras librum coram omni populo; super universum quippe populum eminebat: & cum aperuisset eum, stetit omnis populus.*

5. Esdra aprì il libro alla presenza di tutto il popolo; imperocchè era in alto sopra di tutti; e quando l' aprì, tutto il popolo si rizzò in piedi.

6. *Et benedixit Esdras Domino Deo magno: & respondit omnis populus: Amen, Amen: elevans manus suas, et incurvati sunt, et adoraverunt Deum proni in terram.*

6. Esdra benedì il Signore, il Dio grande; e tutto il popolo levando le mani in alto rispose: Amen, Amen. E poi s' incurvarono, e chinati colla faccia a terra adorarono Dio.

7. *Porro Josue, & Bani, et Serebia, Jamin, Accub, Septhai, Odia, Maasia, Celita, Azarias, Jozabed, Hanan, Phalaia, Levitæ, silentium faciebant in populo ad audiendam legem: populus autem stabat in gradu suo.*

7. Giosuè, Bani, Serebia, Jamin, Accub, Septhai, Odia, Maasia, Celita, Azaria, Giozabed, Hanan, Falaia, *e altri* Leviti, facevano star in silenzio il popolo, che là stava in piedi, ciascheduno al suo posto, affinchè ascoltasse la legge.

8. *Et legerunt in Libro legis Dei distincte, et aperte ad intelligendum: et intellexerunt cum legeretur.*

8. E fu letto sul libro della legge di Dio; *spiegandolo* con distinzione, ed in modo intelligibile; sicchè il popolo intendeva quel che veniva letto.

9. *Dixit autem Nehemias (ipse est Athersatha) & Esdras sacerdos & scriba, & Levitæ interpretantes universo populo: Dies sanctificatus est Domino Deo nostro, nolite lugere, & nolite flere. Flebat enim omnis populus cum audiret verba legis.*

9. Indi Nehemia (che era il Thersatha), ed Esdra Sacerdote e Giurisconsulto, e i Leviti, che interpretavano *le parole del libro*, veggendo che tutto il popolo piagneva all' udir le parole della legge, dissero al popolo stesso: *Questo giorno* è giorno sacro al Signore nostro Dio, non piagnete, non lagrimate.

10. *Et dixit eis: Ite, comedite pinguia, & bibite mulsum, & mittite partes his, qui non præparaverunt sibi: quia sanctus dies Domini est, & nolite contristari: gaudium etenim Domini est fortitudo nostra.*

10. *Nehemia* ancora disse loro: Andate, mangiate roba grassa, bevete liquor dolce, e mandate anche delle pietanze a coloro, che non ne hanno in pronto: attesochè questo giorno è sacro al Signore; e non vi addolorate, poichè la ilarità *a onor* del Signore è la nostra forza.

11. *Levitæ autem silentium faciebant in omni populo, dicentes: Tacete, quia dies sanctus est, & nolite dolere.*

11. I Leviti pure facevano far silenzio tra tutto il popolo dicendo: Tacete, perchè questo è un giorno sacro; non vi addolorate.

12. *Abiit itaque omnis populus ut comederet & biberet, et mitteret partes, et faceret lætitiam magnam: quia intellexerant verba, quæ docuerat eos.*

12. Tutto il popolo dunque andò a mangiare e a bere, a mandar pietanze, e a fare un ilare festa, poichè aveano intese le cose, che erano ad essi state spiegate.

13. *Et in die secundo congregati sunt principes fami-*

13. Il secondo giorno i Capi delle famiglie di tut-

miliarum universi populi, Sacerdotes, & Levitæ ad Esdram scribam, ut interpretaretur eis verba Legis.

14. *Et invenerunt scriptum in lege, præcepisse Dominum in manu Moysi, ut habitent filii Israel in tabernaculis in die solemni, mense septimo;*

15. *Et ut prædicent, & divulgent vocem in universis urbibus suis, & in Jerusalem, dicentes: Egredimini in montem, & afferte frondes olivæ, et frondes ligni pulcherrimi, frondes myrti, et ramos palmarum, et frondes ligni nemorosi, ut fiant tabernacula, sicut scriptum est.*

16. *Et egressus est populus, & attulerunt. Feceruntque sibi tabernacula unusquisque in domate suo, et in atriis suis, et in atriis domus Dei, et in platea portæ aquarum, & in platea portæ Ephraim.*

17. *Fecit ergo universa ecclesia eorum qui redierant de captivitate, tabernacula; & habitaverunt in tabernaculis: non enim fecerant a diebus Josue filii Nun taliter filii Israel usque ad diem illum. Et fuit lætitia magna nimis.*

18. *Legit autem in Libro le-*

to il popolo, e i Sacerdoti, e i Leviti convennero ad Esdra Giurisconsulto, affinchè egli interpretasse loro le parole della legge.

14. E nella legge trovarono scritto, che il Signore avea per mezzo di Mosè comandato, che i figli d' Israello abitassero in capanne al dì solenne del settimo mese.

15. *E però fu ordinato* che ciò fosse pubblicato, e divulgato per tutte le loro città, ed in Gerusalemme, e fosse detto: Uscite alla montagna, e prendete frondi d' ulivo, frondi del più bello degli arbori, frondi di mirto, rami di palme, e frondi d' arbori folti, per far capanne, siccome stà scritto.

16. Pertanto tutto il popolo uscì, e portò *le frondi*: e ciascheduno si fece le capanne, chi sulla terrazza della sua casa, chi ne' proprj cortili, chi negli atrj della casa di Dio, chi nella piazza della porta dell' acqua, e chi in quella della porta di Efraimo.

17. Dunque tutto il ceto de' ritornati dalla schiavitù fece capanne, ed abitò in capanne: da' tempi di Giosuè figlio di Nun fino a quel giorno non si era fatta una simile cosa da' figli d' Israello. E vi fu grandissima allegria.

18. *Esdra* lesse sul libro del-

legis Dei per dies singulos, a die primo usque ad diem novissimum: & fecerunt solemnitatem septem diebus, & in die octavo collectam juxta ritum.	della legge di Dio ogni giorno, dal primo dì fino all' ultimo; celebrarono questa solennità per sette giorni, e il giorno ottavo vi fu solenne assemblea conforme il rito.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. 9. 10. I *Leviti, che interpretavano le parole del libro, veggendo che tutto il popolo piagneva, dissero: Questo giorno è sacro al Signor nostro Dio, non piagnete, non lagrimate. Neemia disse pur loro: Andate, mangiate roba grassa, e beete liquor dolce, ec.* E' una cosa ammirabile, e capacissima senza dubbio di confonderci, il vedere la disposizione, in cui erano questi popoli riguardo alla legge di Dio. Primieramente essi dimandano ad Esdra, che voglia loro spiegare questa santa legge (1), e non è necessario che vengano stimolati ad udirla: ma sono premurosi di conoscerla, perchè erano convinti da tante funeste esperienze, che tutta la loro felicità dipendeva dall' osservarla con diligenza, come la regola, che il Signore aveva loro prescritta, e che sola poteva renderli felici. In secondo luogo fanno vedere un' attenzione straordinaria udendola leggere (2); e in terzo luogo dimostrano un profondo rispetto per questa divina parola (3), quando attestano pubblicamente, che ne riconoscono la verità, e quando *gittati colla faccia a terra adorano Dio*, come se loro parlasse di propria bocca. Finalmente conoscendo quanto erano rei per aver violate prescrizioni così divine, si affliggono, gemono, si struggono in lagrime, fino ad aver bisogno, che Neemia ed Esdra li consolino e facciano loro coraggio.

Quale vergogna non dee far concepire un tal esempio a tutti coloro, a' quali *Iddio, che aveva parlato* pri-

(1) *Vers.* 1. (2) *Vers.* 3.
(3) *Vers.* 5. 6.

prima, come dice S. Paolo (1), *agl' Israeliti per mezzo de' Profeti, ha parlato di poi per mezzo del suo proprio Figliuolo, ch' egli ha stabilito erede di tutte le cose, e per mezzo di cui ha fatto il mondo? E se le parole, che furono dette dagli Angeli, ebbero una tale autorità, che ogni trasgressione ed ogni disubbidienza ha ricevuto il giusto gastigo, che le era dovuto; come mai potranno evitarlo coloro, che disprezzano la vera salute, ch' essendo stata prima annunziata dal Signore medesimo, è stata poscia confermata da quelli, che la udirono dalla stessa bocca di Dio?*

Questa è la terribile sentenza, che ha pronunziata il grande Apostolo contra tutti coloro, che disprezzano la parola di GESU' CRISTO. E noi intanto ci rendiamo così spesso rei di questo orribile disprezzo, quando in vece di sollecitare i nostri Pastori a farci udire la nuova legge del Vangelo, affine di sottomettervisi, ci chiudiamo anzi, per dir così, le orecchie, per timore di udir ciò, che ci condanna; quando in vece del profondo rispetto, dovuto a questa divina parola, la cui verità merita di essere adorata come lo stesso Dio, non abbiamo per essa che un empio disprezzo, ed osiamo anche di alterarla, come una cosa, che non possiamo soffrire; e quando finalmente in vece di rimirarci in essa, come in uno specchio, e di aver orrore della propria nostra deformità, in vece di piangere a motivo della prodigiosa facilità, con cui abbiamo violati in tanti incontri i santi precetti del nostro divino Legislatore, non ne riguardiamo al contrario se non ciò, che può lusingarci, e non ci rattristiamo se non come si rattrista il mondo *di una tristezza, che*, secondo S. Paolo (2), *produce la morte*, senza concepir mai quell' altra *tristezza, che è secondo Dio, e che produce una penitenza stabile per la salute.*

E' bene osservare cogli Autori la necessità, che vi è d' interpretare e di spiegar la Scrittura a' popoli, quando vediamo quì Neemia, Esdra e i Leviti occupati *nell' interpretar la legge* a' Giudei nel tempo medesimo, in cui si andava ad essi leggendola. Noi abbiamo senza dubbio bisogno di guide, com' essi, nella lettura de' Libri Santi, e S. Pietro c' insegna (3), che dobbiamo esser

(1) *Hebr. c.* 1. *v.* 1. *&c. c.* 2. *v.* 2. *&c.*
(2) 2. *Cor.* 7. 10. (3) 2. *Petr.* 1. 20.

esser persuasi, che *nessuna profezia della Scrittura si spiega per mezzo di una particolare interpretazione*. Perciò egli afferma (1), che *nelle Epistole di S. Paolo vi era qualche passo difficile da intendersi, che era da alcuni uomini ignoranti e leggieri interpretato in cattivo senso, come facevano pure delle altre Scritture a loro propria condanna*. Per la qual cosa non possiamo mai allontanarci quanto basta da quello spirito di orgoglio, che ha spinti gli Eretici di tutt' i secoli e principalmente in questi ultimi tempi, a volersi stabilire giudici della verità de' Libri Santi, e a ricusare di riceverne le interpretazioni della Chiesa, a cui unicamente appartiene di dare la vera spiegazione delle Scritture, per essere la sola depositaria della verità. Tutte le altre società non possono arrogarsi questo diritto, che è per un possesso incontrastabile proprio unicamente della Santa Chiesa; la quale provando, come fa, la sua successione non mai interrotta dal tempo degli Apostoli fino a noi, è senza difficoltà *quella casa di Dio*, visibile a tutta la terra, che l' Apostolo chiama (2) la Chiesa del Dio vivo, la colonna e il fermo appoggio della verità: *Ecclesia Dei vivi, columna & firmamentum veritatis*.

Il giorno, in cui i Giudei si erano raccolti, essendo *un giorno sacro al Signore*, cioè il primo giorno del settimo mese (3); Neemia ed Esdra, che udirono i gemiti d' Israele, proibirono loro di non affliggersi più, nè di più piangere, che *la ilarità a onor del Signore era tutta la loro forza*; non dicono già la *ilarità* del mondo, ma *la ilarità a onor del Signore*, cioè quella gioja, che si gusta in Dio, e che ci disgusta del mondo; quella, che è prodotta nel nostro cuore dalla ricordanza e dalla riconoscenza delle grazie del nostro Dio, non quella, che è prodotta dal possesso de' piaceri, degli onori e de' beni del secolo; quella finalmente, che è un dono ed un frutto dello Spirito Santo, *gaudium in Spiritu Sancto* (4), e non quella de' ricchi malvagi, che è seguita da una eterna tristezza (5). I Giusti trovano dunque la *loro forza in questa ilarità del Si-*

(1) 2.*Pet.* c.3. v.16. (2) 1. *Tim.* c. 3. v. 15.
(3) *Num.* c. 10. v. 10. (4) *Rom.* 14. 17.
(5) *Luc.* 16. 25.

Signore; perchè quanto più si rallegrano nel Signore, e quanto più trovano in lui le loro delizie, tanto più si distaccano dalle creature, l'amor delle quali più o meno grande, diviene in noi il principio di una debolezza, che è pure più o meno grande, a proporzione dell'amore, che loro portiamo.

Il comando, che si faceva a' Giudei, di solennizzare questa festa, e di rallegrarsi nel Signore, mangiando *roba grassa*, *beendo il liquor dolce*, *e facendo parte* del loro convito a quelli, che non avevano niente, cioè a' poveri, era una eccellente figura di ciò, che la Chiesa ci ha comandato pur di fare *ne' giorni*, *che sono consacrati a Dio*. Questa *roba* grassa e questo *liquor dolce* ci rappresentano perfettamente la divina carne ed il vino celeste destinato a nutrimento spirituale delle anime nostre. Questo è quel convito adorabile, che dee tutta formare la nostra *ilarità*, e produrre in noi tutta *la nostra forza*; esso è preparato egualmente a' ricchi ed a' poveri, ed appartiene anche più propriamente a questi ultimi; differentissimo in questo dagli altri conviti, de' quali è quì parlato; poichè in quelli veniva ordinato alle persone ricche di far parte delle loro carni e del loro vino a quelle, che erano povere; laddove in questo, di cui parliamo, sono propriamente i poveri, che vi ammettono i ricchi; poichè i ricchi non sono degni di avervi parte, se non a proporzione della parte, ch'essi hanno fatta a' poveri delle vivande e de' beni terreni, che possegono per nutrire se stessi e per nutrirne gli altri.

V. 18. *Ora Esdra lesse sul libro della legge di Dio ogni giorno, e nell'ottavo giorno fu solenne assemblea, secondo il rito*. Nel giorno decimoquinto del settimo mese, che era il mese di Settembre, si celebrava la festa solennissima de' Tabernacoli (1), che Iddio aveva istituita, affinchè il popolo Ebreo si ricordasse del tempo, in cui i suoi padri erano dimorati sotto le tende nel deserto, e gli rendesse grazie della bontà, con cui, dopo di averveli miracolosamente protetti, gli aveva fatti sortirne, per istabilirli in un paese così eccellente, com'era quello della Palestina. Questa festa, secondo il precetto del Signore, si celebrava per lo spazio di sette giorni. E nel corso di tutto questo tempo Esdra

(1) *Levit. c. 23. v. 34. &c.*

Esdra si applicò a leggere ogni giorno al popolo *il libro della legge di Dio*, che era , per quanto pare , il Deuteronomio . Si offrivano gli olocausti al Signore ne' sette giorni ; e l'ottavo era pure celeberrimo e santissimo ; e si chiamava la festa *dell' assemblea* , *o della riunione* , ed era come la conclusione della festa de' Tabernacoli , che terminava nel settimo giorno , dopo del quale si celebrava questa festa dell' *assemblea* , o della *riunione* degl' Israeliti , i quali essendo pur dimorati per sette giorni sotto le tende , si riunivano tutti nell' ottavo giorno per rendere unitamente grazie a Dio di tutt' i suoi benefizj , e particolarmente di quello , per cui i loro padri , dopo di esser dimorati sotto le tende nel deserto , avevano finalmente trovata una dimora fissa e stabile nella Terra Santa , in cui si erano tutti insieme riuniti .

Si può dire che in questo mondo , che è pe' veri Cristiani una specie di deserto , in cui si considerano , ad esempio di Abramo (1), come stranieri, e in cui vivono continuamente come sotto le tende , aspirando sempre ad una patria più bella , *si celebra la festa de' tabernacoli per lo spazio di sette giorni* , che figurano ordinariamente il corso della vita presente . Ma la festa dell' *assemblea* , o della *riunione* , che si solennizzava nell' ottavo giorno , è una eccellente figura della sollennissima festa della nostra eterna riunione co' nostri fratelli nel cielo . S. Giovanni dice di GESU' CRISTO (2) , che *doveva morire* , *per ragunare e riunire i figliuoli di Dio , che erano dispersi per tutto* . Questa è la prima riunione , che si fa in questo mondo , in cui è necessario , che il Figliuolo di Dio riunisca in un sol corpo tutt' i fedeli , applicando loro , mediante il Sacramento del Battesimo , i meriti della sua morte e il sacro prezzo del suo Sangue . Ma GESU' CRISTO medesimo dice in S. Marco (3) , che alla fine del mondo *egli dee spedire gli Angeli suoi* , *e riunire i suoi eletti da' quattro angoli della terra* ; e questa ultima *riunione* è quella propriamente , che dobbiamo riguardare come la festa solennissima de' giusti . Di tale festa si dee dire in una maniera affatto singolare , che ogni tristezza debb' esserne sbandita, perchè *questo è il giorno sacro*

(1) *Hebr. c.* 11. *v.* 9. 10.
(2) *Joan. c.* 11. *v.* 51. 52. (3) *Marc.* 13. 27.

sacro di Dio (1), e perchè *nella ilarità del Signore dee consistere tutta la forza* de' suoi eletti, che non avranno più niente a temere dal momento, in cui avrà egli dette loro quelle parole di una eterna consolazione (2): Entrate nel gaudio del vostro Signore: *Intra in gaudium Domini tui.*

CAPITOLO IX.

Digiuno grande di tutto il popolo in sacco e cenere, e preghiere fatte da' Leviti a Dio dopo aver letto più volte in pubblico il libro della legge.

1. *IN die autem vigesimoquarto mensis hujus convenerunt filii Israel in jejunio & in saccis, & humus super eos.*	1. IL dì ventiquattro di questo stesso mese, i figli d' Israello convennero ad un digiuno vestiti di sacco, e consparsi di terra.
2. *Et separatum est semen filiorum Israel ab omni filio alienigena: & steterunt, et confitebantur peccata sua, et iniquitates patrum suorum.*	2. La prole de' figli d' Israello fu segregata da tutta la prole straniera: e poi si presentarono a confessare i loro peccati, e le iniquità de' loro maggiori.
3. *Et consurrexerunt ad standum: et legerunt in volumine legis Domini Dei sui quater in die, et quater confitebantur, et adorabant Dominum Deum suum.*	3. E levatisi in piedi, fu per quattro volte (3) in quel giorno fatta la lettura sul libro della legge del Signor loro Dio, e quattro volte confessarono *i peccati*, ed adorarono il Signore loro Dio.
4. *Surrexerunt autem super gradum Levitarum Josue,*	4. Indi Giosuè, Bani, Cedmihello, Sabania, Bon-

(1) *Vers.* 10. 11.
(2) *Matth. c.* 25. *v.* 21.
(3) *Altrim. Ebreo.* Per un quarto della giornata fu fatta la lettura ec. e per un quarto confessarono ec.

sue, et Bani, & Cedmihel, Sabania, Bonni, Sarebias, Bani, & Chanani: & clamaverunt voce magna ad Dominum Deum suum.

Bonni, Sarebia, Bani, e Chanani si levarono in piedi sul pergamo de' Leviti, ed a gran voce sclamarono al Signore loro Dio.

5. *Et dixerunt Levitæ, Josue, & Cedmihel, Bonni, Hasebnia, Serebia, Odaia, Sebnia, Phathahia: Surgite, benedicite Domino Deo vestro ab æterno usque in æternum: et benedicant nomini gloriæ tuæ excelso in omni benedictione et laude.*

5. In oltre i Leviti Giosuè, Cedmihello, Bonni, Hasebnia, Serebia, Odaia, Sebnia, Fathahia dissero *al popolo*: Su, benedite il Signore vostro Dio per la serie di tutt' i secoli. Si benedica, *o Signore*, il vostro nome glorioso, eccelso sopra (1) ogni benedizione, e *ogni* laude.

6. *Tu ipse Domine, solus, tu fecisti cœlum, et cœlum cœlorum, et omnem exercitum eorum: terram, et universa quæ in ea sunt: maria, et omnia quæ in eis sunt: et tu vivificas omnia hæc, et exercitus cœli te adorat.*

6. Voi siete, o Signore, il solo *Dio*, voi faceste il cielo, il cielo de' cieli, e tutta l' armata celeste, la terra, e tutto quello, che è in essa, i mari e tutto ciò che esiste in quelli; voi date a tutte queste cose la vita, e l' armata celeste vi adora.

7. *Tu ipse, Domine Deus, qui elegisti Abram, et eduxisti eum de igne Chaldæorum, et posuisti nomen ejus Abraham.*

7. Voi siete, o Signore Dio, che sceglieste Abramo, che lo traeste dal fuoco de' Chaldei, e gli poneste nome Abrahamo.

8. *Et invenisti cor ejus fidele coram te, et percussisti cum eo fœdus, ut dares ei terram Chananæi, Hethæi, et Amorrhæi, et Pherezæi, et Jebusæi, et Gergesæi, ut dares semini ejus: et implesti verba tua, quoniam justus es.*

8. Trovaste il cuor di lui fedele innanzi a voi, e faceste seco lui alleanza per dargli la terra de' Chananei, degli Hethei, degli Amorrhei, de' Ferezei, de' Jebusei, de' Gergesei, per darla *dico* alla sua schiatta; ed adempiste alle vostre parole; poichè voi

9.

(1) In confronto col Testo.

voi siete giusto.

9. *Et vidisti afflictionem patrum nostrorum in Ægypto: clamoremque eorum audisti super Mare rubrum.*

9. Riguardaste l' afflizione de' nostri maggiori in Egitto, ed udiste il loro clamore sul mar rosso.

10. *Et dedisti signa atque portenta in Pharaone, et in universis servis ejus, et in omni populo terræ illius; cognovisti enim, quia superbe egerant contra eos: et fecisti tibi nomen, sicut et in hac die.*

10. Deste fuori prodigj e portenti sopra Faraone, sopra tutti quelli del suo servigio, e sopra tutto il popolo di quel paese: imperocchè riconosceste, che avean trattati gl' Israeliti con orgoglio, e vi acquistaste cotal fama, qual' è anche oggidì.

11. *Et mare divisisti ante eos, et transierunt per medium maris in sicco: persecutores autem eorum projecisti in profundum, quasi lapidem in aquas validas,*

11. Innanzi ad essi *Israeliti* spaccaste il mare, sicchè passarono per mezzo al mare sull' *alveo* asciutto; ma i loro presecutori furono da voi gettati a fondo, come un sasso in acque veementi.

12. *Et in columna nubis ductor eorum fuisti per diem, et in columna ignis per noctem, ut appareret eis via, per quam ingrediebantur.*

12. Con una colonna di nube li guidaste di giorno, e con una colonna di fuoco *li guidaste* di notte, onde vedessero, e distinguessero la strada, che avevano a fare.

13. *Ad montem quoque Sinai descendisti, et locutus es cum eis de cœlo, et dedisti eis judicia recta, et legem veritatis, cæremonias, et præcepta bona:*

13. Scendeste al monte Sinai, con essi favellaste dal cielo, e deste loro diritti retti, leggi eque, cerimonie e precetti buoni.

14. *et sabbatum sanctificatum tuum ostendisti eis, et mandata, et cæremonias, et legem præcepisti eis in manu Moysi servi tui.*

14. Mostraste ad essi il vostro sacro Sabbato, e prescriveste loro statuti, cerimonie, e leggi, per mezzo di Mosè vostro servo.

15. *Panem quoque de cœlo dedisti eis in fame eorum,*

15. Nella lor fame somministraste ad essi vitto dal cie-

rum, et aquam de petra eduxisti eis sitientibus, et dixisti eis ut ingrederentur & possiderent terram, super quam levasti manum tuam, ut traderes eis.

16. *Ipsi vero et patres nostri superbe egerunt, & induraverunt cervices suas, et non audierunt mandata tua.*

17. *Et noluerunt audire, et non sunt recordati mirabilium tuorum quæ feceras eis. Et induraverunt cervices suas, et dederunt caput, ut converterentur ad servitutem suam, quasi per contentionem. Tu autem Deus propitius, clemens, et misericors, longanimis, et multæ miserationis non dereliquisti eos:*

18. *et quidem cum fecissent sibi vitulum conflatilem, et dixissent: Iste est Deus tuus, qui eduxit te de Ægypto: feceruntque blasphemias magnas.*

19. *Tu autem in misericordiis tuis multis non dimisisti eos in deserto: columna nubis non recessit ab eis per diem, ut duceret eos in viam, et columna ignis per noctem, ut ostenderet eis iter per quod ingrederentur.*

20. *Et spiritum tuum bonum dedisti, qui doceret eos, et manna tuum non prohibuisti*

cielo, e nella lor sete faceste loro uscir acqua da una rupe, e lor diceste di entrare al possesso della terra, che avevate giurato di dare ad essi.

16. Ma eglino e i nostri padri si diportarono orgogliosamente, s'indurirono il capo, e non diedero ascolto a' vostri comandi.

17. Non vollero dar ascolto, nè si ricordarono le maraviglie che avevate operate a loro riguardo. S' indurirono la cervice, e quai rubelli si costituirono un capo, onde ritornare alla loro schiavitù. Ma voi, Dio propizio, clemente, misericordioso, paziente, benignissimo non gli abbandonaste.

18. *Non gli abbandonaste* nè pur quando si fecero un vitello di getto, e dissero: Questo è il tuo Dio *o Israello*, che ti ha fatto uscir dall' Egitto; e commisero sì gran dispregi.

19. *No*, voi colle grandi vostre misericordie non gli abbbandonaste nel diserto. Di giorno non si partì da quelli la colonna di nube, che li conduceva per la strada, e di notte non *si partì da essi* la colonna di fuoco che lor mostrava la strada, che avevano a tenere.

20. Deste il vostro buono spirito per ammaestrarli; dalla lor bocca non allon-

sti ab ore eorum, et aquam dedisti eis in siti.

21. Quadraginta annis pavisti eos in deserto, nihilque eis defuit: vestimenta eorum non inveteraverunt, et pedes eorum non sunt attriti.

22. Et dedisti eis regna, & populos, & partitus es eis sortes: & possederunt terram Sehon, & terram regis Hesebon, & terram Og regis Basan.

23. Et multiplicasti filios eorum sicut stellas cœli, & adduxisti eos ad terram, de qua dixeras patribus eorum ut ingrederentur & possiderent.

24. Et venerunt filii, & possederunt terram, & humiliasti coram eis habitatores terræ Chananæos, & dedisti eos in manu eorum, & reges eorum, & populos terræ, ut facerent eis sicut placebat illis.

25. Ceperunt itaque urbes munitas, & humum pinguem, & possederunt domos plenas cunctis bonis: cisternas ab aliis fabricatas, vineas, & oliveta, & ligna pomifera multa: & comederunt, & saturati sunt, & impinguati sunt, & abundaverunt deliciis in bonitate tua

lontanaste la vostra manna, e deste ad essi acqua nella loro sete.

21. Per quarant' anni voi gli spesaste nel diserto, senza che ad essi mancasse cos' alcuna; i loro abiti non si consumarono, nè i loro piedi si logorarono *per mancanza di calzari*.

22. Ad essi donaste regni e popoli, e divideste loro per le sorti *le terre di quelli*. S' impossessarono della terra di Sehon, della terra, dico, del Re di Hesebon, e della terra di Og Re della Basanitide.

23. Moltiplicaste i loro figli come le stelle del cielo, e li conduceste a quella terra, intorno la quale avevate già promesso a' loro maggiori, ch' eglino vi entrerebbero a possederla.

24. Vennero i figli, e di essa terra s' impossessarono; umiliaste innanzi a loro i Chananei, che l' abitavano, e deste nella lor mano essi, i loro Regi, e i popoli del paese, onde di quelli facessero quel che loro piaceva.

25. Così presero città forti, e terren pingue, e s' impossessarono di case piene di ogni bene, di cisterne scavate da altri, di vigne, di oliveti, e di arbori fruttiferi in gran quantità: talchè per la vostra grande bontà mangiarono, si satollarono, s' ingrassaro-

tua magna.

26. Provocaverunt autem te ad iracundiam, & recesserunt a te, & projecerunt legem tuam post terga sua: & prophetas tuos occiderunt, qui contestabantur eos, ut reverterentur ad te: feceruntque blasphemias grandes.

27. Et dedisti eos in manu hostium suorum, & afflixerunt eos. Et in tempore tribulationis suæ clamaverunt ad te, & tu de cœlo audisti; & secundum miserationes tuas multas dedisti eis salvatores, qui salvarent eos de manu hostium suorum.

28. Cumque requievissent, reversi sunt ut facerent malum in conspectu tuo: & dereliquisti eos in manu inimicorum suorum, & possederunt eos. Conversique sunt, & clamaverunt ad te: tu autem de cœlo exaudisti, & liberasti eos in misericordiis tuis, multis temporibus.

29. Et contestatus es eos ut reverterentur ad legem tuam. Ipsi vero superbe egerunt, & non audierunt mandata tua, & in judiciis tuis peccaverunt, quæ faciet homo, & vivet in eis: & dederunt humerum recedentem, & cervicem suam indu-

rono, abbondarono nelle delizie.

26. Ma eglino vi provocarono a sdegno, si ribellarono da voi, si gettarono la vostra legge dietro alle spalle, uccisero i vostri Profeti, che facevano ad essi vive proteste, onde ritornassero a voi; e commisero gran disprezzi.

27. Perlochè voi li deste in mano a' loro nemici, che li ridussero ad angustie. Ma nel tempo della loro tribolazione sclamarono a voi, e voi gli ascoltaste dal cielo, e a seconda delle vostre grandi misericordie ad essi deste salvatori, che li salvassero dalla mano de' loro nemici.

28. Ma quando si trovarono in riposo, tornarono a fare quello che a voi dispiaceva: e voi *di nuovo* gli abbandonaste in mano a' loro nemici, che li dominarono. E quando tornarono a sclamare a voi, gli esaudiste dal cielo, e colle vostre misericordie li liberaste*; il che accade* per molte volte.

29. Voi ad essi protestaste che avessero a ritornare alla vostra legge. Ma essi trattarono con orgoglio, non diedero ascolto a' vostri comandi, peccarono contra i diritti da voi prescritti, *che tali sono*, che chi gli eseguirà, col bene-

duraverunt, nec audierunt.

30. *Et protraxisti super eos annos multos, & contestatus es eos in spiritu tuo per manum prophetarum tuorum: & non audierunt, & tradidisti eos in manu populorum terrarum.*

31. *In misericordiis autem tuis plurimis non fecisti eos in consumptionem, nec dereliquisti eos: quoniam Deus miserationum, & clemens es tu.*

32. *Nunc itaque, Deus noster magne, fortis, & terribilis, custodiens pactum & misericordiam, ne avertas a facie tua omnem laborem, qui invenit nos, reges nostros, & principes nostros, & sacerdotes nostros, & prophetas nostros, & patres nostros, & omnem populum tuum, a diebus regis Assur usque in diem hanc.*

33. *Et tu justus es in omnibus, quæ venerunt super nos: quia veritatem fecisti; nos autem impie egimus.*

34. *Reges nostri, principes nostri, sacerdotes nostri, &*

fizio di quelli vivrà, si tennero restii di spalla, e duri di capo, e non ubbidirono.

30. Voi prolungaste per molti anni *a punirli*, *e intanto* faceste ad essi proteste col vostro spirito, per mezzo de' vostri Profeti; ma non avendo eglino dato ascolto, voi li deste finalmente in mano a' popoli de' paesi.

31. Per la moltitudine però delle vostre misericordie voi nè li consumaste interamente, e nè pure gli abbandonaste, perchè siete il Dio delle misericordie, e della clemenza.

32. Or dunque, o Dio nostro grande, e possente, terribile, osservante alleanza e beneficenza; non sia alla presenza vostra riputato picciolo (1) tutto quello stancheggio, che è avvenuto a noi e a' nostri Re, primati, sacerdoti, profeti, e padri, e a tutto il popolo vostro, da' tempi del Re dell' Assiria fino al giorno presente.

33. Voi siete giusto in ogni cosa, che ci è venuta a ridosso; perchè voi trattaste con veracità, e noi siam quelli, che ci diportammo empiamente.

34. I nostri Re, primati, sacerdoti e padri non ese-

(1) Così in coerenza col Testo.

& patres nostri non fecerunt legem tuam, & non attenderunt mandata tua, & testimonia tua, quæ testificatus es in eis.	eseguirono la vostra legge, non attesero a' vostri precetti, nè alle leggi, che ad essi con protesta ingiungeste.
35. *Et ipsi in regnis suis, & in bonitate tua multa, quam dederas eis, & in terra latissima & pingui, quam tradideras in conspectu eorum, non servierunt tibi, nec reversi sunt a studiis suis pessimis.*	35. Quando essi godevano de' loro regni, de' gran beni, che avevate loro donati, dell' amplissimo e fertil paese, che avevate posto innanzi ad essi, eglino non vi servirono, nè si stornarono dal loro pessimo operare.
36. *Ecce nos ipsi hodie servi sumus, & terra, quam dedisti patribus nostris, ut comederent panem ejus, & quæ bona sunt ejus, & nos ipsi servi sumus in ea.*	36. Eccoci in oggi schiavi; schiavi nel paese stesso, che avevate dato a' nostri maggiori, onde si cibassero de' suoi frutti, e *godessero* de' suoi beni.
37. *Et fruges ejus multiplicantur regibus, quos posuisti super nos propter peccata nostra, & corporibus nostris dominantur, & jumentis nostris secundum voluntatem suam, & in tribulatione magna sumus.*	37. I copiosi proventi di questo paese sono pei Re, che pei nostri peccati voi avete costituiti sopra di noi, e che a loro arbitrio signoreggiano su i nostri corpi, e su i nostri bestiami; sicchè noi ci troviamo in grande angustia.
38. *Super omnibus ergo his nos ipsi percutimus fœdus, & scribimus, & signant principes nostri, Levitæ nostri, & Sacerdotes nostri.*	38. In vista dunque di tutto questo noi contraggiamo un trattato, e ne formiam l' atto per iscritto, il quale verrà sigillato da' nostri Primati, Leviti, e Sacerdoti.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 1. 2. N*EL giorno vigesimoquarto di questo mese convennero i figliuoli d' Israele ad un digiuno, vestiti di sacco, e cosperse di terra. La prole de' figliuoli d' Israele fu segregata da tutta la prole straniera; e si presentarono* dinanzi al Signore, ec. Gl' Israeliti avevano conosciuto mediante la lettura della legge di Dio, che loro era stata fatta ne' giorni solenni, quanto gravemente avessero peccato violando i divini precetti; e il dolore, che ne concepirono, gli avrebbe indotti a dar più presto prove sincere della loro penitenza, come avevano incominciato; ma perchè non era loro permesso di rattristarsi, nè di piangere durante la solennità de' giorni consacrati a Dio, differirono a farlo fin dopo le feste. Ed allora spinti dal pentimento di tanti delitti, de' quali si conobbero rei all' udir la santa legge di Dio, *convennero* di nuovo, non già per rallegrarsi sciambievolmente come prima, ma per testificare a Dio il loro dolore per averlo offeso. A tal fine *digiunarono, si vestirono di sacco, e si cospersero di terra*, secondo la pratica generale di chi era in una grande afflizione. E' detto pure, che quelli *della prole d' Israele*, cioè, che erano nati da padre e madre Israeliti, *si separarono da tutta la prole straniera*, cioè, da tutti quelli, che erano nati da matrimonj proibiti, contratti con femmine straniere.

Allora, cioè, dopo ch' ebbero incominciato a digiunare, e che si furono coperti di sacco e di terra; dopo che si furono separati e da' loro delitti, e da tutte le conseguenze de' loro delitti, e ch' ebbero così date prove sincere del loro pentimento, allora *si presentarono a Dio, e confessarono i loro peccati, e le iniquità de' loro maggiori*. E questo c' indica senza dubbio, che per dare al peccatore una giusta confidenza di presentarsi a Dio, e confessargli le sue iniquità, non vi ha cosa più opportuna dell' interno dolore, ch' ei prova di averle commesse, e che manifesta per mezzo di frutti degni di penitenza, e soprattutto colla separazione da quegli oggetti, che lo hanno fatto cader nel peccato. Imperoc-

perocchè confessare le sue iniquità, senza dar sode prove di avervi rinunziato, è un protestare a Dio, ch'è vero che lo abbiamo offeso, ma che non siamo risoluti di non più offenderlo: lo che non è una soddisfazione, ma un novello oltraggio.

V. 3. *E levandosi in piedi fu per quattro volte in quel giorno fatta la lettura sul libro della legge del Signor loro Dio, e quattro volte confessarono i loro peccati, ed adorarono il Signore loro Dio, ec.* Questa maniera *di levarsi in piedi* leggendo, o ascoltando leggere la legge del Signore, è, come si vede quì, antichissima. Si usava così, non solamente per rispetto, ma ancora per indicare che ognuno era prontissimo ad eseguire quanto prescriveva la santa legge. L'ardore, che il popolo fece vedere allora per udire la parola di Dio, quantunque questa divina parola lo condannasse, e gli facesse conoscere sempre più i suoi disordini, era la più eccellente prova della sua conversione. Imperocchè se è vero, come non può dubitarsene dopo che il Figliuolo di Dio l'ha dichiarato così espressamente (1), che *il motivo della condanna degli uomini è, che la luce è venuta al mondo; e che gli uomini hanno amate le tenebre piuttosto che la luce, perchè le loro opere erano cattive*; si può ben dire al contrario, che la giustificazione, che trovarono allora appresso Dio gl'Israeliti, fu, che essendo eglino vissuti nelle tenebre del peccato, cominciarono ad amare e a cercar con ardore la luce della verità, che la malizia condannava delle loro opere; poichè non potevano amar la verità, senza che non condannassero anch'essi ciò, ch'ella condannava in loro. E praticarono così anticipatamente l'avviso, che diede dopo GESU' CRISTO a' suoi discepoli, quando disse (2): Che *fossero pronti ad accordarsi col loro avversario, mentre erano in cammino con lui*. Imperocchè S. Agostino (3) con molti altri intendono per questo avversario la stessa legge di Dio, che si oppone alle nostre passioni, e con cui dobbiamo accordarci più presto che mai possiamo, procurando di rendere a lei conforme la nostra vita, affinchè non ci dia essa nelle mani del nostro giudice se mai la violiamo, poichè sola ha il po-

(1) *Joan. c. 3. v. 19.*
(2) *Matth. c. 5. v. 25.*
(3) *Aug. serm. 96. de temp. c. 3. serm. 4. de div. c. 8.*

potere di liberarci, come parla GESU'CRISTO (1): *Veritas liberavit vos*.

Eglino lessero il libro della legge del Signore quattro volte in quel giorno, cioè, secondo che spiegano gli Autori (2), a sei ore della mattina, a nove ore; ed è notato, che *confessarono i loro peccati ed adorarono il Signore quattro volte*, cioè, nelle medesime ore. Imperocchè le loro letture non erano aride e sterili, ma accompagnate dalla orazione, che n'era come il frutto. E quello, che non possiamo mai abbastanza ammirare, è, che scoprendo essi, come abbiamo detto, nella lettura della legge di Dio, tutt'i falli, che avevano commessi, vi trovavano tuttavia motivo *di adorare il Signore*; perchè conoscevano nel medesimo tempo la grande misericordia di lui verso di loro, e quella divina pazienza, con cui gli aveva invitati ed attesi fino allora a penitenza.

℣. 7. *Voi siete, o Signor Dio, che sceglieste Abramo, che lo traeste dal fuoco de' Caldei, e gli poneste nome Abrahamo*. Dicono gli Ebrei, che i Caldei vollero abbruciare Abramo, perchè non voleva adorare il fuoco, adorato nel lor paese. E S. Agostino dice pure (3), che la famiglia di Tare fu perseguitata da' Caldei a motivo della pietà, di cui faceva professione. Ma Estio, ed altri ancora, riguardano ciò che dicono gli Ebrei come cosa senza fondamento. Per lo che la parola *Ur*, che significa fuoco, si può prendere per nome di una città: *Ur Chaldæorum*, Ur de' Caldei. Ma poichè la Vulgata ha tradotto *il fuoco de' Caldei*, il medesimo Estio crede, che si possa spiegar questo passo nella seguente maniera: Che Iddio aveva liberato Abramo dalla idolatria de' Caldei, che adoravano il fuoco come un Dio. Ora come liberò Iddio Abramo dall' Idolatria del fuoco adorato da' Caldei? Con una *scelta* della sua bontà. *Voi, o Signor nostro Dio*, gli dicevano i Giudei, *sceglieste Abramo*, quando era ancora in mezzo agl' idolatri; e per prova che lo volevate consecrare al vostro servizio, gli cambiaste il nome, *dandogli quello di Abrahamo*; lo che abbiamo veduto che facevano pur sovente volte i Re della terra, i quali cambiavano il nome di quelli, che si erano sogget-

(1) *Joan.* 8. 32. (2) *Synops.*
(3) *Aug. de Civ. Dei l.* 16. *c.* 13.

gettati, per far vedere l'impero, che avevano sopra di loro (1).

Iddio *trovò* dunque, secondo che dicesi in progresso, *il cuore di Abramo fedele innanzi a lui*, dopo la scelta ch'ebbe fatta di questo antico Patriarca; e l'ammirabile fedeltà del sant'uomo obbligò il medesimo *Dio a far alleanza con lui*, ma un'alleanza eterna. Imperocchè non riguardava essa solamente il popolo Ebreo, ma molto più i Cristiani, quelli che *essendo*, come dice S. Paolo (2), figliuoli *della fede*, *sono i veri figliuoli di Abramo*, perchè sono gl'imitatori della fede di lui; di quella fede, che gli diede forza d'immolare la cosa più cara, che avesse, per ubbidire all'ordine di Dio. E propriamente per tal mezzo Iddio provò quanto *gli era fedele il cuore* del Santo Patriarca; come pure a questa incomprensibile fedeltà Iddio promise per ricompensa, che tutte le nazioni della terra sarebbero nella stirpe di lui benedette (3): *Benedicentur in semine tuo omnes gentes terræ, quia obedisti voci meæ;* lo che non si è però compiuto perfettamente se non nella persona di GESU' CRISTO, uno de' figliuoli di Abramo secondo la carne.

℣. 13. *Scendeste sul monte Sinai*, *con essi favellaste dal cielo*; *deste loro diritti retti*, *leggi eque*, *cerimonie e buoni precetti*. Sembra che vi sia un'aperta contraddizione tra ciò, che dicono quest'Israeliti, e quello, che disse Dio stesso in Ezechiele. Imperocchè egli dichiarò per bocca di quel Profeta (4), che aveva dato al suo popolo *precetti*, *che non erano buoni*; *præcepta non bona*; *e gli aveva fatte ordinanze*, *nelle quali non troverebbe la vita*. Quì al contrario i Giudei parlando al Signore per ringraziarlo di tutt'i favori, che avevano ricevuti da lui, attestano, ch'*egli aveva data a' loro padri leggi eque*, *ed ottimi precetti*. Per togliere quest'apparente contraddizione, basta osservare i tempi diversi, cui riguardano queste parole. Quando dunque questi Giudei dicono quì, che Iddio aveva loro dati *ottimi precetti*, parlano del tempo, in cui Dio, *essendo disceso sul monte Sinai*, dichiarò loro i suoi comandamenti espressi nel Decalogo, il primo de' quali comanda di amare Iddio con tutto il cuore, e sopra tutte

(1) 4. *Reg.* 23. 34. & 24. 17. & 2. *Par.* 36. 4.
(2) *Gal.* 3. 7. (3) *Gen.* 22. 18. (4) *Ezech.* 20. 25

tutte le cose; ed il secondo di amare il prossimo come se stessi. Questi precetti erano veramente *buoni* ed eccellenti. Perciò Iddio parlando a tal proposito in Ezechiele stesso, e nel medesimo capitolo, che abbiamo segnato di sopra (1), dichiara, ch' *egli aveva dati* agli Ebrei i *suoi precetti*, *e che l' uomo osservandoli vi troverebbe la vita*. Non si può dunque dubitare, che questi *precetti* non fossero *buoni* ed ottimi; e quelli propriamente Iddio chiama *i suoi precetti*; perchè non apparteneva che a Dio di comandare ad un popolo, che lo amasse con tutto il suo cuore, con tutta l' anima sua, con tutto il suo intelletto, e sopra tutte le cose. Questo precetto è talmente proprio di Dio, ch' egli non può dispensarsi dal farlo alle sue creature; ed è pure talmente *buono*, che gli uomini stessi non divengono buoni se non praticandolo; poichè l' uomo non è buono se non in quanto ama Dio.

Quanto agli altri precetti, de' quali dice Iddio nel medesimo capitolo di Ezechiele (2): ch' egli *aveva dati* agli Ebrei *precetti*, *che non erano buoni*, *ed aveva loro fatte ordinanze*, *nelle quali non troverebbero la vita*; non sono i precetti del Decalogo, ma quella moltitudine di cerimonie e di ordinanze legali, che loro prescrisse, dopo che *lo ebbero*, com' egli dice, *provocato nel deserto*, *non camminando più ne' suoi precetti*; *e rigettando e violando* le prime *sue ordinanze piene di vita*.

Si può dunque dire, che tutta la moltitudine di nuovi *precetti*, che loro impose, come un giogo a motivo de' loro peccati, *non erano buoni* al confronto di quella prima legge, che era tutta amore; e che il gran numero di cerimonie legali, alle quali furono soggettati, non contenevano in se stesse *la* vera *vita*, che si trova solamente nella carità, e che tutt' i sacrifizj dell' antica legge non potevano dare; essendo essa riservata principalmente al gran Sacrifizio della legge nuova, di cui quelli altro non erano che immagini languidissime.

V. 25. 26. Si satollarono, s' ingrassarono, abbondarono nelle delizie per la vostra grande bontà. Ma essi vi provocarono a sdegno, si ribellarono da voi, si gettarono dietro alle spalle la vostra legge ec. Che effetto stravagante non

(1) *Ezech.* 20. 11. (2) *Ibid.* 21. 25.

non è mai questo della debolezza e della corruzione del cuore umano! Iddio lo colma *per una grande bontà* di ogni sorte di beni; ed egli ne cava un motivo *d' irritarlo* co' suoi disordini. Il Signore si accosta a lui per mezzo di tante grazie, che gli fa, e che lo distinguono in un modo luminoso da tutte le altre nazioni; ed egli si allontana volontariamente *dal Signore*, ripudiando coll' ultimo disprezzo *la* santa sua *legge*. Qual è il benefattore, che non restasse da una tale ingratitudine raffreddato, e che non prendesse quindi giusto motivo di allontanarsi per sempre da questi cuori indegni? Ma la vostra condotta adorabile, *o Dio clemente e misericordioso*, *sempre paziente e pieno di bontà* (1), è così infinitamente superiore a quella degli uomini, come il cielo è superiore alla terra. Voi *non abbandonaste dunque il vostro popolo* (2), *neppur allora ch' egli commetteva contra voi gran disprezzi*, *perchè le vostre misericordie sono veramente grandi*; *e dopo di averlo dato tra le mani de' suoi nemici* per punirlo e per obbligarlo a rientrare in se stesso, *quando sclamò a voi nel tempo della sua afflizione* (3), voi lo ascoltaste ancora *secondo l' abbondanza delle divine vostre misericordie*, *dandogli de' Salvatori*, perchè lo liberassero da tutti quelli, che lo affliggevano.

Se l' orgoglio reca talvolta lo spirito dell' uomo a concepire una certa tristezza, considerando la rigorosa giustizia del Signore, di cui, cieco qual è, non può penetrare le ragioni affatto divine; getti egli alcuna volta gli occhi suoi su gli effetti incomprensibili della divina bontà, consideri fino a qual punto la pazienza di Dio ha sofferta la durezza e la insolenza del suo popolo sempre disposto ad offenderlo ad onta di tutt' i suoi favori: e giacchè il rigore della giustizia di un Dio è capace di spaventarlo, sia pur capace di empierlo di spavento la malizia inflessibile dell' uomo peccatore. Imperocchè se è vero, che questa divina giustizia è un mistero impenetrabile ed un abisso per gli spiriti anche più perspicaci; non è fors' anche l' uomo a guisa di un mistero incomprensibile, quando sembra che dispu'i in certo modo col suo Dio, e che opponga, come faceva allora Israele, e come fanno al giorno d' oggi

(1) *Verf.* 17. (2) *Verf.* 18. 19.
(3) *Verf.* 27.

oggi molti Cristiani, opponga, dico, un eccesso di empietà e d'ingratitudine, ad un eccesso di misericordia e di pazienza? Questa incomprensibile stravaganza del nostro cuore dovrebbe dunque senza dubbio e confonderci e spaventarci, in vece di pretendere di condannare in Dio ciò, che non conosciamo, e che siamo obbligati di adorare come lo stesso Dio, mediante un principio superiore alla nostra ragione, che è quello della fede.

V. 36. Eccoci in oggi schiavi; schiavi nel paese stesso, che avevate dato a' nostri maggiori, ec. I Giudei erano per altro ritornati allora di schiavitù e vivevano liberi nel loro paese mediante un effetto della clemenza del Re di Persia, a cui Iddio aveva ispirata quella buona volontà verso del suo popolo (1). Ma quantunque fossero liberi in un senso, perchè vivevano, come abbiamo detto, nella Palestina, non essendo più schiavi in Babilonia; si consideravano non per tanto ancora come *schiavi*, a motivo della servitù, in cui vivevano sotto il Re di Persia, a cui erano obbligati di pagar tributo *di tutt' i frutti della loro terra* (2). Ora confessano essi (3), che *a motivo de' loro peccati Iddio aveva posti questi Re sopra i loro corpi*. Imperocchè gli Ebrei essendo il popolo di Dio, non avrebbero in fatti dovuto esser soggetti a Principi stranieri; ma era giusto, che avendo eglino scosso tante volte, e con tanto disprezzo il giogo del Signore, infinitamente soave a quelli, che lo amano, si vedessero soggettati loro mal grado al ferreo giogo di un Re infedele, che metteva gravissime imposizioni su tutt' i loro beni. Per cotal guisa quelli, che si erano sempre gloriati di esser liberi, e di non dipendere che dal solo Dio, si videro costretti a viver sempre dopo in servitù, senza che potessero sortirne giammai, per quanti sforzi in diversi tempi abbiano fatti, che ad altro non servirono, che a renderli ancora più miserabili. Imperocchè la storia degl' Imperatori Romani ci dà anche troppi esempj e della grande vanità de' Giudei, che gli spingeva a ribellarsi, riguardandosi sempre come liberi; e della loro debolezza, per cui rimasero sempre soggetti al potere di quelli, che Iddio stesso, secondo l'espressione della Scrittura, *aveva posto*, per castigarli, *sopra le loro teste*.

CA-

(1) 1. *Esdr.* 1. 1. (2) *Ibid.* 4. 13. (3) *Vers.* 37.

CAPITOLO X.

Nomi di quelli, che sigillarono l' atto dell' alleanza rinovata con Dio. Regolamento intorno la osservanza di varie cose ordinate dalla legge.

1. *Signatores autem fuerunt Nehemias, Athersatha filius Hachelai, & Sedecias,*

2. *Saraias, Azarias, Jeremias,*

3. *Pheshur, Amarias, Melchias,*

4. *Hattus, Sebenia, Melluch,*

5. *Harem, Merimuth, Obdias,*

6. *Daniel, Genthon, Baruch,*

7. *Mosollam, Abia, Miamin,*

8. *Maazia, Belgai, Semeia: hi sacerdotes.*

9. *Porro Levitæ, Josue filius Azaniæ, Bennui de filiis Henadad, Cedmihel,*

10. *& fratres eorum, Sebenia, Odaia, Celita, Phalaia, Hanan,*

11. *Micha, Rohob, Hasebia,*

12. *Zachur, Serebia, Sabania,*

13. *Odaia, Bani, Baninu.*

14. *Capita populi, Pharos, Pha-*

1. Quelli che sigillarono questo trattato furono: Nehemia il Thersatha figlio di Hachelai e Sedecia,

2. Saraia, Azaria, Geremia,

3. Feshur, Amaria, Melchia,

4. Hattus, Sebenia, Melluch,

5. Harem, Merimuth, Obdia,

6. Daniello, Genthom, Barucco,

7. Mosollam, Abia, Miamin,

8. Maazia, Belgai, Semeia. Questi erano Sacerdoti.

9. Leviti: Giosuè figlio di Azania, Bennui de' discendenti di Henadad, Cedmihello,

10. e i loro fratelli, Sebenia, Odaia, Celita, Falaia, Hanan,

11. Micha, Rohob, Hasebia,

12. Zachur, Serebia, Sabania,

13. Odaia, Bani, Baninu.

14. Capi del popolo: Faros

Phahathmoab, *Aelam*, *Zethu*, *Bani*,

15. *Bonni*, *Azgad*, *Bebai*,

16. *Adonia*, *Begoai*, *Adin*,

17. *Ater*, *Hezecia*, *Azur*,

18. *Odaia*, *Hasum*, *Besai*,

19. *Hareph*, *Anathoth*, *Nebai*.

20. *Megphias*, *Mosollam*, *Hazir*,

21. *Mesizabel*, *Sadoc*, *Jeddua*,

22. *Pheltia*, *Hanan*, *Anaia*,

23. *Osee*, *Hanania*, *Hasub*,

24. *Alohes*, *Phalea*, *Sobec*,

25. *Rehum*, *Hasebna*, *Maasia*,

26. *Echaia*, *Hanan*, *Anan*,

27. *Melluch*, *Haran*, *Baana*:

28. *& reliqui de populo*, *Sacerdotes*, *Levitæ*, *janitores*, *& cantores*, *Nathinæi*, *& omnes*, *qui se separaverunt de populis terrarum ad legem Dei*, *uxores eorum*, *filii eorum*, *& filiæ eorum*,

29. *omnes qui poterant sapere*,

ros (1), Fahathmoab, Elam, Zethu, Bani,

15. Bonni, Azgad, Bebai,

16. Adonia, Begoai, Adin,

17 Ater, Hezecia, Azur,

18. Odaia, Hasum, Besai,

19. Haref, Anathoth, Nebai,

20. Megfia, Mosollam, Hazir,

21. Mesizabello, Sadoc, Jeddua,

22. Feltia, Hanan, Anaia,

23. Osea, Hanania, Hasub,

24. Alohe, Falea, Sobec,

25. Rehum, Hasebna, Maasia,

26. Echaia, Hanan, Anan,

27. Melluch, Haran, Baana.

28. I rimanenti popolari, Sacerdoti, Leviti, Portieri, Musici, Deditizj, e tutt' i *Proseliti*, che si erano segregati da' popoli de' paesi per *abbracciar* la legge di Dio, e le loro mogli, i figli, e le figlie,

29. tutti quelli cioè, che avean

(1) Nota da quì raccogliersi, che questi sigilli furono apposti o col nome del Capo Antenato, o col nome di Città, di cui il sigillante fosse il Capo. Tanto apparisce da' nomi stessi, che seguono. Dunque pare aver essi sottoscritto non in proprio nome, ma in nome di tutta la loro famiglia, e città.

pere, spondentes pro fratribus suis, optimates eorum, & qui veniebant ad pollicendum & jurandum, ut ambularent in lege Dei, quam dederat in manu Moysi servi Dei, ut facerent & custodirent universa mandata Domini Dei nostri, & judicia ejus, & caeremonias ejus,

avean uso di ragione, promisero per mezzo de' più illustri tra i lor fratelli, ed entrarono (1) nella promessa e nel giuramento di camminare nella legge, che Dio avea data per mezzo del suo servo Mosè, e di eseguire e di osservare tutt' i precetti del Signore nostro Dio, e i suoi diritti, e le sue cerimonie:

30. *& ut non daremus filias nostras populo terrae, & filias eorum non acciperemus filiis nostris.*

30. e che non daremmo le nostre figlie alle genti del paese, nè prenderemmo le loro figlie pe' figli nostri:

31. *Populi quoque terrae, qui important venalia, & omnia ad usum, per diem sabbati, ut vendant, non accipiemus ab eis in sabbato, & in die sanctificato. Et dimittemus annum septimum, & exactionem universae manus.*

31. e che nel giorno di Sabbato, nè in altro sacro giorno, noi non compreremmo nè merci, nè alcuna derrata, che i popoli del paese in quel giorno portassero a vendere; e che l'anno settimo noi lasceremmo *di lavorar la terra*, e di esigere qualunque debito:

32. *Et statuemus super nos praecepta, ut demus tertiam partem sicli per annum ad opus domus Dei nostri,*

32. e che c'imporremmo una legge di dare *ciascheduno* un terzo di siclo l'anno per l'opera della casa del nostro Dio,

33. *ad panes propositionis, & ad sacrificium sempiternum, & in holocaustum sempiternum, in sabbatis, in calendis, in solemnitatibus, & in sanctificatis, et pro peccato: ut exoretur pro Israel, & in omnem usum domus Dei nostri.*

33. per gli pani di proposizione, pel quotidiano sacrifizio *incruento*, e pel quotidiano olocausto, *come anche per quelli, che si offrono* ne' Sabbati, ne' primi di mese, nelle solennità, e ne' giorni sacri, e *pei sacrifizj* pel peccato, onde ven-

34.

(1) Così molti Espositori dal Testo.

venga espiato Israello; e per ogni uso della casa del nostro Dio.

34. *Sortes ergo misimus super oblationem lignorum inter Sacerdotes, & Levitas, & populum, ut inferrentur in domum Dei nostri per domos patrum nostrorum, per tempora, a temporibus anni usque ad annum, ut arderent super altare Domini Dei nostri, sicut scriptum est in lege Moysi:*

34. Gettammo anche le sorti tra i Sacerdoti, e i Leviti, ed il popolo sull' offerta delle legne, per le nostre avite famiglie, perchè fossero d' anno in anno a' tempi determinati portate alla casa del nostro Dio, per ardere sull' altare del Signore nostro Dio, siccome stà scritto nella legge di Mosè.

35. *& ut afferremus primogenita terræ nostræ, & primitiva universi fructus omnis ligni, ab anno in annum, in domo Domini:*

35. *Giurammo pure*, che d' anno in anno noi porteremmo alla casa del Signore le primizie della nostra terra, e le primizie d'ogni frutto d' ogni arbore;

36. *& primitiva filiorum nostrorum, & pecorum nostrorum, sicut scriptum est in lege, & primitiva boum nostrorum, & ovium nostrarum, ut offerrentur in domo Dei nostri, Sacerdotibus, qui ministrant in domo Dei nostri.*

36. e *il riscatto* de' primogeniti de' nostri figli, e de' nostri animali di servigio, siccome stà scritto nella legge; e i primogeniti del nostro gregge grosso, e minuto, onde vengano offerti nella casa del nostro Dio; *li condurremo*, *dico*, a' Sacerdoti, che ministrano nella casa del nostro Dio.

37. *Et primitias ciborum nostrorum, & libaminum nostrorum, & poma omnis ligni, vindemiæ quoque & olei, afferemus Sacerdotibus ad gazophilacium Dei nostri, & decimam partem terræ nostræ Levitis. Ipsi Levitæ decimas accipient ex omnibus civitatibus operum nostrorum.*

37. E che porteremmo a' Sacerdoti al salvaroba del nostro Dio le primizie de' nostri cibi *di pasta*, e de' nostri liquori, de' frutti di qualunque arbore, del vino e dell' olio; e *daremmo* a' Leviti le decime della nostra terra. Essi Leviti prenderanno le decime da tutte le città di nostra colti-

38.

tivazione.

38. *Erit autem Sacerdos filius Aaron cum Levitis in decimis Levitarum, & Levitæ offerent decimam partem decimæ suæ in domo Dei nostri, ad gazophylacium in domum thesauri.*

39. *Ad gazophylacium enim deportabunt filii Israel, & filii Levi primitias frumenti, vini, & olei; et ibi erunt vasa sanctificata, & Sacerdotes, & cantores, & janitores, & ministri, & non dimittemus domum Dei nostri.*

38. Un Sacerdote discendente d' Aronne sarà co' Leviti, quando essi raccolgono le decime; e i Leviti offriranno la decima parte della loro decima nella casa del Dio nostro al salvaroba nella tesoreria.

39. Gl' Israeliti *popolari*, e i Leviti porteranno le primizie del grano, vino, ed olio a quel salvaroba, ove sono le suppellettili del Santuario, i Sacerdoti, i Musici, i Portieri, e i Ministri; e noi non abbandoneremo la casa del nostro Dio.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 28. 29. I *Rimanenti popolari, Sacerdoti, Leviti .... e tutti quelli, che avevano uso di ragione, promisero per mezzo de' più illustri tra i loro fratelli ec.* Avvegnachè questo luogo sembri un poco intralciato nella Vulgata, si può tuttavia spiegare così col soccorso della lingua originale, e colla versione de' Settanta: Tutto il popolo, tutt' i Sacerdoti e tutt' i Leviti non avrebbero potuto ciascuno in particolare sottoscrivere l' alleanza, che Israele rinovava col Signore; e perciò si giudicò, che potesse allora bastare, che i capi e i principali tra loro la sottoscrivessero. Ma siccome era per altro necessario, che vi si obbligassero tutti insieme, si trovò ancora un altro mezzo, ed era, che tutti quelli, che avevano più discernimento e più cognizione, tra quelli, che non si sottoscrivevano, assicurandosi prima della promessa de' loro fratelli, venissero ad impegnarsi in certa maniera, ed a giurare per tutti gli altri: Che *camminerebbero* in avvenire *nella legge di Dio*, cioè, come spiega la stes-

la Scrittura, che *eseguirebbero ed osserverebbero tutt' i precetti del Signor loro Dio*.

Ma quanto non era mai grande e difficile a mantenersi questa promessa per un popolo, di cui la maggior parte non conosceva il bisogno, che aveva, dell' assistenza del Signore, affine di mantenere quanto prometteva! Imperocchè il gran difetto, e come la sorgente di tutt' i disordini, a' quali si abbandonavano i Giudei, era infatti l' appoggiarsi temerariamente sopra se stessi; e credere con troppa facilità di poter eseguire tutto ciò, che giuravano. Per lo che senza riflетter mai a tante altre promesse, che avevano fatte e confermate con giuramento, e poscia violate; non temevano di promettere e di giurare di nuovo ciò, che presumevano di poter eseguire colle proprie loro forze: di modo che tutto il tempo dell' antica legge non è stato quasi altro che una continua violazione, e una rinovazione continua delle promesse, che facevano a Dio; perchè il proprio loro orgoglio impediva, che non conoscessero la spaventevole loro debolezza, e che non si rivolgessero mediante l' orazione a chi avrebbe potuto renderli forti, e comunicar loro un potere, che non avevano da se stessi.

V. 34. *Gettammo anche le forti tra i Sacerdoti, i Leviti, ed il popolo sopra l' offerta delle legne; per le nostre avite famiglie, perchè fossero ciascun anno portate nella casa del nostro Dio, ec.* La Scrittura intende per queste legne (1) quelle, che servivano a far ardere continuamente il fuoco sull' Altare degli olocausti. Ora è parlato qui de' *Sacerdoti*, de' *Leviti* e del *popolo*; poichè apparteneva a' Sacerdoti il conservare questo fuoco, avendo cura di mettervi sempre nuove legne (2); i Natinei, che sono in questo luogo segnati col nome di Leviti, avevano la incumbenza di portar queste legne nel Tempio (3); ed il popolo doveva somministrarle, oppure pagarne il prezzo. E' detto dunque, *che si gettarono le sorti*, affinchè si sapesse il tempo e l' ordine, onde ognuno dovesse vicendevolmente eseguire questo suo dovere. Ma possiamo dire, che secondo il senso spirituale, non si hanno a gettar le sorti per conoscere, quando si debbano somministrar legne, e mantenere il fuoco degli olocausti nel Tempio della legge nuo-

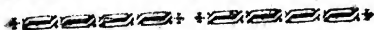
(1) *Estius*. (2) *Lev. 6.12.* (3) *Jos. 9. 27.*

nuova. Essendo tutt' i Cristiani i *Templi* vivi *del Signore*, secondo S. Paolo (1), e *Reali Sacerdoti* secondo S. Pietro (2), sono obbligati, senza alcuna distinzione di tempo, di vegliar continuamente per far ardere il fuoco divino della carità, che dee abbruciar sempre i loro cuori, e non estinguersi mai. Dice S. Teresa (3): Che l' orazione insegnata da GESU' CRISTO a' suoi Apostoli, può essere considerata come il legno più proprio a far ardere il fuoco celeste nell' imo delle anime nostre; e possiamo aggiungere, che la parola di Dio, meditata alla sua presenza, è pure capacissima di somministrare a questo fuoco divino una materia assai propria per farlo ardere, giusta un senso, che può darsi a quel passo del Reale Profeta: *Et in meditatione mea exardescet ignis* (4). Il mio cuore si è in me stesso riscaldato, e mentre io meditava, vi si accese un gran fuoco.

V. 38. *Un Sacerdote della stirpe di Aronne sarà co' Leviti, quando si raccolgono queste decime; ed i Leviti offriranno la decima parte della loro decima, ec. Il Sacerdote*, cioè, i Sacerdoti, oppure *i figliuoli di Aronne* dovevano aver parte alle decime co' Leviti; lo che si intende, secondo alcuni (5), in tal maniera; cioè, che i Sacerdoti dovevano esser presenti, quando i popoli pagavano le decime a' Leviti, affin di prendere la decima parte di esse, dovuta a loro porzione. Ma altri Autori spiegano così: Che i Sacerdoti dovevano aver parte alle decime del popolo co' Leviti; e che di più i Leviti erano obbligati di dare ancora a' Sacerdoti la decima di tutte le loro decime, per esser custodita nella casa del tesoro, cioè, in un luogo particolare, in cui queste sorti di rendite erano poste in riserva.

In qualunque modo s' intendano queste parole, è manifesto, che nel tempo stesso, in cui Iddio colmava Israele di beni, voleva che si assuefacesse a distaccarsene, o almeno ad esser persuaso, che non gli aveva se non dalla mano liberale di Dio. Imperocchè obbligando egli il popolo ad offrirgli tutte queste primizie, e tutte queste decime, lo metteva in necessità di ri-

(1) 2. *Cor.* 6. 16. (2) 1. *Petr.* 2. 9.
(3) *S. Teres. Medit. in Or. Dom. sub init.*
(4) *Psalm.* 38. 4.
(5) *Synops. Critic.*

cordarsi continuamente, ch' era il suo Dio quegli, che lo nutriva, per mezzo di cui viveva, ed a cui per conseguenza doveva rendere i suoi omaggi, e testificare l' umile sua riconoscenza, rendendogli una parte di quei medesimi beni, che riceveva ogni giorno dalla sua bontà.

CAPITOLO XI.

I Primati del popolo abitano in Gerusalemme. Il restante del popolo getta le sorti, onde la decima parte di essi abiti nella santa città, e le altre nove nelle altre.

1. *Habitaverunt autem principes populi in Jerusalem: reliqua vero plebs misit sortem, ut tollerent unam partem de decem, qui habitaturi essent in Jerusalem civitate sancta, novem vero partes in civitatibus.*

2. *Benedixit autem populus omnibus viris, qui se sponte obtulerant, ut habitarent in Jerusalem.*

3. *Hi sunt itaque principes provinciæ, qui habitaverunt in Jerusalem, & in civitatibus Juda. Habitavit autem unusquisque in possessione sua, in urbibus suis, Israel, Sacerdotes, Levitæ, Nathinæi, & filii servorum Salomonis.*

4. *Et in Jerusalem habitaverunt de filiis Juda, & de*

1. I Primati del popolo abitarono in Gerusalemme, e il restante della gente gettò la sorte, per levare ogni dieci uno, il quale avesse ad abitare nella santa città di Gerusalemme, e le altre nove parti abitassero nelle *altre* città.

2. E tutti quei personaggi, che spontaneamente si offrirono ad abitare in Gerusalemme, furono benedetti dal popolo.

3. Questi sono dunque i Capi de' Provinciali, che abitarono in Gerusalemme, mentre gli altri abitarono per le città di Giuda, cioè nelle respettive loro città, ciascheduno alla sua possessione, Israeliti *popolari*, Sacerdoti, Leviti, Dediti-zi, e discendenti da' servi di Salomone.

4. In Gerusalemme abitarono sì discendenti da Giu-

de filiis Benjamin: de filiis Juda, Athaias filius Aziam, filii Zachariæ, filii Amariæ, filii Saphatiæ, filii Malaleel: de filiis Phares,

Giuda, che discendenti da Benjamino. De' discendenti da Giuda, Athaia figlio di Aziam, figlio di Zaccaria, figlio di Amaria, figlio di Safatia, figlio di Malaleello, de' posteri di Fares,

5. *Maasia filius Baruch, filius Cholhoza, filius Hazia, filius Adaia, filius Joiarib, filius Zachariæ, filius Silonitis:*

5. Maasia figlio di Barucco, figlio di Cholhoza, figlio di Hazia, figlio di Adaia, figlio di Gioiarib, figlio di Zaccaria, discendente dal Silonita.

6. *omnes hi filii Phares, qui habitaverunt in Jerusalem, quadringenti sexagintaocto viri fortes.*

6. Tutti questi posteri di Fares, che abitarono in Gerusalemme, furono quattrocento sessantotto militari.

7. *Hi sunt autem filii Benjamin: Sellum filius Mosollam, filius Joed, filius Phadaia, filius Colaia, filius Masia, filius Etheel, filius Isaia,*

7. Questi poi sono discendenti da Benjamino, Sellum figlio di Mosollam, figlio di Joed, figlio di Fadaia, figlio di Colaia, figlio di Masia, figlio di Etheel, figlio d'Isaia,

8. *& post eum Gebbai, Sellai, nongenti vigintiocto,*

8. e dietro a lui Gebbai, e Sellai; *e tutti insieme furono* novecento ventotto,

9. *& Joel filius Zechri præpositus eorum, & Judas filius Senua super civitatem secundus.*

9. Joello figlio di Zechri era il loro Deputato, e Giuda figlio di Senua era il Vice-Prefetto della Città.

10. *Et de sacerdotibus, Idaia filius Joarib, Jachin,*

11. *Saraia filius Helciæ, filius Mosollam, filius Sadoch, filius Meraioth, filius Achitob, princeps domus Dei,*

10. De' Sacerdoti: Idaia figlio di Gioarib, Jachin,

11. Saraia figlio di Helcia, figlio di Mosollam, figlio di Sadoch, figlio di Meraioth, figlio d'Achitob, Principe della casa di Dio,

12. *et fratres eorum facien-*

12. e ottocento ventidue lo-

cientes opera templi, octingenti vigintiduo. Et Adaia filius Jerobam, filius Phelelia, filius Amsi, filius Zachariæ, filius Pheshur, filius Melchiæ,

13. *& fratres ejus principes patrum, ducenti quadragintaduo. Et Amassai filius Azreel, filius Ahazi, filius Mosollamoth, filius Emmer,*

14. *& fratres eorum potentes nimis: centum viginticcto: & præpositus eorum Zabdiel filius potentium.*

15. *Et de Levitis, Semeia filius Hasub, filius Azaricam, filius Hasabia, filius Boni,*

16. *& Sabathai & Jozabed, super omnia opera, quæ erant forinsecus in domo Dei, a principibus Levitarum.*

17. *Et Mathania filius Micha, filius Zebedei, filius Asaph, princeps ad laudandum & ad confitendum in oratione, & Bechecia secundus de fratribus ejus, & Abda filius Samua, filius Galal, filius Idithum.*

18. *Omnes Levitæ in civitate sancta ducenti octogintaquatuor.*

19. *Et janitores, Accub, Tel-*

loro fratelli impiegati agli usizj del tempio. *Fu anche* Adaia figlio di Geroham, figlio di Felelia, figlio di Amsi, figlio di Zaccaria, figlio di Feshur, figlio di Melchia,

13. e i suoi fratelli capi di avite famiglie, dugento quaranta due. *Fu pure* Amassai figlio di Azreelo, figlio di Ahazi, figlio di Mosollamoth, figlio di Emmer;

14. e i lor fratelli, *uomini* di gran vaglia, centoventotto: E il loro deputato fu Zabdiello figlio di Haghedolim (1).

15. De' Leviti: Semeia figlio di Hasub, figlio d' Azaricam, figlio di Hasabia, figlio di Boni,

16. e Sabathai e Giozabed, erano soprintendenti a tutt' i negozj esterni della casa di Dio; *ed erano* de' Capi de' Leviti.

17. Mathania figlio di Micha, figlio di Zebedeo, Asafita, Capo alla laude, e confessione nella preghiera; e Bechecia secondo tra i suoi fratelli, ed Abda figlio di Samua, figlio di Galal, Idithumita.

18. Tutt' i Leviti *che abitarono* nella santa città, *furono* dugentottantaquattro.

19. Portieri, Accub, Tel-

(1) Si è preso per nome proprio con più Espositori.

Telmon, & fratres eorum, qui custodiebant ostia, centum septuagintaduo.	Telmon, e lor fratelli, guardiani delle porte, cento settantadue.
20. *Et reliqui ex Israel Sacerdotes, & Levitæ in universis civitatibus Juda, unusquisque in possessione sua.*	20. Il rimanente degl' Israeliti *popolari*, Sacerdoti, e Leviti, *erano sparsi* per tutte le città di Giuda, ciascheduno alla sua possessione.
21. *Et Nathinæi, qui habitabant in Ophel, & Siaha, & Gaspha de Nathinæis.*	21. I Deditizj abitavano in Ofel, e Siaha, e Gasfa erano *Prefetti* de' Deditizj.
22. *Et episcopus Levitarum in Jerusalem, Azzi filius Bani, filius Hasabiæ, filius Mathaniæ, filius Michæ. De filiis Asaph, cantores in ministerio domus Dei.*	22. Il soprintendente a' Leviti in Gerusalemme *era* Azzi figlio di Bani, figlio di Hasabia, figlio di Mathania, figlio di Micha. Degli Asaffiti, musici *assiduamente* impiegati al Ministero della casa di Dio.
23. *Præceptum quippe regis super eos erat, & ordo in cantoribus per dies singulos,*	23. Imperocchè riguardo ad essi Musici eravi un precetto regio, ed un ordine *da osservarsi* di giorno in giorno.
24. *& Phathahia filius Mesezebel, de filiis Zara filii Juda in manu regis, juxta omne verbum populi,*	24. Fathahia figlio di Mesezebello, de' discendenti da Zara figlio di Giuda era Commissario del Re per tutti gli affari del popolo.
25. *& in domibus per omnes regiones eorum. De filiis Juda habitaverunt in Cariatharbe, & in filiabus ejus, & in Dibon, & in filiabus ejus, & in Cabseel, & in viculis ejus.*	25. Per ciò poi, che spetta alle altre dimore per tutt'i loro territorj; parecchi discendenti di Giuda abitarono in Cariatharbe, e nelle sue dipendenze, in Dibon, e nelle sue dipendenze, in Cabseel, e nelle sue ville,
26. *Et in Jesue, & in Molada, & in Bethphaleth.*	26. in Gesue, in Molada, in Bethfaleth,
27. *& in Hasersual, & in*	27. in Hasersual, in Bersa.

in Bersabee, & in filialus ejus,	sabea, e nelle sue dipendenze,
28. *& in Siceleg, & in Mochona, & in filiabus ejus,*	28. in Siceleg, in Mochona, e nelle sue dipendenze,
29. *& in Remmon, & in Saraa & in Jerimuth,*	29. in Remmon, in Saraa, in Gerimuth.
30. *Zanoa, Odollam, & in villis earum, Lachis, & regionibus ejus, & Azeca, & filiabus ejus. Et manserunt in Bersabee usque ad vallem Ennom.*	30. in Zanoa, in Odollam, e nelle loro ville, in Lachis, e ne'suoi distretti, in Azeca, e nelle sue dipendenze. Così presero stanza da Bersabea fino alla valle di Ennom.
31. *Filii autem Benjamin, a Geba, Mechmas, & Hai, & Bethel, & filiabus ejus,*	31. I discendenti da Beniamino *presero stanza* da Geba a Mechmas, in Hai, in Bethel, e nelle sue dipendenze,
32. *Anathoth, Nob, Anania,*	32. in Anathoth, Nob, Anania,
33. *Asor, Rama, Gethaim,*	33. Asor, Rama, Gethaim,
34. *Hadid, Seboim, & Neballat, Lod,*	34. Hadid, Seboim, Neballat, Lod,
35. *et Ono valle artificum.*	35. e in Ono, in Val de' fabbri.
36. *Et de Levitis portiones Juda et Benjamin.*	36. Ed a' Leviti *furono assegnati* riparti dal tener di Giuda e di Beniamino.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 1. 2. *Si gettarono le sorti per levare ogni dieci uno, che avesse ad abitare nella santa città . . . . Tutti quei personaggi, che spontaneamente si offrirono di abitare in Gerusalemme, furono benedetti dal popolo.* Sembra a prima giunta, che i Giudei dovessero avere tutta la premura di abitare in Gerusalemme, in cui i principali avevano scelta la loro dimora; in cui era il Tem-

Tempio consacrato a Dio; in cui la società ed il commercio, che si trova più d'ordinario nelle grandi città, poteva far loro gustare un maggior piacere; e in cui parevano anche più sicuri da tutt' i loro nemici. Frattanto *le benedizioni, che diede il popolo a quelli, che si offrirono volontariamente di fermarvisi*, ci fanno conoscere, ch'essi non giudicavano così. Molte ragioni potevano dunque distorli dallo stabilirsi in Gerusalemme. Lo stato medesimo della città, le cui case non erano senza dubbio interamente riparate; il piacere, che si trova nella cultura delle terre, la raccolta della campagna, e l'utile, che se ne cava ogni giorno mediante la propria fatica, potevano benissimo essere a molti di loro forti motivi per ricusar di fermarsi in Gerusalemme. E perciò quelli, che fecero la risoluzione di rinunziare al profitto ed agli altri vantaggi della campagna, per popolare la santa città, per attendere alle sue riparazioni, e per servirle di difesa contra coloro, che volessero assalirla, meritarono le lodi e le benedizioni d'Israele, come persone distaccate da' proprj loro interessi, e zelanti principalmente del pubblico bene.

Quanto mai sono pochi anche quelli, dopo che ci è stata recata la nuova legge, che preferiscano la santa Gerusalemme a tutti gli stabilimenti del mondo! Quante scuse non hanno sempre opposte coloro, che hanno voluto dispensarsi dall' intervenire al celeste convito, che non è preparato, se non in questa santa Città? Uno dice, secondo GESU' CRISTO (1), che *ha fatto acquisto di una campagna, e che è necessariamente obbligato di andarla a vedere*. Un altro, che *ha comperato cinque paja di buoi, e che dee andare a provarli*. Un altro che *ha preso moglie*, e che è in necessità di restare con lei. Tutte queste scuse, e tante altre ci fanno conoscere la verità figurata, per mezzo di ciò, che si vide avvenire allora, ed è, *ch' è gettata veracemente la sorte sopra di* quelli, che sono destinati *a dimorare nella santa Città di Gerusalemme*. Così parla S. Paolo, quando dice (2): Che *noi siamo stati chiamati in GESU' CRISTO*, come *per mezzo d'una sorte* divina, *essendo stati predestinati mediante il decreto di colui, che fa tutte le cose secondo il disegno e il consiglio della sua volontà:*

(1) *Luc. c.* 14. *v.* 18. *&c.*
(2) *Ephes. c.* 1. *v.* 11.

tà: e quando dichiara in altro luogo (1): Ch' *egli rende grazie a Dio Padre, perchè ci ha illuminati col suo lume, e ci ha renduti degni di aver parte alla sorte e alla eredità de' Santi*. Quelli, sopra de' quali è caduta questa sorte affatto divina della scelta di Dio, *si offrono* per verità *volontariamente di fermarsi in Gerusalemme*. Ma questa medesima volontà loro viene da Dio, giusta quelle altre parole di S. Paolo (2): Che *Iddio è quegli che opera o che produce in noi il volere ed il fare, secondo la buona sua volontà: Deus est enim qui operatur in nobis & velle & perficere pro bona voluntate*. Che se il popolo *colmò* allora *di benedizioni tutti quelli, che si offerirono di fermarsi in Gerusalemme*, dobbiamo noi altri dir piuttosto con S. Paolo (3) ammirando la grazia grande, che il Signore ci ha fatta: Ch' egli si è così diportato verso di noi, affinchè divenissimo il motivo delle lodi, che si daranno alla sua gloria: *Ut simus in laudem gloriæ ejus nos, qui ante speravimus in Christo*.

℣. 23. *Imperocchè riguardo ad essi musici eravi un precetto regio, ed un ordine da osservarsi ogni giorno*. Non si sa di certo (4) di qual Re parli quì la sacra Scrittura; se di Davidde, che fu il primo a regolare, come abbiamo veduto in altro luogo (5), tutto ciò, che l'ordine riguardava e la distribuzione de' cantori nell' esercizio del loro ministero; o se parli del Re di Persia, che avesse spediti gli ordini suoi agli Ufiziali di là dall' Eufrate, per far distribuire a tutt' i ministri del Tempio di Gerusalemme quanto era loro necessario per eseguire le sante funzioni (6). Sembrerebbe tuttavia che questo riguardasse piuttosto il Re Davidde, che il Re di Persia; poichè nel capitolo seguente, in cui è parlato della stessa cosa, cioè, del posto e dell' ordine de' Leviti nell' esercizio del loro ministero, è detto formalmente (7): Che ognuno nel suo posto doveva cantar le lodi, ed innalzar la grandezza di Dio, *giusta la prescrizione di Davidde uomo di Dio*. Imperocchè questo gran Principe meritò per lo zelo, che aveva verso tutte le cose della Religione, e per la sua ammirabile pietà, di essere riguardato come il Santo Istitutore de' diversi regolamenti, che dal tempo del suo Regno si sono sempre osservati tra i ministri del vero Dio.

CA-

(1) *Coloss.* 1. 12. (2) *Phil.* 2. 13. (3) *Ephes.* 1. 12. (4) *Estius.* (5) 1. *Par.* 25. 1. (6) 1. *Esdr.* 6. 8. (7) 2. *Esdr.* 12. 24.

CAPITOLO XII.

Dedicazione delle mura di Gerusalemme. Alterigia de' Primati e del popolo di Giuda veggendo tra se i Sacerdoti, che avevano a ristabilire tutto il servizio di Dio.

1. *Hi sunt autem Sacerdotes et Levitæ, qui ascenderunt cum Zorobabel filio Salathiel, et Josue: Saraia, Jeremias, Esdras,*	1. Ecco i Sacerdoti e i Leviti, che vennero con Zorobabello, figlio di Salathiello, e con Giosuè: Saraia, Geremia, Esdra,
2. *Amaria, Melluch, Hattus,*	2. Amaria, Melluch, Hattus,
3. *Sebenias, Rheum, Merimuth,*	3. Sebenia, Rehum, Merimuth,
4. *Addo, Genthon, Abia,*	4. Addo, Genthon, Abia,
5. *Miamin, Madia, Belga,*	5. Miamin, Madia, Belga,
6. *Semeia et Joiarib, Idaia, Sellum, Amoc, Helcias,*	6. Semeia, Gioiarib, Idaia, Sellum, Amoc, Helcia,
7. *Idaia: Isti principes Sacerdotum, et fratres eorum in diebus Josue.*	7. Idaia: Questi furono i Capi de' Sacerdoti, *che erano* co' loro fratelli a' tempi di Giosuè.
8. *Porro Levitæ, Jesua, Bennui, Cedmihel, Sarebia, Juda, Mathanias, super hymnos ipsi et fratres eorum:*	8. Leviti, Jesua, Bennui, Cedmihello, Sarebia, Giuda, Mathania, che presiedeva a' *sacri* cantici di laude, insieme co' suoi (1) fratelli.
9. *Et Becbecia atque Hanni, et fratres eorum, unusquisque in officio suo.*	9. Becbecia ed Hanni, e i loro fratelli, ciascheduno al suo ufizio.
10. *Josue autem genuit Joa-*	10. Ora Giosuè generò Joa-

(1) Con molti Espositori spiegasi in singolare.

Joacim, et Joacim genuit Eliasib, et Eliasib genuit Jojada,

11. *et Jojada genuit Jonathan, et Jonathan genuit Jeddoa.*

12. *In diebus autem Joacim erant Sacerdotes, et principes familiarum: Saraiæ, Maraia: Jeremiæ, Hanania:*

13. *Esdræ, Mosollam: Amariæ Johanan:*

14. *Milicho, Jonathan: Sebeniæ, Joseph:*

15. *Haram, Edna: Maraioth, Helci:*

16. *Adaiæ, Zacharia: Genthon, Mosollam:*

17. *Abiæ, Zechri: Miamin et Moadiæ, Phelti:*

18. *Belgæ, Sammua: Semaiæ; Jonathan:*

19. *Joiarib, Mathanai: Jojadæ, Azzi:*

20. *Sellai, Celai: Amoc Heber:*

21. *Helciæ, Hasebia: Idaiæ, Nathanael.*

22. *Levitæ in diebus Eliasib, et Jojada, et Johanan, et Jeddoa, scripti principes familiarum, et Sacerdotes in*

Joacim, Joacim generò Eliasib, Eliasib generò Giojada,

11. Giojada generò Gionathan, Gionathan generò Jeddoa.

12. A' tempi di Joacim, Sacerdoti Capi di famiglie erano questi: Di quella di Saraia era Capo Maraia: di quella di Geremia, Hanania:

13. di quella d' Esdra, Mosollam: di quella d' Amaria, Giohanan:

14. di quella di Milicho, Gionathan: di quella di Sebenia, Giuseppe:

15. di quella di Haram, Edna: di quella di Maraioth, Helci:

16. di quella di Adaia, Zaccaria: di quella di Genthon, Mosollam:

17. di quella di Abia, Zechri: di quella di Miamin e di quella Moadia, Felti:

18. di quella di Belga, Samua: di quella di Semaia, Gionathan:

19. di quella di Gioiarib, Mathanai: di quella di Giojada, Azzi:

20. di quella di Sellai, Celai: di quella di Amoc, Heber:

21. di quella di Helcia, Hasebia: di quella d' Idaia, Nathanaello.

22. Per quello poi, che spetta a' Leviti, che furono a' tempi di Eliasib, Giojada, Giohanan, e Jeddoa,

in regno Darii Persæ.

23. *Filii Levi principes familiarum, scripti in Libro verborum dierum, et usque ad dies Jonathan, filii Eliasib.*

24. *Et principes Levitarum, Hasebia, Serebeia, et Josue filius Cedmihel: & fratres eorum per vices suas, ut laudarent & confiterentur juxta præceptum David viri Dei, & observarent æque per ordinem.*

25. *Mathania, & Becbeia, Obedia, Mosollam, Telmon, Accub, custodes portarum & vestibulorum ante portas.*

26. *Hi in diebus Joacim filii Josue, filii Josedech, & in diebus Nehemiæ ducis, & Esdræ sacerdotis, scribæque.*

27. *In dedicatione autem muri Jerusalem requisierunt Levitas de omnibus locis suis, ut adducerent eos in Jerusalem, & facerent dedicationem & lætitiam in actione gratiarum, & cantico, & in cymbalis, psalteriis, &*

doa, i Capi delle famiglie furono descritti insieme co' Sacerdoti sotto il regno di Dario Persa.

23. I Leviti Capi di Famiglie furono descritti nel libro Giornale sino a' tempi di Gionathan figlio di Eliasib.

24. Ora i Capi de' Leviti erano Hasebia, Serebeia, e Giosuè figlio di Cedmihello, e i loro fratelli disposti per le loro classi per laudare e celebrar *Dio* giusta la prescrizione di David uomo di Dio, invigilando *ad adempiere* ordinatamente *al loro ufizio* una muta dietro all' altra.

25. Mathania, Becbecia, Obedia, Mosollam, Telmon, Accub erano i Guardiani delle porte, alle soglie (1) delle porte stesse.

26. E questi erano a' tempi di Gioacimo figlio di Giosuè figlio di Giosedec, e a' tempi di Nehemia Governatore, e di Esdra Sacerdote e Giurisconsulto.

27. Alla dedicazione della muraglia di Gerusalemme furono ricercati i Leviti da tutt' i loro luoghi per farli venire in Gerusalemme a celebrare la dedicazione con gaudio, azion di grazie, e cantici, e con piat-

(1) Col Testo.

& citharis.

28. *Congregati sunt autem filii cantorum de campestribus circa Jerusalem, & de villis Nethuphati,*

29. *& de domo Galgal, & de regionibus Geba & Azmaveth: quoniam villas ædificaverunt sibi cantores in circuitu Jerusalem.*

30. *Et mundati sunt Sacerdotes, & Levitæ, & mundaverunt populum, & portas, & murum.*

31. *Ascendere autem feci principes Juda super murum, & statui duos magnos choros laudantium. Et ierunt ad dexteram super murum ad portam sterquilinii.*

32. *Et ivit post eos Osaias, & media pars principum Juda,*

33. *et Azarias, Esdras, et Mosollam, Judas, et Benjamin, et Semeia, et Jeremias.*

34. *Et de filiis sacerdotum in tubis, Zacharias filius Jonathan, filius Semeiæ, filius Mathaniæ, filius Michaiæ, filius Zechur, filius Asaph,*

35. *et fratres ejus Semeia, et Azareel, Malalai, Galalai, Maai, Nathanael, et Judas, et Hanani, in va-*

piatti, salterj, e chitarre.

28. I discendenti da' musici furono ragunati dal piano, che è intorno Gerusalemme, dalle ville de' Nethufatiti,

29. dalla stanza di Galgal, e da' territorj di Geba e d' Amaveth, imperocchè i musici aveansi fabbricate delle ville nel contorno di Gerusalemme.

30. I Sacerdoti e i Leviti purificarono se stessi, e purificarono ancora il popolo, le porte, e la muraglia.

31. Io *Nehemia* poi feci salire sulla muraglia i primati di Giuda, e disposi due gran cori di musici, che cantassero laudi. *Una processione* andò a mano diritta sulla muraglia alla porta dello sterquilinio:

32. Dietro la quale andò Osaia, e mezzi i primati di Giuda,

33. ed Azaria, Esdra, e Mosollam, Giuda, e Beniamino, Semeia e Geremia:

34. E alcuni figli de' Sacerdoti colle trombe: e *poi* Zaccaria figlio di Gionathan, figlio di Semeia, figlio di Mathania, figlio di Michaia, figlio di Zechur, discendente di Asaffo,

35. co' suoi fratelli Semeia, Azareelo, Malalai, Galalai, Maai, Nathanaello, Giuda ed Hanani, cogi'

vasis cantici David viri Dei: et Esdras scriba ante eos in porta Fontis:

gl' instrumenti musicali di David uomo di Dio. E il Giurisconsulto Esdra andava innanzi ad essi. Quando (1) furono giunti alla porta del fonte,

36. *Et contra eos ascenderunt in gradibus civitatis David, in ascensu muri super domum David, et usque ad portam aquarum ad orientem.*

36. salirono dirimpetto per gli gradini della città di David sulla salita del muro, che è al di sopra della casa di David, e andarono sino alla porta delle acque, a Levante.

37. *Et chorus secundus gratias referentium ibat ex adverso, et ego post eum, et media pars populi super murum, et super turrim furnorum, et usque ad murum latissimum,*

37. Il secondo coro de' musici cantanti azioni di grazie andò dalla parte opposta, e dietro a quello andai io coll' altra metà del popolo, *e andarono* alla muraglia, che è al di sopra della torre de' forni, e sino al muro larghissimo,

38. *et super portam Ephraim, et super portam antiquam, et super portam piscium, et turrim Hananeel, et turrim Emath, et usque ad portam gregis: et steterunt in porta custodiæ,*

38. e alla porta di Efraimo, e alla porta vecchia, e alla porta de' pesci, e alla torre di Hananeello, e alla torre di Emath, e sino alla porta del Gregge, e si fermarono alla porta della Guardia.

39. *steteruntque duo chori laudantium in domo Dei, et ego, et dimidia pars magistratuum mecum.*

39. Indi amendue i cori de' musici cantanti laudi *al Signore* si presentarono alla casa di Dio, ove mi trovai anche io accompagnato dalla metà de' Magistrati.

40. *Et Sacerdotes Eliachim, Maasia, Miamin, Michea, Elioenai, Zacharia, Hanania in tubis,*

40. *Trovaronsi* pure i Sacerdoti Eliachim, Maasia, Miamin, Michea, Elioenai, Zaccaria, ed Hania

41. nia

---

(1) Col Testo e con più Interpreti si è spezzato il sentimento.

nia colle trombe;

41. *et Maasia, et Semeia, et Eleazar, et Azzi, et Johanan, et Melchia, et Ælam, et Ezer. Et clare cecinerunt cantores, et Jezraia præpositus:*

41. ed anche Maasia, Semeia, Eleazaro, Azzi, Giohanan, Melchia, Elam, ed Ezer. I Musici a sonora voce cantarono, avendo Jezraia per Mastro di Cappella.

42. *et immolaverunt in die illa victimas magnas, et læti sunt. Deus enim lætificaverat eos lætitia magna: sed et uxores eorum et liberi gavisi sunt, et audita est lætitia Jerusalem procul.*

42. Grandi vittime furono immolate in quel giorno, e si stette allegramente, perchè Dio avea rallegrato quel *popolo* di grande letizia. La ilarità si sparse anche tra le lor mogli e i figli, e fu udita ben da lungi l' allegria di Gerusalemme.

43. *Recensuerunt quoque in die illa viros super gazophylacia thesauri ad libamina, et ad primitias, et ad decimas, ut introferrent per eos principes civitatis in decore gratiarum actionis, Sacerdotes, et Levitas: quia lætificatus est Juda in Sacerdotibus et Levitis astantibus,*

43. In quello stesso giorno furono deputati personaggi sulle stanze, ove si riserbavano offerte, primizie, e decime, onde là fossero raccolte da' territorj delle città le parti assegnate per legge (1) a' Sacerdoti, e a' Leviti, poichè Giuda si rallegrò molto veggendo i Sacerdoti e i Leviti stanti *al servizio*;

44. *Et custodierunt observationem Dei sui, et observationem expiationis, et cantores, et janitores juxta præceptum David, et Salomonis filii ejus:*

44. ed aver eglino osservata la osservanza del loro Dio, la osservanza, *dico*, della purificazione; e *veggendo* ancora i Musici, e i Portieri *impiegati* giusta il prescritto di David, e di Salomone suo figlio:

45. *quia in diebus David et Asaph ab exordio erant principes constituti canto-*

45. Imperocchè sino ab antico, a' tempi di David e di Asaffo eransi costituiti :Ca-

(1) Si è seguito l' Ebreo, siccome l'abbiamo oggidì.

torum, in carmine laudantium et confitentium Deo.

i Capi de' Musici, co' cantici per laudare e celebrare Iddio.

46. *Et omnis Israel, in diebus Zorobabel, & in diebus Nehemiæ, dabant partes cantoribus et janitoribus per dies singulos, et sanctificabant Levitas, et Levitæ sanctificabant filios Aaron.*

46. A' tempi dunque di Zorobabello, e a' tempi di Nehemia, tutto Israello contribuiva le porzioni assegnate a giorno per giorno a' Musici e a' Portieri: *Gl' Israeliti* davano le parti sacre a' Leviti, e i Leviti davano le parti sacre a' discendenti di Aronne.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. 12. G*iojada generò Gionatan; e Gionatan generò Geddoa*. Neemia fa qui la numerazione de' Sommi Sacerdoti da Giosuè o Gesù figlio di Giosedech, sotto di cui gli Ebrei erano ritornati di schiavitù condotti da Zorobabel, fino a Geddoa figliuolo di Gionatan (1). Ma perchè parrebbe impossibile, che Neemia fosse vissuto tanto tempo fino a veder Geddoa ad esercitare il supremo sacerdozio, se questo Geddoa fosse il medesimo che Giaddo, di cui parla Giuseppe (2), che venne incontro ad Alessandro con una truppa di altri Sacerdoti tutti vestiti de' loro abiti Sacerdotali, mentre quel Principe voleva punir Gerusalemme, per aver essa abbracciato il partito di Dario suo nemico; perchè, dico, questo parrebbe impossibile, alcuni Interpreti sostengono, che quel Giaddo, di cui parla Giuseppe, non era il medesimo che Geddoa; ed altri al contrario supponendo che sia lo stesso, dicono, che Neemia non ha potuto per verità vederlo nella dignità di sommo Pontefice; ma essendo egli vissuto moltissimo tempo, ha ben potuto vederlo in tenera età, e nominarlo nell' ordine suo, come colui, che per diritto di nascita doveva possedere dopo di suo padre il supremo sacerdozio degli Ebrei.

(1) *Estius, Synops.* (2) *Joseph antiqu.lib.11. c.8.*

ỳ. 27. ec. *Nella dedicazione delle mura di Gerusalemme, si cercarono i Leviti da tutt' i luoghi, ne' quali dimoravano, per farli venire in Gerusalemme, affinchè celebrassero questa dedicazione con gaudio, e con rendimento di grazie*, ec. La dedicazione non conveniva propriamente se non al Tempio, che essendo il luogo destinato per offerire a Dio i sacrifizj, e per rendergli mediante un culto particolare gli omaggi, ch' egli esigeva dal suo popolo, doveva essere separato, col mezzo di una solenne consacrazione, dagli altri luoghi, che si potevano riguardare come profani. Ma perchè la città di Gerusalemme, quantunque destinata per servir principalmente di dimora agl' Israeliti, e per mettere in sicurezza i suoi abitanti da quelli che odiavano, doveva anche contribuire al ristabilimento ed alla conservazione del culto divino, contenendo il Tempio stesso nel suo recinto, ed essendo come il centro di tutta la Religione de' Giudei, si chiamava, e con ragione, *la Città santa* (1); perciò si è creduto di dover far pure una solenne dedicazione delle sue mura, quale si vede descritta in questo luogo.

Per far intendere in poche parole la maniera augusta, con cui si fece questa dedicazione o benedizione delle mura di Gerusalemme, basta sapere, che i Sacerdoti, i Leviti ed i Cantori si ragunarono da tutte le parti, affin di assistere a una sì grande ceremonia, e farvi le loro funzioni. *I Sacerdoti ed i Leviti* (2) purificarono prima se stessi, per essere in istato di purificare gli altri; lo che è una eccellente figura del debito, che hanno i Ministri di GESU' CRISTO di attendere continuamente a purificare e a santificar se medesimi, per esser degni di applicarsi alla santificazione delle anime. Ora questa purificazion dell' antica legge si faceva così: Dopo che si era abbruciata una giovenca fuori del capo, con tutte quelle cerimonie, che sono segnate nel libro de' Numeri (3), si prendeva parte della cenere di questa giovenca abbruciata ed offerta per lo peccato, e si poneva con acqua viva in un vaso; e intingendovi un mazzetto d' isopo si facevano alcune aspersioni sopra di ciò, che si voleva purificare. Imperocchè Iddio aveva comandato, che se un

(1) 2. *Esdr.* 11. *v.* 1. (2) *Ibid.* 12. *v.* 30.
(3) *Numer. c.* 19. *v.* 1.

un uomo, essendo impuro, non fosse in tal maniera purificato, perirebbe di mezzo dalla Chiesa, poichè aveva lordato il Santuario del Signore, a cui si era accostato senza essersi mondato prima coll' acqua della espiazione.

I Sacerdoti essendosi dunque in tal modo purificati co' Leviti, *purificarono* poscia *il popolo*, *le porte e le mura* della città, ed ecco l'ordine osservato in questa cerimonia così solenne: I Sacerdoti ed i Leviti co' Cantori si distribuirono in due parti, o in due cori, uno de' quali, accompagnato dalla metà degli Ottimati, de' Magistrati e del popolo, *montò sopra le mura*, e su i terrapieni, e camminò in buon ordine *verso la parte destra*; e l'altro, seguito pure dall' altra metà degli Ottimati, de' Magistrati e del popolo, camminò verso la parte sinistra. I Sacerdori facevano senza dubbio le aspersioni coll' acqua dell' espiazione, a misura che si camminava, e gli uni suonavano le trombe, e gli altri cantavano inni ad onore di Dio. Camminando sempre i due cori in questa maniera, uno a destra e l'altro a sinistra, vennero necessariamente ad incontrarsi, *si presentarono*, com' è detto, *al Tempio*, *ove immolarono vittime* al Signore, con *grande letizia*; perchè erasi egli compiaciuto di ricondurli dalla schiavitù, di somministrar loro il mezzo di ristabilire il santo suo Tempio, e di coprirli sotto il manto della sua protezione, collocandoli in Gerusalemme come in un luogo di sicurezza contra tutt' i loro nemici.

Sarebbe assai facile il far vedere, che lo Spirito Santo aveva in vista qualche cosa più grande nella descrizione sì particolare, che fa quì della dedicazione delle mura di Gerusalemme, che era, come abbiamo detto soventi volte, figura della santa Chiesa. Ma basti l'osservare, che la nostra divozione, e una sodissima divozione, dovrebbe consistere in considerare molte volte il giorno alla presenza di Dio, quanto il circuito della Chiesa di GESU' CRISTO, nella cui unità abbiamo la bella sorte di essere ammessi, sia santo, essendo stato segregato, mediante una consacrazione sì divina, di cui quella delle mura di Gerusalemme non era che un' immagine, da tutte le profanazioni e le impurità, che si trovano o nel paganesimo, o in tutte le differenti Sette, che non appartengono alla sposa del Figliuolo di Dio. Diciamo di più, che

ognuno di noi in particolare si dee considerare come parte di questa santa Città, e come separato per mezzo della dedicazione e della consacrazione del suo Battesimo, da tutto ciò, che v' ha d' impuro e di profano non solamente tra i pagani e tra gli eretici, ma eziandio in mezzo dello stesso secolo.

„ In fatti se, come dice S. Paolo (1), „ l' aspersione „ dell' acqua, unita alle ceneri di una giovença, santi„ficava quelli, che erano macchiati, comunicando lo„ro una purità esteriore e carnale; quanto più il San„gue di GESU' CRISTO, che ha offerto se stesso in „ sacrifizio a Dio, come una vittima immacolata, pu„rificherà la nostra coscienza dalle opere morte, per „ far che rendiamo un vero culto al Dio vivente? E „ perciò era necessario, come dice ancora il medesimo „ Apostolo (2), che la semplice immagine delle cose „ celesti fosse purificata col sangue degli animati; „ ma che le medesime cose celesti fossero pu„rificate con vittime più eccellenti delle prime. „ Vegliamo dunque gli uni sopra degli altri (3), „ affine di eccitarci scambievolmente alla carità ed „ alle buone opere guardandoci bene di non sepa„rarci mai dall' assemblea de' Fedeli . . . . . Impe„rocchè quali saranno i supplicj di colui, che avrà „ calpestato il Figliuolo di Dio, che avrà riguardato „ come una cosa vile e profana il sangue dell' allean„za, per mezzo di cui era stato santificato, e che „ avrà fatto oltraggio allo spirito di grazia?

℣. 43. 44. *Imperocchè Giuda era in una grande allegrezza, vedendo i Sacerdoti ed i Leviti astanti al servizio, ed aver eglino osservate le ordinanze del loro Dio, ec.* E' cosa degna di osservazione, che la Scrittura non ci rappresenta quì la grande allegrezza, che dimostrava tutto il popolo, se non dopo di averci parlato della moltitudine delle obblazioni, ch' egli offeriva al Tempio; cioè, dichiara essa apertamente, che l' allegrezza straordinaria, che provava il popolo, era la causa della quantità grande di offerte, per cui fu necessario scegliere tra i Sacerdoti e i Leviti alcuni uomini distinti certamente per la loro probità, affinchè ricevessero e custodissero quanto veniva offerto. Ma don-

(1) *Hebr. c. 9. v. 13.* (2) *Ibid. v. 23.*
(3) *Ibid. c. 10. v. 24. &c.*

donde veniva loro questa grande allegrezza, che li recava ad offerire con tanta liberalità i loro doni al Tempio? La Scrittura lo dichiara schiettamente, quando dice: Che *Giuda era in grande letizia vedendo i Sacerdoti ed i Leviti astanti al servizio*, cioè, lo zelo e la fedeltà, che dimostravano i santi Ministri nell'esercizio delle funzioni della loro carica, dava al popolo una gioja ed una consolazione sensibilissima, che lo portava a porgerne loro manifeste prove colla moltiplicazione delle offerte, e coll'ardore, con cui pagavano quanto era ordinato dalla legge di Dio.

Sebbene questi popoli facessero le loro offerte unicamente a Dio, la Scrittura ci dice però, secondo alcuni Espositori della Vulgata, che furono scelte alcune persone, perchè ricevessero queste offerte con degni rendimenti di grazie, *in decore gratiarum actionis*; volendoci, non vi ha dubbio, indicare con ciò, che questi Ministri dovevano ricevere con un sentimento di gratitudine tutto quello, che la pietà de' popoli loro presentava; e che allora questi medesimi popoli sarebbero eccitati a fare con maggior ardore le sante loro liberalità, quando trovassero nell'esempio della pietà de' santi Ministri, e della fedeltà, con cui adempissero i doveri del loro ministero, trovassero, dico, motivi per animar se stessi a divenir più religiosi e più fedeli verso Dio. Imperocchè sull'esempio de' Pastori si formano quelli, che sono da essi diretti; lo che ha fatto dire a S. Gregorio Magno (1): „ Che i Pastori „ non esortano mai i Fedeli alle guerre del tutto spi„ rituali della santa milizia di GESU' CRISTO in „ una maniera più efficace di quella, che usano, al„ lorchè fanno risplendere nelle proprie loro azioni le „ eminenti virtù, che predicano agli altri; e nel tem„ po medesimo, in cui parlano per istruire i dotti, „ rappresentano a' semplici colle loro opere esempj di „ pietà": *Ad spiritualis militiæ conflictum cohortari proximos tanto utilius possunt, quanto & alta quæ prædicare sciunt, in opere virtutis ostendunt. Habent in eruditione verba: habent in exempla simplicium opera.*

(1) *D. Greg. in 1. Reg. c. 9. p. 301.*

CAPITOLO XIII.

Neemia andato al Re Artaserse, nel suo ritorno in Gerusalemme trova parecchi disordini, e vi rimedia.

1. *IN die autem illo lectum est in volumine Moysi audiente populo; et inventum est scriptum in eo, quod non debeant introire Ammonites, et Moabites in Ecclesiam Dei usque in aeternum:*

2. *eo quod non occurrerint filiis Israel cum pane et aqua, et conduxerint adversum eos Balaam ad maledicendum eis: et convertit Deus noster maledictionem in benedictionem.*

3. *Factum est autem, cum audissent legem, separaverunt omnem alienigenam ab Israel.*

4. *Et super hoc erat Eliasib sacerdos, qui fuerat praepositus in gazophylacio domus Dei nostri, et proximus Tobiae.*

5. *Fecit ergo sibi gazophylacium grande, et ibi erant ante eum reponentes munera, et thus, et vasa, et decimam frumenti, vini, et olei, partes Levitarum, et cantorum, et janitorum, et*

1. IN quel tempo fu letto sul libro di Mosè all' audienza del popolo; e in esso fu trovato scritto, che l' Ammonita, e il Moabita non debbano mai entrare nel ceto di Dio:

2. poichè non vennero incontro a' figli d' Israello con vettovaglie; e perchè *i Moabiti* prezzolarono contro di quelli Balaamo, affinchè li maledicesse; ma il nostro Dio convertì la maledizione in benedizione.

3. Quando dunque il popolo ebbe udita questa legge, separò ogni mistura da Israello.

4. Oltra di questo Eliasib Sacerdote, già Prefetto al Salvaroba della casa del nostro Dio, e parente di Tobia,

5. aveva apparecchiato a esso *Tobia* (1) un gran magazzino, ove per l' innanzi riponevansi le obblazioni, l' incenso, i vasellami, e le decime del frumento, del vino, e dell' olio, che era-

(1) Così i migliori Espositori.

et primitias sacerdotales.

erano porzione de' Leviti, de' Musici, e de' Portieri, e le primizie sacerdotali.

6. *In omnibus autem his non fui in Jerusalem, quia anno trigesimo secundo Artaxerxis regis Babylonis veni ad regem, et in fine dierum rogavi regem.*

6. In tutto questo frattempo io non mi trovava in Gerusalemme, perchè l' anno trentesimosecondo di Artaserse Re di Babilonia io andai dal Re, e non ottenni il mio congedo che in capo a un anno (1).

7. *Et veni in Jerusalem, et intellexi malum, quod fecerat Eliasib Tobiæ, ut faceret ei thesaurum in vestibulis domus Dei.*

7. Quando dunque io tornai in Gerusalemme, intesi il male, che avea fatto Eliasib per Tobia, in apparecchiargli un magazzino negli atrj della casa di Dio.

8. *Et malum mihi visum est valde. Et projeci vasa domus Tobiæ foras de gazophylacio:*

8. La cosa mi parve cattiva assai, laonde gettai fuori del magazzino le suppellettili della casa di Tobia;

9. *præcepique, et emundaverunt gazophylacia: et retuli ibi vasa domus Dei, sacrificium, et thus.*

9. ed essendo per mio ordine stati espurgati i magazzini, io *di nuovo* feci colà riporre gli arredi della casa di Dio, le obblazioni, e l'incenso.

10. *Et cognovi, quod partes Levitarum non fuissent datæ, et fugisset unusquisque in regionem suam de Levitis, et cantoribus, et de his, qui ministrabant:*

10. Riseppi ancora, che non erano state date a' Leviti le loro porzioni, e che perciò ciascheduno de' Leviti e de' Musici e degl' impiegati al ministero, era fuggito al suo paese.

11. *& egi causam adversus magistratus, & dixi: Quare dereliquimus Domum Dei. Et congregavi eos, & feci stare in stationibus suis.*

11. Gridai dunque contra i Magistrati, e, Perchè, dissi, lasciam noi in abbandono la casa di Dio? Dopo di che io convocai *i Leviti*, e li rimisi a' loro

(1) *In fine dierum*. Ebraismo.

facitis, & profanatis diem sabbati?

sto, che voi fate? perchè profanate il giorno di Sabbato?

18. *Numquid non hæc fecerunt patres nostri, & adduxit Deus noster super nos omne malum hoc, & super civitatem hanc? Et vos additis iracundiam super Israel violando Sabbatum.*

18. Avendo i nostri maggiori fatto lo stesso, il nostro Dio non ha egli fatto venire addosso a noi, e a questa città, tutte queste disgrazie? E pure voi violando il Sabbato fate crescere lo sdegno *di Dio* sopra Israello.

19. *Factum est autem, cum quievissent portæ Jerusalem in die Sabbati, dixi, & clauserunt jannas: & præcepi, ut non aperirent eas usque post Sabbatum: & de pueris meis constitui super portas, ut nullus inferret onus in die Sabbati.*

19. E quando le tenebre (1) occupavano le porte di Gerusalemme la sera *de' primi vesperi* del Sabbato, per mio ordine furono chiuse le porte, e comandai che non fossero aperte fino dopo il Sabbato; e posi *anche* sulle porte persone di mio servigio, acciocchè nessuno portasse dentro carichi in giorno di Sabbato.

20. *Et manserunt negotiatores, & vendentes universa venalia foris Jerusalem semel & bis.*

20. Adunque i mercatanti, e i venditori di ogni sorta di merci, si fermarono fuor di Gerusalemme una e due volte.

21. *Et contestatus sum eos, & dixi eis: Quare manetis ex adverso muri? Si secundo hoc feceritis, manum mittam in vos. Itaque ex tempore illo non venerunt in Sabbato.*

21. Ma io poi protestai loro, e dissi: Perchè state voi qui innanzi alla muraglia? Se lo fate un' altra volta, vi farò mettere le mani addosso. Adunque da quel tempo in poi più non vennero in giorno di Sabbato.

22. *Dixi quoque Levitis, ut mundarentur, & venirent ad custodiendas portas, & sanctificandam diem Sabbati:*

22. Dissi ancora a' Leviti, che si purificassero, e che venissero a far la guardia alle porte, e a santificare

(1) Così col Testo.

bati: & pro hoc ergo memento mei, Deus meus, & parce mihi secundum multitudinem miserationum tuarum.

care la giornata del Sabbato: e per questo ancora ricordatevi di me, o mio Dio, ed abbiate di me pietà giusta le grandi vostre misericordie.

23. *Sed & in diebus illis vidi Judæos ducentes uxores Azotidas, Ammonitidas, & Moabitidas.*

23. In quei tempi ancora vidi Giudei menar mogli Azozie, Ammonitidi, Moabitidi;

24. *Et filii eorum ex media parte loquebantur Azotice, & nesciebant loqui Judaice, & loquebantur juxta linguam populi, & populi.*

24. i figli de' quali parlavano mezzo Azotico, e non sapevano parlar Giudaico; *ed altri* parlavano il linguaggio di quel popolo e di quell'altro.

25. *Et objurgavi eos, et maledixi. Et cecidi ex eis viros, & decalvavi eos, et adjuravi in Deo, ut non darent filias suas filiis eorum, & non acciperent de filiabus eorum filiis suis, & sibimetipsis, dicens:*

25. Io gli sgridai, e gli strapazzai, ne percossi alcuni, strappai loro i capelli: e poi li feci giurare pel *nome di* Dio di non dar più le proprie figlie a' figli di quelli, e di non prendere più le figlie di quelli per gli figli loro, e per se, e dissi:

26. *Numquid non in hujuscemodi re peccavit Salomon rex Israel? Et certe in gentibus multis non erat rex similis ei, & dilectus Deo suo erat, & posuit eum Deus regem super omnem Israel; & ipsum ergo duxerunt ad peccatum mulieres alienigenæ.*

26. Salomone Re d'Israello non ha egli peccato in questo articolo? Tra molte nazioni non vi era certamente un Re come quello; egli era diletto al suo Dio, e Dio lo aveva stabilito Re di tutto Israello. E pure le donne straniere fecero peccare anche lui.

27. *Numquid & nos inobedientes faciemus omne malum grande hoc, ut prævaricemur in Deo nostro, & ducamus uxores peregrinas?*

27. Dunque anche noi con disubbidienza commetteremo tutto questo gran male, qual è quello di prevaricare contra il Dio nostro, menando mogli straniere?

28. 28.

28. *De filiis autem Jojada filii Eliasib sacerdotis magni gener erat Sanaballat Horonites, quem fugavi a me.*

28. Anche tra i figli di Giojada figlio di Eliasib gran Sacerdote ve n' era uno, che era genero di Sanaballat Horonita; ma io lo feci fuggire da me.

29. *Recordare, Domine Deus meus, adversum eos, qui polluunt sacerdotium, jusque Sacerdotale, & Leviticum.*

29. Voi vi ricorderete, o Signore Dio mio, contra coloro, che violano il Sacerdozio, e il Jus Sacerdotale, e Levitico.

30. *Igitur mundavi eos ab omnibus alienigenis, & constitui ordines Sacerdotum & Levitarum, unumquemque in ministerio suo:*

30. Io dunque gli espurgai da ogni persona straniera, e disposi gli ordini de' Sacerdoti e de' Leviti, ciascheduno al suo ministero;

31. *& in oblatione lignorum in temporibus constitutis, & in primitivis. Memento mei, Deus meus, in bonum. Amen.*

31. *e regolai ciò che spetta* all' offerta delle legne a' tempi destinati, e alle primizie. Ricordatevi di me, Dio mio, in bene. Amen.

bati: & pro hoc ergo memento mei, Deus meus, & parce mihi secundum multitudinem miserationum tuarum.

care la giornata del Sabbato: e per questo ancora ricordatevi di me, o mio Dio, ed abbiate di me pietà giusta le grandi vostre misericordie.

23. *Sed & in diebus illis vidi Judaeos ducentes uxores Azotidas, Ammonitidas, & Moabitidas.*

23. In quei tempi ancora vidi Giudei menar mogli Azozie, Ammonitidi, Moabitidi;

24. *Et filii eorum ex media parte loquebantur Azotice, & nesciebant loqui Judaice, & loquebantur juxta linguam populi, & populi.*

24. i figli de' quali parlavano mezzo Azotico, e non sapevano parlar Giudaico; *ed altri* parlavano il linguaggio di quel popolo e di quell'altro.

25. *Et objurgavi eos, et maledixi. Et cecidi ex eis viros, & decalvavi eos, et adjuravi in Deo, ut non darent filias suas filiis eorum, & non acciperent de filiabus eorum filiis suis, & sibimetipsis, dicens:*

25. Io gli sgridai, e gli strapazzai, ne percossi alcuni, strappai loro i capelli: e poi li feci giurare pel *nome di* Dio di non dar più le proprie figlie a' figli di quelli, e di non prendere più le figlie di quelli per gli figli loro, e per se, e dissi:

26. *Numquid non in hujuscemodi re peccavit Salomon rex Israel? Et certe in gentibus multis non erat rex similis ei, & dilectus Deo suo erat, & posuit eum Deus regem super omnem Israel; & ipsum ergo duxerunt ad peccatum mulieres alienigenæ.*

26. Salomone Re d'Israello non ha egli peccato in questo articolo? Tra molte nazioni non vi era certamente un Re come quello; egli era diletto al suo Dio, e Dio lo aveva stabilito Re di tutto Israello. E pure le donne straniere fecero peccare anche lui.

27. *Numquid & nos inobedientes faciemus omne malum grande hoc, ut prævaricemur in Deo nostro, & ducamus uxores peregrinas?*

27. Dunque anche noi con disubbidienza commetteremo tutto questo gran male, qual è quello di prevaricare contra il Dio nostro, menando mogli straniere?

28. 28.

28. *De filiis autem Jojada filii Eliasib sacerdotis magni gener erat Sanaballat Horonites, quem fugavi a me.*

28. Anche tra i figli di Giojada figlio di Eliasib gran Sacerdote ve n' era uno, che era genero di Sanaballat Horonita; ma io lo feci fuggire da me.

29. *Recordare, Domine Deus meus, adversum eos, qui polluunt sacerdotium, jusque Sacerdotale, & Leviticum.*

29. Voi vi ricorderete, o Signore Dio mio, contra coloro, che violano il Sacerdozio, e il Jus Sacerdotale, e Levitico.

30. *Igitur mundavi eos ab omnibus alienigenis, & constitui ordines Sacerdotum & Levitarum, unumquemque in ministerio suo:*

30. Io dunque gli espurgai da ogni persona straniera, e disposi gli ordini de' Sacerdoti e de' Leviti, ciaschedune al suo ministero;

31. *& in oblatione lignorum in temporibus constitutis, & in primitivis. Memento mei, Deus meus, in bonum. Amen.*

31. *e regolai ciò che spetta* all' offerta delle legne a' tempi destinati, e alle primizie. Ricordatevi di me, Dio mio, in bene. Amen.

SEN-

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

ỷ. 1. 2. *IN quel giorno fu letto sul libro di Mosè all' audienza del popolo, e vi si trovò scritto; Che l' Ammonita e il Moabita non dovevano entrar mai nel ceto di Dio ec. In quel giorno*, cioè, in quel tempo (1), quando i principali del popolo ebbero stabilita la loro dimora in Gerusalemme, e dopo che Neemia avea fatto un viaggio in Persia, come si ricava da quanto segue, si lesse alla presenza del popolo d' Israele *un volume di Mosè*, che era il Deuteronomio, e vi si trovarono scritte queste parole (2): Che *gli Ammoniti e i Moabiti non entrerebbero mai nel ceto del Signore*. Abbiamo osservato in altro luogo, che la società, che Iddio proibiva di far mai con questi popoli, si dee intendere principalmente riguardo all' ammetterli a' Magistrati ed alle dignità; poichè, secondo l' osservazione di un dotto Autore (3), nessuna nazione è stata mai rigettata dal culto del vero Dio, e tutti quelli, che volevano esser circoncisi, e divenir proseliti, erano ammessi alla società del popolo di Dio senza distinzione di alcun paese. Ma ciò, che serve soprattutto a confermare la spiegazione, che diamo a queste parole, è, che la Santa Scrittura le spiega anch' essa così in un altro luogo (4), allorchè dopo di essersi estesa a far vedere la impotenza, in cui si trovavano i diversi artigiani, occupati continuamente al loro lavoro, di far acquisto della sapienza, e la facilità, che aveva al contrario di acquistarla chiunque operava poco, nè si distraeva in azioni esterne: *Qui minoratur actu, sapientiam percipiet*; aggiunge, che questi artigiani non entrerebbero mai nella Chiesa, cioè, nelle assemblee, nè mai sederebbero su i seggi della giustizia: *In Ecclesiam non transilient: super sellam judicis non sedebunt*.

Si possono osservar quì due insigni ragioni, per le quali Iddio escludeva gli Ammoniti e i Moabiti dall' en-

(1) *Synops. Bibl. Vitr.* (2) *Deut.* 23. 3.
(3) *Estius Exod. c.* 12. *v.* 44. 48.
(4) *Eccles. c.* 38. *v.* 25. 26. 37. 38.

entrar mai nelle dignità del popolo Ebreo: una era, perchè avevano avuta la crudeltà *di non andar incontro a' figliuoli d' Israele con vettovaglie*, per somministrar loro qualche ristoro, quando si avvicinavano al loro paese (1): e l'altra, perchè avevano offerto danari a Balaam per corromperlo, e per impegnarlo *a maledire* il popolo di Dio. La Scrittura stessa ci scopre questi due motivi del rigore, che volle Iddio che si esercitasse verso di quei popoli. Ora il delitto, ch'eglino commisero nell'uno e nell' altro di questi due incontri, fu tanto maggiore, perchè accompagnato dalla inumanità e dalla ingratitudine. Imperocchè oltre che gli Ammoniti e i Moabiti erano discesi da Lot nipote di Abramo (2), e per conseguenza dovevano riguardare gl' Israeliti come ad essi uniti co' vincoli del sangue; avevano ancora una particolare obbligazione di trattar bene gl' Israeliti, ed era, che avendo Iddio dato al suo popolo, mediante un effetto di quell' assoluto dominio, ch' egli ha sopra tutte le nazioni, le terre di diversi popoli vicini agli Ammoniti ed a' Moabiti, aveva con molta bontà voluto lasciar ad essi il loro paese, proibendo a Mosè (3) di muover loro guerra, e di recare loro alcun danno, a motivo ch' egli aveva concesso quel paese a' figliuoli di Lot, perchè lo possedessero come propria loro eredità. Avevano questi popoli dunque operato con una somma ingratitudine, non solamente avendo ricusato di somministrare qualche ristoro a' loro alleati, quando passavano vicino al loro paese, dopo che avevano tanto patito nel deserto; ma avendo eziandio voluto farli maledire, come se fossero stati i loro più crudeli nemici. Tal' è la spaventosa sregolatezza del cuore degli uomini, dopo che sono eglino stati abbandonati per un giusto giudizio alle ree tenebre della loro malizia: sempre *amorosi verso se stessi* (4), *pieni di cupidigia e di orgoglio*, *ingrati*, *scellerati*, *snaturati*, *incontinenti*, *inumani*, *traditori*, *insolenti*. Tal è il ritratto, che ci fa S. Paolo, dello stato degli uomini, che sono abbandonati alla riprovazione del loro cuore.

℣. 4. 5. *Il Pontefice Eliasib, già Prefetto al Salvaroba della casa del nostro Dio, e parente di Tobia, gli aveva apparecchiato un gran magazzino, ove prima riponevansi le*

(1) *Num. c.* 22. 2. *&c.* (2) *Gen. c.* 19. *v.* 37, 38.
(3) *Deut. c.* 2. *v.* 9. 19. (4) 2. *Tim. c.* 2. *v.* 2.

le obblazioni ec. Abbiamo veduto nel capitolo precedente (1), ch' erano state scelte tra i Sacerdoti ed i Leviti alcune fedeli persone per istabilirle come soprintendenti alle camere del tesoro, in cui si conservavano tutte le offerte, le primizie e le decime. Ma si vede quì, che uno stabilimento così necessario per conservare a' santi Ministri del Tempio ciò, che era dovuto alla loro dignità, fu tosto cambiato, durante l' assenza di Neemia, quando si vide obbligato di ritornarsene verso il Re di Persia, come glielo aveva promesso (2). Il più maraviglioso si è, che il medesimo Pontefice, chiamato Eliasib, fu l' autore di un tal cambiamento; egli che avrebbe dovuto tutta impiegare la sua autorità per mantener ciò, che era stato così saviamente stabilito. Si era egli, contra la proibizion della legge (3), unito in parentela con Tobia Governatore degli Ammoniti, uno de' maggiori nemici d' Israele, e volle per una conseguenza di questo primo fallo, compiacerlo e favorire la sua ambizione. Perciò gli fece apparecchiare una camera grande nel vestibolo del Tempio, affinchè vi si ponessero le primizie, le decime e tutte le altre offerte del popolo, e così uno straniere divenisse padrone di tutti que' beni, che erano sacri. Tobia abusando di questo potere, che non gli apparteneva, osò anche di appropriarsi i beni de' Leviti: e ricusando di dare ad essi quanto era di loro ragione, gli obbligò insiem co' Cantori e cogli altri Ministri ad abbandonar Gerusalemme, e a lasciar di adempiere le sante loro funzioni del Tempio.

Un sì grave disordine sorprese ed afflisse molto Neemia, quando *in capo all' anno* avendo impiegate le sue istanze e le sue suppliche *appresso del Re*, ottenne da lui il permesso di ritornare in Gerusalemme, perocchè fu egli testimonio del male, che aveva fatto Eliasib, introducendo nel Tempio uno straniero, e un nemico del popolo Ebreo, che rubava a' santi Ministri, e impediva, togliendo ad essi ciò, che la legge loro concedeva, che non eseguissero, come avrebbero dovuto, le loro funzioni. Egli credette dunque di dover usare della Reale autorità, di cui era investito, per discacciar dal Tempio lo straniero: e pieno di uno zelo degnissimo della sua pietà, gettò fuori del tesoro tutt' i

(1) *2. Esdr. 12. 43.* (2) *Ib. 2. 6.* (3) *Exod. 34. 16. Deut. 7. 3.*

tutt' i mobili di lui, fece purificare quel luogo profanato, e vi fece *portar* dopo *i vasi* sacri, *le obblazioni*, e quanto era destinato per gli sacrifizj, *e l' incenso*. Lontanissimo dal poter esser ripreso di aver in ciò violato il rispetto dovuto alla dignità del Sommo Sacerdote, gli diede piuttosto motivo di riparare un oltraggio così grande, che aveva fatto alla Maestà di Dio; e servendosi della Reale autorità per far eseguire le divine ordinanze, ristabilì tutte le cose nello stato, in cui dovevano essere secondo la legge.

Ṽ. 14. *Ricordatevi di me, o Signor mio Dio, e non cancellate le buone opere, che ho fatte per la casa del mio Dio, e pe' servizj di quella*. E' una cosa molto edificante il veder i Giusti della legge vecchia nutrire sentimenti così umili sul proposito delle loro *opere buone*. Neemia ne aveva fatto un numero grande, e questa ultima; colla quale non aveva temuto di ricondurre al suo dovere il Sommo Sacerdote, che, giusta l' espressione di S. Paolo (1), non camminava rettamente nella strada della verità, era senza dubbio lodevolissima. Ma gli umili servi di Dio temono di se medesimi nelle migliori loro azioni, come parla S. Gregorio (2), spiegando quelle parole del Santo Giobbe: *Io tremava in ogni azion, che io faceva*; sopra di che dice quel gran Pontefice: „ Se noi vogliamo piacere veracemen„ te a Dio, dobbiamo, dopo di avere superato il ma„ le in noi, temer sempre anche nelle migliori no„ stre azioni, poichè due cose vi sono, che debbono „ essere il motivo principale del nostro timore, e sul„ le quali siamo obbligati di vegliar continuamente; „ la pigrizia, e la ipocrisia. La pigrizia nasce in noi „ da un certo torpore di spirito, e la ipocrisia è il „ frutto del nostro amor proprio; la prima cresce in „ noi a misura che in noi si sminuisce l'amor di Dio; „ e la seconda si aumenta a proporzione dell' amor di „ noi medesimi, che la produce; poichè questa ipo„ crisia, o questo inganno nelle opere di Dio, consi„ ste in questo, che qualcuno amando se stesso in un „ modo contrario all' ordine, cerca nel bene che fa „ una ricompensa temporale": *Fraudem quippe in Dei opere perpetrat, quisquis semetipsum inordinate diligens*, per

(1) *Galat. c. 2. v. 14.*
(2) *Greg. Magn. in Job c. 9. 28.*

per hoc quod recte egerit, ad remunerationis transitoria bona festinat.

Neemia aveva dunque fatte molte opere buone, ma il timore, che poteva avere, che non fossero le medesime accompagnate da qualche amor proprio, o da qualche vanità, ovvero che, essendo state pure sino allora, non venissero in seguito contaminate da qualche orgoglio secreto, gli fece fare quest' eccellente preghiera a Dio: *Ricordatevi di me, o Signore . . . . nè cancellate le buone opere, che ho fatte.* Le rammenterete senza dubbio, se saranno pure dinanzi a voi, nè mai le scorderete, se saranno fatte secondo il vostro spirito, e se, mediante la vostra grazia, si conserveranno nella loro purità. *Ricordatevi dunque di me, o mio Dio,* gli dice anche dopo (1), *e perdonatemi secondo la moltitudine delle vostre misericordie*; e voleva dirgli: Quantunque io abbia fatto quanto ho mai potuto per far osservare le vostre sante ordinanze, e per ristabilire la purità del divino vostro culto in Gerusalemme; conosco tuttavia, o mio Dio, che ho bisogno che voi mi trattiate secondo l'indulgenza dell'abbondante vostra misericordia, che copre agli occhi vostri la moltitudine de' nostri peccati. Questo certamente non era un gloriarsi delle sue opere buone, come il Fariseo del Vangelo (2), ma era piuttosto un anticipare la pratica di quel precetto, che il Figliuolo di Dio ha fatto dopo a tutt' i suoi Discepoli (3), di considerarsi come veracemente servi inutili riguardo a lui, anche dopo di aver fatto quanto aveva loro comandato, poichè non avranno altro fatto, se non quanto erano obbligati di fare.

TO-

(1) *Vers.* 22. (2) *Luc. c.* 18. *v.* 11.12.
(3) *Ibid. c.* 17. *v.* 10.

IL LIBRO
DI
TOBIA
GIUSTA LA VULGATA

IN LINGUA LATINA, E VOLGARE.

AVVERTIMENTO.

IL Libro di Tobia non è già stato in ogni tempo riguardato come parte delle divine Scritture; e potrebbe anche taluno a prima vista restar sorpreso all' udire che S. Girolamo (1), il quale aveva una cognizione così profonda de' Libri santi, dice positivamente di questo, e di qualche altro; che quantunque si leggessero veramente nella Chiesa, essa non gli ammetteva però nel numero di quelli, che chiamava Canonici; e che perciò li faceva leggere piuttosto per edificare i Fedeli, che per servirsene ad autorizzare la verità de' suoi dogmi. Ma basta, per togliere affatto questa difficoltà, osservar quì, che se mancava allora a questo libro di Tobia il consenso generale di tutta la Chiesa, essendosi dopo dichiarata la medesima Chiesa a questo proposito nel Concilio di Trento, in cui lo ha riconosciuto come uno de' santi Libri delle divine Scritture, non ci è più permesso di dubitarne. Però sin dal tempo di S. Girolamo, S. Agostino nella enumerazione, che fa de' Libri canonici, vi mette questo di Tobia; ed il terzo Concilio di Cartagine, al quale assistette S. Agostino, fa la medesima cosa. S. Ambrogio lo ha pure riguardato come tale; e prima di S. Girolamo la maggior parte de' Padri, come S. Ireneo, S. Cipriano, S. Giovanni Grisostomo, S. Clemente Ales-

(1) *Hieron. Præf. in Prov. t. 1. Ep. 115. pag. 1037.*

Alessandrino, e molti altri, l'hanno citato nel numero de' libri della Scrittura (1).

L'opinione più probabile è, che i due Tobia, cioè il padre ed il figliuolo, abbiano scritto di propria mano questo libro. Quindi si può osservare ne' primi Capitoli del testo Greco, che Tobia il padre racconta in proprio nome tutto ciò, che riguarda la sua persona. Quanto al giovanetto Tobia, può benissimo aver egli scritti tutti gli avvenimenti del suo viaggio, come pure la morte di suo padre, con tutto il restante del libro, eccettuati gli ultimi versetti (2), ne' quali è riferita la sua morte e la sua sepoltura. La stessa Scrittura ci dà motivo di giudicarne così, quando ci dice, che l'Angelo Rafaele, dopo di essersi fatto conoscere a questi due gran servi di Dio nel ritorno da quel viaggio, nel quale aveva accompagnato il figlio; e dopo di aver loro detto, ch'era tempo, ch'egli ritornasse verso di colui, che lo aveva spedito, aggiunse: *E in quanto a voi altri, benedite Iddio, e raccontate tutte le sue maraviglie*; lo che il Greco esprime con questi termini: *Scrivete in un libro tutte le cose, che sono avvenute*. E' detto pure espressamente nel testo Greco (3), che quando l'Angelo disparve dagli occhi loro, Tobia, cioè il padre, giusta la Vulgata, non pronunziò già solamente, ma scrisse quell'eccellente preghiera riferita nel decimoterzo Capitolo, ch'era nel medesimo tempo ed un rendimento di grazie per tutte le misericordie del Signore, ed una chiarissima profezia riguardante il ristabilimento della vera Gerusalemme, ch'è la santa Chiesa.

Sembra, che questo libro sia stato prima scritto in Caldeo, ch'era la lingua del paese, in cui vissero Tobia il padre ed il figlio durante la schiavitù d'Israele; o almeno S. Girolamo (4) lo tradusse da quella lingua nella latina ad istanza di due Vescovi chiamati Cromace

(1) *Ambrof. lib. de Tob. August. de Doctr. Christ. lib. 2. cap. 8. Concil. Cart. 3. can. 47. Iren. lib. 1. c. 34. Cypr. 1. l. 3. ad Quir. c. 16. Chryf. Hom. 15. in Epist. ad Hebr. Clem. Alexan. Strom. lib. 1.*

(2) *Tob. c. 12. v. 20.* (3) *Ibid. c. 13. v. 1.*

(4) *Hieron. Præfat. in Tob. Epist. 110. tom. 1. pag.* 1034.

maco ed Eliodoro, che lo costrinsero in certa maniera a farlo contra sua volontà. Imperocchè, oltre ch'egli non intendeva questa lingua, benchè per altro essa molto si accosti all' Ebrea, cui intendeva perfettamente, trovò anche qualche opposizione dal canto di alcuni Ebrei, che non volevano soffrire, ch'egli facesse la traduzione di un libro, ch'essi rigettavano dal catalogo delle Divine Scritture. Ma volendo piuttosto, com'egli dice, non piacere al giudizio de' Farisei, che disubbidire al comando de' Vescovi Cattolici, attese a questa traduzione col soccorso di un uomo, che aveva una perfetta intelligenza delle due lingue, cioè della Caldea e della Ebrea. Vi era nondimeno prima di S. Girolamo una versione latina di questo stesso Libro; e ne abbiamo pure un testo Greco, di cui pare siasi servito S. Policarpo (1), e da cui noi abbiamo cavate molte cose per illustrare la version latina di S. Girolamo. Questo testo è anche più esteso della Vulgata, e Tobia vi parla sovente, come abbiamo detto, in propria persona; lo che diede motivo a qualcuno di giudicare, che quel sant' uomo potesse avere scritta questa storia in due differenti maniere, una più corta, ch'è la Vulgata, che abbiamo, e l'altra più estesa, ch'è il testo Greco, di cui parliamo.

Gli Eretici degli ultimi tempi hanno preteso di distruggere la verità di questo libro con molte obbiezioni; come tra le altre colla contraddizione apparente, che si trova a proposito di Sara, leggendosi di lei che dimorava in Rages, e poi trovandosi scritto, che Tobia dopo di averla sposata, pregò Rafaele, il compagno del suo viaggio, che volesse andar a ritrovar Gabello in Rages, come in una città lontana dalla dimora di Sara; e colle pretese menzogne, che questo medesimo libro attribuisce, per quanto essi dicono, ad un Santo Angelo, qual era Rafaele. Ma siccome si vedranno tolte queste difficoltà, ne' luoghi stessi, de' quali si servono gli Eretici per formarle, così giudichiamo cosa inutile parlarne quì; e basterà rispondere ad una di queste obbiezioni, che non crediamo di aver dilucidata nel corso di questo libro.

 E' det-

(1) *Polycarp. Epist. ad Philipp. apud Usser. p. 12.*

E' detto nel quarto libro de' Re (1): che *al tempo di Facea Re d' Israele Teglatfalazar Re degli Assirj venne in Israele, prese Galaad, la Galilea, e tutto il paese di Neftali, e ne trasportò gli abitanti nell' Assiria*. E in questo libro è notato (2), che *Tobia era della Tribù e della città di Neftali, ch' è nell' alta Galilea, e che fu condotto schiavo dagli Assirj al tempo di Salmanazar Re dell' Assiria*, ec. Se dunque è vero, dicono essi, che tutto il paese di Neftali fu assoggettato a Teglatfalazar, e che gli abitanti di quella Tribù furono fin d' allora trasportati nel paese degli Assirj, secondo che dinota in termini espressi il quarto libro de' Re; com' è poi vero, che Tobia, ch' era della Tribù e della città di Neftali, non fosse condotto schiavo dagli Assirj se non al tempo di Salmanazar, cioè più di trent' anni dopo? Ma si può rispondere, che quando è detto nella Scrittura, che gli abitanti della Tribù di Neftali furono trasportati nell' Assiria sotto Teglatfalazar, essa non intende certamente di dire, che non ve ne sia rimasto nessuno; e perciò Tobia, ch' era allora assai giovane, può benissimo esservi restato con molti altri, giudicando il vincitore cosa inutile il farli trasportare: poichè pensava senza dubbio ad allontanar principalmente le persone adulte dal loro paese, per metterle fuori di stato di poter tentare alcuna impresa, unendole a questo fine agli Assirj e dispergendole tra loro. Ora Salmanazar essendo andato dopo (3) ad assediar Samaria sotto il Regno di Ezechia Re di Gerusalemme, ed avendola presa, trasferì di nuovo Israele nel paese de' Medi; e nel tempo di questa nuova traslazione Tobia fu condotto schiavo con molti altri; essendo allora in età di circa quarant' anni. Può anch' essere, secondo un' assai verisimile congettura di un Autore, che la divina Providenza abbia permesso, che la pietà di Tobia lo liberasse dall' esser trasportato in quella prima occasione insieme cogli altri abitanti della sua Tribù. Imperocchè siccome è detto nella Scrittura (4), che *quando andavano tutti gli altri ad adorare i vitelli d' oro, che Geroboamo Re d' Israele aveva fatti; Tobia, quantunque il più*

(1) 4. *Reg. c.* 15. *v.* 29.
(2) *Tob. c.* 1. *v.* 1. 2.
(3) 4. *Reg. c.* 18. *v.* 9. 10. 11.
(4) *Tob. c.* 1. *v.* 4. 5. 6. *&c.*

più giovane della sua Tribù, fuggiva con tutta diligenza la loro compagnia, e si portava in Gerusalemme ad adorare il Dio d' Israele nel suo Tempio, può benissimo esser avvenuto, che questa gran fedeltà, ch' egli dimostrava al Signore, lo liberasse dalla prima cattività d' Israele; e ch' egli se ne fosse andato in Gerusalemme, secondo il costume, quando quelli della sua Tribù furono la prima volta condotti schiavi.

Che se Iddio permise dopo, che anche Tobia fosse condotto in ischiavitù al tempo di Salmanazar Re degli Assirj, lo permise, perchè le affizioni furono in tutt' i secoli, e nel tempo ancora della legge vecchia, la più ordinaria porzione di quelli, che appartenevano anticipatamente allo spirito ed alla grazia della legge nuova, e la più sicura prova della loro virtù; perchè Iddio voleva dare nella persona di lui agl' Israeliti, ed anche a tutt' i Cristiani, un raro esempio di una pietà sempre eguale e sempre costante in tutt' i diversi avvenimenti di una vita soggetta a tante traversie, come fu la sua; perchè aveva risoluto d' inviarlo in mezzo a tanti schiavi sepolti nelle tenebre della loro infedeltà, affinchè risplendesse col lume della sua virtù tra tanti Giudei divenuti prevaricatori della legge di Dio, e tra tanti altri popoli sommersi nell' idolatria; perchè riguardava ancora il suo popolo, non secondo tutto il rigore della sua giustizia, che l' avrebbe obbligato ad abbandonarlo interamente, dopo ch' egli avea disprezzato il suo Dio, e lo aveva lasciato per adorare gl' idoli; ma lo riguardava secondo la infinita sua misericordia, che lo impegnava ad aver pietà d' Israele, quantunque non la meritasse. Per lo che egli inviò loro Tobia, non solamente per provare quel grand' uomo, e per esporlo dinanzi agli occhi loro come un modello di pazienza, ma ancora perchè divenisse il consolatore di tutti gli schiavi, essendo egli stesso schiavo con loro; perchè lor facesse parte del lume e dell' ardor di quella fede, ch' egli aveva conservata sempre purissima, quando gli altri si erano allontanati da Dio con tanta incostanza; perchè gli assistesse ne' loro bisogni col soccorso della sua carità e delle sue limosine; perchè gli assicurasse contra il timore de' loro nemici, mediante il coraggio invincibile, che fece vedere, dando sepoltura a' cadaveri degl' Israeliti, che la crudeltà del Re degli Assirj aveva fatti morire, e finalmente per-

perchè li convincesse col suo proprio esempio, che la vera pietà si fa rispettare anche dagli stessi suoi persecutori. Imperocchè si vedrà nel corso di questa Storia, che Tobia, schiavo com'era, fu onorato per qualche tempo della carica di Maggiordomo di Salmanazar; che ricevette anche molti doni da questo Principe, che lo misero in istato di assistere caritatevolmente i suoi fratelli; e che avendo ottenuto una piena libertà *di andare in ogni luogo, e di fare quanto voleva*, si servì di questa medesima libertà per attendere al sollievo temporale e alla salute degl'Israeliti; avendo essi nella cecità, in cui da lungo tempo vivevano, ancora più bisogno degli avvisi salutari di lui per la salute delle anime loro, che non dell'assistenza, ch'egli somministrava a' loro corpi colle sue limosine in quella estrema necessità, a cui si trovavano ridotti sotto una così barbara schiavitù.

Sembra dunque, che si possa riguardar Tobia, non già solamente come un semplice particolare, che viveva nella innocenza, nella pietà, e nella giustizia; ma ancora come un predicatore di questa giustizia e di questa pietà; come un uomo stabilito, mediante una vocazione particolare, e un ordine affatto singolare della divina Providenza, per eseguire le funzioni di un Pastore in mezzo di tutti gli schiavi, e per *dar loro*, come parla la Scrittura (1), *diversi avvisi, che riguardavano la loro salute*. E quello, che vi ha in lui di più ammirabile, si è ch'egli praticava sin d'allora con una maravigliosa costanza ciò, che il grande Apostolo ha detto dopo di se medesimo, quando manifestò a' Sacerdoti di Efeso (2); che *lo Spirito Santo gli faceva conoscere, che erano a lui preparate catene ed afflizioni; ma ch'egli niente temeva tutte queste cose; e che la sua vita non gli era in alcun modo più preziosa della sua salute; che in quanto a lui, gli bastava di arrivare al termine del suo corso, e di compiere il ministero, che aveva ricevuto, di predicare il Vangelo della grazia di Dio*. Imperocchè in tal guisa Tobia, essendo morto Salmanazar Re degli Assirj, ed essendo a lui succeduto Sennacherib, che odiava gl'Israeliti, eseguì sempre con un coraggio eguale (3) tutt' i doveri della sua carità, verso

(1) *Tob. c. 1. v. 15.* (2) *Act. c. 20. v. 23. 24.*
(3) *Tob. c. 1. v. 18. 22. &c. c. 2. v. 8. 9.*

verso i vivi, e quelli della sua pietà verso i morti, senza prendersi alcun pensiero degli ordini, che il nuovo Re aveva dati di ucciderlo, e senza poter esserne distolto da quanto dicevano i suoi stessi parenti, che lo accusavano d'imprudenza, e che biasimavano la condotta di lui come temeraria. Egli riguardava l'esercizio della sua carità come una funzione necessaria, a cui Dio lo chiamava, e disprezzava la morte, quando si trattava di eseguirla.

Noi non siamo più, la Dio mercè, in pericolo di perder la vita, quando esercitiamo i doveri della cristiana pietà; poichè essendosi sottomessi umilmente i Re all'autorità di GESU' CRISTO, possiamo dire con maggior verità ciò, che diceva S. Paolo a suo tempo (1), anche prima che gl'Imperatori fossero divenuti Cristiani; che *i Principi non si debbono temere, quando si opera bene; che sono Ministri di Dio a utile nostro;* e che *quando si opera male, si ha giusto motivo di temerli, perchè non portano invano la spada*. Ma quanto è per altro cosa rara, che l'uomo si applichi a tutt' i doveri della carità e di una vera pietà, quantunque lo possa fare senza alcun pericolo! E qual motivo di confusione non è per noi, il non imitare almeno nella pace quella inviolabile fedeltà, che Tobia faceva vedere essendo schiavo in mezzo a' suoi nemici, e in pericolo di perder la vita! Cosa potremmo dunque presumere della nostra virtù, se fossimo, com'egli era, ad ogni momento tra la vita e la morte; mentre siamo così codardi nella maggior tranquillità della vita? E' cosa per altro molto utile per noi, esser turbati nella dolcezza di questa pace, mentre essa ci è una occasione di rilassatezza; come fu utile agl'Israeliti restar aggravati dal giogo di una dura schiavitù, che li dispose insensibilmente ad ascoltare gli avvisi salutari di Tobia, ed a ritornare al loro Dio, che avevano abbandonato.

Che se Iddio arrivasse mai a permettere, che lo stesso bene fosse punito in noi, e negli altri ricompensato il male; è conforme all'ordine di Dio, che noi soffriamo con pazienza questo sovvertimento di ordine, ch'egli ha stabilito per punire il male, e ricompensare il bene; ed è un doppio vantaggio adempiere il pro-

(1) *Rom. c. 13. v. 3. 4.*

proprio dovere, e non attenderne la ricompensa, che nell' altra vita. Questa è una importante istruzione, che ci ha data Tobia, quando essendo divenuto cieco, ed essendo venuti i suoi parenti ad insultarlo a motivo delle sue limosine e degli altri esercizj della sua pietà, ch' essi riguardavano come pessimamente rimunerati da una così sensibile disgrazia, fece loro sapere (1): che *i figliuoli de' Santi*, *quali essi erano*; *stavano* principalmente *aspettando quella vita*, *che Iddio dee dare a quelli*, *che gli sono fedeli*; cioè, che i fedeli servi di Dio non debbono limitare a' beni di questa terra le loro speranze; ma che l'altra vita è solamente degna di occupare il loro cuore, e di essere l'oggetto di tutt' i loro desiderj.

E' inutile il fermarci a far vedere la falsità della idea, che alcuni hanno concepita a proposito di questo libro di Tobia, immaginandosi, che fosse piuttosto una specie di finzione, o di parabola, che una vera Storia. La sola lettura di questo libro basta per persuadere, che tutti porta i caratteri di una realissima Storia. Nessun S. Padre, e nessun Antico ne ha dubitato; nè si può più rivocar in dubbio, senza rinunziare a quanto vi ha di più evidente nelle Scritture, non si può, dico, più rivocar in dubbio, che non vi sia stato un Tobia; considerando tutte le circostanze de' luoghi e de' tempi, delle persone e de' diversi avvenimenti riferiti in tutto il corso di questa Storia.

AP-

(1) *Tob. c. 2. v. 15. &c.*

APPROVAZIONE

Del Signor le Caron Dottore della Facoltà di Parigi, Curato di S. Pietro a' Buoi, e del Signor Blampignon Dottor anche egli della stessa Facoltà, e Curato di San Mederico.

I Fedeli, che hanno un perfetto attaccamento a Dio, conservano un amor singolare verso il prossimo: qualunque ostacolo si frapponga dalla malizia degli uomini per impedire l'esercizio della loro carità, eglino trovano il mezzo di vincerlo, e sapendo quanto eglino si rendano grati a Dio collo zelo, che hanno per gli loro fratelli, mettono volontariamente a ripentaglio la loro vita per dar loro i soccorsi, di cui hanno mestieri. Benchè Sennacheribbo avesse comandato sotto pena di morte, che si ricusasse la sepoltura a' figli di Israello, ch'ei facea morire; Tobia disprezzando le minacce di quell'empio, e non ascoltando che il proprio zelo per gli suoi fratelli, non lasciò di seppellirli premurosamente. Avendo Oloferne risoluto di far passare a filo di spada tutti gli abitanti di Betulia, Giuditta si propone di salvarli: animata dallo zelo, che ella nutre per gli suoi concittadini, va nel campo del nemico, senza considerare a qual rischio ponga la sua vita, entra nella tenda del Generale dell'armata, mozza il capo a quel superbo, e colla sconfitta di un uomo solo

lo fa volgere in fuga tutt' i nemici . Amanno ha giurato lo sterminio di tutt' i Giudei ; l' ordine è dato; si è destinato il giorno , in cui debbono tutti esser fatti morire . Ester non può allontanare questa disgrazia se non coll' autorità del Re Assuero ; non può ella dimandargliene il soccorso senza essere ammessa alla sua udienza, ed entrandovi non chiamata , la legge del regno vuole che muoja: ma lo zelo, che l'anima per la sua nazione , la vince sul proprio di lei interesse ; entra ella in camera di Assuero , e rendendola Dio piacente agli occhi del suo sposo , ottiene la vita per se e per la sua nazione , e fa perire il traditore , che ne avea giurato l' eccidio . In tal guisa ricompensa Dio l' amor del prossimo : con tal amore Tobia meritò la benedizione della sua famiglia , Giuditta la liberazion de' suoi cittadini , Ester la vita di tutt' i Giudei . Il fu Signor di Sacy ha spiegato tutte queste verità per mirabile guisa nella traduzione da lui fatta de' Libri di Tobia , di Giuditta e di Ester, e nelle riflessioni aggiuntevi intorno le particolari virtù di queste tre persone . Ciascuno vi troverà esempj sorprendenti di una consumata pietà . I padri di famiglia impareranno dall' esempio di Tobia , che dava tutto ciò ch' ei possedeva a' suoi fratelli schiavi , e che avea cura di seppellirli , impareranno , dico , che il mezzo più efficace di santificarsi è il far limosina a' poveri e l' aver pietà de' morti . Le vedove scopriranno nell' esempio di Giuditta , che ritirata era in una camera segreta , che ella avea nella parte superiore della casa , e che portava del continuo un cilicio sopra le reni,

reni, che per conservare la castità dello stato loro, debbon esse aver ricorso alla ritiratezza e alla mortificazione del corpo. I grandi del mondo riconosceranno nell' esempio di Ester, che fece orazione e digiunò per tre giorni e tre notti, che negli affari difficili non debbon eglino niente intraprendere senza implorare il divin soccorso, e che per ottenerlo debbono impiegare il merito e della orazione e del digiuno. Quindi non che aver nulla trovato in questa opera, che sia contrario alla fede o a' buoni costumi, attestiamo che tutto ciò, che essa racchiude, è capace di aumentar la fede e d' ispirar la pratica delle opere buone.

A Parigi questo giorno 15. di Settembre 1687.

LE CARON
Curato di S. Pietro a' Buoi.

BLAMPIGNON
Curato di S. Mederico.

AP-

APPROVAZIONE

De' Signori Roulland e du Bois Dottori della Facoltà di Parigi.

NOI sottoscritti Dottori in Teologia della Facoltà di Parigi attestiamo di aver letto i Libri di Tobia, di Giuditta e di Ester fedelmente tradotti nel nostro idioma del defunto Signor le Maitre di Sacy con litterali e spirituali Spiegazioni intorno a' luoghi, che abbisognano di essere illustrati; e che nulla abbiamo incontrato in tutta l' opera, che non sia conforme alla fede cattolica e a' buoni costumi.

Dato a Parigi a dì 4. di Luglio 1688.

T. ROULLAND.

FIL. DU BOIS.

TOBIA.

CAPITOLO I.

Tobia sempre fedele nella osservanza della Divina legge sì prima, che dopo la trasmigrazione. Inspira al figlio fin dalla infanzia il timore di Dio. Trova grazia presso Salmanasar, ed ottiene la libertà di fare tutto quel, che gli piace. Si serve di questa libertà per consolare, ed assistere i suoi fratelli. Dà in prestito a Gabello dieci talenti. E' perseguitato da Sennacherib a cagione della cura, che si prendeva di seppellire i morti.

1. *Tobias ex tribu, & civitate Nephthali (quæ est in superioribus Galilææ supra Naasson post viam, quæ ducit ad occidentem, in sinistro habens civitatem Sephet)*

2. *cum captus esset in diebus Salmanasar regis Assyriorum, in captivitate tamen positus viam veritatis non*

1. Tobia della Tribù, e della città di Neftali (che è nella Galilea superiore, al di sopra di Naasson, dietro la strada che guida a Ponente, avendo a Tramontana la città di Sefet)

2. condotto schiavo a' tempi di Salmanasar Re degli Assirj, nella sua schiavitù non abbandonò la via della

non deseruit,

la verità;

3. *ita ut omnia, quæ habere poterat, quotidie concaptivis fratribus, qui erant ex ejus genere, impertiret.*

3. di modo che egli distribuiva ogni giorno tutto quello, che aver poteva, a' confratelli, ch' erano della sua schiatta, e ch' erano schiavi con esso lui.

4. *Cumque esset junior omnibus in tribu Nephtali, nihil tamen puerile gessit in opere.*

4. E *prima della schiavitù* essendo per anche de' più giovani tra tutti quelli della tribù di Neftali, nulla però di puerile nelle sue azioni commise.

5. *Denique cum irent omnes ad vitulos aureos, quos Jeroboam fecerat rex Israel, hic solus fugiebat consortia omnium:*

5. E finalmente, mentre tutti andavano *a prestar culto* a' vitelli d'oro fatti già da Geroboamo Re d' Israello, fuggiva egli solo la compagnia di tutti:

6. *sed pergebat in Jerusalem ad templum Domini, & ibi adorabat Dominum Deum Israel; omnia primitiva sua, & decimas suas fideliter offerens,*

6. ed andava in Gerusalemme al tempio del Signore, dove adorava il Signore Dio d' Israello, offrendo fedelmente tutte le sue primizie, e le sue decime;

7. *ita ut in tertio anno proselytis, & advenis ministraret omnem decimationem.*

7. ed ogni terzo anno distribuiva a' proseliti, e a' forestieri tutta la *terza* (1) decima.

8. *Hæc & his similia secundum legem Dei puerulus observabat.*

8. Tali cose ed altre consimili egli osservava *sino da* fanciulletto giusta la leggo di Dio.

9. *Cum vero factus esset vir, accepit uxorem Annam de tribu sua, genuitque ex ea filium, nomen suum imponens ei.*

9. Quando fu giunto alla età virile, prese in mogiie una della sua tribù, chiamata Anna, dalla quale ebbe un figlio, a cui pose il proprio suo nome.

10. *Quem ab infantia timere*

10. E fin dalla infanzia lo

(1) Vedi Deuter. XIV. 28. e la spiegazione ivi fatta.

mere Deum docuit, & abstinere ab omni peccato.

lo ammaestrò ad avere il timore di Dio, e ad astenersi da ogni peccato.

11. *Igitur cum per captivitatem devenisset cum uxore sua, & filio in civitatem Niniven cum omni tribu sua:*

11. Allorchè poi condotto schiavo colla moglie, e col figlio, e con tutta la sua tribù fu pervenuto nella città di Ninive;

12. *cum omnes ederent ex cibis Gentilium, iste custodivit animam suam, & numquam contaminatus est in escis eorum.*

12. quatunque tutti mangiassero delle vivande de' Gentili; egli si guardò *dal far questo*, nè mai restò contaminato co' cibi loro.

13. *Et quoniam memor fuit Domini in toto corde suo, dedit illi Deus gratiam in conspectu Salmanasar regis:*

13. Poichè dunque egli si ricordò del Signore con tutto il suo cuore, Dio gli fece trovar grazia presso il Re Salmanasar,

14. *& dedit illi potestatem, quocumque vellet ire, habens libertatem quæcumque facere voluisset.*

14. il quale gli diè facoltà di andare dovunque voleva, colla libertà di fare tutto quello, che gli piaceva.

15. *Pergebat ergo ad omnes, qui erant in captivitate, & monita salutis dabat eis.*

15. Egli andava pertanto a trovare tutti quelli, che erano schiavi, e dava ad essi ricordi salutari.

16. *Cum autem venisset in Rages civitatem Medorum, & ex his, quibus honoratus fuerat a rege, habuisset decem talenta argenti:*

16. Ora essendo egli andato in Rages città della Media, con dieci talenti d' argento *pervenutigli* dagli onorarj ad esso dati dal Re;

17. *& cum in multa turba generis sui Gabelum egentem videret, qui erat ex tribu ejus, sub chirographo dedit illi memoratum pondus argenti.*

17. e tra il gran numero di quelli della schiatta vedendo, che Gabelo, il quale era della sua stessa tribù, trovavasi nella indigenza, gli consegnò sopra una scritta *di restituzione* la memorata somma d' argento.

18. *Post multum vero temporis, mortuo Salmanasar*

18. Ma dopo molto tempo, il Re Salmanasar morì;

sar rege, cum regnaret Sennacherib filius ejus pro eo, & filios Israel exosus haberet in conspectu suo;

19. *Tobias quotidie pergebat per omnem cognationem suam, & consolabatur eos, dividebatque unicuique, prout poterat, de facultatibus suis.*

20. *Esurientes alebat, nudisque vestimenta præbebat, & mortuis atque occisis sepulturam sollicitus exhibebat.*

21. *Denique cum reversus esset rex Sennacherib fugiens a Judæa plagam, quam circa eum fecerat Deus propter blasphemiam suam, & iratus multos occideret ex filiis Israel, Tobias sepelliebat corpora eorum.*

22. *At ubi nuntiatum est regi, jussit eum occidi, & tulit omnem substantiam ejus.*

23. *Tobias vero cum filio suo & cum uxore fugiens, nudus latuit, quia multi diligebant eum.*

24. *Post dies vero quadragintaquinque occiderunt regem filii ipsius:*

25. *& reversus est Tobias in domum suam omnisque fa-*

rì; e regnò in di lui luogo Sennacherib suo figlio, il quale aveva un grande odio contra gl' Israeliti.

19. Tobia allora andava ogni giorno da tutti quelli del suo parentado, gli consolava, e distribuiva a ciascheduno delle sue facoltà, secondo il suo potere.

20. Alimentava affamati, somministrava vestimenti a quelli, che non ne avevano, e con sollecitudine dava sepoltura a' morti, e agl' interfetti.

21. E quando il Re Sennacherib, fuggendo dalla Giudea per la mortalità presso di lui (1) inflitta da Dio a cagion delle di lui bestemmie, fu ritornato indietro, e sdegnato fece morir molti de' figli d'Israello, Tobia seppelliva i loro cadaveri.

22. Il che essendo stato riferito al Re, questi comandò ch' ei fosse fatto morire, e gli tolse tutte le sue sostanze.

23. Ma Tobia spogliato di tutto fuggì col figlio, e colla moglie, e trovò mezzo di ascondersi, perchè era amato da molti.

24. In capo a quarantacinque giorni il Re fu ucciso da' proprj suoi figli:

25. e Tobia ritornò alla sua casa, e gli fu restituita

(1) Explica *nel suo Campo*. Vedi IV. Reg. Cap. 19.

facultas ejus restituta est ta tutta la sua facoltà.
ei.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 1. TObia *era della tribù e della città di Neftali, ch' è nella Galilea superiore sopra Naasson, ec.* La tribù di Neftali ha dato il suo nome ad una città situata sulla sua frontiera, dalla parte della Tribù di Zabulon. Questa città era sopra Naasson, cioè, più lontana dal mare della città di Naasson, ch' è un poco al di sotto. Di questa città di Neftali era Tobia, quell' uomo divenuto illustre per l' esempio della sua generosa pietà, e dell' umile dipendenza, in cui sempre visse riguardo a Dio, sia nella sovversione della sua casa e nella perdita dalla sua vita, sia nella sua prosperità e nella sua salute.

L' esattezza, con cui la sacra Scrittura ci nota quì le circostanze del luogo, in cui nacque Tobia, e poscià la cattività di lui, fa manifestamente conoscere, ch' è un errore l' immaginarsi, come alcuni hanno fatto, che questo libro Canonico non contenga una vera Storia, ma solamente una specie di parabola, sotto la quale lo Spirito Santo abbia voluto rappresentarci la condotta di un vero Servo di Dio, e di un vero padre di famiglia, che tutti esegui i più essenziali doveri del suo stato.

V. 2. *Egli fu condotto schiavo al tempo di Salmanasar Re dell' Assiria, e nella sua schiavitù non abbandonò mai la via della verità.* La Storia de' Re c' insegna (1), che nell' anno nono di Osea Re d' Israele, e nell' anno sesto del Regno di Ezechia Re di Giuda, Salmanasar Re degli Assirj s' impadronì della città di Samaria, e ne fece trasportare Israele nel suo Regno. Tobia fu dunque condotto schiavo con tutti gli altri, l' anno del mondo tre mila dugento ottantatre, settecento ventun' anno prima di GESU' CRISTO, e circa l' anno quarantesimoquarto della sua età.

La Scrittura ci fa osservare, che questa *schiavitù* non

 potè

(1) 4. *Reg. c.* 17. *v.* 6. *c.* 18. *v.* 11.

potè *mai* fargli *abbandonare la via della verità*; cioè, che nè la perdita di tutte le sue sostanze, nè la lontananza dalla sua patria, gli cagionarono mai alcuna impazienza; che la vista ed il commercio degl'idolatri non alterò punto la purità della sua fede e della sua Religione; ch'ei sopportò, come dice S. Ambrogio (1), con un'umile pazienza le pene del suo esilio, sentendo più vivamente l'afflizione di tutto il suo popolo, che la sua propria; e ch'egli era, secondo il pensiero del medesimo Santo, lontanissimo dal riguardare tutto il bene, che aveva fatto sino allora, come se fosse stato inutile per lui; ma che credeva al contrario sincerissimamente, che quanto soffriva era molto inferiore a quello, che aveva meritato co' suoi peccati. Questo era senza dubbio un *non abbandonare la via della verità*; poichè conservandosi sempre costante in riguardar la volontà di Dio, l'adorava e vi si sottometteva in tutte le cose con una fedeltà sempre eguale, senza andar perdendosi ne' vani ragionamenti dell'intelletto umano, e senza ascoltar ciò, che l'amor proprio e il fondo della natura corrotta poteva allora ispirargli contra il vero lume della Fede.

V. 3. *Di modo che distribuiva ogni giorno quanto poteva avere a' confratelli, che erano della sua schiatta, e che erano schiavi con esso lui*. L'amor *della verità*, al quale si univa sempre Tobia, anche essendo cattivo, gl'ispirò necessariamente la carità verso del suo prossimo. Essendo persuasissimo, mediante la Fede, che i suoi patimenti erano minori de' suoi peccati, si sforzava di redimerli colle sue limosine; e desiderando di ottener misericordia, la esercitava, tutti assistendo i suoi fratelli. La prudenza umana ha le sue massime diverse assai da quelle della sapienza della carità. Uno schiavo, lontano dal suo paese e spogliato d'ogni sua sostanza, si persuade facilmente, se non segue che il lume della sua ragione, ch'egli dee risparmiare quel poco, che ha a suo sostentamento ed a quello della sua famiglia; e che se desse agli altri ciò, che gli resta, verrebbe a mancare alla carità e verso se stesso, e verso di quelli, ch'è obbligato principalmente di assistere. Ma un uomo, che vive di Fede, e che sa, che Iddio vuol

(1) *Ambr. in Tob. c. 1. tom. 1. p. 582.*

vuol rendersi debitore a quelli, che assistono caritatevolmente gli altri anche a spese della loro necessità, profonde con giubbilo, come Tobia, quanto possiede, essendo persuaso, che la sorgente de' tesori di Dio non può mancargli, e che il capitale, ch' egli si assicura per mezzo delle sue limosine, è tanto più grande, quanto più profonde il suo in sollievo de' suoi fratelli.

℣. 4. *Ed essendo de' più giovani tra tutti quelli della Tribù di Neftali, nulla però di puerile nelle sue azioni commise*. Cioè (1), avantichè fosse condotto schiavo, e quando era ancora nella prima sua gioventù, si distingueva tra quelli della sua Tribù colla savia gravità della sua condotta. L' Ebreo ed il Greco hanno solamente: *quando egli era giovane*; ed aggiungono: *quando tutta la Tribù di Neftali si era separata dal culto di Dio*. Così la sacra Scrittura loda Tobia di aver dimostrata una illuminata sapienza fino dalla sua prima età, ed una pietà sempre costante contra le più forti tentazioni, che poteva ispirargli l' esempio scandaloso dell' apostasia della sua Tribù. Fece egli vedere nella sua persona quello, che ha detto dopo S. Agostino (2); cioè, che in un vero servo di Dio si dee fare una santa unione delle migliori qualità, che accompagnano d' ordinario e la vecchiezza e l' infanzia, di modo che la sua sapienza sia lontana dalla superbia, e la sua umiltà sia accompagnata dalla sapienza. *Sit senectus vestra puerilis, & pueritia senilis; ut nec sapientia vestra sit cum superbia, nec humilitas sine sapientia*. Imperocchè Tobia fu effettivamente pieno di sapienza e di lume fino dalla sua infanzia; essendosi mantenuto *costante nella verità*, quando tutti gli altri l' abbandonavano; e fu egualmente pieno di umiltà nella sua vecchiezza, come si vedrà nel corso di questo libro, possedendo egli quella prudente semplicità, che la Verità essenziale ha raccomandata a tutt' i suoi discepoli (3): *Estote prudentes sicut serpentes, & simplices sicut columbæ*.

℣. 5. 6. *E finalmente quando tutti andavano ad adorare i vitelli d' oro, che Geroboamo Re d' Israele aveva fatti, egli solo fuggiva la compagnia di tutti gli altri; e si portava in Gerusalemme nel Tempio di Dio, ove adorava* il

(1) *Tirin. & Menoch. in hunc loc.*
(2) *Aug. in Ps.* 112. *tom.* 8. *p.* 531.
(3) *Matth. c.* 10. *v.* 16.

il Signore Dio d' Israele, ec. Abbiamo veduto nel terzo libro de' Re (1) la politica stravagante e quasi incredibile, che spinse Geroboamo, dopo di aver ricevuto dalla mano di Dio il Regno d' Israele, a volersi assicurare il possesso di questo medesimo Regno, coll' abbandonar egli stesso, e col fare, che anche il suo popolo abbandonasse il culto di Dio, innalzando a questo fine nelle due opposte estremità de' suoi Stati due vitelli d' oro, che propose ad Israele *come suoi dei, che lo avevano liberato dalla schiavitù dell' Egitto*. L' eccesso di questo Principe sembra veramente incomprensibile, ed è quasi meno sorprendente, che gl' Israeliti, i quali erano stati sempre per se stessi inclinatissimi alla idolatria, si sieno conformati all' esempio di lui; stante che i popoli seguono assai d' ordinario la Religione de' Principi. Ma ciò, che sembra soprattutto maraviglioso, è, che in mezzo alla folla di persone, che si lasciavano condurre ad adorar i vitelli d' oro, Tobia sempre si sostenesse contra un tale scandalo, e non mancasse mai di andar a rendere i suoi doveri a Dio nel Tempio di Gerusalemme, ch' era il solo in tutta la terra destinato per offerire sacrifizj all' Onnipotente. Sopra di che si può dire col Pontefice San Gregorio (2): „ Che siccome è un gran delitto esser cattivo tra i buoni; così „ al contrario è una grandissima virtù esser buono anche in mezzo a' cattivi „: e con S. Bernardo (3): „ Ch' è prova d' una perfetta virtù viver bene tra le „ persone corrotte, e conservare la purità della sua innocenza in mezzo alla malizia del secolo. „

Non bisogna tuttavia prendere a tutto rigor d' espressione quanto è detto; che *il solo Tobia fuggiva la compagnia di tutti gli altri*; come se non fosse stato effettivamente ch' egli solo in tutto Israele, che non avesse adorati i vitelli d' oro, e che si portasse in Gerusalemme ad offerir nel Tempio le sue obblazioni al Signore. Imperocchè se Iddio disse ad Elia, quando credeva quel Profeta di esser il solo rimasto unito al divino servizio (4): *ch' egli si era ancora riservati sette mila uomini, che non avevano piegati i ginocchi dinanzi a Baal;* possia-

(1) 3. *Reg. c.* 12. *v.* 28.
(2) *Greg. Magn. Moral. lib.* 1. *c.* 1.
(3) *Bernard. in Cantic. serm.* 48. *n.* 2.
(4) 3. *Reg. c.* 29. *v.* 14. 18.

possiamo senza dubbio crèder pure, che Tobia non fosse già il solo della Tribù di Neftali, che non avesse piegati i ginocchi dinanzi a' vitelli d'oro; ma che abbandonandosi tutto il popolo all' idolatria, egli era quasi il solo in mezzo di tante persone, che si conservasse fedele a Dio. Ed infatti è notato in progresso di questo libro, giusta il Grèco e l' Ebreo (1), che Anania e Gionata accompagnavano Tobia nel suo viaggio a Gerusalemme, quando vi andava per adorare il Signore, e per farvi le sue offerte.

Si può vedere nel capitolo decimoquarto del Deuteronomio quanto abbiamo detto riguardo alle decime, delle quali è quì parlato, che Tobia pagava con quella grande esattezza, che la Scrittura loda in lui, come una virtù tanto più da stimarsi, poichè tutt' i popoli della sua Tribù gli mostravano l' esempio di una condotta affatto opposta, e osservava egli queste cose, dice il sacro Testo, quando non era ancora che *un fanciullo*. Restiamo dunque convinti da un tale esempio, che il numero de' peccatori, per quanto sia grande, non potrà mai servire ad autorizzare ed a scusare il male; e che nessuna età può andar mai esente da' doveri della pietà. Arrossiscano dunque i più grandi al vedere, che i più piccoli sono capaci di precederli nel Regno di Dio, quando avendoli una santa educazione istrutti de' loro doveri, ed avendo loro fatta succiar la pietà insieme col latte, come a Tobia, conservano col soccorso di Dio la buona semenza, che hanno ricevuta, e la fanno crescere a poco a poco nell' intimo delle loro anime. Imperocchè pare, secondo il testo Greco (2), che un' avola di Tobia, chiamata Debbora, si fosse presa cura della educazione di lui, quando era restato orfano dopo la morte di suo padre; e che questa pietosa donna gl' ispirasse a buon' ora la fedeltà, con cui doveva egli pagare una parte de' suoi beni a Dio, e una parte a' poveri, seguendo la prescrizion della legge; lo che Tobia praticò poi sempre coll' ultima esattezza.

℣. 9. 10. *Ma quando fu giunto all' età virile, prese in moglie una della sua Tribù chiamata Anna; e n' ebbe un figlio, al quale pose il suo nome; e gl' insegnò dalla sua*

(1) *Tob. c.* 5. *v.* 19.
(2) *Cap.* 1. *v.* 8.

sua infanzia a temer Dio, e ad astenersi dal peccato. Avendo il timore di Dio accompagnato il matrimonio di Tobia, egli pensò a compiere i doveri indispensabili del suo stato; e procurò di trasmettere in suo figlio quella pietà, ch' egli stesso avea ricevuta da' suoi maggiori. Insegnò dunque a questo figliuolo, che chiamò pure Tobia, *a temere* Iddio con preferenza a tutte le cose, facendogli conoscere, subito che fu capace di cognizione, che non dovea temere nel mondo che il solo Dio, nè odiare che il solo peccato. Questo era il savissimo consiglio, che una Principessa dava poscia ad un gran Re, quando la Regina Bianca Madre di S.Luigi diceva a quel Principe e gli ripeteva sovente: *che avesse somma premura di allontanarsi dal peccato; e ch' essa avrebbe voluto piuttosto vederlo morire, che vederlo ad offender Dio con un peccato*.

℣. 11. 12. *Quando, essendo condotto schiavo, fu arrivato con sua moglie, suo figlio, e con tutta la sua Tribù nella città di Ninive, quantunque tutti gli altri mangiassero delle vivande de' Gentili, egli si guardò dal far questo, nè mai restò contaminato co' cibi*. Questa città di Ninive era situata sul Tigri. La Scrittura la chiama in altro luogo (1) *la gran città di Ninive*, a motivo della sua prodigiosa estensione, che era, secondo gli Autori, di ventiquattro leghe di circuito. E' quella stessa città poi divenuta celebre per la predicazione di Giona, e per la generale conversione de' suoi abitanti, la penitenza de' quali è stata lodata dalla bocca medesima di GESU' CRISTO (2). In questa città fu dunque condotto schiavo il sant' uomo Tobia con tutta la sua famiglia dagli Assirj, e fu colà che piacque a Dio di far risplendere nella persona di lui agli occhi d' Israele un esempio raro della fedeltà, che i suoi servi debbono mantenergli in tutt' i luoghi. Imperocchè se la prudenza umana avrebbe potuto persuader a Tobia, ch' essendo egli schiavo in mezzo a' Gentili e nella impossibilità di osservar la legge, poteva indifferentemente mangiar, com' essi, d' ogni sorte di vivande; il lume però della Fede gli faceva vedere, che quanto aveva Iddio proibito alla sua nazione, non poteva essergli permesso in alcuno Stato, nè in alcun luogo.

Queste, che chiama quì la Scrittura *vivande de' Gentili*,

(1) *Jon. c. 1. v. 2.* (2) *Matth. c. 12. v. 41.*

tili, erano quelle già immolate agl' idoli, o quelle, ch' erano dalla legge proibite a' Giudei e riguardate come impure, non in se stesse, poichè erano tutte creature di Dio, ma riguardo a quella legge di Mosè, che le proibiva per le ragioni, che abbiamo riferite in altro luogo (1). E' dunque detto, che Tobia *si guardò dal far questo*, astenendosi dal mangiare queste vivande proibite, e l'esempio della sua costanza su questo punto fa, che ci ricordiamo piangendo della debolezza di Adamo, il quale essendo perfettamente libero, e nell' uso generale di tutte le cose, non ha potuto astenersi da un sol frutto, che Iddio gli avea vietato; laddove Tobia essendo schiavo, spoglio di tutt' i suoi beni, e circondato dagl' idolatri e da' Giudei, che mangiavano queste vivande proibite dalla legge, volle piuttosto salvar l'anima astenendosi dal mangiarne.

℣. 13. 14. *E perchè si ricordò egli di Dio con tutto il suo cuore, Dio gli fece trovar grazia appresso del Re Salmanasar, che gli permise di andare dovunque voleva, ec.* Tobia non pensava che ad adempiere i suoi doveri verso Dio, e lo faceva senza pena; perchè, come dice la Scrittura, lo faceva *con tutto il suo cuore*, nè vi ha cosa penosa a colui, che ama. Ma Iddio fece conoscere, ch' egli si prende cura di quelli, che *si ricordano di lui*, come Tobia; e ricompensando in questo mondo la fedeltà del suo servo, confuse nello stesso tempo la ingratitudine di tanti Giudei infedeli, che si erano interamente scordati di lui. Imperocchè è notato, che *gli fece trovar grazia appresso del Re Salmanasar*, e il Greco e l' Ebreo aggiungono (2), che questo Principe lo stabilì come soprintendente alla sua famiglia e a tutta la sua dispensa; e pare inoltre, che gli facesse molti doni. Ma dobbiamo ammirare in questo incontro non tanto la temporale prosperità, con cui piacque a Dio di ricompensare la fedeltà del suo servo, quanto l' uso, ch' egli ne fece. *Imperocchè Tobia essendo in libertà di andare in ogni luogo, e di fare quanto voleva*, non si servì di questo potere se non per portarsi, come nota la Scrittura, *a visitare tutti gli schiavi e a dar loro suggerimenti salutari*. Questo non era un far abuso della sua libertà, ma un servirsene, co-

(1) *Levit.* 11. & *Deut.* 14. (2) *Vers.* 16.

come dice S. Paolo, per usar misericordia. Nè si contentava solamente di dare avvisi salutari agli altri schiavi, ma, come abbiamo osservato poco prima (1), faceva anche parte a' suoi fratelli di quanto aver poteva; cioè de' doni, che riceveva da parte del Re; lo che sembra aver notato la Scrittura espressamente in questo luogo, come per farci conoscere, che, s' egli assisteva i suoi fratelli, lo faceva con un danaro, che a lui legittimamente apparteneva, e che non aveva acquistato per vie ingiuste; come si avrebbe potuto sospettare in una persona impegnata in una carica di tale natura, considerando il modo, con cui si diportano assai spesso coloro, che sono incaricati della dispensa de' danari de' Principi.

V. 16. 17. *Essendosi portato un giorno a Rages città della Media, con dieci talenti d' argento pervenutigli dagli onorarj ad esso dati dal Re; e tra il gran numero di quelli della sua schiatta, vedendo che Gabelo, ch' era della sua Tribù, trovavasi nella indigenza, gli diede sopra una scritta di restituzione questa somma d' argento.* Questa città situata nel Regno de' Medi si chiamava Rages, secondo alcuni Storici (2), da una parola Greca, che significa rottura, a motivo delle aperture e delle rovine, che i tremuoti vi avevano cagionate. Sembra, che gli schiavi della Tribù di Neftali, che stati erano condotti in Ninive (3), non fossero colà tutti rinchiusi, ma che ne venisse condotta una parte in altre città; poichè Tobia, visitando tutti gli schiavi della sua nazione, trovò in Rages Gabelo, che era della sua Tribù.

Fa maraviglia l' udire, che Tobia, avendo conosciuto che quest' uomo era molto povero, gli donò una somma così grande di danaro, che ascendeva, secondo il nostro computo, a più di cinquecento scudi, e che poteva esser riguardata come una somma ragguardevolissima in que' tempi. Ma può essere, che quest' uomo avesse allora bisogno di tal denaro per qualche traffico; e perciò Tobia non glielo diede se non *sopra una scritta*, cioè, con obbligo di fargliene la restituzione; quando potesse. Imperocchè è sovente volte una maggior carità il prestare così a qualche persona ne' suoi biso-

(1) *Vers.* 3. (2) *Menoch. in hunc loc.*
(3) *Vers.* 11.

bisogni, perchè se le dà in tal maniera il mezzo di ristabilirsi interamente, come se ne sono veduti grandissimi esempj, di quel che sia dare ad un povero una limosina passeggiera, che non dura che pochissimo tempo, e che non può contribuire a liberarlo dalla sua povertà. La carità, come dice egregiamente un Interprete (1), ci esorta qualche volta o ci comanda di dare assolutamente, cioè, quando vi è probabilità, che colui, ch'è povero, non possa divenir ricco, nè essere in istato di restituire quanto ha ricevuto. Ma basta in altre occasioni dar in prestito a quelli, che possono facilmente un giorno venir in istato di rendere quanto si avrà loro dato. Perciò la carità di Tobia in questo incontro era piena di prudenza, quando assistendo Gabelo nel suo bisogno, e prestandogli danaro, senza chiederne alcun' interesse, l'obbligò tuttavia a fargliene la sua cauzione. Imperocchè pensò, che se mai in seguito lo vedesse in istato di poter rendergli il suo danaro, potrebbe giustissimamente dimandarglielo, sia per se stesso, in caso ch'egli ne fosse in necessità, come vi si trovò effettivamente, sia per gli altri, che avessero bisogno della sua assistenza; e si veniva ad assicurar così un nuovo fonte di carità.

℣. 18. 19. *Molto tempo dopo il Re Salmanasar morì, e regnò in di lui luogo Sennacherib suo figlio, che concepì un odio grande contra i figliuoli d'Israele. Frattanto Tobia andava ogni giorno a visitare tutt' i suoi consanguinei, e distribuiva a ciascun di loro parte de' suoi beni, secondo il suo potere, ec.* Se una carità grande era in Tobia il far servire e il suo credito e le sue sostanze a sollievo degli altri schiavi, mentre godeva la buona grazia del Re, fu una carità ancora più generosa il non poter esser distolto dall' assistenza, che prestava a' Giudei, neppur allora che Sennacherib successore di Salmanasar nell' Impero degli Assirj, fece vedere un' avversione così grande contra tutt' i Giudei, e quando era cosa pericolosa il favorire una nazione, contro della quale il Re si era così manifestamente dichiarato. Quest' odio di Sennacherib si manifestò principalmente, quando questo Principe, com'è detto in progresso, fu punito da Dio a motivo delle sue bestemmie. Abbiamo veduta nel quarto libro de' Re (2) la temerità, con

(1) *Estius in hunc loc.* (2) 4. *Reg. c.* 19.

con cui egli scrisse ad Ezechia Re di Giuda, e le bestemmie, che proferì contra il Dio d'Israele, che per punire l'empio orgoglio di questo Principe spedì un Angelo nel campo di lui, che vi uccise in una notte cento ottantacinque mila soldati. Di questa *piaga* terribile, con cui Dio lo colpì, si parla in questo luogo; e siccome fu egli costretto a ritornare prontissimamente nel suo paese, il furore, da cui era trasportato dopo di una tal perdita, lo spinse a vendicarsene sopra i figliuoli d'Israele, che erano schiavi. *Essendo dunque sdegnato*, dice la Scrittura (1), *ne fece morir molti*, e fu allora, che Tobia si segnalò *col dar sepoltura a' loro cadaveri*, senza temere lo sdegno di un Principe, che la vendetta del Dio d'Israele aveva reso ancora più crudele verso del suo popolo. Imperocchè avrebbe egli creduto, secondo il pensiero di S. Ambrogio (2), di commettere un gran fallo abbandonando un dover di pietà per timor della morte; e riguardava la morte stessa come prezzo e ricompensa di quella misericordia, che usava verso de' morti: *Erat enim misericordiæ pretium, mortis pœna*.

Ⅴ. 24. 25. *Quarantacinque giorni dopo il Re fu uccisa da' suoi figliuoli. E Tobia ritornò in casa sua, e gli furono restituiti tutt' i suoi beni*. I due figliuoli di Sennacherib, che lo uccisero, si chiamavano *Adramelech* e *Sarazar* (3); essi non regnarono per altro in luogo di lui, poichè fuggirono in Armenia; ma fu *Asarhaddon* altro suo figliuolo, che a lui successe nel Regno degli Assirj. Tobia, che si era così generosamente esposto sotto il Regno di Sennacherib in favor di quelli della sua nazione, e che era stato spogliato di quanto possedeva, meritò di essere ristabilito sotto di questo nuovo Principe in tutt' i suoi beni. Il Greco e l'Ebreo aggiungono, che *Archiacharo* nipote di Tobia, cioè, figlio di suo fratello, gli ottenne il suo ritorno a Ninive, e la restituzione di tutte le sue facoltà. Imperocchè questo nipote di Tobia godeva della confidenza del Re, che lo aveva onorato delle maggiori dignità, avendolo fatto la seconda persona del suo Regno, cioè suo primo Ministro, suo Coppiere, suo Cancelliere, e gran

(1) *Tob. c.* 1. *v.* 21.
(2) *Ambr. de Tob. c.* 1.
(3) 4. *Reg. c.* 19. *v.* 31.

e gran Mastro del suo palazzo. Siccome Mardocheo disse d'Ester, come vedremo nella Storia di questa Regina, ch'essa non era forse arrivata alla corona per altro fine, che per parlare in favor de' Giudei, si può dir pure, che questo nipote di Tobia non sia stato innalzato a queste grandi dignità se non a vantaggio del suo popolo. Egli procurò subito al suo popolo questo vantaggio persuadendo al Re di ristabilire Tobia suo zio in tutt'i beni, che possedeva sotto il Regno di Salmanasar; poichè questo ristabilimento riguardava in certa maniera non tanto la persona di Tobia, quanto tutti quelli della sua nazione, ch'egli assisteva con una carità così generosa in tutt'i loro bisogni.

CAPITOLO II.

Tobia stanco di dar sepoltura a' morti, si mette a riposo appiè di una muraglia. Mentre dorme, gli cade sugli occhi sterco di rondinella, che lo accieca: Rimproveri, che dalla moglie e da' parenti gli vengono fatti in questa afflizione.

1. *Post hæc vero, cum esset dies festus Domini, & factum esset prandium bonum in domo Tobiæ,*

2. *dixit filio suo: Vade, & adduc aliquos de tribu nostra timentes Deum, ut epulentur nobiscum.*

3. *Cumque abiisset, reversus nuntiavit ei, unum ex filiis Israel jugulatum jacere in platea. Statimque exiliens de accubitu suo, relinquens prandium, jejunus pervenit ad corpus;*

1. Dopo ciò, essendo un giorno di festa dei Signore, fu in casa di Tobia allestito un buon pranzo;

2. ed egli disse a suo figlio: Va, e quì conduci alcuni della nostra tribù timorati di Dio, affinchè stiano a convito con noi.

3. Il figlio andò; ma ritornato a casa gli riferì, che uno degl'Israeliti giaceva interfetto nella piazza. Tobia tosto saltò fuori dal luogo, ov'era coricato, e lasciato il pranzo giunse digiuno al cadavero;

4. tollensque illud portavit ad domum suam occulte, ut dum sol occubuisset, caute sepeliret eum.

4. ed avendolo preso lo portò di nascosto in una sua casa, per cautamente seppellirlo dopo il tramontar del Sole.

5. Cumque occultasset corpus, manducavit panem cum luctu & tremore,

5. Dopo occultato il cadavero mangiò con lutto e con tremore,

6. memorans illum sermonem, quem dixit Dominus per Amos prophetam: Dies festi vestri convertentur in lamentationem, & luctum.

6. memore di ciò, che il Signore avea detto per mezzo d' Amos Profeta: I vostri giorni di festa si cangieranno in lamento, ed in lutto.

7. Cum vero sol occubuisset, abiit, & sepelivit eum.

7. Tramontato che fu il Sole, andò, e lo seppellì.

8. Arguebant autem eum omnes proximi ejus, dicentes: Jam hujus rei causa interfici jussus es, & vix effugisti mortis imperium, & iterum sepelis mortuos?

8. Ora tutt' i suoi congiunti lo rimproveravano, dicendo: Per cagione di questo fu già ordinato di farti morire, e durasti fatica a scappar la morte, e dopo ciò tu torni a seppellire morti?

9. Sed Tobias plus timens Deum, quam regem, rapiebat corpora occisorum, & occultabat in domo sua, & mediis noctibus sepeliebat ea.

9. Ma Tobia avendo il timore più di Dio, che del Re, portava via i cadaveri degl' interfetti, gli ascondeva in una sua casa, e a mezza notte li seppelliva.

10. Contigit autem, ut quadam die fatigatus a sepultura, veniens in domum suam jactasset se juxta parietem, & obdormisset,

10. Accadde però un giorno ch' egli stanco dal seppellire, ritornando alla sua casa, si gettò presso una muraglia *della casa stessa* (1), e si addormentò;

11. & ex nido hirundinum dormienti illi calida stercora inciderent super oculos

11. e mentre dormiva, da un nido di rondinelle gli cadde sugli occhi dello ster-

(1) Cioè, come spiega il Greco, *presso la muraglia dell' atrio*, non entrando in sua casa, *perchè era immondo*.

los ejus, fieretque cæcus.	sterco caldo, e diventò cieco.
12. *Hanc autem tentationem ideo permisit Dominus evenire illi, ut posteris daretur exemplum patientiæ ejus, sicut & sancti Job.*	12. Permise il Signore, che tale tentazione gli accadesse, perchè la di lui pazienza servisse di esempio a' posteri, siccome quella del Santo Giobbe.
13. *Nam cum ab infantia sua semper Deum timuerit, & mandata ejus custodierit, non est contristatus contra Deum, quod plaga cæcitatis evenerit ei:*	13. Imperocchè, siccome egli sin dalla infanzia avea sempre temuto Dio, ed osservati i suoi precetti, così non si attristò contra Dio, perchè gli fosse avvenuta la piaga di cecità;
14. *sed immobilis in Dei timore permansit, agens gratias Deo omnibus diebus vitæ suæ.*	14. ma persistè costante nel timore di Dio, grazie a lui rendendo in tutt' i giorni della sua vita.
15. *Nam sicut beato Job insultabant reges, ita isti parentes & cognati ejus irridebant vitam ejus, dicentes:*	15. E siccome al beato Giobbe insultavano i Regi, così a Tobia i suoi parenti e congiunti deridevano la sua maniera di vivere, e gli dicevano:
16. *Ubi est spes tua, pro qua eleemosynas, & sepulturas faciebas?*	16. Ove è ora la tua aspettazione, per cui facevi limosine, e davi *a' morti* sepoltura?
17. *Tobias vero increpabat eos, dicens: Nolite ita loqui;*	17. Tobia però li riprendeva, dicendo:
18. *quoniam filii sanctorum sumus, & vitam illam expectamus, quam Deum daturus est his, qui fidem suam numquam mutant ab eo.*	18. Non favellate così: poichè noi siam figli di santi, ed aspettiam quella vita, che Dio è per dare a coloro, che giammai non violano la fede, che gli hanno promessa.
19. *Anna vero uxor ejus ibat ad opus textrinum quotidie, & de labore manuum suarum victum, quem consequi poterat, deferebat.*	19. Or Anna sua moglie andava ogni giorno a lavorare al telajo, e dal lavoro delle sue mani portava *alla casa* quel, ch' ella poteva

teva guadagnare per vivere.

20. *Unde factum est, ut hœdum caprarum accipiens detulisset domi:*

20. Accadde dunque, che avendo ella un giorno ricevuto un capretto, lo portò a casa.

21. *Cujus cum vocem balantis vir ejus audisset, dixit: Videte, ne forte furtivus sit: reddite eum dominis suis, quia non licet nobis aut edere ex furto aliquid, aut contingere.*

21. Ed il marito avendolo udito belare, disse: Guardate bene, che questo capretto non sia rubato; *e se tal fosse*, restituitelo a' suoi padroni, imperocchè a noi non è lecito di mangiare, nè di toccare alcuna roba rubata.

22. *Ad hæc uxor ejus irata respondit: Manifeste vana facta est spes tua, & eleemosynæ tuæ modo apparuerunt.*

22. Ma la moglie a ciò rispose sdegnata: Si vede bene, come sien rese vane le tue speranze, ed a che si son ridotte le tue limosine.

23. *Atque his, & aliis hujuscemodi verbis exprobrabat ei.*

23. Con queste ed altre consimili parole ella lo andava rimproverando.

SEN-

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

Ỷ. 2. 3. D*Opo ciò essendo un giorno di festa del Signore, fu in casa di Tobia allestito un buon pranzo ed egli disse a suo figlio: Va, e conduci alcuni della nostra Tribù, che temono Iddio, affinchè siano a convito con noi*. Questa Festa, di cui è quì parlato, è chiamata nel testo Greco quella della Pentecoste, che si celebrava cinquanta giorni dopo la Festa di Pasqua. Si può vedere nel vigesimoterzo Capitolo del Levitico ciò, che abbiamo detto sopra tutte le antiche Feste degli Ebrei. E' notato che Tobia fece un gran convito in questa Festa, ma sembra che questo convito fosse destinato principalmente ad esercizio della carità, e che dovesse essere accompagnato dalla pietà e dalla modestia. Imperocchè questo sant' uomo, secondo che legge il testo Greco, comandò a suo figlio che facesse intervenirvi tutti quelli tra' suoi fratelli, cioè tra gli Ebrei, o tra quelli della sua Tribù, che conoscesse esser poveri, e che temessero Iddio. Era suo disegno in tutto questo di consolare in qualche maniera quelli tra il suo popolo, che si trovavano afflitti, ma che non lasciavano per altro, anche nella dura schiavitù, sotto la quale gemevano, di esser sempre veri servi di Dio. Tobia fece dunque un convito, che poteva esser riguardato come furono riguardate dopo *le Agapi* sì celebri de' Cristiani, nelle quali i ricchi davano da mangiare a' poveri: la carità vi uguagliava in certa maniera i poveri a' ricchi, riconoscendo tutti insieme un medesimo Dio a loro padre; ed il timore di Dio e la modestia vi regnavano principalmente. Giobbe, che viveva sì santamente, faceva pure alcuni conviti nella sua famiglia per conservare l' unione tra' suoi figliuoli; e GESU' CRISTO medesimo ha pur voluto intervenire alle nozze ed a' conviti, come fu quello, che gli fece l' Apostolo S. Matteo dopo della sua conversione, chiamato da un Evangelista un gran convito (1). Non è dunque vietato l' inter-

(1) Luc. c. 5. v. 29.

tervenire a laute mense, purchè vi s' intervenga come gli antichi Patriarchi, e come vi è intervenuto GESU' CRISTO medesimo, cioè, con uno spirito di pietà e di modestia. E' pure un atto di gran carità l' invitarvi i poveri e gli afflitti, come fece Tobia, il quale dando da mangiare a quelli del suo popolo, che, com' egli, temevano Dio, si univa in tal modo con loro in una maniera santissima, e li confermava col suo esempio nella pietà.

V. 3. 4. *Suo figlio vi andò; ma ritornato a casa gli disse, che uno degl' Israeliti giaceva interfetto nella piazza. Tobia tosto saltò fuori dal luogo, ove giaceva, e lasciando il suo pranzo, ancor digiuno giunse al cadavere.* Il giovanetto Tobia fa vedere, ch' egli era penetrato, egualmente che suo padre, dal timore di Dio. Imperocchè sembra, che desse volontariamente motivo all' esercizio della pietà di questo padre così misericordioso, quando conoscendo lo zelo di lui per prestare a' defunti gli uffizj estremi, venne a dirgli, nel tempo medesimo che si disponeva a prendere il suo nutrimento, di aver ritrovato sulla pubblica strada il corpo di un Israelita, ch' era stato ucciso. Tobia, dice S. Ambrogio (1), lasciò dunque subito il pranzo, al quale aveva fatti invitare molti del suo popolo, e pensò, che la pietà non gli permettesse di attendere a nutrir il suo corpo, finchè il corpo di un suo fratello già morto restava pubblicamente senza sepoltura: *Nec putavit pium, ut ipse cibum sumeret, quum in publico corpus jaceret exanime.*

Ma per qual motivo si riguarda mai come un' opera di grande pietà seppellire un morto? Non dice forse S. Agostino (2), che tutte le premure, che uno si prende per la sepoltura de' corpi, sono piuttosto a consolazione de' vivi, che a sollievo de' morti, e che siccome niente giova ad un empio esser seppellito con pompa e con magnificenza; così non può nuocere ad un servo di Dio il restar senza sepoltura? *Ista omnia magis virorum solatia sunt, quam subsidia mortuorum. Si aliquid prodest impio sepultura pretiosa, oberit pio vilis aut nulla.* Ma bisogna considerare, che quantunque sia vero, che non può nuocere in alcuna maniera ad

(1) *Ambr. de Tob. c.* 1.

(2) *Aug. de cur. pro mort. gerend. c.* 2. *t.* 4. *p.* 289.

ad un giusto, che il suo corpo resti insepolto dopo della sua morte, poichè ci assicura la Fede, che la risurrezione della sua carne e di tutte le sue membra si farà sempre egualmente mediante la onnipotenza di Dio, che saprà benissimo cavarlo non solamente dalla terra, ma dal più secreto fondo di tutti gli altri elementi; non ne segue però, che si debbano per questo trascurare e disprezzare i corpi de' morti, e soprattutto de' giusti e de' fedeli, de' quali si è servito lo Spirito Santo come di organi e d' istrumenti per esercitare ogni sorta di opere buone. „ Imperocchè se un abi„ to, dice S. Agostino, o un anello, o qualche altra „ cosa di tale natura, è tanto più cara ad un figlio, „ quanto più teneramente ha egli amato suo padre o „ sua madre, a cui essa apparteneva, chi può dubita„ re, che i nostri corpi non ci sieno incomparabilmen„ te più prossimi e più intimi di tutti gli abiti, che „ portiamo, e che non meritino un onore più gran„ de? Perciò sappiamo per testimonianza dell' Ange„ lo, aggiunge il Santo Vescovo, che Tobia si rese „ Iddio propizio per mezzo della sepoltura, che dava „ a' morti": *Et Tobias, sepeliendo mortuos, Deum promeruisse, teste Angelo, commendatur*.

Per la qual cosa si debbono riguardare come un atto di una pietà grande in Tobia gli ultimi uffizj, che rendeva con tanto zelo a quelli tra' suoi fratelli, che stati erano uccisi da' nemici di Dio; come i Cristiani molto tempo dopo non temevano di esporre la loro vita per dar sepoltura a' corpi de' Martiri, che avevano data la vita per la Fede. Si vedrà per ciò nel progresso di questo libro, che l' Angelo Raffaele assicurò Tobia (1): *Che mentre egli seppelliva i morti, e lasciava il suo pranzo* per eseguire questo dovere di pietà, mentre *nascondeva i loro corpi in casa sua durante il giorno, e nella notte dava loro sepoltura; egli stesso offeriva a Dio la preghiera di lui*; cioè, mentre Tobia esercitava quest' opera di carità verso de' morti a solo motivo della gloria di Dio, alla quale ci obbliga il grande Apostolo di tutte riferire le nostre azioni, pregava egli veracemente, non solo colle sue parole, ma ancora colle sue azioni, e si rendeva degno, come dice S. Agostino, della misericordia di Dio.

(1) *Cap. 12. v. 12.*

℣. 5. 6. *Mangiò con lutto, e con tremore, memore di ciò, che il Signore aveva detto per bocca del Profeta Amos: I vostri giorni di festa si cambieranno in lamento, ed in lutto*. Amos aveva profetizzato in Israele sotto il Regno di Ozia Re di Giuda, e di Geroboamo Re d'Israele, circa ottant'anni prima di questo avvenimento, di cui è quì parlato. Tobia leggeva la Scrittura con venerazione, ed applicava a se stesso alle occasioni le verità, che vi trovava. Sembra infatti, che Amos abbia predetta con le parole, che sono riferite in questo luogo, la miseria, a cui sarebbero ridotti gl' Israeliti da' loro nemici in quella dura schiavitù, nella quale li vedeva allora Tobia; poichè in luogo delle Feste, che erano soliti di celebrare con gioja grande nel loro paese, gemevano oppressi dalla tirannia degli Assirj. Perciò Tobia riandando nella sua mente questa profezia di Amos, ne considerava piangendo l'adempimento, vedendo che non aveva allora neppur la libertà di dar pubblicamente sepoltura ad uno de' suoi fratelli; ma che facendolo si metteva in pericolo di esser ucciso da que' barbari. Quest'era dunque per lui una festa cambiata in pianto, poichè *piangeva e tremava*, non solamente alla vista del pericolo, a cui era egli esposto, e della ingiustizia, che si faceva a tutto il suo popolo, ma molto più a motivo di tanti peccati e delle idolatrie d'Israele, che avevano sforzata la giustizia del loro Dio ad abbandonarli in tal guisa tra le mani de' loro nemici.

℣. 8. 9. *Tutt' i suoi congiunti lo rimproveravano dicendo: Già a motivo di questa cosa è uscito ordine di farti morire . . . e dopo di questo tu torni a seppellire i morti? Ma Tobia temendo più Dio del Re, portava via i cadaveri degl' interfetti*. La ingiusta proibizione del Re, dice S. Ambrogio (1), anzi che raffreddare l'ardor di Tobia in quest' opera, che la carità gli faceva fare, non servì che ad accrescerlo, e gl' ispirò uno zelo ancora più generoso per un così santo esercizio. La Scrittura ne rende la ragione in poche parole, quando dice: *ch' egli temeva più Dio del Re*. Imperocchè bisogna necessariamente che la passion dominante trionfi nel cuore dell'uomo. Se il timore umano avesse prevaluto nel cuor di Tobia a quello di Dio, egli avrebbe

(1) *Ambr. de Tob. c.* 1.

be infallibilmente ubbidito a quest' ordine ingiusto, con cui gli veniva proibito di dar sepoltura agl' Israeliti, dopo ch' erano stati uccisi. Ma perchè la pietà regnava nel suo cuore, non vi era proibizione, che potesse impedirgli di esporre la sua vita, per rendere a' suoi fratelli quanto loro doveva, come tutte le proibizioni degl' Imperatori idolatri non hanno potuto dopo rallentare l' ardor de' Fedeli riguardo a quel dovere di pietà, che si credevano obbligati di rendere a' corpi de' Martiri, perchè riguardavano essi come una felicità il poter anche morire in un esercizio così santo. Quanto si diceva a Tobia per distorlo da ciò aveva una bellissima apparenza. Ma Iddio lo sostenne contra questa tentazione de' suoi congiunti, e volle far vedere nella persona di lui, che anche prima dello stabilimento della Chiesa egli riempieva della sua forza e del suo spirito i suoi veri servi, per far che superassero ogni timore mediante il gran fervore della loro carità.

Ỹ. 10. 11. *Ora avvenne un giorno, che stanco dal seppellire ritornato in sua casa si gettò vicino ad una parete della casa stessa, e si addormentò. Mentre egli dormiva venne a cadere da un nido di rondinelle dello sterco caldo sugli occhi di lui, e rimase cieco.* Tobia aveva allora cinquantasei anni, passati da lui negli esercizj di una continua pietà. Tutta la sua vita era occupata in opere di misericordia, impiegava egli tutt' i suoi beni a sollevare la necessità de' suoi fratelli; procurava d'ispirare a suo figlio il timore di Dio, e si esponeva ogni giorno al furore di un Principe pagano seppellendo i cadaveri di quelli, ch' egli aveva fatti morire. Chi mai non avrebbe atteso qualche grande felicità in ricompensa di una vita così santa, soprattutto in un tempo, in cui la legge data per mezzo di Mosè proponeva principalmente a quelli, che la osservavano, come faceva Tobia, giorni propizj e una felicità temporale? Ma quelli, che del lume vivevano della Fede, ne giudicavano in altra maniera; e sino dal tempo della legge vecchia, Iddio si compiaceva di far vedere nella persona di qualche suo servo fedele una figura di quanto doveva avvenire sotto il Regno della legge nuova, che altro non propone in questo mondo a' discepoli di un Dio Crocifisso se non che patimenti, afflizioni, e croci; e in tanto loro promette parte alla gloria e al

trionfo del loro divino Capo, in quanto ne avranno avuto alle pene e a' patimenti di lui.

Mentre dunque un giorno Tobia, stanco dalla grave fatica sofferta nell'esercizio ordinario nella sua pietà, si era addormentato vicino ad una muraglia, cadde da un soprastante nido di rondinelle dello sterco sopra gli occhi di lui, e ne divenne cieco. Noi non ci fermiamo ad esaminar quì come questo avvenisse; basta che la Scrittura ci dica, che avvenne, per crederlo. E sembra anche (1), come si vedrà ben tosto, che questo fatto non debba essere considerato come un accidente, ma come un effetto della divina volontà. Si può tuttavia osservar quì di passaggio con un Autore (2), che lo sterco delle rondinelle ha questa proprietà di diseccare e di abbruciare, e che perciò ne restano soventi volte acciecati i loro parti; ma che la natura ha loro insegnato di servirsi della celidonia, onde ridonar ad essi la vista, quando l'hanno perduta. E Tertulliano(3) si è servito mirabilmente di questo esempio per far vedere, che conoscendo le bestie, mediante un istinto, che hanno avuto da Dio, i rimedj, che sono proprj, e servendosene esse utilissimamenre; è cosa vergognosa ad un uomo, che si è ferito col peccato, e che sa, che la penitenza è stata stabilita per ordine di Dio a sua guarigione e a sua salute, è cosa, dico, vergognosa, che trascuri di prontamente ricorrervi. Tobia, che quantunque giusto (4), si considerava come peccatore, trovò nella stessa perdita della sua vista un mezzo di purificarsi sempre più dinanzi a Dio, e di acquistare un nuovo lume per l'anima sua. Imperocchè dopo che i medici, come legge l'Ebreo ed il Greco, si furono inutilmente affaticati per guarirlo, la sua pazienza e la umile sua sommissione alla volontà di Dio furono il gran rimedio, di cui egli si servì per sollevare la sua cecità. „ Essendo divenuto cieco, dice S. Ambrogio (5), „ non si lamentò mai, nè mormorò, dicendo: E' dun„ que questo il premio di tutte le mie fatiche? Egli „ provò maggior dolore per vedersi incapace di esegui„ re le funzioni ordinarie della sua carità, che per es„ ser

(1) *Tirin. in hunc loc.*
(2) *Plin. l. 10. c. 37.*
(3) *Tertull. de pœnit. c. 12.*
(4) *Cap. 3. v. 3.* (5) *Ambr. de Tob. c. 1.*

„ ser privo dell' uso degli occhi: e riguardò questa ce„ cità molto più come un ostacolo a' doveri, che avreb„ be desiderato di poter rendere a' suoi fratelli, che co„ me una pena ": *Fraudari magis se doluit obsequiorum, quam oculorum munere: nec cæcitatem pœnam, sed impedimentum putabat.*

V. 12. 13. ec. *Iddio promise, che gli avvenisse questa tentazione, affinchè la pazienza di lui servisse di esempio alla posterità, come quella del Santo Giobbe. Imperocchè avendo sempre temuto Dio dalla sua infanzia, ed osservati tutt' i suoi comandamenti, non si attristò contra Dio .... Ma si conservò costante ed immobile nel timor del Signore.* Vi sono alcune tentazioni, che servono all' uomo per fargli sentire e conoscere la propria debolezza. Tale fu, dice S. Agostino (1), quella, per cui Pietro, presumendo vanamente dalle proprie sue forze, si lasciò sorprendere fino a rinegare il suo Divino Maestro; affinchè meritasse in seguito per mezzo delle sue lagrime di ricevere ciò, ch' egli ancor non aveva. Ma vi sono altre tentazioni, che sono destinate a provare la pazienza de' perfetti. Tale fu quella del santo Giobbe, e tale fu quella di Tobia, che lo Spirito Santo paragona in questo luogo a Giobbe, per far conoscere quanto era egli perfetto nella sua pazienza; poichè Giobbe è stato considerato da' Santi Padri come figura dello stesso GESU' CRISTO. Possiamo dunque dir di Tobia quello, che il medesimo S. Agostino (2) ha detto di Giobbe; che il demonio non ha potuto penetrare fino nel santuario del cuore di lui, che era pieno di riconoscenza verso Dio per offrirgli sincerissimamente sacrifizj di lode: *Arcam sancti pectoris sui fur diabolus non invaserat. Plenus erat unde sacrificaret.*

Il timore di Dio, in cui Tobia erasi sempre conservato fino dalla sua infanzia, gli servì, secondo la Scrittura, di un solidissimo fondamento, sul quale *si conservò immobile* in questa sua così terribile afflizione. *Egli rendeva ogni giorno grazie a Dio*, riguardando questa prova come un effetto dell' amor suo; e si riputava felice di aver fino allora procurato *di osservar fedelmente i comandamenti di Dio*; poichè quella pietà, che aveva sempre conservata, era un grandissimo motivo di conso-

(1) *Aug. in Ps.* 55. *t.* 8. *p.* 220.
(2) *Ibid. p.* 224.

solazione per lui, e lo sosteneva divinamente in una perdita così grande, che avrebbe fatto mormorare ogni altra persona meno forte di lui nel timore di Dio. Ma era Dio, dice S. Agostino, quegli, che dava a' suoi servi in questi incontri ciò, ch' essi dopo gli offerivano; e questi ringraziamenti e queste lodi uscivano dal tesoro della grazia, che avevano ricevuta da lui: *Ipse ditaverat, unde illi offerebat quod amabat*.

Ṿ. 15. 16. *E siccome i Re insultavano il beato Giobbe, così i suoi parenti e i suoi congiunti deridevano la sua maniera di vivere, dicendogli: Ov' è la tua speranza, per cui facevi tante limosine, e seppellivi i morti?* Abbiamo notato, spiegando il libro di Giobbe, che i suoi tre amici, *Elifas*, *Baldad*, e *Sofar*, erano uomini potentissimi tra gl' Idumei e gli Arabi, e che si dava loro il nome *di Principi e di Re*. Di questi amici di Giobbe parla quì la Scrittura, e siccome ha essa paragonato Tobia a Giobbe nella pazienza, che fecero entrambi vedere essendo afflitti da Dio, così paragona i parenti e i congiunti di Tobia agli amici di Giobbe nelle derisioni e negl' insulti, co' quali beffavano la pietà e la vita santa di quelli, che vivevano allora nell' affizione. *Ov' è la tua speranza*, gli dicevano essi, *che ti portava a seppellire i morti, e a far tante limosine?* Cioè, secondo l' osservazione di un Interprete (1), vi erano molti tra il popolo Ebreo, che non essendosi abbandonati all' idolatria, riguardavano la felicità temporale, come la sola ricompensa, che si doveva attendere dall' osservanza della legge. Erano essi uomini carnali e mezzo infedeli, che limitavano le loro speranze a questa vita, e che non erano veri figliuoli di Abramo, la cui fede aveagli fatte vedere le cose future nelle presenti, e i beni del cielo in quelli della terra. Essi s' ingannavano dunque a partito, immaginandosi, che la speranza, che induceva Tobia ad esercitare queste opere di carità, fosse temporale, e riguardasse unicamente la felicità di questa vita. Per la qual cosa il sant' uomo li disingannò con queste eccellenti parole:

Ṿ. 18. *Noi siamo figliuoli di Santi, ed aspettiamo quella vita, che Iddio è per dare a quelli, che non violano mai la fedeltà, che gli hanno promessa.* Voleva il sant' uomo dir a' suoi parenti con queste parole: *Non considera-*

(1) *Estius in hunc loc.*

derate voi, *che noi siamo figliuoli di Santi*, cioè di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe, che hanno fatta tutta consistere la loro gioja e la loro speranza in Dio, e che vivendo sulla terra nella pietà, come sono sempre vissuti, *stavano aspettando un' altra vita*, oltre a quella, di cui al presente godiamo? Chè se noi siamo loro figliuoli, dobbiamo dunque imitare la loro fede, e non turbarci nelle afflizioni, che ci avvengono in questo mondo; poichè abbiamo, com' essi, motivo di sperare un' altra vita, che Iddio darà a quelli, che gli sono fedeli. Sembra, dice un Interprete (1), che Tobia parli colla medesima sicurezza, come se avesse parlato dopo nel Concilio di Nicea, ed avesse detto con tutt' i Fedeli: *Io aspetto la risurrezione de' morti*, *e la vita del secolo futuro*.

Quanto a ciò, che dice, che Iddio dee dar questa vita *a quelli*, *che non violano mai la fedeltà*, *che gli hanno promessa*, non dee già intendersi nel senso, in cui lo hanno inteso i Novaziani e i Montanisti, quasi che coloro solamente potessero sperare questa vita beata dell' altro mondo, che non hanno mai violata l' alleanza del Signore. Il solo esempio di Davidde, che è caduto in delitti così grandi, e che mediante la penitenza se n' è poi rialzato così perfettamente, che ha meritato di esser sempre dappoi proposto dallo stesso Dio come *suo vero servo*; questo solo esempio ci dee convincere, che i peccati, ne' quali si è una volta caduto, non debbono mai far perdere la speranza di quella vita beata a coloro, che procurano sinceramente di riconciliarsi con Dio per mezzo della penitenza. Per lo che si dee da queste parole di Tobia ricavar solamente, che Iddio è fedele a quelli, che a lui sono fedeli; ch' egli non mancherà mai di dare a chiunque persevera nella pietà la vita, che gli ha promessa, che essendo una vita celeste non può essere la ricompensa se non della vita *della Fede*.

V. 21. *Suo marito avendolo sentito belare*, *disse*: *Guardate bene*, *che questo capretto non sia stato rubato*, e se tal fosse *restituitelo al padrone*, *ec.* Tobia era allora assai povero; sia che fosse venuto in povertà a motivo dell' assistenza, che prestava agli altri; sia che l' esercizio continuo della sua carità verso i morti lo avesse espo-

(1) *Menoch. in hunc loc.*

esposto al furor de' pagani, e gli avesse fatto perdere una parte de' suoi beni. Il testo Greco legge di più, che, dopo ch' egli fu divenuto cieco, e dopo che i medici ebbero inutilmente procurato di guarirlo, Archiacaro suo nipote, di cui abbiamo parlato di sopra, gli somministrava il modo, onde potesse vivere. Nello stato di povertà, in cui Tobia si trovava, la moglie di lui era costretta a sostentar la propria vita andando a lavorare ogni giorno ad un telajo; ed avvenne, che ritornando un giorno a casa condusse seco un capretto. Il Greco nota, che le fu dato in dono oltre di ciò, che le si doveva pel suo lavoro. Ora siccome Tobia ottimamente sapeva, ch' essa non poteva aver guadagnato quel capretto, cominciò a temere, che l' estrema necessità, in cui erano allora, non avesse forse spinta sua moglie a rubarlo, lo che impegnollo a dirle queste parole: *Guarda bene, che questo capretto sia veramente nostro.*

V. 22. Allora la moglie sdegnata gli rispose: Ben si vede quanto sono vane tutte le sue speranze; ed a che si son ridotte le tue limosine. Avendo questa femmina risposto a Tobia, che il capretto le era stato dato in dono, oltre alla mercede del suo lavoro, egli non le prestò fede; e facendogli la delicatezza della sua coscienza temere, che non fosse stato effettivamente rubato, ne arrossì, o secondo l'Ebreo, ebbe sopra di ciò qualche contesa con sua moglie. Allora la donna, in vece di procurare di dolcemente illuminarlo e di fargli conoscere la verità, lasciò trasportarsi da un pazzo furore, fino a rimproverargli le sue limosine; sia che volesse fargli osservare, che le sue liberalità eccessive ed indiscrete gli avevano ridotti a quello stato, in cui si trovavano allora; sia che pensasse solamente a farsi beffe della pietà di lui e delle belle speranze, delle quali si era pasciuto vanamente, quando aveva creduto, che vivendo da uomo da bene, non avrebbe mai potuto lasciar di esser felice.

Tal' era la stravaganza di questa femmina, che giudicava di suo marito da se medesima, e che riguardava la pietà in ordine a' suoi temporali interessi. „ Quanto non si reputa grande, dice S. Agostino (1), „ la miseria di un uomo, che non può veder la luce „ cor-

(1) ***Aug. in Mat. serm.* 18. *c.* 15. *tom.* 10. *p.* 34.**

„ corporale? Se avviene, che alcuno divenga cieco, „ si dice subito: Egli ha commesso qualche peccato, „ e Iddio era sdegnato contro di lui. Tanto appunto „ rimproverava la moglie di Tobia a suo marito. To- „ bia gridava a motivo di quel capretto, temendo, „ che non lo avesse rubato; ed essa al contrario rispo- „ se insultandolo: *Dove sono ora tutte le tue giustizie?* „ Quanto non era cieca questa femmina! E quanto „ non aveva quest' uomo lo spirito illuminato? Essa „ godeva esteriormente la luce del sole; ed egli gode- „ va internamente la luce della giustizia. Quale di „ queste due luci era da preferirsi all' altra"?

Anche S. Cipriano (1) parlando di Tobia, dice, che la perdita, ch' egli fece della vista degli occhi suoi, non servì, che ad accrescere la sua riconoscenza e le sue lodi verso Dio; ed avendo sua moglie procurato di corromperlo colla maniera ingiuriosa, con cui insultò la giustizia di lui, egli divenne più degno di Dio mediante il merito di una più perfetta penitenza: *Magis Deum pœnitentia majore promeruit*.

CAPITOLO III.

Orazione di Tobia, in cui dimanda a Dio di morire, e di Sara, che lo prega a liberarla dal rimprovero datale da una serva di suo padre, chiamandola micidiale de' suoi mariti. Dio esaudisce la preghiera dell' uno e dell' altra, e manda a Tobia l' Angelo Raffaello.

1. *Tunc Tobias ingemuit, & cœpit orare cum lacrymis,*	1. Allora Tobia gemente incominciò a pregare con lagrime,
2. *dicens: Justus es Domine, & omnia judicia tua justa sunt, & omnes viæ tuæ misericordia, & veritas, & judicium.*	2. dicendo: Voi siete giusto, o Signore; tutt' i giudizj vostri sono giusti, e tutte le vostre vie sono misericordia, verità, e giustizia.
3. *Et nunc, Domine, memor*	3. Or dunque, o Signore,

(1) Cyprian. de mort. pag. 248. edit. Rigalt.

mor esto mei, & ne vindictam sumas de peccatis meis, neque reminiscaris delicta mea; vel parentum meorum.

re, ricordatevi di me; non prendete vendetta de' miei peccati, nè rammentate i miei delitti, nè quei de' miei padri.

4. *Quoniam non obedivimus præceptis tuis, ideo traditi sumus in direptionem, & captivitatem, & mortem, & in fabulam, & in improperium omnibus nationibus, in quibus dispersisti nos.*

4. Poichè non ubbidimmo a' vostri precetti, perciò fummo dati in preda, in ischiavitù, in morte, in favola, e in vituperò a tutte le nazioni, tra le quali ci dispergeste.

5. *Et nunc, Domine, magna judicia tua, quia non egimus secundum præcepta tua, & non ambulavimus sinceriter coram te.*

5. Signore, i vostri giudizj sono grandi, poichè non oprammo giusta i vostri precetti, e non camminammo sinceramente innanzi a voi.

6. *Et nunc, Domine, secundum voluntatem tuam fac mecum, & præcipe in pace recipi spiritum meum; expedit enim mihi mori magis, quam vivere.*

6. Ora però, o Signore, trattatemi giusta il vostro volere, e comandate, che il mio spirito sia raccolto in pace, imperocchè mi giova più il morire, che il vivere.

7. *Eadem itaque die contigit, ut Sara filia Raguelis in Rages civitate Medorum, & ipsa audiret improperium ab una ex ancillis patris sui,*

7. In quel medesimo giorno accadde, che Sara figlia di Raguello, la quale trovavasi in Rages Città della Media, si sentì vituperare da una delle serve di suo padre,

8. *quoniam tradita fuerat septem viris, & dæmonium nomine Asmodæus occiderat eos, mox ut ingressi fuissent ad eam.*

8. perchè essendo ella stata data *in moglie* a sette mariti *l'un dopo l'altro*, un demonio chiamato Asmodeo gli aveva ammazzati, tosto che questi erano entrati da lei.

9. *Ergo cum pro culpa sua increparet puellam, respondit ei, dicens: Amplius ex te non videamus filium, aut fi-*

9. Mentre dunque *Sara* sgridava questa serva per un suo fallo, ella le rispose, dicendo: Uccriditrice da'

filiam super terram, interfectrix virorum tuorum.

de' tuoi mariti, non sia che più veggiamo da te nè figlio, nè figlia sopra la terra.

10. *Numquid & occidere me vis, sicut jam occidisti septem viros? Ad hanc vocem perrexit in superius cubiculum domus suæ, & tribus diebus, & tribus noctibus non manducavit, neque bibit:*

11. *Sed in oratione persistens, cum lacrymis deprecabatur Deum, ut ab isto improperio liberaret eam.*

12. *Factum est autem die tertia, dum compleret orationem, benedicens Dominum,*

13. *dixit: Benedictum est nomen tuum, Deus patrum nostrorum, qui cum iratus fueris, misericordiam facies, & in tempore tribulationis peccata dimittis his, qui invocant te.*

14. *Ad te, Domine, faciem meam converto, ad te oculos meos dirigo.*

15. *Peto, Domine, ut de vinculo improperii hujus absolvas me, aut certe desuper terram eripias me.*

16. *Tu scis, Domine, quia nunquam concupivi virum, & mundam servavi animam meam ab omni concupiscentia.*

17. *Numquam cum ludentibus miscui me, neque cum*

10. Vuoi tu ammazzare anche me, come già ammazzasti sette mariti? A queste parole Sara si portò in una camera superiore della sua casa, e stette tre giorni, e tre notti senza mangiare, e senza bere.

11. Ma persistendo in orazione, con lagrime pregava Dio, che la liberasse da cotal vitupero.

12. Il terzo giorno, nel compiere la preghiera, benedicendo il Signore,

13. disse: Benedetto sia il vostro nome, Dio de' nostri maggiori, che dopo sdegnato usate di misericordia, e nel tempo della tribolazione rimettete i peccati a coloro, che v' invocano.

14. A voi, o Signore, rivolgo la faccia, a voi dirigo gli sguardi.

15. Chieggo, o Signore, che mi sciogliate dal laccio di questo vitupero, o pure che mi togliate dalla superficie della terra.

16. Voi sapete, Signore, che io non ho giammai avuto desiderio di uomo, e che ho conservata netta l' anima mia da ogni concupiscenza.

17. Non mi sono giammai meschiata con uomini

cum his, qui in levitate ambulant, participem me præbui.

del bel tempo, nè ho mai presa parte con quelli, che si dirigono con leggerezza.

18. *Virum autem cum timore tuo, non cum libidine mea consensi suscipere.*

18. Che se io acconsentii a ricever marito, lo feci col timore di voi, non per seguire la mia passione.

19. *Et aut ego indigna fui illis, aut illi forsitan me non fuerunt digni, quia forsitan viro alteri conservasti me.*

19. Ma o io fui indegna di essi, o eglino forse non furono degni di me, perchè può essere che voi mi abbiate riservata a un altro sposo.

20. *Non est enim in hominis potestate consilium tuum:*

20. Imperocchè il consiglio vostro non istà in potere degli uomini.

21. *Hoc autem pro certo habet omnis, qui te colit, quod vita ejus, si in probatione fuerit, coronabitur: si autem in tribulatione fuerit, liberabitur: & si in correptione fuerit, ad misericordiam tuam venire licebit.*

21. Ma chiunque a voi rende *il dovuto* culto ha per certo, che se nella sua vita sarà messo alle prove, resterà coronato; se sarà nella tribolazione, resterà liberato; e se sarà nel castigo, sarà in istato di pervenire alla vostra misericordia.

22. *Non enim delectaris in perditionibus nostris: quia post tempestatem tranquillum facis, & post lacrymationem & fletum exultationem infundis.*

22. Imperocchè non è vostro piacere di perderci; ma dopo la tempesta rendete la calma, e dopo il lagrimare ed il piagnere infondete esultanza.

23. *Sit nomen tuum, Deus Israel, benedictum in sæcula.*

23. Dio d'Israello, sia benedetto il vostro nome in *tutt'* i secoli.

24. *In illo tempore exauditæ sunt preces amborum in conspectu gloriæ summi Dei:*

24. Le preghiere di questi due, *di Tobia cioè, e di Sara*, furono in quel tempo stesso esaudite innanzi la gloria del Dio supremo:

25. *et missus est Angelus Domini sanctus Raphael, ut curaret eos ambos, quorum uno*

25. e fu inviato l'Angelo del Signore Santo Rafaello per sanarli amendue,

uno tempore sunt orationes in conspectu Domini recitatæ,	due, le preghiere, de' quali furono in un medesimo tempo presentate innanzi al Signore.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. 2. ALlora *Tobia gemente incominciò a pregare con lagrime, dicendo: Voi siete giusto, o Signore: tutt' i giudizj vostri sono pieni di equità, e tutte le vostre vie sono misericordia, verità, e giustizia*. La più aspra prova, ch' ebbe il Santo Giobbe, non fu già la perdita di tutt' i suoi beni e de' suoi figliuoli: ma il rimprovero, che gli fece sua moglie a motivo della sua pietà, quasi che questa medesima pietà fosse stata la causa della rovina della sua casa: Non vi ha infatti cosa altretanto sensibile un servo di Dio, che vive di Fede, quanto il veder la Religione così assalita in se stessa, e la virtù esposta alla calunnia e al trionfo dell' empietà. Perciò Tobia, avendo perduta improvvisamente la vista, non se ne lamenta, e niente si turba; ma quando vede sua moglie sorgere in certo modo contra lo stesso Dio coll' empietà, onde insulta la giustizia e le limosine del proprio marito, egli si turba subito e getta un profondo sospiro; ma ricorre nello stesso tempo all' orazione, e rientrando in se stesso per fare una seria riflessione sul suo cuore, comincia a temere, non già che le sue limosine e gli altri suoi esercizj di carità potessero essere la causa dell' afflizione, in cui si trovava, come sua moglie ed i suoi congiunti gli rimproveravano, ma che non ne fossero al contrario il motivo i suoi proprj peccati. Per lo che *piange*, e rende gloria a Dio dicendogli: *Tutt' i tuoi giudizj sono pieni di equità*, lo che mi obbliga ad adorarli in silenzio senza lamentarmene; *e tutte le tue strade non sono che misericordia, verità, e giustizia*; cioè, tutte le strade, per le quali conduci i tuoi servi, sono piene per essi *di misericordia*, poichè tu non gli affliggi se non per salvarli; *di verità*, poichè eseguisci in essi quanto hai loro detto nelle Scritture; *che castighi quelli, che ami*; *e di giustizia*, poichè nessun' uomo, per quanto sia santo,

to,

to, è mai esente dinanzi agli occhi tuoi da peccato, fino a tanto che vive sopra la terra.

V. 3. *Ed ora ricordatevi di me, o Signore; non prendete vendetta de' miei peccati, nè rammentate i miei delitti, nè quei de' miei padri*. Iddio non erasi certamente scordato di Tobia, poichè, come abbiamo osservato; mentre era egli occupato nelle opere di carità, e nel dar sepoltura a' morti, l'Angelo Raffaello presentava al Signore le preghiere del suo servo. Nondimeno il timore in cui era, considerando i suoi proprj peccati e quelli de' padri suoi, lo fece tremare, non sapendo se Iddio fosse sdegnato contro di lui; e riguardava forse il rimprovero, che gli facevano i suoi parenti, come un avvertimento, che Dio gli desse, di entrar nel suo cuore, per esaminare se la sua giustizia e le sue limosine fossero state veramente degne della sovrana purità. Chi mai anche tra quelli, che si considerano forse come giusti, chi mai non tremerà al vedere, che un uomo così santo non lasciava di sospettare della sua vita, quantunque perfettissima e tutta occupata in diverse opere di pietà? Chi non si umilierà nelle afflizioni sotto la mano onnipotente di Dio, quando vede questo giusto afflitto annientarsi dinanzi a Dio; non pensare, che a' suoi peccati e a quelli de' suoi congiunti; e chiedergli instantissimamente, che si degni *di ricordarsi di lui*? Ma si poteva dire, che la più sicura prova della memoria, che Iddio aveva di Tobia, era l'ispirargli, come faceva, gli stessi pensieri di annientamento, e di un umile timore alla sua presenza. E siccome la cecità corporale, che gli mandò, era la prova e la ricompensa della sua pietà; così i rimproveri di sua moglie, e gl'insulti de' suoi amici gli servivano come di preservativo alla sua virtù, somministrandogli un nuovo motivo di umiliarsi anche nella medesima sua virtù.

V. 4. *Noi non ubbidimmo a' vostri precetti; perciò fummo dati in preda, in ischiavitù, in morte ec.* Tobia erasi sempre conservato sin dalla sua infanzia (1) nel timore di Dio; ed abbiamo veduto, ch' egli osservava esattamente le prescrizioni della legge, mentre non era ancora che un picciolo fanciullo. Come dunque può dire a Dio con sincerità: *Noi non abbiamo ubbidito a' vostri precetti?* Certamente perchè egli non si riguardava già

(1) *Cap. 1. vers. 8.*

già solo, ma unito a tutto il popolo Israelitico, ed a' suoi padri; e perciò la personale sua fedeltà non lo faceva insuperbire; ma i peccati di tutti gli altri divenivano in certo modo suoi proprj, mediante la carità, che lo univa a tutti quelli della sua nazione. Tali sono stati tutt' i Santi tanto del vecchio, quanto del nuovo Testamento. La loro santità particolare non ha impedito, che non siensi riguardati come peccatori, tanto a motivo di quel fondo inesausto di concupiscenza, che sentivano dentro se stessi, e che li faceva ogni giorno cadere in molti difetti; quanto perchè non si separavano mai da' più grandi peccatori, essendo uniti esternamente con essi per mezzo degli stessi Sacramenti della Circoncisione o del Battesimo, e sapendo benissimo, che Iddio faceva in loro un discernimento di grazia, che obbligandoli ad una maggiore riconoscenza, gl' impegnava a sentir più vivamente ciò, ch' erano per se stessi.

Abbiamo veduto vel Deuteronomio (1), che Iddio minacciò il suo popolo, che s' egli disprezzasse mai di ascoltar la voce del Signore suo Dio, e di osservare tutt' i suoi precetti, e tutte le ordinanze della sua legge, *gli verrebbe addosso ogni sorta di maledizione; si vedrebbe soggetto ad un nemico crudele, che gl' imporrebbe sul collo un giogo di ferro; e sarebbe disperso tra tutte le nazioni, senza che potesse aver mai alcun riposo*. Sembra, che Tobia volesse alludere a tutto questo, quando diceva a Dio, *ch' egli aveali abbandonati a preda, alla schiavitù, ed alla morte, perchè non avevano ubbidito a' suoi precetti;* lo che fa vedere ancora più chiaramente quanta ragione avea egli di dire, che le strade di Dio erano e *misericordia*, e *verità*, e *giustizia* poichè castigando il suo popolo lo faceva per un motivo di *misericordia*, affin di costringerlo a ricorrere a lui; compiva nel medesimo tempo la *verità* delle minacce, delle quali abbiamo parlato; e faceva finalmente risplendere una *giustizia* piena di clemenza verso di coloro, che avevano osato disprezzare la sua misericordia.

V. 6. Ed ora, Signore, trattatemi secondo la vostra volontà; e comandate, che l' anima mia sia accòlta in pace: poichè mi è più utile il morire, che vivere più lungo tempo. Non veggiamo cosa più comune nella Scrittura di

(1) *Deuteron. c.* 28. *v.* 15. 48. 49. 64.

di questa noja della vita presente, che sentono in se stessi i più gran Santi. Vi si vede Giobbe (1), assalito in mille maniere dal demonio, ed oppresso ancora più dagl' ingiusti rimproveri de' suoi amici, protestare a Dio, che l' anima sua e quanto eravi in lui di più forte, desiderava la morte. Vi si vede il Profeta Elia (2) perseguitato dall' empia Gezabelle, dimandare a Dio come una grazia, che volesse una volta liberarlo da questo mondo. Vi si vede S. Paolo (3), quel grande Apostolo delle Genti, dichiarare a' fedeli di Corinto: *Che il peso delle afflizioni, dalle quali si trovava oppresso, era stato così eccessivo, e talmente superiore alle sue forze, che gli aveva resa nojosa anche la vita*. Non è dunque cosa sorprendente, che anche il sant' uomo Tobia, essendo divenuto improvisamente cieco, e vedendo, che tutt' i suoi parenti e la stessa sua moglie insorgevano contra la pietà della sua vita passata, e disonoravano la Religione insultando alla sepoltura de' morti ed alla limosina, dimandi a Dio, che voglia compiacersi di levar l' anima sua da questo mondo; liberarla dagli scandali, che l' empietà degli uomini carnali le cagionava; e metterla *in pace* fuori de' tumulti della vita presente. Che s' egli fa a Dio questa dimanda, gliela fa per altro sottomettendosi alla volontà di lui; rappresenta a Dio ciò, che crede essergli più vantaggioso; ma sottopone il suo giudizio al volere di colui, che conosce perfettamente qual' è il suo vero vantaggio. Questo modo di pregare è stato in certa maniera consacrato dall' esempio dello stesso GESU' CRISTO, quando chiedendo egli a consolazione de' deboli, l' infermità de' quali figurava, che si allontanasse da lui il calice della sua passione, aggiunse subito, che fosse pur fatta la volontà di suo Padre, e non la sua.

V. 7. 8. *Avvenne nello stesso giorno, che Sara figlia di Raguele, che dimorava in Rages città de' Medi, sentì farsi un rimprovero da una serva di suo padre. Essa aveva già sposati sette mariti uno dopo l' altro; ed un demonio, chiamato Asmodeo, gli aveva tutti uccisi, subito che questi erano entrati da lei, ec.* Si puo quì ammirare la divina providenza (4), e la bontà, con cui Dio si prende

---

(1) *Job c.* 7. *v.* 15.
(2) 3. *Reg.* 19. 4. (3) 2. *Cor. c.* 1. *v.* 8.
(4) *Cornel. a Lapid. in hunc loc.*

de cura di consolare e di sostenere i suoi servi. Si vede da una parte Tobia privo della vista ed esposto agli insulti di sua moglie e de' suoi parenti; e dall' altra si vede una giovane, priva della benedizione del matrimonio, ed ingiuriata dalla impostura di una serva, che l' accusa di aver uccisi un dopo l' altro sette mariti, mentre che la impudicizia di questi mariti gl' esponeva alla crudeltà del Demonio. Tobia nell' estrema afflizione, in cui si trovava, fa a Dio quell' eccellente orazione, di cui abbiamo parlato; e Sara essendo oppressa dal suo dolore, offre anch' essa a Dio la preghiera riferita in questo capitolo. E siccome entrambo erano ispirati da Dio, furono pure entrambo egualmente esauditi, ma come vedremo appresso, in un modo affatto diverso da' loro pensieri.

Si fa in questo luogo una difficoltà (1), di cui alcuni hanno preteso servirsi per indebolire la certezza di questa storia. Essendo quì detto, che *Sara dimorava in Rages città de' Medi*, sembra a prima vista, che non si possa questo accordare con quanto è detto di sopra, cioè, che Gabelo dimorava pure nella città di Rages; poichè vedremo nel nono capitolo l' Angelo Rafaele partir dal luogo, in cui dimorava Sara, per portarsi a trovar Gabelo, come dimorante in un altro luogo assai lontano. Ma si può rispondere con alcuni Interpreti, che nel Greco in vece di Rages si legge *Ecbatana*; e che perciò o Ecbatana significa in questo luogo la Provincia, e che in questa Provincia vi erano due città, che avevano tutte due lo stesso nome di Rages, come si veggono due Antiochie, due Alessandrie, due Cesaree; o che Ecbatana indicava il nome di una città, e che questa città si chiamava pure Rages, ma ch' era diversa, e lontana dall' altra, in cui dimorava Gabelo.

Il demonio, di cui è quì parlato, si chiamava, dice la Scrittura, *Asmodeo*; sopra di che si dimanda, chi lo chiamasse così, e s' egli avesse veracemente questo nome? Tutti gl' Interpreti convengono (2), che sia stato così chiamato, giusta l' Ebreo, da un nome, che indicava, ch' egli era il Principe di tutt' i demonj de' Medj, che infiammava la concupiscenza negli uomini.

(1) *Estius in hunc loc. Menoch. Tirin.*
(2) *Serrarius, Menoch. Tirin.*

Vedremo confermata in seguito questa stessa spiegazione dalle parole dell' Angelo, che disse a Tobia (1): Che *coloro, i quali ammogliandosi ad altro non pensano, come le bestie, che a soddisfare la loro brutalità, sono sotto il potere del Demonio*.

Ỳ. 11. *E perseverando nella sua orazione, dimandava a Dio piangendo, che la liberasse da cotal obbrobrio*. La carità e le limosine di Tobia discreditate da' suoi congiunti, e la castità ammirabile di Sara caricata di obbrobrj ed accusata di tanti omicidj, erano quasi in una stima eguale dinanzi a Dio. Queste due persone così sante si trovavano egualmente in pericolo di restar oppresse. Si può giudicare dall' effetto quanto fosse amaro al cuore di Sara quest' oltraggio; poichè essendosi essa chiusa in un' alta stanza, in cui gli antichi si ritiravano ordinariamente a far orazione, *stette tre giorni e tre notti senza bere e senza mangiare*. In un' estremità così grande ricorse, come Tobia, alla preghiera, pianse, si mantenne alla presenza di Dio, non rivolgendosi che a lui, per chiedergli di esser *liberata da un obbrobrio*, che poteva egli solo allontanare da lei. Quest' *obbrobrio* era non solamente l' amaro rimprovero, che la sua serva le aveva fatto, chiamandola *uccidritice di sette mariti*; ma eziandio la sterilità, che le aveva augurata con una così rea imprecazione.

Il tempo de' prodigj è già passato, nè più si vede al presente, che quel demonio, a cui si era dato il nome di Asmodeo, abbia il potere, come lo aveva allora, sopra la vita di coloro, i quali, come dice l' Angelo Raffaello, *non pensano ad altro ammogliandosi, che a soddisfare, come le bestie, la loro brutalità*. Non si veggono più queste persone brutali soffocate dal demonio; quantunque ve ne sieno senza dubbio in numero grande anche nella stessa Chiesa, che tanto più si rendono colpevoli, quanto la Religione di GESU' CRISTO ispira loro una maggiore castità, e l' Apostolo S. Paolo (2) loro propose nella unione affatto divina di GESU' CRISTO colla Chiesa, e nell' amor ineffabile, che questo Sposo immortale porta alla sua sposa, un modello della santa unione, ch' esse debbono avere colle loro mogli.

Ma

(1) *Tob. c. 6. v. 17.*
(2) *Ephes. c. 5. v. 25. 32.*

Ma quello, che più non succede in un modo esteriore e sensibile, avviene per altro anche in oggi in una maniera affatto spirituale ed invisibile; e se i corpi non vengono più uccisi dal demonio della impurità, restano forse le anime tanto più miseramente soggette alla tirannia di lui; tirannia tanto più spaventosa, perchè non si manifesta con effetti così sensibili. La pia e casta Sara ebbe fino a sette mariti, che furono tutti uccisi da Asmodeo; e non vi fu che il solo Tobia, che meritasse di consumare con lei un santo matrimonio. Sembra, che questo numero settenario voglia indicarci quella grande moltitudine di persone, che *s' impegnano talmente nel matrimonio*, dice la Scrittura (1), *che sbandiscano Iddio da' loro cuori e da' loro spiriti*, cioè, che *non pensano se non alla sensualità*. E questa unità indicata da Tobia ci fa comprendere quanto pochi sieno quelli, che si preparino degnamente allo stato del matrimonio, che, quantunque santo, è accompagnato da tanti pericoli.

Ma quanti non vi furono in tutt'i secoli sposi diversi, che hanno voluto appropriarsi la casta Sara, cioè, spiegandolo come una figura, la Chiesa di Dio, e la vera sua Religione, che ha incominciato dal principio del mondo? Quante persone abbandonate alla idolatria, *alla impurità*, ed all' errore hanno tentato di arrogarsi questa casta sposa, unicamente destinata a GESU' CRISTO figurato da Tobia? Senza parlare degl' infedeli, i Valentini, i Marcioni, gli Arj, i Nestorj, gli Eutichj, e tanti altri possono esser considerati come que' sette mariti di Sara, che lo spirito della impurità e dell' errore possedeva interamente, e che essendo stati uccisi dal soffio del Signore, hanno dato luogo a GESU' CRISTO, come al vero Tobia, il quale doveva essere il solo Sposo immortale della vera Sara, cioè della Chiesa, e dell' anima di ogni fedele, che San Paolo chiama (2) *quella Vergine casta, ch' egli ha promessa all' unico sposo* GESU' CRISTO.

℣. 18. 19. *Se io ho acconsentito a ricevere marito, l' ho fatto nel timore di voi, e non per soddisfare la mia passione; ma o io era indegna di loro, o essi forse non erano degni di me: perchè voi mi avete forse riserbata ad altro spo-*

(1) *Tob. cap. 6. vers.* 17.
(2) 2. *Cor. c.* 11. *v.* 2.

sposo. La tristezza, che Sara provò, vedendosi accusata di aver uccisi uno dopo l'altro sette mariti, fu così grande, ch'è notato nell'Ebreo, secondo alcuni (1), ch'essa pensò di restarne estinta. E non è già sorprendente, che una giovane così casta e così pia, com'era Sara, sia entrata in una specie di agonia, e siasi veduta vicina a morte, essendo ingiuriosamente accusata di tanti orribili delitti, de' quali era innocente; mentre GESU' CRISTO, Dio e uomo insieme, volendo rappresentare nella sua persona la debolezza de' suoi membri, è caduto anch'egli in un'agonia e in una tristezza di morte, tutti considerando gli oltraggi della sua Passione, e tutt'i peccati di tutti gli uomini, de' quali doveva incaricarsi come vittima della giustizia del divino suo Padre.

La preghiera, che Sara fa a Dio in tale stato, è facilissima ad intendersi, e non ha quasi alcun bisogno di spiegazione; ma merita bene di essere assaissimo meditata. Non è affatto la stessa nel Latino, nel Greco e nell'Ebreo; e gl' Interpreti osservano giudiziosamente (2), che questa diversità può benissimo essere avvenuta, perchè avendo Sara fatto orazione tre giorni consecutivi, il Latino, il Greco, e l'Ebreo ha ciascheduno riferita qualche diversa parte di questa preghiera. Comunque sia, si può vedere nelle parole, che questa santa fanciulla disse a Dio parlando di se stessa, un ritratto della purità e della pietà più perfetta; poichè essa gli parla come affatto piena del suo timore, e ardisce anche di prenderlo a testimonio, ch'ella ha sempre conservata la sua anima pura *da ogni cattivo desiderio*, che si oppone all'amor del suo Dio; e che si era sino allora condotta in una maniera lontanissima dalla leggerezza ordinaria della gioventù, che ad altro non pensa che a divertirsi.

Quando dice, ch'essa era stata indegna de' suoi sette primi mariti, lo dice per effetto di una profonda umiltà, e di un vero rispetto verso di quelli, ch'erano stati suoi sposi; non ingerendosi a giudicar l'intimo de' loro cuori, de' quali lasciava il giudizio al solo Dio, e rispettando semplicemente in essi la onorevole qualità, che avevano avuta riguardo a lei. Ma quando

(1) *Vatabl. Cornel. a Lap. in hunc loc.*
(2) *Serrar. Menoch.*

do aggiunge: che *non erano forse degni di lei*, *perchè Iddio l'aveva forse destinata ad altro sposo*; era un effetto manifesto della ispirazione dello Spirito Santo, che pregava in lei, e che la faceva parlare profeticamente di quanto doveva in seguito avvenire. Felice quell'anima, che essendo stata prima di diversi sposi, ed avendo sofferta la schiavitù di diversi padroni, si trova finalmente destinata ad essere la castissima sposa di GESU' CRISTO!

℣. 21. *Ma chiunque a voi rende il dovuto culto, ha per certo che se nella sua vita sarà messo alle prove, resterà coronato, se sarà nella tribulazione resterà liberato, e se nel castigo, sarà in istato di pervenire alla vostra misericordia*. Se un segno *del culto, che si rende a Dio, è il credere con certezza*, ch'egli *prova* i suoi servi per *coronarli*, gli *affligge* per *liberarli*, e quando *li castiga*, lo fa per dar loro motivo di *sperar misericordia*; è un segno dunque, che manifestamente si pecca contra *il culto*, che si dee a Dio, quando non solamente non si credono *con certezza* queste verità di Fede; ma si mormora ancora contra *le prove delle afflizioni*, e contra tutt'*i misericordiosi castighi* della mano di Dio. Per la qual cosa è vero il dire, che qualunque volta, essendo noi *castigati*, *afflitti*, *e provati*, riguardiamo tutti questi castighi, come se ci venissero unicamente dal canto degli uomini o de' demonj, manchiamo di rendere a Dio il culto, che dobbiamo a lui propriamente come a nostro Dio, offendendo in una maniera colpevolissima la sua providenza, la sua misericordia, e la sua giustizia. Imperocchè la fede della sua providenza ci obbliga *a credere con certezza*, che non avvien mai cosa alcuna nel mondo senza un'ordine suo; la sua misericordia ci assicura, che, essendo noi suoi figliuoli, è cosa utilissima per noi essere castigati dalla mano divina dell'amor suo; e la sua giustizia c'insegna, che meritando ogni peccato di esser punito, dobbiamo desiderar ardentemente, ch'egli castighi in noi tutto ciò, che trova in noi stessi opposto alla sua sovrana purità.

℣. 25. *E l'Angelo del Signore S. Rafaele fu inviato a sanarli tutti due, le preghiere de' quali furono in un medesimo tempo presentate al Signore*. Quale relazione vi era mai tra due persone così lontane una dall'altra; tra un uomo in età divenuto cieco, e ch'era padre di

 un'

un' figlio già grande, ed una donzella maritata sette volte, i cui sette mariti erano stati uccisi dal demonio? Questa relazione non era senza dubbio, se non ne' disegni eterni di Dio sopra di queste due persone, ch' egli voleva unire in un modo santissimo per mezzo del matrimonio di una col figlio dell' altra; affinchè fosse proposto a tutta la posterità come modello di tutt' i santi matrimonj. Era d' uopo certamente che nelle viste di Dio ci fosse qualche cosa di grande, poichè egli scelse a questo fine un Angelo, e gli comandò di portarsi a conversare cogli uomini, come se anch' egli fosse stato veracemente un uomo. Questo Angelo si chiamava *Raffaello* da un nome, che indicava, ch' egli *era un medico inviato da Dio* per guarire Tobia dalla sua cecità, e per liberar Sara dall' obbrobrio, che la faceva sospirare e piangere continuamente, vedendosi accusata di esser ucciditrice di sette mariti.

Si può dimandare (1), come sia vero ciò, ch' è detto in questo luogo: che *le due preghiere di Tobia e di Sara furono esaudite*; poichè l' uno e l' altra avevano pregato Iddio, che, se tal fosse la sua volontà, li levasse da questo mondo, in cui vedevano la Religione e l' innocenza oppressa da tanti oltraggi; e non pertanto uno visse di poi ancor più di quarant' anni, e l' altra, come vedremo in progresso, si unì in matrimonio col giovanetto Tobia. E' cosa facile il rispondere, che furono entrambi esauditi, non già perchè ottennero precisamente quello, che dimandavano, ma perchè Iddio accordò loro una cosa, che era ad essi più utile assai, oppure, siccome eransi interamente abbandonati alla volontà di Dio, la loro preghiera fu esaudita in questo senso, che la divina volontà ha in essi eseguito quanto doveva tornare a maggior sua gloria. E la Scrittura ci dà in questo esempio una eccellente istruzione, che ci assicura, che se noi pregheremo come Tobia e come Sara con un' umile sommissione alla volontà di Dio, la nostra preghiera non potrà mai essere rigettata; e che quando anche non fossimo forse esauditi nel modo, che abbiamo dimandato, lo saremo sempre più vantaggiosamente a nostra salute, e in una maniera più conforme a ciò, che Iddio vuole da noi. Quindi avvien soventi volte, che qualcuno preghi Dio, che

(1) *Estius in vers. 6.*

che voglia rendergli la sanità, la vista o l'udito, senza però che possa mai ottenerlo; e non per tanto, se la sua preghiera è stata umile, e piena di fede, com' è detto in questo luogo, che *la sua orazione è esaudita dinanzi alla gloria di Dio supremo*, il quale ricusando di accordargli in apparenza ciò, ch' egli dimanda, gli accorda in un modo affatto spirituale quello, che contribuisce alla sua eterna salute.

Ma si può anche dimandare, s' era poi cosa necessaria, che fosse spedito un Angelo dal cielo a Tobia per guarirlo, e per procurare il matrimonio del giovanetto Tobia suo figlio colla casta Sara. La onnipotenza di Dio aveva forse bisogno del ministero visibile di uno di quegli Spiriti celesti, che conversasse per molti giorni cogli uomini, e che mangiasse con essi, come un altro uomo, per far quello, che la sola sua volontà poteva operare in un istante? „ Cosa è mai l'
„ uomo, esclama S. Bernardo (1), onde possa merita-
„ re, che Iddio si ricordi così di lui? Cosa è mai l'
„ uomo, se non putredine; e il figliuolo dell' uomo
„ che altro è mai, se non un verme della terra? E
„ non pertanto, o mio Dio, voi non solamente co-
„ mandate a' vostri Angeli, che abbiano cura di lui;
„ ma gl' inviate ancora il vostro Santo Spirito, e fi-
„ nalmente gli promettete di fargli vedere l' adorabi-
„ le vostro volto.

Che vi ha dunque di sorprendente e d' incredibile in ciò, che dice la Scrittura: che *Raffaello, l' Angelo del Signore, fu inviato per guarire Tobia e Sara*; mentre l' Angelo del gran Consiglio, il Verbo eterno, il Dio di tutti gli Angeli è disceso in terra per conversare tra gli uomini? Il servo, come dice GESU' CRISTO medesimo, non è già più grande del padrone; ed essendosi il Figlio di Dio vestito di una vera carne, come la nostra, per insegnarci colla sua santa vita a rinunziare alla iniquità, e per distruggere il regno del peccato mediante la sua morte; l' Angelo, che è suo ministro, destinato a procurare la nostra salute, ha benissimo potuto vestirsi, per suo comando, di un' apparenza di carne per venire a ritrovar Tobia da parte di Dio; e per procurargli non solamente la guarigione degli occhi, ma ancora il matrimonio santissimo di suo

(1) *Bernard. in Ps. 90, serm. 12. n. 3. 4.*

suo figlio con Sara. Che se Iddio su questa materia non ha fatto che una sola volta questo prodigio, ha voluto farci conoscere per mezzo di quest' unico e sempio; che quello, ch' egli ha fatto una sola volta in un modo esteriore e visibile, lo fa sempre invisibilmente verso di quelli, che s' impegnano nel matrimonio con uno spirito di pietà e col santo timore di Dio; cioè, che l' Angelo del Signore li conduce in tutt' i passi, che fanno, e li preserva continuamente dal furore del demonio, giusta l' oracolo del Reale Profeta (1): Che *il Signore ha dato ordine agli Angeli suoi di custodirci in tutte le nostre strade.*

CAPITOLO IV.

Tobia credendo di non aver più che pochissimo tempo a vivere, dà eccellenti avvertimenti al suo figlio, e gli raccomanda particolarmente la limosina. Gli dichiara di aver consegnati dieci talenti a Gabelo, e lo avverte di cercar qualcheduno, che possa accompagnarlo nel viaggio per andar da Gabelo a ripetere questa somma.

1. *IGitur cum Tobias putaret orationem suam exaudiri, ut mori potuisset, vocavit ad se Tobiam filium suum,*	1. INtanto Tobia riputando che venisse esaudita la sua orazione, con cui avea pregato di poter morire, chiamò a se Tobia suo figlio,
2. *dixitque ei: Audi, fili mi, verba oris mei, & ea in corde tuo quasi fundamentum construe.*	2. e gli disse: Odi, figlio mio, le parole, che escono dalla mia bocca, e mettile per fondamento nel tuo cuore.
3. *Cum acceperit Deus animam meam, corpus meum sepeli: & honorem habebis matri tuæ omnibus diebus vitæ ejus:*	3. Quando Dio avrà ricevuta l' anima mia, seppellisci il mio corpo, ed onora tua madre per tutto il tempo della di lei vita:
4. *memor enim esse debes, quæ*	4. imperocchè dei esser me-

(1) *Ps.* 90. 11.

quæ & quanta pericula passa sit propter te in utero suo.	memore, quanti e quali perigli ella abbia per te sofferti, *mentre ti portava* nelle sue viscere.
5. *Cum autem & ipsa compleverit tempus vitæ suæ, sepelias eam circa me.*	5. E quando anch'essa avrà compiuto il tempo del suo vivere, seppelliscila presso di me.
6. *Omnibus autem diebus vitæ tuæ in mente habeto Deum: & cave, ne aliquando peccato consentias, & prætermittas præcepta Domini Dei nostri.*	6. Per tutto il tempo della tua vita abbi Dio nella mente, e guardati di giammai acconsentire a peccato, e di trasgredire i precetti del Signore Dio nostro.
7. *Ex substantia tua fac eleemosynam; & noli avertere faciem tuam ab ullo paupere; ita enim fiet, ut nec a te avertatur facies Domini.*	7. Delle tue sostanze fa limosina, e non voltar le spalle ad alcun povero; imperocchè così avverrà, che neppure il Signore svolgerà la sua *benefica* faccia da te.
8. *Quomodo potueris, ita esto misericors.*	8. Sii tu caritatevole nel modo che potrai.
9. *Si multum tibi fuerit, abundanter tribue: si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude.*	9. Se hai molto, dà in abbondanza; se hai poco, studiati di dare anche di questo poco volentieri.
10. *Præmium enim bonum tibi thesaurizas in die necessitatis.*	10. Imperocchè così tu vieni a riporti un buon tesoro, e un buon premio pel giorno della necessità:
11. *Quoniam eleemosyna ab omni peccato, & a morte liberat; & non patietur animam ire in tenebras.*	11. poichè la limosina libera da ogni peccato e dalla morte, e non lascia andar l'anima nelle tenebre.
12. *Fiducia magna erit coram summo Deo eleemosyna omnibus facientibus eam.*	12. La limosina sarà soggetto di gran confidanza innanzi il sommo Dio per tutti quelli, che l'avran fatta.
13. *Attende tibi, fili mi, ab*	13. Guardati bene, figlio mio,

ab omni fornicatione, & præter uxorem tuam numquam patiaris crimen scire.

14. Superbiam numquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas; in ipsa enim initium sumpsit omnis perditio.

15. Quicumque tibi aliquod operatus fuerit, statim ei mercedem restitue, & merces mercenarii tui apud te omnino non remaneat.

16. Quod ab alio oderis fieri tibi, vide ne tu aliquando alteri facias.

17. Panem tuum cum esurientibus, & egenis comede, & de vestimentis tuis nudos tege.

18. Panem tuum, & vinum tuum super sepulturam justi constitue, & noli ex eo manducare, & bibere cum peccatoribus.

19. Consilium semper a sapiente perquire.

20. Omni tempore benedic Deum, & pete ab eo, ut vias tuas dirigat, & omnia consilia tua in ipso permaneant.

21. Indico etiam tibi, fili mi, dedisse me decem talenta argenti, dum adhuc infantulus esses, Gabelo in Rages civitate Medorum, et chirographum ejus apud me ha-

mio, da ogni fornicazione, e fuor della tua moglie non ti lasciar giammai indurre a conoscer delitto.

14. Non soffrire giammai che la superbia domini ne' tuoi pensieri, o nelle tue parole; imperocchè da questa ebbe principio ogni perdizione.

15. Paga tosto la mercede a chiunque avrà operata qualche cosa per te; e nulla mai resti presso te della ricompensa del mercenario.

16. Guarda bene di non far mai ad altri ciò, che ti spiacerebbe che da altri venisse fatto a te stesso.

17. Mangia il tuo cibo cogli affamati, e cogl' indigenti, e copri colle tue vesti quelli, che non ne hanno.

18. Alla sepoltura del giusto metti il tuo cibo, e il tuo vino, e di esso non mangiare, nè bere co' peccatori.

19. Chiedi sempre consiglio ad un saggio.

20. In ogni tempo benedici Dio, e chiedigli, ch' ei diriga le tue vie, e che tutti i tuoi consigli sien permanenti in lui.

21. Ti fo anche sapere, figlio mio, che mentre tu eri ancor fanciulletto, io consegnai dieci talenti di argento a Gabelo in Rages città della Media, e tengo la

habeo.

22. *Et ideo perquire, quo modo ad eum pervenias, & recipias ab eo supra memoratum pondus argenti, & restituas ei chirographum suum.*

23. *Noli timere, fili mi. Pauperem quidem vitam gerimus, sed multa bona habebimus, si timuerimus Deum, & recesserimus ab omni peccato, & fecerimus bene.*

la di lui scritta presso di me.

22. E però indaga diligentemente come tu possa andare a lui per ricever da esso l'accennata somma di argento, e restituirgli la sua scritta.

23. Non aver timore, figlio mio. Egli è vero, che noi conduciamo una povera vita; ma avremo de' beni assai, quando noi avremo il timore di Dio, e quando ci allontaneremo da ogni peccato, e faremo del bene.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 7. Fa *limosina de' tuoi beni, e non rivolger mai le spalle ad alcun povero; perocchè così avverrà, che neppur il Signore rivolgerà da te la sua benefica faccia, ec.* Questi avvisi, che Tobia dà a suo figlio, mentre riguardava come vicina la sua morte, e già credeva, che Iddio lo avesse esaudito e levar lo volesse da questo mondo, sono stati sempre stimati come un eccellente compendio, e come un epitome di tutto ciò, che riguarda la pietà. Sono facilissimi ad intendersi, e non hanno bisogno di altro che di esser letti con rispetto e con fede. Questa è una divina sementa, che dimanda solamente una terra preparata per accoglierla, cioè un cuor docile e pieno del timor santo di Dio; essa vi germoglierà senza dubbio, e vi produrrà frutti eccellenti di vita eterna.

Quanto egli dice riguardo alla limosina è degno di grande osservazione: *Fa limosina de' tuoi beni*, cioè di un bene, che sia veramente tuo, e che a te legittimamente appartenga. Imperocchè la limosina, che si fa di un bene, che appartiene ad altri, non è una limosina, ma un furto; e in vece di tirar sopra di noi gli sguar-

sguardi favorevoli del nostro Dio, com'è quì notato, altro non può fare che irritarlo contro di noi.

℣. 8. *Sii caritatevole nel modo che potrai*. Questo avviso è di una estensione assai grande; e si può dire, che nessun uomo ne vada esente per quanto possa esser povero. Imperocchè in qualunque stato ch' egli sia, è impossibile, che non abbia qualche cosa da poter dare agli altri. Egli ha o del denaro, o del pane, o qualche abito, o, se gli mancano tutte queste cose, può rendere agli altri qualche servizio corporale, può dare qualche avviso, o dire alcune parole di consolazione agli afflitti, e dimostrar loro una carità compassionevole, che li conforti, che loro faccia le veci in certa maniera di limosina. Che se un bicchier di acqua fredda, dato in nome di Dio, dee avere la sua ricompensa, è cosa manifesta, che tutti possono aspirare al premio della limosina, purchè abbiano il cuore pieno di carità; poichè questa carità è feconda per diversificarsi in mille maniere, ed è una specie di tesoro nel cuore di quelli, che non possedono alcun tesoro sopra la terra.

Ma lo stesso avviso di Tobia, che riguarda tutti gli uomini, i poveri così come i ricchi, insegna tuttavia più particolarmente a' ricchi a dare sinceramente *nel modo, con cui possono*; cioè, secondo il loro potere, senza adular se stessi sopra le pretese necessità, che loro suggerisce l'avarizia o una eccessiva ambizione. L'esempio d'un Dio, che si è spogliato di tutta la sua gloria e di tutte le sue ricchezze, per vivere con noi nella umiliazione e nella povertà, dovrebbe senza dubbio animar questi ricchi a spogliarsi per amor de' poveri almeno di ciò, che non è ad essi assolutamente necessario, e di ciò, che il solo lusso rende necessario alla vanità delle loro spese superflue. Se volessero far essi qualche attenzione a queste parole di Tobia, che era povero, e che esortando suo figlio alla limosina gli diceva: *che si riporrebbe così un buon tesoro, ed un buon premio pel giorno della necessità*, cioè pel giorno, nel quale morendo avrebbe anch' egli un grandissimo bisogno della divina misericordia; se facessero, dico, qualche attenzione a queste parole, temerebbero senza dubbio assai meno d'impiegare qualche poco del loro danaro in favore de' poveri; poichè potrebbero assicurarsi con questo mezzo un tesoro di grazia, di miseri-

cor-

cordia, e di gloria per un giorno, che sarà per tutti quei ricchi, che saranno stati senza misericordia, *un giorno di una necessità* e di un voto spaventoso.

Ѵ. 11. *Poichè la limosina libera da ogni peccato e dalla morte, e non lascia andar l'anima nelle tenebre*. Noi veggiamo in un altro luogo della Scrittura (1), che il Profeta Daniele consigliò ad un Principe il più superbo che fosse mai, cioè a Nabucodonosor, *di redimere i suoi peccati per mezzo delle sue limosine*; ed il Savio ci assicura (2), *che siccome l'acqua estingue il fuoco quando è più ardente, così la limosina resiste al peccato.* Da tutte queste autorità e da altre simili della Scrittura, che ci provano gli effetti potenti della limosina, assicurandoci, secondo ch'è qui detto, *ch'essa libera da ogni peccato e dalla morte*, non dobbiamo già concludere, che basti dunque ad un peccatore far limosina, perchè sia salvo, senza che rinunzj al suo peccato. Imperocchè sarebbe questo un riguardar Dio come un giudice malvagio, che si potesse corrompere col danaro. Iddio non può non condannar il peccato, nè vi ha limosina per quanto sia generosa, che possa rendergli grato un cuore, finchè resti affezionato alla iniquità. Ma quanto è qui detto, si può facilmente spiegare così (3): *Che la limosina libera da ogni peccato e dalla morte*, in quanto Iddio accorda misericordiosamente la sua grazia a quelli, che fanno pure e vere limosine, cioè con uno spirito di pietà, che li fa rialzare felicemente da' loro peccati e risuscitare alla grazia; ed in vista di quella carità, ch'essi fanno agli altri per amore di lui, egli usa pur loro misericordia, perdonando ad essi i loro peccati e la pena ancora dovuta a' loro peccati, secondo la giusta speranza, che ce ne dà quell'Oracolo di verità (4): *Beati i misericordiosi, poichè troveranno misericordia*.

Sopra l'altra cosa poi, che dice Tobia, *che la limosina non lascerà cader l'anima nelle tenebre*, S. Agostino fa quest'eccellente riflessione. „ Tobia, dice il „ Santo (5), era cieco, e non per tanto additava a suo „ fi-

(1) *Daniel. cap.* 4. (2) *Ecclesiast.* 3. 33.
(3) *Estius in hunc loc.*
(4) *Matth. cap.* 5.
(5) *Aug. de verb. Dom. serm.* 18. *cap.* 16. *tom.* 10. *p.* 34. *in Ps.* 96. *tom.* 8. *p.* 447.

,, figlio la strada del Signore. Quegli, che era nelle
,, tenebre, diceva con asseveranza: *Figlio mio, fa limo-*
,, *sina, perchè le limosine non lasciano cader l' anima nel-*
,, *le tenebre*. Vedete dunque che vi ha un' altra luce,
,, oltre a quella de' sensi, che illumina l' anima dell'
,, uomo giusto; poichè quegli, che aveva perduti gli
,, occhi del corpo, diceva a suo figlio, che chiunque
,, fa limosina, *non cade mai nelle tenebre*, ed essendo
,, egli privo della luce corporale, si trovava in istato
,, di dare agli altri un sapientissimo consiglio per otte-
,, ner la vera luce. Non teme egli, che suo figlio di-
,, ca nell' intimo del suo cuore: Ma, padre mio, non
,, hai tu fatte molte limosine? e nondimeno eccoti
,, cieco: Come mi dici dunque, *che le limosine non la-*
,, *sciano cader l' anima nelle tenebre*; mentre tu stesso
,, sei nelle tenebre, dopo di aver fatte molte limosi-
,, ne? Questo padre illuminatissimo sapeva di qual lu-
,, me parlava a suo figlio; e conosceva ciò, che vede-
,, va cogli occhi dell' uomo interiore e spirituale. Il
,, figlio conduceva a mano il padre, perchè camminas-
,, se sulla terra; ed il padre dava mano al figlio per
,, condurlo sino al cielo": *Filius patri porrigebat ma-*
num, ut ambularet super terram; & pater filio, ut ha-
bitaret in cœlo.

℣. 14. *Non soffrir mai, che l' orgoglio domini ne' tuoi pensieri, nè nelle tue parole. Imperocchè da questo ebbe principio ogni perdizione*. Egli intende per questa *dominazion* dell' orgoglio la stessa cosa, che S. Paolo ha voluto poi esprimere pel *regno* del peccato. Non bisogna già persuadersi, che il peccato possa essere interamente distrutto durante questa vita, chiamata una guerra continua. Chi dice *guerra*, dice combattimento, e chi dice *combattimento*, dice nemici da combattere. Avremo dunque dentro di noi medesimi, finchè vivremo in questo mondo, un fondo di peccato e un fondo di orgoglio, che Iddio lascia in noi, come lasciò già agl' Israeliti de' nemici, che non distrusse mai interamente, perchè ci sia una materia di continuo esercizio, e per provare la nostra fedeltà e l' umile nostra pazienza. Perciò, quando Tobia diceva a suo figlio: *Non soffrir mai che l' orgoglio domini ne' tuoi pensieri, nè nelle tue parole*; e quando S. Paolo ha detto dopo a tutt' i Cristiani (1): *Il peccato non regni mai nel corpo vostro mortale*, volevano farci intendere, che quantunque non sia in

no

(1) *Rom. c. 6. v. 12.*

nostro potere lo sradicare interamente quest' orgoglio, e disseccare affatto questa sorgente corrotta del peccato, non bisogna però soffrir mai, ch'egli *domini e regni* in noi, mediante il reo consenso della propria nostra volontà. Imperocchè quest' orgoglio fu l'origine della perdita e degli Angeli e degli uomini, e perciò ogni sciagura ebbe principio nel mondo dalla superbia: *in ipsa enim initium sumpsit omnis perditio*. E siccome la perdizione dell' Angelo e dell' uomo trasse l'origine dall'orgoglio, così quella degli altri uomini è una conseguenza di questo medesimo orgoglio, essendo cosa vera il dire colla Scrittura (1): *Che l' anima non cade, se non dopo che si è innalzata mediante l' orgoglio*.

V. 18. *Poni il tuo pane ed il tuo vino sul sepolcro del giusto; e guardati dal mangiarne e dal berne co' peccatori.* Alcuni pagani (2) sono stati di questa superstiziosa opinione, che i morti avessero ancora bisogno di alimento; lo che faceva, che ponessero e da mangiare e da bere sopra i loro sepolcri. Altri non tanto per errore, quanto per un pessimo costume, facevano preparare sontuosi conviti sulle tombe de' loro congiunti, e ciò facevano piuttosto per una vana ostentazione, che per un motivo di pietà. Ma l'avviso, che dà Tobia a suo figlio, era pieno di misericordia e di giustizia. Imperocchè egli d'altro non parlava che de' conviti di carità, che si facevano alla morte *de' giusti*, cioè degl' Israeliti, che erano morti nel timor santo di Dio, a' quali conviti s' invitavano i poveri e i servi del Signore; il che altro propriamente non era che una limosina, che si faceva in sollievo de' morti. E S. Paolino (3) esalta assai quanto fece un nobile e ricco giovane Romano, il quale dopo la morte di sua moglie, fece ragunare nella Chiesa di S. Pietro tutt' i poveri, che erano in Roma, e fece caritatevolmente nutrire, dice il Santo, questi veri difensori delle nostre anime, facendo questa limosina in suffragio dell'anima di quella per la cui morte egli piangeva, ch' era figlia dell' illustre Santa Paola: *lacrymas corporis fundens, eleemosynam animæ infundens, patronos animarum nostrarum pauperes in Aulam Apostoli congregasti*.

E' vero, che quanto si era santissimamente praticato al

(1) *Prov. cap.* 16. *v.* 18. & *c.* 18. *v.* 12.
(2) *Estius in hunc loc.*
(3) *Paulin. ep.* 33. *p.* 287.

al tempo ſteſſo degl' Iſraeliti, come ſi vede da queſto avviſo di Tobia, e dopo lo ſtabilimento della Chieſa tra i Criſtiani, i quali con uno ſpirito di pietà preparavano queſti ſteſſi conviti ſulle tombe de' Martiri, e v' invitavano i poveri, perchè veniſſero a mangiare con loro; degenerò poi in diſſolutezze e in tali diſordini, che obbligarono S. Ambrogio a proibirli nella Chieſa di Milano, di cui era Arciveſcovo. E S. Agoſtino c' inſegna (1), che Santa Monica ſua Madre avendo voluto praticar in Milano, dove aveva ſeguito ſuo figlio, quanto aveva fino allora veduto farſi nella Chieſa dell' Africa; ed avendo inteſo, che il S. Prelato, per cui ella nutriva un profondo riſpetto, aveva interdetta queſt' uſanza nella ſua Chieſa, riſpettò umilmente l' ordine del S. Arciveſcovo. Ma S. Ambrogio condannava l' abuſo in queſta pratica, che era per altro in ſe ſteſſa del tutto piena di carità.

Inoltre ſi può oſſervare nello ſteſſo avviſo, che il ſant' uomo Tobia diede a ſuo figlio, ch' egli voleva prevenire l' abuſo, che coſtrinſe dopo S. Ambrogio a proibire interamente i conviti, che vi ſervivano di occaſione: *E guarda bene*, gli dic' egli, *di non mangiare, nè di bere co' peccatori*, cioè, cogl' infedeli, o cogli uomini abbandonati al diſordine: Imperocchè le vivande, che tu offri a Dio per gli morti, ſono deſtinate principalmente a' poveri, ed a quelli, che temono Dio; poichè le loro preghiere gli ſono veramente grate, e ſono degne di eſſere eſaudite.

Eſtio oſſerva aſſai bene, che Tobia non avrebbe raccomandato a ſuo figlio di così operare alla morte de' giuſti, ſe non aveſſe creduto, che queſt' opera di miſericordia riguardaſſe in qualche maniera i giuſti medeſimi; cioè, ch' eſſa poteſſe procurar qualche ſollievo alle loro anime appunto come dice S. Paolino. Dal che s' inferiſce, che queſto paſſo può confermare la utilità delle obblazioni e delle limoſine, che ſi fanno nella Chieſa Cattolica per lo ripoſo delle anime de' morti.

℣. 20. *Benedici Dio in ogni tempo, e chiedigli, ch' ei diriga le tue vie, e che tutt' i tuoi conſigli ſien permanenti in lui*. Apparteneva propriamente ad un uomo, co-

(1) *Auguſt. Confeſſ. lib. 6. cap. 2. Idem ep. 64.*

com' era Tobia, a cui la Scrittura rende questa testimonianza (1); ch' essendo divenuto cieco e povero, *si conservò sempre costante nel timor di Dio, e che ringraziò sempre il Signore in tutto il tempo della sua vita*, apparteneva, dico, ad un tal uomo di avvertire suo figlio, *che benedicesse Iddio in ogni tempo*; cioè, così nel tempo delle afflizioni e della maggior povertà, come nel tempo della maggiore prosperità. Il suo esempio dava certamente un gran peso alle sue parole, e parlava a suo figlio più efficacemente colla sua condotta, che non co' suoi discorsi. *Dimanda a Dio*, segue egli, *che voglia dirigere le tue vie*, cioè riconosci primieramente, che tu sei incapace di condur te stesso, e persuaso di questo, rivolgiti a colui, che essendo la Verità, *renderà diritte le tue vie*, accomodandole a questa divina regola della verità, e sarai condotto con ogni sicurezza, avendo così Iddio medesimo per guida. Ma guarda bene, *che tutt' i suoi consigli sien permanenti in lui*; cioè, che nè il desiderio di qualunque bene, che ti possa esser proposto, nè il timore di qualunque male, da cui tu possa venir minacciato, abbiano forza di allontanarti mai da ciò, che la volontà di Dio ti prescrive, ma ch' essa sia sempre l' unica regola, a cui inviolabilmente ti applichi in tutt' i tuoi disegni.

℣. 21. *Ti avverto poi, o figlio mio, che mentre tu eri ancor bambino, io ho dati dieci talenti d' argento a Gabelo, in Rages, ec.* S. Ambrogio (2) ha ammirata la condotta di Tobia e l' estremo suo disinteresse. Egli era povero e in grandissimo bisogno, e non pertanto avendo minor riguardo alla propria necessità, che a quella degli altri, non pensò mai a dimandare una somma ragguardevole, ch' egli aveva data in prestito ad un altro, e che avrebbe potuto essergli di un grande soccorso nello stato, in cui si trovava. Egli non vi pensa se non quando crede esser vicina la sua morte, e quando riguarda come un atto di giustizia il non privare suo figlio d' una cosa a lui legittimamente dovuta: *Non tam cupiens commodatum reposcere, quam sollicitus ne fraudaret heredem.*

Il medesimo Santo prende occasione di farci osservare in questo esempio la prodigiosa differenza, che passa tra

(1) *Tob. c. 2. v. 14.*
(2) *Ambros. in Tob. c. 2. t. 2. p. 885.*

la condotta di Tobia , e quella di alcune anime vili , schiave totalmente del loro interesse , le quali si approfittano con piacere della estrema necessità de' loro fratelli , per arricchirsi sotto pretesto di far loro qualche bene , quando prestando agli altri parte del loro superfluo , ne vogliono nello stesso tempo una usura proibita e peccaminosa: in vece d'imitare la santa generosità di Tobia , che essendo povero non si affrettò a dimandare a Gabelo ciò , che la necessità stessa , in cui si trovava , e la carità , di cui era debitore alla sua famiglia , pareva che lo impegnassero a farsi sollecitamente restituire; e che fu incomparabilmente più lontano dal desiderarne alcun profitto , quantunque fosse già passato molto tempo , ed egli stesso fosse in grandissimo bisogno.

V. 23. *Non aver timore , o figlio mio ; noi conduciamo, è vero , una vita povera , ma avremo molti beni , se temeremo Iddio , se ci allontaneremo da ogni peccato , e se opereremo bene.* Chi mai non direbbe , che questi è un padre Cristiano , che parla ad un suo figlio nel tempo della legge nuova ? Tobia aveva perduta la vista , ed era nell' indigenza , ma essendo ricco di pietà , cavava questa grande verità dal buon tesoro del suo cuore ; *che un uomo , che teme Iddio , e che allontanandosi dal male fa tutto il bene , che può fare* , non può lasciar mai di esser ricco ; sia che Iddio gli renda in questo mondo, come a Giobbe , con usura i beni , che aveva perduti , sia che si riservi , dopo di aver arricchita l'anima di lui colla perdita de' beni temporali e colla prova di molte afflizioni , a dargli nel cielo un tesoro , a cui non meritano di essere paragonati tutt' i beni del mondo . Se mai dunque , essendo poveri , ci sentiamo oppressi dal timore , gettiamo gli occhi della nostra fede su questo padre cieco e povero , che anima suo figlio a non temer altro , se non che di non temere il Signore , e di non aver mai abbastanza in orrore il peccato ; e siamo persuasi , che ogni altro timore , che abbiamo riguardo a tutte le cose temporali , è una prova della debolezza della nostra fede , che c' impedisce di riguardare nella povertà , che soffriamo , i disegni della providenza , che distaccando il nostro cuore da' beni della terra , ci rende degni di possedere tutt' i tesori dello stesso Dio.

CA-

CAPITOLO V.

L' Angelo Raffaello sotto figura umana si presenta al giovane Tobia per accompagnarlo nel suo viaggio. Appena partiti, la madre del giovane Tobia piange, quasichè ella non avesse più a rivedere il figlio.

1. *Tunc respondit Tobias patri suo, & dixit: Omnia quæcumque præcepisti mihi, faciam, pater.*

1. Allora Tobia rispose a suo padre, e gli disse: Padre, farò tutto quello che mi hai comandato.

2. *Quomodo autem pecuniam hanc requiram, ignoro. Ille me nescit, & ego eum ignoro; quod signum dabo ei? Sed neque viam, per quam pergatur illuc, aliquando cognovi.*

2. Ma io non so come poter riscuotere quel danaro. Colui non conosce me, nè io conosco lui; che contrassegno dunque avrò io a dargli? E non ho nè pure mai saputa la strada, per cui si va a quel paese.

3. *Tunc pater suus respondit illi, & dixit: Chirographum quidem illius penes me habeo: quod dum illi ostenderis, statim restituet.*

3. Allora il padre gli rispose e disse: Tengo presso di me la di lui scritta; e tosto che tu gliela mostrerai, egli ti farà la restituzione.

4. *Sed perge nunc, & inquire tibi aliquem fidelem virum, qui eat tecum salva mercede sua: ut, dum adhuc vivo, recipias eam.*

4. Va dunque ora a cercarti qualche uomo fedele, che venga teco, pagandogli la sua mercede; onde tu possa ritrar quel danaro, in tempo che io sono per anche in vita.

5. *Tunc egressus Tobias invenit juvenem splendidum, stantem præcinctum, & quasi paratum ad ambulandum.*

5. Allora Tobia essendo uscito trovò un giovane molto ben fatto, là fermato, cinto *a' lombi*, e come in apparecchio di viaggiare;

6. *Et ignorans, quod Ange-*

6. e non sapendo che que-

gelus Dei esset, salutavit eum, & dixit: Unde te habemus, bone juvenis?

questi fosse un Angelo di Dio, lo salutò, e gli disse: Buon giovane, donde ci provieni tu?

7. *At ille respondit: Ex filiis Israel. Et Tobias dixit ei: Nosti viam, quæ ducit in regionem Medorum?*

7. Quegli rispose: Da' figli d'Israello. Tobia gli soggiunse: Sai tu la strada, che conduce al paese de' Medi?

8. *Cui respondit; Novi, & omnia itinera ejus frequenter ambulavi, & mansi apud Gabelum fratrem nostrum, qui moratur in Rages civitate Medorum, quæ posita est in monte Ecbatanis.*

8. L'Angelo gli rispose: La so; ho fatte sovente tutte quelle strade; ed ho anche dimorato presso Gabelo nostro confratello, il quale abita in Rages città della Media, situata nel monte di Ecbatana.

9. *Cui Tobias ait: Sustine me, obsecro, donec hæc ipsa nuntiem patri meo.*

9. Tobia gli replicò: Aspettami di grazia, fin che io vada a riferirlo a mio padre.

10. *Tunc ingressus Tobias indicavit universa hæc patri suo. Super quæ admiratus pater, rogavit, ut introiret ad eum:*

10. Allora Tobia entrò *in sua casa*, e riferì tutte queste cose a suo padre. Il che il padre ammirando; mandò a pregare *quel giovane* di entrar da lui.

11. *Ingressus itaque salutavit eum, & dixit: Gaudium tibi sit semper:*

11. Questi entrato salutò Tobia, e gli disse: Letizia sia sempre teco.

12. *Et ait Tobias: Quale gaudium mihi erit, qui in tenebris sedeo, & lumen cœli non video?*

12. Tobia gli disse: Qual letizia posso avere, io che son sempre nelle tenebre, senza veder la luce del cielo?

13. *Cui ait juvenis: Forti animo esto, in proximo est ut a Deo cureris.*

13. Il giovane gli rispose: Coraggio; è già vicino il tempo, in cui verrai sanato da Dio.

14. *Dixit itaque illi Tobias: Numquid poteris perducere filium meum ad Gabelum in Rages civitatem Medorum? & cum redieris, re-*

14. Allora Tobia gli disse: Potresti tu condur mio figlio a trovar Gabelo in Rages città della Media? Quando sarai di ritorno

restituam tibi mercedem tuam.

15. *Et dixit ei Angelus: Ego ducam, & reducam eum ad te.*

16. *Cui Tobias respondit: Rogo te, indica mihi, de qua domo, aut de qua tribu es tu?*

17. *Cui Raphael Angelus dixit: Genus quæris mercenarii, an ipsum mercenarium, qui cum filio tuo eat?*

18. *Sed ne forte sollicitum te reddam, ego sum Azarias Ananiæ magni filius.*

19. *Et Tobias respondit: Ex magno genere es tu. Sed peto, ne irascaris, quod voluerim cognoscere genus tuum.*

20. *Dixit autem illi Angelus: Ego sanum ducam, & sanum tibi reducam filium tuum.*

21. *Respondens autem Tobias, ait: Bene ambuletis, & sit Deus in itinere vestro, & Angelus ejus comitetur vobiscum.*

22. *Tunc paratis omnibus, quæ erant in via portanda, fecit Tobias vale patri suo, & matri suæ, & ambulaverunt ambo simul.*

23. *Cumque profecti essent, cœpit mater ejus flere, & dicere: Baculum senectutis no-*

no ti ricompenserò della tua mercede.

15. L'Angelo gli disse: Sì, lo condurrò, e lo ricondurrò a te.

16. Tobia gli soggiunse: Dimmi ti prego; di qual famiglia sei tu? di qual tribù?

17. L'Angelo Rafaello gli rispose: Cerchi tu la schiatta, oppure cerchi la persona del mercenario, che abbia ad andar con tuo figlio?

18. Ma per non lasciarti nella inquietezza, *ti dirò che* io sono Azaria figlio di Anania il Grande.

19. Tobia gli replicò: Tu sei di una grande schiatta. Ma ti supplico a non avere a sdegno, che io abbia desiderato di aver contezza del tuo lignaggio.

20. L'Angelo poi gli disse: Io condurrò tuo figlio in salute, ed in salute tel ricondurrò.

21. Tobia gli rispose: Fate felice viaggio; Dio sia con voi nel cammino, ed il suo Angelo vi accompagni.

22. Allora preparato tutto quello, che avevasi a portare nel viaggio, Tobia diede un addio al padre e alla madre, e tutti due s'incamminarono insieme.

23. Partiti che furono, la madre incominciò a piangere e a dire *al marito*: Tu ci

nostra tulisti, & transmisisti a nobis.

24. *Numquam fuisset ipsa pecunia, pro qua misisti eum.*

25. *Sufficiebat enim nobis paupertas nostra, ut divitias computaremus hoc, quod videbamus filium nostrum.*

26. *Dixitque ei Tobias: Noli flere, salvus perveniet filius noster, & salvus revertetur ad nos, & oculi tui videbunt illum.*

27. *Credo enim, quod Angelus Dei bonus comitetur ei, & bene disponat omnia, quæ circa eum geruntur, ita ut cum gaudio revertatur ad nos.*

28. *Ad hanc vocem cessavit mater ejus flere, & tacuit.*

ci hai levato il baston della nostra vecchiaja, e lo hai allontanato da noi.

24. Non fosse pur mai stato quel danaro, per cui lo hai inviato!

25. Il nostro pochetto ci bastava, sicchè era da computarsi grande ricchezza il veder nostro figlio *con noi*.

26. Tobia le rispose: Non piangere; nostro figlio farà il suo viaggio sano e salvo, e sano e salvo ritornerà a noi, e co' tuoi proprj occhi il vedrai.

27. Imperocchè io ho fede, che un Angelo buono di Dio lo accompagni, e ben disponga tutto ciò, che lo riguarda, sicchè a noi ritorni con gaudio.

28. A queste parole la madre cessò di piangere, e tacque.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

Ṽ. 7. L' *Angelo gli ripose: Io vengo da' figliuoli d' Israele.* Apparendo l'Angelo Rafaele a Tobia sotto la forma di un bellissimo giovanetto, e presentandosi a lui nel momento, ch'egli andava cercando qualcuno, che gli potesse servir di guida nel suo viaggio, Tobia vedendolo cinto e in positura di un uomo, ch'era pronto ad andare, lo salutò, ed osò di chiedergli donde veniva. La risposta, che gli fa l'Angelo, dicendogli, che *veniva da' figliuoli d' Israele*, ha dato motivo a qualcuno di dimandare, s'egli mentiva; poichè essendo un Angelo, veniva veracemente da parte di Dio, che lo inviava a Tobia ed a Sara, e non da' figliuoli d' Israele. Ma siccome gli Angeli sono chia-

chiamati nelle Scritture (1) *Spiriti, che servono a Dio di Ministri*, *essendo da lui spediti per esercitare il loro ministero in favor di quelli, che debbono possedere l' eredità della salute*; sembra cosa naturale il riguardar quest' Angelo, come uno di quegli Spiriti, che Iddio inviava per gli figliuoli d' Israele, e che essendo occupato in questo ministero della loro salute, veniva per suo comando a trovar Tobia per condurlo nel suo viaggio. E' dunque vero, ch' *egli veniva da' figliuoli d' Israele*, se veniva dall' eseguire il suo ministero verso degl' Israeliti.

E' una cosa, che fa maraviglia, veder da una parte quest' attività e questa continua preparazione, in cui sono gli Angeli per servire gli uomini e per procurare la loro salute con tutti quei mezzi, che piace a Dio di loro scoprire; e veder dall' altra parte la prodigiosa stupidità, e la lentezza incomprensibile, in cui sono gli uomini stessi per tutto ciò, che riguarda la propria loro salute. Gli uni sono in possesso di una perfetta felicità, e non lasciano tuttavia di procurare, per quanto mai possono, di rendere gli uomini felici, come se qualche cosa mancasse alla sovrana loro beatitudine; e gli altri al contrario sono miserabili, ed in continuo pericolo di cadere in un' altra miseria senza comparazione più spaventosa; e vivono non per tanto in un riposo e in una insensibilità, che non si può mai concepire. L' esempio di questi Spiriti beati, che si occupano con tanto zelo in tutto quello, che può contribuire alla nostra salute, sia almeno valevole ad eccitarci, e ad ingerirci qualche confusione di una pigrizia così peccaminosa.

℣. 8. *L' Angelo gli rispose: Io lo so; ho fatto sovventi volte tutte quelle strade, ed ho dimorato in casa di Gabelo fratello nostro, che abita nella Città di Rages nel paese de' Medi, ch' è situata sulla montagna di Ecbatana*. L' Angelo Rafaele dovendo convivere con Tobia, si accomoda alla maniera ordinaria del parlare umano; e per fargli intendere, ch' egli conosceva perfettamente il cammino, che conduceva in Rages, ove dimorava Gabelo, gli dice, che aveva fatto molte volte quel viaggio; non già perchè lo avesse fatto camminando come gli uomini, egli ch' era un puro spirito; ma

(1) *Hebr.* 1. 14.

ma perchè gli spiriti vanno in un istante da un luogo all' altro, ed aveva egli probabilmente ricevuto soventi volte ordine da Dio di andare in tutte quelle città, nelle quali era sparso il popolo d' Israele, secondo che piaceva a Dio di servirsi del ministero di lui a salute ed a consolazione del suo popolo.

In questo medesimo senso si può senza dubbio spiegare anche ciò, che l' Angelo Raffaello aggiunge: *Ch' egli era dimorato in casa di Gabelo in Rages nel paese de' Medi*; cioè, ch' egli aveva avuto ordine da Dio di assistere particolarmente Gabelo nella povertà e nella cattività di lui, e lo chiama *suo fratello*, perchè questo Angelo si faceva vedere a Tobia sotto la figura di un Israelita, com' era Gabelo. Oltre di che gli Angeli, considerandosi *come i compagni degli uomini nel servizio, ch' essi rendono a Dio* (1), possono benissimo chiamarsi loro fratelli. Quale consolazione adunque per gli veri Israeliti, i quali, giusta il vero significato di questo nome, si applicano seriamente ad aver sempre Dio in vista, e ad imitarlo nella loro condotta; quale consolazione, dico, non è l' esser sicuri, che Iddio si degna così d' imporre agli Angeli suoi, che veglino a loro custodia, e che dimorino con loro, come l' Angelo Raffaello dimorò con Gabelo, per assisterli e sostenerli ne' loro bisogni, e per proteggerli contra tutt' i loro nemici! Che se non veggiamo cogli occhi del corpo quanto succede intorno di noi, è necessario, che il lume della fede supplisca al difetto de' sensi, e che quanto ci attesta la Scrittura essere avvenuto ne' tempi antichi rispetto al popolo di Dio, ci sia una prova convincente di quanto avviene pure ogni giorno riguardo a noi, poichè tutto ciò, che succedeva allora, era propriamente, come dice S. Paolo, (2) *una figura* di quello, che riguarda noi stessi; *e tutto ciò, ch' è stato scritto*, giusta questo Apostolo (3), *è stato scritto ad istruzione di noi, che ci troviamo alla fine de' tempi.*

V. 12. 13. *L' Angelo essendo entrato salutò Tobia, e gli disse: Letizia sia sempre teco. Tobia gli rispose: Quale letizia posso avere io mai, che sono sempre nelle tenebre, e che non veggo la luce del cielo? Il giovane gli replicò:*

(1) *Apoc. c.* 19. *v.* 20. *Ibid. c.* 21. *v.* 9.
(2) 1. *Cor. c.* 10. *v.* 11.
(3) *Rom. c.* 15. *v.* 4.

plicò : Stà di buon animo ; poichè si avvicina il tempo in cui Dio ti dee guarire. Quanto disse l'Angelo Raffaello a Tobia, *augurandogli il gaudio*, era una specie di saluto, ed era forse anche un avviso, che gli dava, di non voler troppo ascoltare la tristezza naturale, che i sensi potevano ispirargli dopo la perdita, ch' egli aveva fatta, degli occhi suoi. La risposta di Tobia fa conoscere, ch' egli non era di fatto insensibile a questo accidente; e recà pure stupore, che un uomo, a cui la Scrittura aveva fatto questo elogio (1) : *che non si rattristò, nè mormorò mai contra Dio, perchè lo aveva colpito con questa piaga, ma che lo ringraziò sempre in tutt' i giorni della sua vita ;* risponda quì all' Angelo, che gli aveva augurato il gaudio : *Qual gaudio posso avere io mai, che sono sempre nelle tenebre ; e che non veggo la luce del cielo?* Sembra infatti, che vi sia qualche contraddizione tra *ringraziare sempre Dio*, ed essere nella tristezza. Nondimeno, poichè la Scrittura ci dice, *ch' egli ringraziò sempre Dio in ogni tempo*, bisogna senza dubbio, che questo rendimento di grazie non sia incompatibile colla tristezza di cui parliamo. Per lo che si può dire, che la virtù di Tobia non era già una virtù da Stoico, e ch' essa non consisteva in non sentire il male, che gli era avvenuto, quando era improvvisamente divenuto cieco, ma consisteva bensì in questo, che sentendolo, non solamente non mormorava contra Dio, ma gli offeriva anzi ogni giorno rendimenti di grazie, come a colui, cui sapeva benissimo essere affatto pieno di misericordia verso i suoi servi, anche allora che gli affliggeva.

Che s' egli dimanda presentemente all' Angelo, che gli augurava il gaudio, *qual gaudio potesse aver egli, che era sempre nelle tenebre, e privo della luce del cielo*; voleva forse fargli sapere non solamente, che lo stato, in cui egli si ritrovava, non era per se stesso uno stato di gaudio, ma ancora, che gli obbrobrj, che soffriva da' suoi amici, e da sua moglie, lo facevano con molta ragione aspirare *alla luce del cielo*, che gli era infinitamente desiderabile nella estremità, a cui si vedeva ridotto.

Il silenzio, che osservò Tobia dopo la risposta, che gli fece l' Angelo, quando lo afficurò, *ch' era prossimo il*

(1) *Tob. c. 2. v. 13. 14.*

il tempo, in cui Dio lo doveva guarire, sembra, che possa confermare questo sentimento. Imperocchè non si vede, che a queste parole dell' Angelo, che sembrano assai chiare, egli abbia dimostrata alcun' allegrezza, nè alcuna premura di esser guarito; nè si può mai ammirare abbastanza la poca curiosità, ch' ebbe Tobia su questo punto, non avendo fatto alcuna dimanda per sapere, come mai potrebbe avvenire quanto gli si diceva; e si contentò di chieder solamente a quest' Angelo, ch' egli prendeva per un giovanetto, se potesse condur suo figlio a ritrovar Gabelo nella città di Rages.

V. 17. *L' Angelo Raffaello gli rispose: Ricerchi tu la schiatta o pure la persona del mercenario, che dee condurre tuo figlio?* E gli voleva dire: Perchè mostri tu premura di voler sapere qual sia la mia famiglia? Non ti basta aver incontrata una guida, quale la cercavi, che sia pronta ad accompagnare tuo figlio nel suo viaggio a quel prezzo, che vorrai dargli? In tal maniera Rafaele si nascondeva sotto l' apparenza di un mercenario, per farsi compagno di Tobia senza essere conosciuto.

Che se per altro esaminiamo più da vicino la risposta di Raffaello, possiamo riconoscervi qual fosse la vera intenzione di Tobia in quest' apparente curiosità. Imperocchè essendo egli così saggio e così religioso, com' era, doveva certamente informarsi, per quanto era in suo potere, della nascita di colui, che doveva dar per guida a suo figliuolo nel suo viaggio; ed aveva giusto motivo di temere, che un giovane da lui non conosciuto non fosse per avventura così savio e così morigerato, come dovea essere per accompagnare il giovanetto Tobia, che aveva egli procurato di allevar sempre nella pietà e nel timore di Dio. Quando dunque Raffaello gli dimandò, *se ricercava egli della famiglia del mercenario, o dello stesso mercenario*, questa dimanda dell' Angelo potrebbe forse spiegarsi così: che avesse voluto far sapere a Tobia, ch' egli comprendeva ottimamente, che chiedendogli qual fosse la sua famiglia, gli chiedeva qual fosse egli stesso.

V. 18. 19. *Ma per non tenerti inquieto, sappi, che io sono Azaria figlio del grande Anania. Tobia gli rispose: Tu sei di una schiatta grande; ma ti prego a non isdegnarti, se ho desiderato di aver contezza del tuo lignaggio.*

Un

Un antico Padre (1) ci fa osservare, che se l'Angelo, che si faceva vedere a Tobia sotto la forma di un giovane, gli avesse detto: Io sono l'Angelo Raffaello, lo avrebbe subito spaventato, ed avrebbe a se stesso tolta l'occasione di rendergli quel servizio, del quale avealo incaricato l'ordine di Dio. Bisognava dunque, aggiunge egli, che avendo meritato Tobia, colla sua carità verso i morti e colle sue limosine, di aver un Angelo, che servisse di guida a suo figlio, e che guarisse lui stesso, bisognava, dico, che quest' Angelo a lui si nascondesse; lo che fece, dicendogli: *Io son Azaria figlio del grande Anania*. Questa risposta sorprende a prima vista, e ci reca a creder cosa difficile il poterla giustificare da ogni menzogna. Ma è bene, prima d'illustrarla, il persuadersi, che gli Angeli continuamente attenti a contemplare e ad amar la verità, ch' è Dio stesso, non possono mai mentire, nè offendere in alcuna maniera quest' adorabile verità. Posto un tal principio gl' Interpreti (2) spiegano questo passo nel modo seguente: Siccome, dicono essi, le azioni degli Angeli, che conversano cogli uomini, non debbono esser riguardate come azioni umane, ma come azioni simili in apparenza a quelle degli uomini, e che significano tuttavia qualche cosa diversa da quelle, che fanno gli uomini medesimi; come per esempio, quando essi fingono di mangiare, si fanno conoscere, che godono dinanzi a Dio di un cibo e di una bevanda invisibile ed immortale; così le loro parole devono esser prese piuttosto come segni, che esprimono certi misterj, che secondo il loro significato proprio e naturale. Queste parole: *Io sono Azaria figlio del grande Anania*, si devono dunque figuratamente spiegare in questa maniera. *Azaria* significa soccorso di Dio; e *Anania*, o *Ananeel*, come legge il testo Ebreo, significa grazia e dono di Dio. Perciò l'Angelo Raffaello indicava con questa risposta figurata, ch' egli era veramente inviato da Dio per assisterlo, e per procurargli molte grazie. Imperocchè gli Angeli, come afferma S. Gregorio (3), non hanno alcun nome, che sia loro

(1) *Apud Aug. serm. 226. de temp. In append. de divers. serm. 65. tom. 10.*

(2) *Estius in Tob. cap. 5. v. 7. Tirin. Menoch. in hunc loc.* (3) *Greg. Magn. in Evang. hom. 34.*

loro proprio; ma si chiamano rispettivamente al ministero, per cui sono inviati agli uomini.

Si spiegano per altro queste medesime parole anche in un'altra maniera, che sembra assai naturale; ed è, che l'Angelo Raffaello avendo presa varacemente la forma di Azaria figlio del grande Anania, che erano persone d' illustre nome tra gl' Israeliti, poteva dire, ch' egli era questo Azaria, essendone veramente la immagine, come si vede nella Genesi (1), ed altrove, che l' Angelo di Dio, che compariva a Giacobbe o agli altri Patriarchi, prendeva lo stesso nome di Dio, perchè rappresentava la persona di lui; e perchè l' immagine di S. Pietro o degli altri Santi, si chiama ordinariamente S. Pietro, ovvero porta il nome di quel Santo, che rappresenta.

Fa maraviglia il vedere che Tobia, avendo udito pronunziar questo nome illustre di Anania, non abbia ricercato, come mai Azaria figlio di un uomo così grande fosse ridotto a sostentar la vita facendo il mercenario. Ma è impossibile affatto voler tutto penetrare in quelle cose, che si sa certamente essere state condotte dalla sapienza invisibile dello Spirito di Dio, il quale sospendeva, quando gli piaceva, tutta la curiosità degli uomini. E dall'altra parte non è già difficile immaginarci, che nel tempo di schiavitù, qual' era quella d' Israele, gli uomini più illustri potessero restar confusi co' più vili, poichè tutti erano stati trasportati dal loro paese e spogliati de' loro beni.

Il Greco legge, che Tobia rispose all' Angelo, ch' egli era suo parente; che aveva conosciuto *Anania*, e *Gionata* figliuolo del gran *Semaia*, quando si portava unitamente a loro in Gerusalemme per adorare Iddio, ed offerirvi le primizie e le decime; poichè essi non si erano già lasciati ingannare, come gli altri Israeliti loro fratelli, abbandonandosi alla idolatria.

V. 26. 27. *Il nostro figlio farà il suo viaggio, e ritornerà a noi in perfetta salute .... Imperocchè io credo, che un buon Angelo di Dio lo accompagni, e tutto disponga a bene le cose sue, e che perciò ritornerà a noi pieno di gaudio*. Queste parole di Tobia (2) non sono senza dubbio meno forti dell' esempio di Raffaello, per convin-

(1) *Gen. cap.* 31. *v.* 11. 15.
(2) *Estius*, *Cornel. a Lap. in hunc loc.*

vincerci, che Iddio ha confidata agli Angeli la cura degli uomini, e che si serve del loro ministero per condurli nel corso di questa vita in mezzo a tanti pericoli, da' quali sono circondati. Che se Iddio si è degnato di confidare agli Angeli la cura della nostra salute, non si può negare, che essi non intercedano per noi, e che non sia perciò affatto contra ogni ragione quanto hanno osato di affermare gli Eretici di questi ultimi tempi, che i Santi non conoscono in alcun modo ciò, che appartiene a' viventi. Imperocchè una volta che gli Angeli sono incaricati della condotta degli uomini, bisogna necessariamente, che conoscano quello, che agli uomini appartiene; e se è vero, ch' eglino conoscano i loro bisogni, come sarebbe mai possibile, che quella carità, che gli unisce strettissimamente con loro, si dispensasse dall' offerire a Dio gli stessi bisogni delle persone, che sono affidate alla loro condotta? Quindi abbiamo già osservato, che il S. Angelo Raffaello presentava al Signore l' orazione di Tobia, quando egli lo pregava piangendo, e quando seppelliva i morti.

Lo stesso Figlio di Dio parlò di questi Spiriti beati, che sono stabiliti custodi degli uomini, quando disse, per impedire che non si desse scandalo a' pusilli: *Che i loro Angeli veggono sempre la faccia dell' eterno Padre*. Dobbiamo dunque avere una vera confidenza in questi Santi Ministri del nostro Dio, i quali sebbene applicati a riguardar sempre quell' oggetto sovranamente amabile, che fa la loro felicità, non lasciano però di abbassarsi pietosamente verso di noi, affin *di accompagnarci*, come dice quì Tobia, *e di regolare a bene tutto ciò che ci riguarda*. Ma quanto non dobbiamo procurare nel medesimo tempo di tenerci sempre inviolabilmente uniti a questi fedeli protettori della nostra salute, e cooperare con essi al nostro bene! E chi può mai comprendere la ingratitudine e la miseria di chiunque abbandona volontariamente la compagnia e la condotta del S. Angelo, che Iddio stesso gli ha dato per amico, per unirsi al suo nemico, e per seguirlo in tutto ciò, che gli suggerisce a sua rovina?

CAPITOLO VI.

Il giovane Tobia getta un gran grido nel veder un pesce, che credeva che fosse per divorarlo. L' Angelo lo assicura. Prende questo pesce, e lo strascina a terra. Gli cava le interiora, e ripone a parte il cuore, il fiele, e il fegato per fare certi medicamenti. Per consiglio dell' Angelo va ad alloggiare presso Raguello padre di Sara, e gli chiede la figlia in moglie. L' Angelo lo instruisce del santo modo, con cui dee diportarsi nel matrimonio.

1. *Profectus est autem Tobias, & canis secutus est eum, & mansit prima mansione juxta fluvium Tigris.*

2. *Et exivit ut lavaret pedes suos: & ecce piscis immanis exivit ad devorandum eum.*

3. *Quem expavescens Tobias clamavit voce magna, dicens: Domine, invadit me.*

4. *Et dixit ei Angelus: Apprehende branchiam ejus, & trahe eum ad te. Quod cum fecisset, attraxit eum in siccum, & palpitare cœpit ante pedes ejus.*

5. *Tunc dixit ei Angelus: Exentera hunc piscem, & cor ejus, & fel & jecur repone tibi; sunt enim hæc*

1. Partì dunque Tobia seguito dal cane *di casa*, e fece la prima posata presso il fiume Tigri.

2. Colà uscito per lavarsi i piedi, vide uno smisurato pesce uscire per divorarlo.

3. Tobia spaventato gettò un gran grido, dicendo: Signore, mi viene addosso.

4. Ma l' Angelo gli disse: Prendilo per le baville, e tiralo a te. Il che avendo egli fatto, lo tirò a terra, e il pesce incominciò a dimenarsi, e a palpitare (1) innanzi i suoi piedi.

5. Allora l' Angelo gli disse: Sventra questo pesce, e mettiti da parte, il cuore, il fiele, ed il fegato,

(1) La parola latina *palpitare* può avere amendue i significati.

hæc necessaria ad medicamenta utiliter.

gato, imperocchè queste cose sono necessarie per far degli utili medicamenti.

6. Quod cum fecisset, assavit carnes ejus, & secum tulerunt in via: cetera salierunt, quæ sufficerent eis, quousque pervenirent in Rages civitatem Medorum.

6. Avendo egli fatto questo, arrostì *parte* della sua carne, che portarono seco in viaggio, e salarono il restante, onde averne a sufficienza fino al loro arrivo in Rages città della Media.

7. Tunc interrogavit Tobias Angelum, & dixit ei: Obsecro te, Azaria frater, ut dicas mihi, quod remedium habebunt ista, quæ de pisce servare jussisti?

7. Tobia allora interrogò l'Angelo, e gli disse: Azaria fratello, ti supplico a dirmi, qual medicamento trar si possa da ciò, che tu hai comandato di serbare dal pesce?

8. Et respondens Angelus dixit ei: Cordis ejus particulam si super carbones ponas, fumus ejus extricat omne genus dæmoniorum, sive a viro, sive a muliere, ita ut ultra non accedat ad eos.

8. L'Angelo gli rispose, e disse: Se tu metti sulle bragie una parte del suo cuore, quel fumo sbratta ogni sorta di demonj, sia da un uomo, sia da una donna, in modo che quelli più non si avvicinano a lui.

9. Et fel valet ad ungendos oculos, in quibus fuerit albugo, & sanabuntur.

9. Il fiele è buono per unger gli occhi, ne' quali vi sia dell'albugine, e restan sanati.

10. Et dixit ei Tobias: Ubi vis, ut maneamus?

10. Tobia gli disse: Ove vuoi tu che alloggiamo?

11. Respondensque Angelus, ait: Est hic Raguel nomine, vir propinquus de tribu tua, & habet filiam nomine Saram, sed neque masculum, neque feminam ullam habet aliam præter eam.

11. L'Angelo rispose: Quì vi è uno chiamato Raguello, che è tuo parente, e della tua tribù. Egli ha una figlia chiamata Sara, e non ha altri figli, nè figlie fuori che questa.

12. Tibi debetur omnis substantia ejus, & oportet eam te accipere conjugem.

12. Tutte le di lui sostanze debbono ricadere a te, e fa d'uopo che tu pren-

13. Pete ergo eam a patre ejus, & dabit tibi eam in uxorem.

14. Tunc respondit Tobias, & dixit: Audio, quia tradita est septem viris, et mortui sunt: sed & hoc audivi, quia dæmonium occidit illos.

15. Timeo ergo, ne forte & mihi hæc eveniant: & cum sim unicus parentibus meis, deponam senectutem illorum cum tristitia ad inferos.

16. Tunc Angelus Raphael dixit ei: Audi me, & ostendam tibi qui sunt, quibus prævalere potest dæmonium.

17. Hi namque qui conjugium ita suscipiunt, ut Deum a se, & a sua mente excludant, & suæ libidini ita vacent, sicut equus & mulus, quibus non est intellectus, habet potestatem dæmonium super eos.

18. Tu autem cum acceperis eam, ingressus cubiculum, per tres dies continens esto ab ea, & nihil aliud, nisi orationibus vacabis cum ea.

19. Ipsa autem nocte, incenso jecore piscis, fugabitur dæmonium.

prenda questa per moglie.

13. Dimandala dunque a suo padre, ed egli te la darà in matrimonio.

14. Allora Tobia soggiunse, e disse: Ho udito dire, ch'ella fu già data *in moglie* a sette mariti, i quali sono tutti morti; e mi è stato anzi detto, che sono stati uccisi dal demonio.

15. E però ho paura, che anche a me non accada lo stesso; ed essendo io unico de' miei genitori, *temo di* ridurre *per tal oggetto* la loro canizie addolorata al sepolcro.

16. L'Angelo Raffaello gli rispose: Odimi, e io ti mostrerò chi sien quelli, sopra i quali può prevalere il demonio.

17. Il demonio ha potestà sopra coloro, i quali talmente assumono il matrimonio, che escludendo Dio dal loro cuore e dalla lor mente non pensano che a soddisfare la loro brutalità a guisa del cavallo e del mulo, che intelligenza non hanno.

18. Tu però quando prenderai questa, entra in camera e per tre giorni contienti da lei, senza pensar ad altro, che a passartela insieme con essa in orazioni.

19. Nella medesima notte, brugiando il fegato del pesce, il demonio sarà messo

so in fuga.

20. *Secunda vero nocte in copulatione sanctorum patriarcharum admitteris.*

21. *Tertia autem nocte benedictionem consequeris, ut filii ex vobis procreentur incolumes.*

22. *Transacta autem tertia nocte, accipies virginem cum timore Domini, amore filiorum magis, quam libidine ductus, ut in semine Abrahæ benedictionem in filiis consequaris.*

20. La seconda notte verrai ammesso nel consorzio de' Santi Patriarchi.

21. La terza notte conseguirai la benedizione, perchè sien da voi procreati figli in buona salute.

22. Passata la terza notte, prendi questa vergine col timor del Signore, per desio di aver figli, e non (1) per un moto di passione, onde ne' figli tu consegui sca la benedizione nella schiatta di Abraamo.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. 5. Allora l' *Angelo gli disse: Sventra questo pesce, e prendine il cuore, il fiele ed il fegato, perchè sono necessarj per farne utilissimi rimedj.* Gl' Interpreti trovano molta difficoltà a conoscere qual fosse questo mostruoso pesce, che uscì dall' acqua, quando Tobia andò a lavarsi i piedi nel Tigri, e che gli venne incontro per divorarlo. Alcuni hanno detto, ch' era una balena; altri un cocodrillo, ed altri finalmente un certo pesce, di cui parla Plinio (2), ch' è molto grande, ed ingordo di sangue, i cui denti sono fatti in forma di sega, e la cui stessa vista imprime terrore. I più dotti rigettano assolutamente i due primi sentimenti; essendo la balena un mostro del mare, e non un pesce del Tigri, oltre di che Tobia non avrebbe potuto colla sua forza tirarla a se; e non essendo il cocodrillo della qualità de' pesci, che hanno le branche, e che essendo fuori dell' acqua si dibattono, com' è det-

(1) Così dee spiegarsi la comparazione della Vulgata, secondo una simile non insolita frase degli altri luoghi della Scrittura.

(2) *Plin. l. 22. c. 7.*

to di questo, ma vive egualmente e nell' acqua e sulla terra. Dobbiamo dunque attenerci alla terza opinione, come quella, che sembra esser più conforme a quanto ne dice quì la Scrittura; poichè il medesimo Storico, di cui abbiamo parlato, afferma, che questo pesce ha un grandissimo fiele, la cui proprietà naturale è di levare e di mondare le nuvole, che si formano negli occhi.

Comunque sia, non si dee già riguardare quanto avvenne allora come un semplice effetto del caso, ma come una cosa soprannaturale, e come un manifesto disegno della providenza e della onnipotenza di Colui, che erasi degnato d' inviare l' Angelo suo, perchè accompagnasse il suo servo; perocchè tutto è miracoloso e divino in questa Storia. Quindi bisogna immaginarci, che quel Dio, che comandò lungo tempo dopo a S. Pietro (1), *di portarsi al mare, di gettar la sua rete, e di tirar a se il primo pesce, che prendeva; di aprir la gola di lui, e prendervi una moneta di argento di quattro dramme che vi troverebbe, e darla per lui e per se a quelli, che avevano commissione di ricevere il tributo*; quel Dio medesimo era quegli, che mediante l'operazione della sua invisibile virtù, conduceva allora questo gran pesce alle sponde del Tigri. Egli riempì subito Tobia di spavento; ma non era inviato se non per assicurarlo più manifestamente della divina protezione mediante la maniera, con cui Raffaello gli parlò, e mediante la forza, che Dio stesso gli diede, quando egli trasse a terra questo mostro, che voleva divorarlo; ed era anche destinato per procurargli un doppio rimedio tanto per lui stesso, quanto per suo padre.

Siccome dobbiamo sempre, secondo la dottrina di S. Agostino, cercar principalmente GESU' CRISTO nelle sante Scritture, possiamo riguardar con un Antico (2), sotto la figura di questo gran pesce, che uscì dal Tigri, e che voleva divorar Tobia, GESU' CRISTO medesimo, che S. Agostino afferma (3) esserci stato rappresentato sotto quell' altro pesce, che gli Apostoli trovarono sopra i carboni, quando ritornarono dalla pesca

(1) *Matth. cap.* 17. *vers.* 26.
(2) *Apud Aug. de Sanct. serm.* 28. *tom.* 10. *p.* 417.
(3) *Idem Aug. in Joan. tract.* 123. *pag.* 231. *Optat. Milevit. in* 3. *cont. Parmen.*

pesca dopo la Risurrezione del Divino Maestro. „ Il „ Signore, dic' egli, diede a mangiare a' suoi discepoli „ di questo pesce, che trovarono sopra i carboni, a cui „ fece egli aggiungere alcuni di quegli altri pesci, che „ avevano presi pescando, e del pane, che videro nel „ medesimo luogo. Questo pesce arrostito, segu' egli, „ ci figura GESU' CRISTO nella sua passione: *Piscis* „ *assus Christus est passus*; ed egli è pure quel *pane* „ vivo, ch' è disceso dal cielo; e con esso lui s' incor- „ pora la Chiesa, per poter partecipare all' eterna bea- „ titudine.

Seguendo questo pensiero di S. Agostino, possiamo dire, con un antico Padre, che questo gran pesce, che uscì dal Tigri, in apparenza per divorare il giovanetto Tobia, ma di fatto per servirgli di nutrimento e di rimedio, ci figurava GESU' CRISTO, che essendo uscito nel corso de' secoli dal mezzo delle acque, cioè dal mezzo de' popoli, per comparire nel mondo, dovette riempiere tutti gli uomini di spavento, come se fosse venuto per vendicare il Padre suo e per consumare tutt' i rei col rigore della sua giustizia. Ma gli uomini essendo stati in apparenza più forti di lui, s' impadronirono di questo gran pesce, gli *hanno aperte le viscere*, aprendogli le coste, e ne hanno estratto *il cuore*, *il fiele*, *ed il fegato*, cioè, hanno estratto dal sangue di lui, che hanno sparso, e da tutte le parti del suo corpo più necessarie alla vita, che gli hanno levate, i rimedj affatto divini e per discacciare il demonio, e per illuminare il mondo, ch' era nell' acciecamento.

Questo pesce veramente Divino, dice un antico Padre (1), essendo immerso nell' acque del Battesimo, le rende, mediante la forza della santa invocazion del suo Nome, una sacra piscina di una efficace virtù a salute de' peccatori. E si trovano anche, secondo l' osservazione di questo Padre, nelle cinque lettere, che compongono la parola Greca ἰχθὺν, che significa pesce, le cinque prime lettere di tutt' i nomi augusti, che appartengono a GESU' CRISTO, cioè *GESU' CRISTO, Figlio di Dio Salvatore*. Questo pesce affatto misterioso è venuto in un senso per divorarci, cioè per cambiarci felicemente nella sostanza del suo Corpo misti-

 co;

(1) *S. Optat. Milevit. contr. Parmenian. lib.* 4. *sub init.*

co; in quella stessa maniera, onde fu ordinato a colui, che lo rappresentava nella Chiesa, *di uccidere e di mangiare* tutti gli animali impuri, cioè gl' Infedeli, per farli entrare nel corpo di GESU' CRISTO.

V. 8. 9. *L' Angelo gli disse: Se tu porrai sulle bragie una parte del suo cuore, il fumo ch' esce, caccia tutt' i Demonj e da un uomo e da una femmina, in maniera che più non si accostano ad essi. Il suo fiele è buono per ungere gli occhi, che abbiano nuvole, e ne li guarisce*. Si può dimandare con alcuni Interpreti, se una virtù naturale unita al cuore ed al fegato di questo pesce discacciava i demonj. Alcuni non hanno potuto persuaderselo; ma non vi ha cosa senza dubbio, che impedisca il credere, che Iddio ve l' abbia impressa naturalmente; poichè chiunque ha qualche cognizione della natura, è persuasissimo, che operando il demonio soventi volte col mezzo di alcune cose naturali per cagionare il male agli uomini, questo male può pure essere discacciato per mezzo di qualche virtù, che piacque a Dio d' imprimere a nostro vantaggio in alcuni semplici. Possiamo per altro aggiugner con un Autore (1), che la virtù naturale impressa dalla mano dell' Onnipotente nelle parti di questo pesce, che fu tratto a terra da Tobia, venne visibilmente secondata dal S. Angelo Raffaello; poichè è detto in seguito, che nel tempo stesso, che mise Tobia una parte del fegato di questo pesce sopra i carboni, lo Spirito Celeste *s' impadronì del demonio, e lo legò nel deserto dell' alto Egitto*.

Il dotto Estio (2) fu di opinione, che quanto l' Angelo diceva a Tobia, si potesse anche spiegare in un modo spirituale e figurato; e che perciò ordinandogli di abbruciare il cuore ed il fegato di questo pesce, voleva come fargli intendere in termini oscuri ciò, che canta la Santa Chiesa ne' suoi Inni: Abbrucia le reni ed il fegato infermo con un fuoco salutare; *lumbos jecurque morbidum adure igne congruo*; cioè, siccome il cuore indica lo spirito e la volontà, ed il fegato la concupiscenza, ch' è rinchiusa nel sangue, lo avvertiva, mediante il segno di questa figura esteriore, che s' egli voleva mettere in fuga il demonio, bisognava necessariamente, che il fuoco ardente dell' amor di Dio abbruciasse il suo cuore, e ch' ei moderasse l' ardore de' sensi

(1) *Cornel. a Lap.* (2) *In hunc loc.*

sensi e della concupiscenza; poichè l' orazione di un cuore infiammato così dalla carità, ascendeva come un incenso e come un eccellente profumo, che arrivava fino a Dio, ed aveva forza di scacciare, come dice GESU' CRISTO medesimo (1), i più ostinati demonj: *Hoc genus non ejicitur nisi per orationem ec.*

Ma diciamo pure, giusta la prima spiegazione, che colla scorta de' Santi Padri abbiamo data a questo passo, che il cuore propriamente di questo pesce misterioso posto sopra i carboni, cioè l' ardore della carità ineffabile di GESU' CRISTO consumato sul rogo della Croce, ha tutti spaventati i demonj; che il suo Sangue Divino rappresentato *dal suo fegato*, e consumato dal fuoco di questo medesimo amore, ha fatto ascendere fino al cielo *un fumo* e un profumo di una virtù onnipotente contra tutto il furore degli spiriti maligni; e che l' amarezza della sua Passione e della sua Croce, figurata *dal fiele* ebbe forza, come dice un Antico (2), di guarire la cecità e d' illuminare di nuovo tutto il mondo: *Per amaritudinem fellis afflatus est cœcus, & illuminatus est mundus*. Della carne affatto divina di questo pesce misterioso tutti quelli, che sono condotti da Raffaello, come Tobia, cioè tutti i Fedeli sono nutriti durante il corso di questa vita mortale figurata dal viaggio di questo sant' uomo.

S. Prospero, spiegando pure questa Storia nel senso medesimo, che abbiamo di sopra riferito, cioè, facendo l' applicazione di questa figura a GESU' CRISTO, dice (3), che questo pesce divino, essendo divenuto il rimedio sovrano del mondo, mediante il fuoco della sua passione, guarì Maria la peccatrice, quando scacciò sette demonj dall' intimo del cuore di lei; nutrì di se stesso i suoi discepoli sul lido dopo la sua Risurrezione; e si offre ancora a tutto il mondo in qualità di cibo sotto la figura di questo pesce misterioso, che essendo stato come *arrostito* per mezzo dell' ardore de' suoi patimenti, cava come dal mezzo delle sue viscere rimedj onnipotenti, da' quali vegniamo ogni giorno e illuminati e nutriti: *Satians ex se ipso in littore discipulos, & toti se offerens mundo ἰχθὺν, piscis in sua pas-*

V 4

(1) *Matth. c. 17. v. 20.*
(2) *Apud Aug. de Sanct. serm. 28.*
(3) *Prosp. de Promiss. part. 2. c. 39.*

passione decoctus, cujus ex interioribus remediis quotidie illuminamur & pascimur.

V. 11. 12. *Vi ha quì uno, che si chiama Raguele, ch' è tuo parente, e della tua Tribù. Egli ha una figlia, chiamata Sara . . . . Tutte le di lui sostanze debbono ricadere a te, e fa d' uopo che tu prenda questa per moglie.* Nè Tobia il padre, nè Tobia il figlio avevano mai, per quanto pare, parlato a Raffaello di alcun matrimonio. Ma Iddio, che aveva sopra di loro i suoi disegni, impose all' Angelo, che conduceva il giovanetto Tobia, di procurargli un matrimonio così santo, come fu quello, di cui è quì parlato. Si può dimandare come mai quest' Angelo gli disse: *che tutt' i beni di Raguele erano a lui dovuti, e che bisognava ch' egli sposasse l' unica figlia di quell' uomo*, chiamata Sara. Al che si risponde (1), che per ordinanza della legge di Mosè (2), se una figlia non aveva alcun fratello, doveva sposare qualcuno de' suoi parenti e della sua Tribù, affinchè i beni, ch' erano stati divisi tra le Tribù e le famiglie, non passassero ad altre famiglie e ad altre Tribù. Essendo dunque Tobia della famiglia e della Tribù di Raguele, a lui apparteneva di sposare Sara unica figlia di suo padre, ed era vero il dire: che *tutt' i beni di Raguele erano a lui dovuti*, perchè, come vedremo in progresso, egli era il più prossimo parente di lui. Può esser inoltre, che l' Angelo gli parlasse in tal maniera, perchè essendo un tal matrimonio ordinato da Dio, e dovendosi la santa sua volontà compiere necessariamente, tutt' i beni di Raguele erano dovuti a Tobia, secondo l' ordine del supremo Padrone, che ne aveva così disposto.

V. 17. *Il demonio ha potestà sopra coloro, i quali si uniscono così in matrimonio, che escludono Dio da se stessi e dalla loro mente, nè ad altro pensano, se non a soddisfare la loro brutalità, come i cavalli ed i muli, che intelligenza non hanno.* La ragione, che distingue l' uomo dalla bestia, è sola capace di fargli intendere, ch' egli dee pensare al matrimonio per la generazion de' figliuoli; e che Dio, come parla la Scrittura (3), ha crea-

(1) *Estius in hunc loc.*
(2) *Numer. c. 27. & 36.*
(3) *Gen. c. 1. Matth. 19.*

creato l' uomo maschio e femmina per questo motivo. Che se consultiamo il lume della pietà e della fede, resteremo ancora più persuasi, che quando l' uomo vuol ammogliarsi cristianamente, dee pensar a rendersi degno di dare de' Santi alla Chiesa, che servano Dio in ispirito e in verità. Ciò non ostante si può dire, che non vi ha cosa più rara al mondo di questo genere di matrimonj; e che al contrario non vi ha cosa più comune del veder persone, che si uniscono in matrimonio nel modo rappresentato in questo luogo dallo Spirito Santo per bocca del S. Angelo Raffaello; persone, che in vece d' invocar Dio e di pregarlo a voler esser presente al loro matrimonio, per renderlo veramente santo, *lo escludono* al contrario *da se stessi e dalla loro mente*, e si diportano con una *brutalità da bestie* in un' azione, che il Sacramento e la benedizion della Chiesa dee rendere santissima.

Che se facessimo qualche attenzione a quanto ha detto S. Agostino nella sua eccellente opera *della città di Dio* (1), riguardo all' ammirabile purità, che avrebbe accompagnata la generazione de' figliuoli nel Paradiso terrestre, se l' uomo non avesse peccato; e se considerassimo, che il matrimonio, essendo un Sacramento stabilito da GESU' CRISTO, tende a riformare, mediante la grazia di lui, le conseguenze funeste del peccato; procureremmo senza dubbio con maggior diligenza di renderci degni di tutta la grazia, che piacque a Dio di unire a un Sacramento così grande; e aspireremmo con tutto il cuore ad acquistar qualche parte di quell' ammirabile purità, che avrebbe regnato nel corpo dell' uomo, se non si fosse egli ribellato contro del suo Dio.

V. 18. *Tu però quando prenderai questa figlia, entra in camera, vivi con essa in continenza per tre giorni; e non pensare ad altro, se non a passartela con essa in orazioni*. Lo Spirito Santo parla quì a Tobia per bocca di quest' Angelo, e gl' insegna, che il mezzo di liberarsi dalla morte, che il demonio Asmodeo aveva data a' sette mariti di Sara, era il contenersi per tre giorni per un impulso di pietà, e ricorrere all' orazione. Se si facesse al presente qualche proposizione di tal natura a quelli, che s' impegnano nel matrimonio,

(1) *Aug. de Civ. Dei lib.* 14. *c.* 21. *& seq.*

il loro animo ne resterebbe certamente sbigottito. Perciò la Chiesa non esige da' suoi figliuoli una condotta sì poco proporzionata alla loro debolezza. Ma certamente, quando la medesima Chiesa ricorda loro, congiugnendoli in matrimonio, la purità incomparabile del giovanetto Tobia e di Sara, ha disegno d'ispirare ad essi, per quanto dipende da lei, un vero desiderio di conservarsi in tutta la castità conjugale, d'invocar Dio nell' intimo de' loro cuori, di averlo tuttor presente allo spirito, e di sollecitarlo col mezzo dell' orazione a voler versare e sopra se stessi e sopra i loro figliuoli tutte quelle benedizioni, ch' egli ha annesse ad un matrimonio veramente Cristiano.

V. 19. 20. 21. *Nella prima notte, abbruciato il fegato del pesce, il Demonio fuggirà via. Nella seconda notte sarai associato a' Santi Patriarchi. E nella terza notte sarai benedetto da Dio, perchè generiate figliuoli in buona salute.* L' Angelo Raffaello fa quì osservare a Tobia tre diversi vantaggi, ch' egli caverebbe dalla casta ed umile orazione, che doveva fare con Sara tre notti consecutive prima di consumare il loro matrimonio: Nella prima notte il demonio sarebbe posto in fuga; nella seconda Tobia sarebbe associato a' Santi Patriarchi, cioè (1), sarebbe fatto partecipe de' meriti e della santità di Abramo e degli altri antichi Patriarchi, per poter vivere castamente con Sara, com' essi erano vissuti colle loro mogli; e nella terza si genererebbero da essi santi figliuoli, degni, com'è detto in seguito, della stirpe di Abramo.

CA-

(1) *Menoch. in hunc loc. Cornel. a Lap.*

CAPITOLO VII.

Raguello dura fatica a principio a dar sua figlia al giovane Tobia, per timore che non gli accadesse ciò, che era accaduto a' sette mariti, ch' ella aveva avuti: ma per consiglio dell' Angelo alla fine vi acconsente.

1. *Ingressi sunt autem ad Raguelem, & suscepit eos Raguel cum gaudio.*

2. *Intuensque Tobiam Raguel, dixit Annæ uxori suæ: Quam similis est juvenis iste consobrino meo!*

3. *Et cum hæc dixisset, ait: Unde estis juvenes fratres nostri? At illi dixerunt: Et tribu Nephthali sumus, ex captivitate Ninive.*

4. *Dixitque illis Raguel: Nostis Tobiam fratrem meum? Qui dixerunt: Novimus.*

5. *Cumque multa bona loqueretur de eo, dixit Angelus ad Raguelem: Tobias, de quo interrogas, pater istius est.*

6. *Et misit se Raguel, & cum lacrymis osculatus est eum, & plorans supra collum ejus,*

7. *dixit: Benedictio sit tibi, fili mi, quia boni & optimi viri filius es.*

8. *Et Anna uxor ejus, &*

1. Entrarono poscia da Raguello, il quale gli ricevette con letizia.

2. E Raguello vedendo Tobia, disse ad Anna sua moglie: Quanto mai questo giovane rassomiglia a mio cugino!

3. Disse poscia: Donde siete voi, giovani fratelli nostri? Quelli risposero: Siamo della tribù di Neftali, degli schiavi di Ninive.

4. Raguello disse loro: Conoscete voi mio Fratello Tobia? Ed essi: Lo conosciamo.

5. E mentre Raguello parlava molto bene di Tobia, l' Angelo gli disse: Tobia, di cui tu cerchi le nuove, è padre di questo *giovane*.

6. Allora Raguello si mise a baciarlo con lagrime, e piagnendo sul di lui collo, disse:

7. Sia tu benedetto, figlio mio, perchè sei figlio di un uom da bene, di un ottimo galantuomo.

8. Anche Anna sua moglie,

il loro animo ne resterebbe certamente sbigottito. Perciò la Chiesa non esige da' suoi figliuoli una condotta sì poco proporzionata alla loro debolezza. Ma certamente, quando la medesima Chiesa ricorda loro, congiugnendoli in matrimonio, la purità incomparabile del giovanetto Tobia e di Sara, ha disegno d' ispirare ad essi, per quanto dipende da lei, un vero desiderio di conservarsi in tutta la castità conjugale, d' invocar Dio nell' intimo de' loro cuori, di averlo tuttor presente allo spirito, e di sollecitarlo col mezzo dell' orazione a voler versare e sopra se stessi e sopra i loro figliuoli tutte quelle benedizioni, ch' egli ha annesse ad un matrimonio veramente Cristiano.

V. 19. 20. 21. *Nella prima notte, abbruciato il fegato del pesce, il Demonio fuggirà via. Nella seconda notte sarai associato a' Santi Patriarchi. E nella terza notte sarai benedetto da Dio, perchè generiate figliuoli in buona salute.* L' Angelo Raffaello fa quì osservare a Tobia tre diversi vantaggi, ch' egli caverebbe dalla casta ed umile orazione, che doveva fare con Sara tre notti consecutive prima di consumare il loro matrimonio: Nella prima notte il demonio sarebbe posto in fuga; nella seconda Tobia sarebbe associato a' Santi Patriarchi, cioè (1), sarebbe fatto partecipe de' meriti e della santità di Abramo e degli altri antichi Patriarchi, per poter vivere castamente con Sara, com' essi erano vissuti colle loro mogli; e nella terza si genererebbero da essi santi figliuoli, degni, com'è detto in seguito, della stirpe di Abramo.

CA-

(1) *Menoch. in hunc loc. Cornel. a Lap.*

CAPITOLO VII.

Raguello dura fatica a principio a dar sua figlia al giovane Tobia, per timore che non gli accadesse ciò, che era accaduto a' sette mariti, ch'ella aveva avuti: ma per consiglio dell'Angelo alla fine vi acconsente.

1. *INgressi sunt autem ad Raguelem, & susceperit eos Raguel cum gaudio.*

2. *Intuensque Tobiam Raguel, dixit Annæ uxori suæ: Quam similis est juvenis iste consobrino meo!*

3. *Et cum hæc dixisset, ait: Unde estis juvenes fratres nostri? At illi dixerunt: Et tribu Nephthali sumus, ex captivitate Ninive.*

4. *Dixitque illis Raguel: Nostis Tobiam fratrem meum? Qui dixerunt: Novimus.*

5. *Cumque multa bona loqueretur de eo, dixit Angelus ad Raguelem: Tobias, de quo interrogas, pater istius est.*

6. *Et misit se Raguel, & cum lacrymis osculatus est eum, & plorans supra collum ejus,*

7. *dixit: Benedictio sit tibi, fili mi, quia boni & optimi viri filius es.*

8. *Et Anna uxor ejus, &*

1. ENtrarono poscia da Raguello, il quale gli ricevette con letizia.

2. E Raguello vedendo Tobia, disse ad Anna sua moglie: Quanto mai questo giovane rassomiglia a mio cugino!

3. Disse poscia: Donde siete voi, giovani fratelli nostri? Quelli risposero: Siamo della tribù di Neftali, degli schiavi di Ninive.

4. Raguello disse loro: Conoscete voi mio Fratello Tobia? Ed essi: Lo conosciamo.

5. E mentre Raguello parlava molto bene di Tobia, l'Angelo gli disse: Tobia, di cui tu cerchi le nuove, è padre di questo giovane.

6. Allora Raguello si mise a baciarlo con lagrime, e piagnendo sul di lui collo, disse:

7. Sia tu benedetto, figlio mio, perchè sei figlio di un uom da bene, di un ottimo galantuomo.

8. Anche Anna sua moglie,

& Sara ipsorum filia lacrymatæ sunt.

glie, e Sara loro figlia versarono lagrime.

9. *Postquam autem locuti sunt, præcepit Raguel occidi arietem, & parari convivium. Cumque hortaretur eos discumbere ad prandium,*

9. Dopo tale conversazione, Raguello fece ammazzar un montone, e preparar un convito. Ma mentre li pregava di mettersi a tavola per pranzare,

10. *Tobias dixit: Hic ego hodie non manducabo, neque bibam, nisi prius petitionem meam confirmes, et promittas mihi dare Saram filiam tuam.*

10. Tobia disse: Quì oggi io non mangio, nè bevo, se tu prima non accordi la mia dimanda, e non prometti di darmi Sara tua figlia.

11. *Quo audito verbo Raguel, expavit, sciens quid evenerit illis septem viris, qui ingressi sunt ad eam: & timere cœpit, ne forte & huic similiter contingeret: & cum nutaret, & non daret petenti ullum responsum,*

11. A tai parole Raguello si spaventò, sapendo ciò che era avvenuto a quei sette mariti, che erano entrati da lei; ed incominciò a temere, che lo stesso non accadesse anche a questo. Mentre egli dunque se ne stava irrisoluto, senza dare alle richieste di Tobia alcuna risposta,

12. *dixit ei Angelus: Noli timere dare eam isti, quoniam huic timenti Deum debetur conjux filia tua: propterea alius non potuit habere illam.*

12. l'Angelo gli disse: Non aver timore di darla a questo, poichè egli è timorato di Dio, e tua figlia è ad esso dovuta in moglie; perciò altri non potè averla.

13. *Tunc dixit Raguel: Non dubito, quod Deus preces & lacrymas meas in conspectu suo admiserit.*

13. Allora Raguello disse: Io non dubito, che Dio non abbia ammesse alla sua presenza le mie preghiere, e le mie lagrime.

14. *Et credo, quoniam ideo fecit vos venire ad me, ut ista conjungeretur cognationi suæ secundum legem Moysi: & nunc noli dubium gerere, quod tibi eam tradam.*

14. E credo, ch'egli appunto vi abbia fatti venire da me, perchè questa figlia si unisse in matrimonio ad *una persona del* suo parentado secondo la legge

dam.

15. *Et apprehendens dexteram filiæ suæ, dexteræ Tobiæ tradidit, dicens: Deus Abraham, & Deus Isaac, & Deus Jacob vobiscum sit, & ipse conjungat vos, impleatque benedictionem suam in vobis.*

16. *Et accepta charta, fecerunt conscriptionem conjugii.*

17. *Et post hæc epulati sunt, benedicentes Deum.*

18. *Vocavitque Raguel ad se Annam uxorem suam, & præcepit ei, ut præpararet alterum cubiculum.*

19. *Et introduxit illuc Saram filiam suam, & lacrymata est:*

20. *Dixitque ei: Forti animo esto, filia mea: Dominus cœli det tibi gaudium pro tædio, quod perpessa es.*

di Mosè. Or dunque non dubitare; io te la darò.

15. E prendendo la destra della sua figlia, la pose nella destra di Tobia, e disse: Il Dio di Abraamo, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe sia con voi; egli stesso vi unisca, ed adempia in voi la sua benedizione.

16. E presa una carta, fecero la scritta del matrinio.

17. Dopo di che si posero a convito, benedicendo Dio.

18. Raguello chiamò anche a se Anna sua moglie, e le comandò di preparare un'altra camera.

19. *Il che avendo ella fatto*, là v' introdusse Sara sua figlia, la quale essendosi messa a piagnere,

20. *la madre* le disse: Coraggio, figlia mia. Il Signore del cielo ti dia allegrezza in luogo de' dispiaceri, che tu hai sofferti.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 8. Anna *moglie di Raguele e Sara loro figlia versarono lagrime.* Le lagrime, che Raguele, sua moglie, e Sara loro figlia versarono, riconoscendo Tobia a loro stretto parente, potevano benissimo venir sulle prime da un certo movimento di gioja misto di qualche tristezza, che si eccitò in esse, quando loro si presentò improvvisamente il figlio di un uomo, che la natura e la pietà rendevano loro sì caro; e quan-

quando fecero rifleſſione, che la triſta ſchiavitù, ſotto la quale gemevano, li teneva così lontani gli uni dagli altri. Il Greco legge per altro, che il motivo di queſte lagrime fu la nuova, ch' eſſe inteſero nella ſteſſa occaſione, che il padre di colui, a cui parlavano, era divenuto cieco; lo che le affliſſe eſtremamente.

V. 10. *Tobia gli diſſe: Io oggi quì non mangio, nè bevo, ſe non mi accordi prima quanto ti chiedo, e ſe non prometti di darmi Sara tua figlia.* Non ſi dee già, ſecondo l' oſſervazione di un Interprete (1), attribuire nè ad imprudenza, nè ad alcuna temerità queſta ſpecie di giuramento, con cui Tobia s' impegna di non mangiare, ne di bere in quella caſa, ſe non aveſſe prima ottenuto quanto deſiderava. Ma vi è ogni motivo di credere, che operando egli in queſto affare ſecondo il conſiglio di Raffaello, che gli aveva ſuggerita queſta domanda, non faceſſe niente, nè niente diceſſe, ſe non quello, che l' Angelo gli conſigliava. Imperocchè quantunque Tobia non aveſſe ancora conoſciuto, che aveva un Angelo a compagno, ma lo prendeſſe per un ſemplice uomo, l' eſperienza però, ch' egli aveva fatta della pietà e della prudenza di lui, lo sforzava a riguardarlo come una perſona capaciſſima di dargli i migliori conſigli, al lume de' quali poteva fidarſi interamente.

Che ſe pretendeſi di accuſar Tobia di qualche fallo, perchè ſulla ſemplice parola di Raffaello, che non conoſceva per Angelo, ſi avanzò di fare un matrimonio, ſenza averlo prima comunicato a ſuo padre; è coſa facile il riſpondere, che queſta era una occaſione ſtraordinaria, in cui Dio operava nello ſteſſo tempo ed eſternamente col miniſtero del ſuo Angelo, e nel cuore di Tobia coll' impreſſione della ſua grazia e del ſuo Spirito. Per lo che queſto giovanetto, laſciandoſi condurre da colui, che Iddio e ſuo padre gli avevano dato a guida, lontaniſſimo dal fare in queſto incontro coſa alcuna contro del ſuo dovere, diede anzi un eſempio della più perfetta docilità, quando ſeguì così eſattamente e le iſpirazioni ſecrete dello Spirito di Dio, ed i conſigli del Santo Compagno del ſuo viaggio. Non veggiamo, che neppur Tobia il padre ſia reſtato ſorpreſo, nè diſguſtato, quando ſuo figlio ritornando dal ſuo

(1) *Eſtius in hunc loc.*

suo lungo viaggio gli conducesse a casa una moglie, di cui non aveva udito parlare; e sembra, che Iddio disponesse egualmente lo spirito del padre e del figlio a proposito di questo matrimonio fatto nel cielo, mediante il decreto eterno della sua volontà.

Ma si può ancora osservare cogli stessi Interpreti nelle parole, che Tobia disse a Raguele: *ch' egli non mangerebbe, nè berebbe, se prima non gli avesse accordata Sara sua figlia*, si può, dico, osservare, che gli sponsali, e molto più i matrimonj, non dovrebbero mai farsi se non in una perfetta sobrietà e in una piena libertà di spirito e di ragione; perchè un' opera così santa, com' è questa, soprattutto nel tempo della legge nuova, in cui il matrimonio è uno de' sette Sacramenti della Chiesa, non dovrebbe trattarsi se non con pietà e con modestia, e per mezzo di persone, alle quali una santa sobrietà lascia l' intero uso di una mente illuminata, per dirigersi non secondo qualche vana illusione de' sensi, ma secondo il lume della fede, della pietà, e della ragione. Tal è lo spirito della Chiesa, che quantunque seguito da pochi non lascia però di esser la regola del santo Matrimonio, la quale nè tutta la sensualità, nè tutt' i vani ragionamenti degli uomini carnali possono mai cambiare.

Ỳ. 12. *Mentr' egli dunque se ne stava irrisoluto, senza dare alle richieste di Tobia alcuna risposta, l' Angelo gli disse: Non aver timore di darla a questo giovane, perchè egli teme Dio, e tua figlia gli è dovuta per isposa; e perciò, ec.* Il Greco legge, che quando Tobia ebbe fatta la sua dimanda a Raguele, quest' uomo giusto lo esortò a mangiare e a star allegro con lui, e gli disse, che apparteneva veramente a lui di sposare sua figlia, ma che si sentiva obbligato di fargli sapere, che avendola data prima in moglie a sette uomini successivamente, erano eglino restati tutti morti nella stessa prima notte, in cui dovevano consumare il matrimonio con lei; e che perciò lo consigliava a non pensar ad altro che a ristorarsi. Il Greco aggiunge, che allora Tobia protestò a Raguele, ch' egli non mangerebbe mai, se prima non gli accordasse quanto gli dimandava. Ecco dunque come passò forse la cosa tra loro. Tobia dimandò Sara a Raguele in isposa; Raguele, che amava Tobia, e che sapeva, che i sette mariti dati a sua figlia erano stati soffocati, si trovò

pre-

preso da spavento, e non rispose parola. Tobia probabilmente lo sollecitò a volergli rispondere ; e allora Raguele lo esortò a pensar piuttosto a mangiare e a starsi allegro, dicendogli , che Sara veramente era a lui dovuta, come al più prossimo parente , ma che si sentiva obbligato a dirgli quanto era avvenuto a tutt' i mariti, ch' essa aveva presi sino allora ; e che perciò lo consigliava piuttosto a non pensar ad altro , che a ristorarsi. Tobia , ch' era stato assicurato dall' Angelo contro di questo timore, e al cuore di cui aveva Iddio parlato col mezzo della sua grazia , non dimostrò il menomo turbamento a questa nuova ; ma fece allora la protesta , di cui abbiamo parlato ; ch' *egli non mangerebbe*, se prima non gli venisse accordato quanto dimandava. E siccome Raguele era ancora senza dubbio sospeso, non sapendo cosa dovesse fare , l' Angelo gli disse ciò, ch' è indicato nella Vulgata : Che *non temesse di dare* sua figlia a Tobia , *poichè egli temeva Dio*.

Che se si può ammirar quì la fede di Tobia , che stà costante a quanto gli aveva detto Raffaello, quantunque sembri, che l' esempio della morte di sette mariti avrebbe dovuto spaventarlo, S. Ambrogio (1) loda pure l' equità di Raguele, che essendo , dic' egli , un uomo giusto, voleva piuttosto, che Sara sua figlia restasse senza marito , ch' esporre un marito alla morte a motivo di lei. Veniva sollecitato, come dice ancora lo stesso Santo, a voler maritare questa sua figlia ; ma il desiderio naturale, ch' egli poteva aver di maritarla, non fu capace di farlo arrivare a nascondere quest' accidente a quel medesimo, che con tante istanze la chiedeva in isposa; e volle piuttosto scoprirgli sinceramente la verità , che venir in sospetto di averlo voluto ingannare col nascondergliela. „ O come ha egli deciso, esclama questo S. Arcivescovo, in un modo brevissimo tutte le quistioni , che fanno a questo proposito i Filosofi ! Trattano essi a lungo circa il debito, che hanno quelli , che espongono in vendita „ le proprie cose, per sapere se il venditore può nasconderne, o se dee scoprirne i difetti. Ma quest' uomo „ non riputò lecito il nascondere i difetti della propria „ sua figlia ; e il più notabile si è , che non era già „ egli,

(1) *Ambros. de Offic. l. 3. c. 4. tom. 4. pag.* 80.

„ egli, che ricercasse di maritarla, ma veniva al con-
„ trario pregato a volerla dare in matrimonio": *Quam breviter absolvit omnes quæstiones philosophorum, dum nec filiæ vitia celanda arbitratus est.*

V. 13. 14. *Raguele gli rispose: Io non dubito, che le mie orazioni e le mie lagrime non sieno ammesse alla presenza di Dio, e credo, ch' egli appunto vi abbia fatti venir da me, affinchè questa mia figlia avesse un marito del suo parentado, secondo la legge di Mosè.* Sembra, che Iddio abbia operato allora nel cuore di Raguele, per far che prestasse fede a queste parole dell' Angelo, ch' egli non riguardava, che come un semplice uomo. Imperocchè un interno impulso gli suggerì senza dubbio quanto disse in quel momento; che non dubitava punto, che le orazioni, ch' egli aveva fatte, e le lacrime, che aveva versate per dimandar al Signore, che volesse allontanare quest' obbrobrio dalla sua famiglia, non fossero state accette agli occhi di Dio; e che credeva anche essere stato un ordine della divina providenza, che Tobia fosse arrivato in sua casa, affinchè Sara sua figlia maritandosi con lui sposasse un uomo della propria famiglia, secondo l' ordinanza della legge. A giudicarne tuttavia da quanto segue, sembra, che questa fede di Raguele fosse assai debole, o almeno che si fosse indebolita dopo, mentre temendo che non fosse avvenuto anche al giovanetto Tobia l' accidente accaduto a tutti gli altri, ordinò, che si cavasse una fossa per farvi mettere il corpo di lui, in caso che fosse trovato morto.

Un Interprete (1) ha giudiziosamente osservato, che la maniera, con cui Raguele si esprime, dicendo: *Che credeva, aver Iddio permesso, che Tobia venisse, affinchè sua figlia sposasse un uomo del proprio parentado, secondo la legge di Mosè*; questa maniera, dico, dà motivo di credere, che i sette mariti di Sara non fossero della famiglia di lei; ed aggiunge, che in un tempo di schiavitù, come quello, sarebbe stata difficilissima cosa osservar questa legge, non isposando che persone della propria Tribù e della propria famiglia; perchè tutte le famiglie e tutte le Tribù erano allora senza alcuna distinzione unite tra loro; secondo che i loro nemici, che le avevano tolte al loro paese, le avevano condot-

 te

(1) *Menoch. in hunc loc.*

te e disperse in diverse città. Perciò siccome il disegno di Dio, ordinando questa legge per bocca del suo servo Mosè, era stato d' impedire, che le eredità delle Tribù non venissero ad unirsi insieme; non vi era allora luogo a temere, che si facesse quest' unione; poichè gl' Israeliti essendo allontanati da queste medesime eredità e rilegati in un paese straniero, non possedevano per la maggior parte se non alcuni beni mobili. E dall' altro canto un popolo, che non aveva temuto di violare la legge di Dio ne' punti più essenziali della Religione, abbandonandosi all' idolatria, aveva meritato senza dubbio, che quanto eravi di vantaggioso in questa legge a conservazione delle Tribù e delle famiglie, fosse sconvolto; e che la unione, che ardivano essi di fare de' falsi dei col vero Dio, fosse in qualche modo punita colla mescolanza del popolo di Dio co' popoli delle nazioni, e con quella deplorabile confusione di tutte le Tribù e di tutte le famiglie d' Israele.

℣. 15. 16. *E prendendo la destra di sua figlia la unì alla destra di Tobia, dicendo: Il Dio di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe sia con voi; egli stesso vi unisca, e adempia in voi la sua benedizione. E presa una carta fecero la scritta del matrimonio*. La fede e la pietà di questi tre Santi Patriarchi è stata, e sarà sempre in ogni tempo in venerazione a' veri Fedeli. Iddio si compiacque di chiamarsi particolarmente il Dio di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe, a motivo della grande loro fedeltà. E perciò quando s' invocava il Dio di questi Patriarchi, si aveva giusto motivo di sperare, ch' egli in considerazione di questi suoi fedeli servi, che gli si nominavano, recandosi quasi a gloria di chiamarli il loro Dio, ascolterebbe favorevolmente le preghiere e i voti, che gli venivano fatti.

Raguele desiderando che il Dio di questi Santi Patriarchi *fosse con Tobia e con Sara*, bramava, ch' egli versasse sopra l' uno e l' altro di loro tutte le benedizioni di Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe; e lo pregava a voler esser con essi, com' era stato con quei Santi. Desiderava, che Iddio stesso *gli unisse*; perchè Iddio propriamente fa questa stretta unione tra l' uomo e la donna, secondo le parole di GESU' CRISTO, il quale proibisce agli uomini di separar quello, che Iddio ha uni-

unito nel matrimonio (1): *Quod Deus conjuxit, homo non separet;* e perchè se Dio stesso non forma l' unione de' cuori, l' esterna unione delle persone, che si sposano, non è seguita soventi volte se non da funeste discordie, delle quali si veggono ogni giorno moltissimi esempj.

Abbiamo quì motivo di ammirare la santa semplicità di que' primi tempi, ne' quali si vede Raguele far il matrimonio di sua figlia col giovanetto Tobia, e non pensare se non in progresso a fare il contratto nuziale. Simile buona fede non è più la fede di questi ultimi tempi; ma dee almeno impegnare quelli, che si trovano in simili occasioni, a rinunziar di buon cuore ad ogni sorta di finzioni e d' inganni in un affare, in cui la candidezza di una coscienza e disinteressata e retta dee fare la principal sicurezza de' matrimonj.

℣.17. *Dopo di questo si posero a convito, benedicendo Iddio*. Cioè, mangiando e beendo (2), rendevano grazie a Dio del matrimonio, che per ordine della sua providenza era stato contratto. Oppure la Scrittura ci vuol indicare con queste parole la maniera, con cui fecero questo convito; come se avesse detto, che tutto vi respirava la pietà, il timore di Dio, ed una santa allegrezza opposta a tutte le ordinarie dissolutezze de'gran conviti, che sogliono farsi in occasione di nozze, ne' quali spesso non si pensa *a benedir* colui, la cui benedizione così necessaria in tali impegni dovrebbe particolarmente invocarsi.

(1) *Matth. c. 19. v. 6.*
(2) *Menoch. in hunc loc.*

CAPITOLO VIII.

Come Tobia e Sara passarono la prima notte delle nozze. Inquietudine di Raguele pel suo nuovo genero.

1. *POstquam vero cœnaverunt, introduxerunt juvenem ad eam.*

2. *Recordatus itaque Tobias sermonum Angeli, protulit de cassidili suo partem jecoris, posuitque eam super carbones vivos.*

3. *Tunc Raphael Angelus apprehendit dæmonium, & religavit illud in deserto superioris Ægypti.*

4. *Tunc hortatus est virginem Tobias, dixitque ei: Sara, surge, & deprecemur Deum hodie, & cras, & secundum cras: quia his tribus noctibus Deo jungimur: tertia autem transacta nocte in nostro erimus conjugio:*

5. *filii quippe sanctorum sumus, & non possumus ita conjungi, sicut gentes, quæ ignorant Deum.*

6. *Surgentes autem pariter, instanter orabant ambo simul, ut sanitas daretur eis.*

7. *Dixitque Tobias: Domi-*

1. DOpo ch' ebbero cenato, introdussero il giovane da Sara.

2. Tobia dunque ricordatosi di ciò, che gli era stato detto dall' Angelo, tirò fuori dalla sua bisaccia fatta a rete una parte del fegato *del pesce*, e la pose su delle bragie accese.

3. Allora l'Angelo Raffaello prese il demonio, e andò a legarlo nel deserto dell' Egitto superiore.

4. Allora Tobia esortò la vergine, e disse: Levati Sara, e preghiamo Dio oggi, dimani, e dopo dimani, perchè in queste tre notti dobbiamo unirci a Dio, e passata la terza notte vivremo nel nostro matrimonio.

5. Imperocchè noi siamo figli di Santi, nè dobbiamo unirci in maritaggio a guisa delle genti, che ignorano Dio.

6. Levatisi dunque unitamente, amendue insieme instantemente pregavano, che fosse loro concessa la salute.

7. E Tobia disse: Signore,

mine Deus patrum nostrorum, benedicant te cœli & terræ, mareque, & fontes, & flumina, & omnes creaturæ tuæ, quæ in eis sunt.

8. *Tu fecisti Adam de limo terræ, dedistique ei adjutorium Hevam.*

9. *Et nunc, Domine, tu scis, quia non luxuriæ causa accipio sororem meam conjugem, sed sola posteritatis dilectione, in qua benedicatur nomen tuum in sæcula sæculorum.*

10. *Dixit quoque Sara: Miserere nobis, Domine, miserere nobis, & consenescamus ambo pariter sani.*

11. *Et factum est circa pullorum cantum, accersiri jussit Raguel servos suos, & abierunt cum eo pariter, ut foderent sepulchrum.*

12. *Dicebat enim: Ne forte simili modo evenerit ei, quo & ceteris illis septem viris, qui sunt ingressi ad eam.*

13. *Cumque parassent fossam, reversus Raguel ad uxorem suam, dixit ei:*

14. *Mitte unam ex ancillis tuis, & videat, si mortuus est, ut sepeliam eum, antequam illucescat dies.*

15.

re, Dio de' nostri maggiori, vi benedicano i cieli, la terra, il mare, i fonti, i fiumi, e tutte le creature vostre, che in quelli si trovano.

8. Voi formaste Adamo del leccio della terra, e gli deste Eva per ajuto.

9. Ora, Signore, voi ben sapete che io piglio questa mia sorella (1), non già per soddisfare la mia passione, ma per solo amore di posterità, in cui sia benedetto il vostro nome ne' secoli de' secoli.

10. Sara pur disse: Abbiate misericordia di noi, Signore, abbiate misericordia di noi, e *fate che* noi invecchiamo amendue insieme in salute.

11. Verso *l'ora* del cantar de' galli, Raguele fece chiamare i suoi servi, i quali andarono insieme con lui a scavare una fossa sepolcrale.

12. Imperocchè ei diceva: Che mai a costui accaduto non fosse lo stesso, che accadde a quei sette mariti, che entrarono da lei.

13. Preparata che ebbero la fosa, Raguele ritornò da sua moglie, e le disse:

14. Manda una delle tue serve a vedere, se quegli è morto, onde io lo seppellisca, prima che spunti

X 3 il

(1) cioè *congiunta*.

il giorno.

15. *At illa misit unam ex ancillis suis. Quæ ingressa cubiculum, reperit eos salvos & incolumes, secum pariter dormientes.*

15. Ella mandò una delle sue serve, la quale entrata nella camera, gli trovò sani e salvi, che se la dormivano insieme.

16. *Et reversa nuntiavit bonum nuntium: & benedixerunt Dominum, Raguel videlicet & Anna uxor ejus,*

16. Essa ritornò a portare questa buona nuova, e allora Raguele ed Anna sua moglie benedirono il Signore,

17. *et dixerunt: Benedicimus te, Domine Deus Israel, quia non contigit quemadmodum putabamus.*

17. e dissero: Noi vi benediciamo, o Signore Dio d'Israello, perchè non è avvenuto quel che noi pensavamo.

18. *Fecisti enim nobiscum misericordiam tuam, & exclusisti a nobis inimicum persequentem nos.*

18. Voi ci avete usata la vostra misericordia, ed avete da noi cacciato il nemico, che ci perseguitava.

19. *Misertus es autem duobus unicis. Fac eos, Domine, plenius benedicere te: & sacrificium tibi laudis tuæ, & suæ sanitatis offerre, ut cognoscat universitas gentium, quia tu es Deus solus in universa terra.*

19. Ed avete avuta pietà di due unigeniti. Fate, o Signore, ch' essi sempre più vi benedicano, e che vi offrano sacrifizio di laude a voi dovuta, e per la salute che hanno avuta *da voi*; affinchè l' universal delle genti riconosca, che voi siete il solo Dio nell' universa terra.

20. *Statimque præcepit servis suis Raguel, ut replerent fossam, quam fecerant, priusquam elucesceret.*

20. Raguele poi tosto comandò a' suoi servi di riempiere prima dello spuntar del giorno la fossa, che avevano fatta.

21. *Uxori autem suæ dixit, ut instrueret convivium, & præpararet omnia, quæ in cibos erant iter agentibus necessaria.*

21. Ed a sua moglie disse, che allestisse un convito, e che apparecchiasse tutt' i viveri necessarj per quei, che avevano a far viaggio.

22. *Duas quoque pingues vaccas, & quatuor arietes occi-*

22. Fece anche ammazzare due vacche grasse, e quat-

occidi fecit, & parari epulas omnibus vicinis suis, cunctisque amicis.

23. *Et adjuravit Raguel Tobiam, ut duas hebdomadas moraretur apud se.*

24. *De omnibus autem, quæ possidebat Raguel, dimidiam partem dedit Tobiæ, & fecit scripturam, ut pars dimidia, quæ supererat, post obitum eorum Tobiæ dominio deveniret.*

quattro montoni, ed apparecchiar da trattare tutt' i suoi vicini ed amici.

23. Raguele ancora scongiurò Tobia a restar presso di lui per due settimane.

24. Egli diede poi a Tobia la metà di tutto quello, che possedeva, e fece scrittura, che dopo la loro morte pervenisse in dominio di Tobia anche l'altra metà rimanente.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 2. ec. Tobia *ricordandosi dunque di quanto l'Angelo gli aveva detto, cavò dal suo sacco una parte del fegato del pesce, e la mise sopra gli ardenti carboni. Allora l'Angelo Raffaello prese il demonio, e lo andò a legare nel deserto dell'alto Egitto.* Non bisogna maravigliarsi, se non è parlato in questo luogo se non del fegato di questo pesce, come nel capitolo sesto non è parlato che del cuore. Imperocchè si vede assai d'ordinario nella Scrittura (1), ch' essa dice in un luogo quello, che omette in un altro: lo che fa, che si debba unire insieme quanto si trova sparso in diversi luoghi. Quindi non si può dubitare, che l'una e l'altra cosa non sia vera, cioè, che Tobia non abbia posto sul fuoco egualmente il cuore ed il fegato di questo pesce, di cui si era reso padrone. E il Greco l'indica formalmente ne' due capitoli.

Ma perchè mai l'Angelo aspetta, che Tobia abbia posto sugli ardenti carboni questo cuore e questo fegato, *per prendere*, come dice la Scrittura, *il demonio, e andar a legarlo nel deserto dell' alto Egitto*? Quel Ministro del Dio onnipotente aveva forse bisogno, che si alzasse questo fumo, per aver forza di assicurarsi dal nemico de' Santi, e d'incatenarlo? No senza dubbio, poi-

(1) *Estius in hunc loc.*

poichè il più infimo Angelo, investito dell' autorità di Dio, è capace di legare tutt' i demonj, e di tutte incatenare le potenze dell' Inferno. Ma oltre che Dio, come abbiamo detto, poteva aver comunicata a queste cose naturali una virtù opposta ad altre cose pur naturali, delle quali il demonio si serviva a danno degli uomini; era anche opportuno, che il S. Angelo nascondesse a Tobia ed a Sara, sotto l' apparenza di un rimedio naturale, il potere, ch' egli aveva ricevuto dal suo divino Signore, perchè non potesse esser riconosciuto per quello, ch' era, e compisse sino alla fine il ministero, per cui era stato inviato.

Ed era anche necessario, che Tobia desse questa prova della sua fede e della sua ubbidienza alle parole di Raffaello, prima che Asmodeo esser potesse incatenato. Per lo che si può dire, che nel tempo stesso, che la secreta virtù del cuore e del fegato di questo pesce posti sugli ardenti carboni, operava naturalmente contra un altro effetto pur naturale, che lo spirito maligno poteva aver impiegato per far morire tutt' i mariti di Sara; l' Angelo Raffaello ebbe ordine da Dio di prendere il demonio, e d' incatenarlo, affinchè non potesse fare a Tobia da se medesimo e col suo proprio furore, quanto aveva forse fatto agli altri per via di mezzi presi e cavati dalla natura.

Ma quando la Scrittura ci dice, *che l' Angelo prese il demonio ed andò a legarlo nel deserto*, non bisogna già immaginarci, giusta l' idea naturale, che si presenta a' nostri sensi, che quest' Angelo del Signore prendesse il demonio, come un uomo prende un altro uomo, e lo incatenasse colle sue proprie mani. Si sa, che gli Angeli e i demonj sono spiriti, che non hanno nè corpo, nè membri, come gli uomini; e che operano gli uni a riguardo degli altri in un modo invisibile ed affatto spirituale. Imperocchè quantunque il Santo Angelo Raffaello apparisse agli occhi di Tobia come avente un corpo, questo era solamente un corpo tolto in prestito e straniero, che gli era inutile riguardo a tutte le sue funzioni naturali. Non operava dunque l' Angelo di Dio contra il demonio con quel corpo, che aveva preso; ma operava come un puro spirito verso di un altro spirito, mediante una virtù invisibile ed onnipotente dello Spirito divino e sovrano di tutto l' universo; operava come ministro dell' Altissimo,

fimo, e legò Afmodeo colle invifibili catene dell' Onnipotente. In fimile maniera è pur detto in altro luogo della Scrittura (1): *Che un Angelo essendo disceso dal Cielo, prese il dragone, l' antico serpente, ch' è il demonio e Satan, e lo incatenò per mille anni, affinchè non seducesse più le nazioni*. Ed altrove (2): *Che Iddio precipitò gli Angeli prevaricatori nell' abisso, in cui le tenebre sono le loro catene, per esservi tenuti come in riserva fino al giudizio*. E nell' Epiftola di S. Giuda (3): *Che Iddio tiene legati con eterne catene in profonde tenebre gli angeli, che non hanno conservata la primiera loro dignità*. Quefte catene e queft' invifibili legami della giuftizia di Dio al fommo temeva quella legion di demonj, che erano entrati nel corpo di un uomo, e che ne furono difcacciati dalla virtù di GESU' CRISTO, quando lo pregarono (4) a non voler comandar loro, che andaffero nell' abiffo. Imperocchè la fola volontà dell' Onnipotente, a cui è impoffibile refiftere, è quel vincolo e quella catena, che tutti lega gli uomini ed i demonj.

Il deserto dell' alto Egitto, ove Afmodeo fu rilegato e incatenato mediante la onnipotenza di Dio, di cui Raffaello era Miniftro, ci efprime probabilmente la fteffa cofa, che il Figliuolo di Dio ci ha indicata nel Vangelo, quando dice (5): *che lo spirito impuro, uscito da un uomo, cammina per luoghi aridi, ec.* cioè, Afmodeo quell' impuro fpirito fu rilegato in un luogo deferto per lui, poichè non vi trovava perfona, ch' egli poteffe tentare, e tutto il fuo furore vi era come incatenato, non potendo nuocere ad alcuno di quelli, alla perdita de' quali aveva cofpirato. *Questo deserto dell' alto Egitto* era il deferto della Tebaide, divenuto dopo così celebre a motivo del gran numero di Solitarj, che vi fi ftabilirono, quando gli fteffi demonj ne fecero i loro lamenti ad alcuni di loro, interrogandoli (6), perchè mai foffero venuti ad impoffeffarfi di un luogo, che ad effi apparteneva, e perchè foffero venuti ad empiere di Monaci la loro Tebaide. Quefto deferto era nella parte più meridionale dell' Egitto, ed era un luo-

(1) *Apoc. c.* 20. *v.* 2. (2) 1. *Petr. c.* 2. *v.* 4.
(3) *Ep. Jud. v.* 6. (4) *Luc. c.* 3. *v.* 13.
(5) *Matth. c.* 12. *v.* 43.
(6) *Athan. Vit. Ant. Pallad. hist. Laus. c.* 10.

luogo coperto di ſabbia, tutto pieno di montagne ſcoſceſe, inacceſſibili ed abitate da varj ſerpenti, ritiro veramente degno dello ſpirito impuro, che vi fu ſenza dubbio ritenuto come ſchiavo, finchè viſſe Tobia e Sara.

Nè biſogna già immaginarci per queſto, che gli uomini non foſſero in tutto quel tempo eſpoſti alle tentazioni dello ſpirito impuro; ma quello ſpirito che aveva avuto ſino allora un poter particolare ſopra la famiglia di Raguele, o, per meglio dire, ſopra tutt' i mariti, che ſi erano reſi indegni di aver Sara per moglie, perdette quel potere, ch' eragli ſtato conceſſo, e non potè più accoſtarſi ad una caſa, che rendeva a lui inacceſſibile la caſtità di Sara e di Tobia, e la onnipotenza di Dio.

V. 4. 5. *Tobia eſortò dopo la vergine Sara, e le diſſe: Sara ſorgi, e preghiamo Iddio oggi, dimani, e dopo dimani; poichè per queſte tre notti noi dobbiamo unirci a Dio.... Imperocchè figliuoli ſiamo di Santi, nè dobbiamo congiungerci come i pagani, che non conoſcono Iddio.* Sara era ſtata poſta a letto da' ſuoi genitori; e Tobia era in ſeguito rimaſto ſolo con lei. Dopo dunque che queſto buon giovanetto ebbe eſeguito l'ordine, che l'Angelo gli aveva dato, mettendo ſugli acceſi carboni il cuore ed il fegato del peſce, diſſe a Sara, che ſi alzaſſe dal ſuo letto, e che ſi poneſſe in orazione con lui. Non vi ha coſa più grande, nè più divina di queſto diſcorſo, che le fece: *Preghiamo Iddio.... poichè per queſte tre notti noi dobbiamo unirci a Dio*; eſſo in ſe racchiude un ſenſo profondiſſimo, che può appena eſprimerſi con parole. Il giovanetto Tobia voleva dire a ſua moglie: Levati, Sara, perocchè non è ancora tempo di conſumare il noſtro matrimonio. Noi abbiamo preſentemente a compiere un'opera aſſai più importante; biſogna che penſiamo prima ad unire il noſtro ſpirito e l'anima noſtra a Dio. Queſto è quel matrimonio affatto ſpirituale ed ineffabile, che dobbiamo conſumare in tre conſecutive notti; e per mezzo dell'orazione potremo renderci degni di farlo. Penſiamo, *che figliuoli ſiamo di Santi*, cioè di Abramo, d' Iſacco e di Giacobbe, di quei ſanti Patriarchi, che la loro pietà, e la perfetta loro *unione con Dio* ha reſi veramente caſti nel loro matrimonio. Non ſia ſterile in noi *la cognizione, che abbiamo del vero Dio*, e faccia-

ciamo vedere colla purità della nostra condotta la differenza, che dee passare *tra i figliuoli de' Santi*, e i figliuoli *de' pagani*.

Che se un Ebreo parlava ed operava così prima della nascita del Figliuolo di Dio, e prima dello stabilimento della nuova legge; quanto non sono inescusabili i Cristiani, che parlano e che operano anche dopo la promulgazion del Vangelo, come operavano i pagani, che non avevano alcuna cognizione di Dio? Quanto è raro il trovar persone, che si applichino, e che pensino seriamente ad unire le loro anime *a Dio* col mezzo dell'orazione e di una soda pietà, prima di legarsi ne' lacci del matrimonio. Eppure a questo fine ci viene proposto l'esempio del giovanetto Tobia e di Sara. Questi Giusti dell'antica legge debbono ispirare una santa confusione a' figliuoli della Chiesa; e *queste cose sono state veramente scritte*, come parla l'Apostolo, *a nostra istruzione*.

V. 15. La moglie mandò una delle sue serve, che essendo entrata nella camera, trovò i due sposi in perfetta salute, che se la dormivano insieme. Abbiamo anticipatamente osservato, che quantunque Raguele avesse prestata fede alle parole, che l'Angelo del Signore gli aveva dette, senza che lo conoscesse per un Angelo, la sua fede per altro non era perfetta, o almeno s'indebolì in appresso; e l'ordine, che diede, che si cavasse una fossa, n'è una prova evidente. Imperocchè s'egli avesse riguardato il timore di Dio come il vero fondamento della salute, non avrebbe certamente dubitato, che Tobia e Sara sua figlia, accoppiando al loro matrimonio questo santo timore, avessero a soffrir alcun danno dal furor del demonio. Quanto aggiunge poi la Scrittura, che la serva spedita nella camera degli sposi, li trovò in una perfetta salute, *che dormivano insieme*, dee intendersi in questo modo (1): che dopo di aver così lungo tempo vegliato e fatto orazione, essendo stanchi si posero a letto unicamente per riposare. Imperocchè passarono essi tutte le tre notti in una continua meditazione alla presenza di Dio, nè altro fecero che prendere un poco di riposo, non pensando entrambi se non che *ad unirsi a Dio coll' orazione*, e ad implorare la divina assistenza.

V. 21.

(1) *Tirin. in hunc loc.*

℣. 21. *Egli ordinò pure a sua moglie, che preparasse un convito, e tutt' i viveri necessarj a chi dee far viaggio.* Un Interprete (1) ci fa osservare, che *il viaggio*, di cui è quì parlato, non riguardava già il ritorno di Tobia a suo padre, ma la riscossione del danaro, cui il vecchio Tobia aveva dato una volta in prestito a Gabelo, della quale riscossione, che doveva fare, aveva egli senza dubbio avvertito Raguele.

CAPITOLO IX.

L' Angelo pregato dal giovane Tobia va a trovar Gabelo, riceve da lui il danaro, e lo conduce seco alle nozze.

1. T*Unc vocavit Tobias Angelum ad se, quem quidem hominem existimabat, dixitque ei: Azaria frater, peto, ut auscultes verba mea.*

2. *Si meipsum tradam tibi servum, non ero condignus providentiæ tuæ.*

3. *Tamen obsecro te, ut assumas tibi animalia sive servitia, & vadas ad Gabelum in Rages civitatem Medorum: reddasque ei chirographum suum, & recipias ab eo pecuniam, & roges eum venire ad nuptias meas.*

4. *Scis enim ipse, quoniam*

1. ALlora Tobia chiamò a se l' Angelo, ch' egli credeva che fosse un uomo, e gli disse: Fratello Azaria, ti prego di dare ascolto alle mie parole.

2. Quando anche io dessi me stesso a te per tuo schiavo, non potrei degnamente riconoscere le cure, che ti hai prese *per me*.

3. Ciò non ostante io ti supplico ancora a prender teco degli animali *di servigio*, e de' servi, e ad andare da Gabelo in Rages città della Media per rendergli la sua scritta, riscuotere da lui il danaro, e pregarlo di venire alle mie nozze.

4. Imperocchè tu stesso ben

(1) *Menoch. in hunc loc.*

niam numerat pater meus dies: & si tardavero una die plus, contristatur anima ejus.	ben sai, che mio padre or conta i giorni, e che se lo tardo un giorno di più, il di lui animo resterà contristato.
5. *Et certe vides, quomodo adjuravit me Raguel, cujus adjuramentum spernere non possum.*	5. Tu vedi pure come Raguele mi ha scongiurato *a non partire*, e che io non posso non far conto d' istanze cotanto urgenti.
6. *Tunc Raphael assumens quatuor ex servis Raguelis, & duos camelos, in Rages civitatem Medorum perrexit: & inveniens Gabelum, reddidit ei chirographum suum, & recepit ab eo omnem pecuniam.*	6. Allora Raffaello prese quattro de' servi di Raguele, e due cammelli, e portossi in Rages città della Media, dove avendo trovato Gabelo, gli rese la sua scritta, e riscosse da esso tutto il danaro.
7. *Indicavitque ei de Tobia filio Tobiæ omnia, quæ gesta sunt, fecitque eum secum venire ad nuptias.*	7. Gli raccontò ancora tutto quello, che era avvenuto intorno a Tobia, figlio di Tobia, e il fece seco lui venire alle nozze.
8. *Cumque ingressus esset domum Raguelis, invenit Tobiam discumbentem: & exiliens osculati sunt se invicem: & flevit Gabelus, benedixitque Deum,*	8. Gabelo entrato in casa di Raguele, trovò Tobia a tavola; il quale saltò su, e scambievolmente si baciarono; e Gabelo pianse, e benedì Dio,
9. *et dixit: Benedicat te Deus Israel, quia filius es optimi viri, & justi, & timentis Deum, & eleemosynas facientis.*	9. e disse: Te benedica il Dio d' Israello, perchè sei figlio di un uomo ottimo, giusto, timorato di Dio, e limosiniero.
10. *Et dicatur benedictio super uxorem tuam, & super parentes vestros:*	10. Diffondasi la benedizione anche sopra la tua moglie, e sopra il vostro padre, e la vostra madre.
11. *et videatis filios vestros, & filios filiorum vestrorum, usque in tertiam &*	11. Veder possiate i figli vostri, e i figli de' figli, fino alla terza, e alla quarta

& quartam generationem : & sit semen vestrum benedictum a Deo Israel, qui regnat in sæcula sæculorum.

ta generazione : e la vostra schiatta sia benedetta dal Dio d' Israello, che regna ne' secoli de' secoli.

12. *Cumque omnes dixissent, Amen, accesserunt ad convivium : sed & cum timore Domini nuptiarum convivium exercebant . .*

12. Tutti dissero, Amen, e poi si misero a tavola; ma ancor nel convito nuziale si diportarono col timore di Dio.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 3. *Io ti debbo pregar ancora, che tu prenda teco servi ed animali, e che ti porti a trovar Gabelo in Rages città de' Medi, ec.* Tobia vedendosi sollecitato da Raguele suo suocero a fermarsi con lui ancora due settimane, non osò di ricusar l' invito a motivo della cortese maniera, ond' erasi diportato verso di lui. Ma siccome bisognava necessariamente andare a trovar Gabelo, onde restituirgli la sua ricevuta, e riscuotere la somma, di cui era egli debitore; Tobia temendo di affligger suo padre, se differisse troppo a lungo il suo ritorno, e desiderando dall' altro canto di manifestare al suocero la sua gratitudine, trovò mezzo di soddisfare egualmente all' uno ed all' altro di questi doveri. L' esperienza, che aveva fatta della saviezza, dell' affetto, della fedeltà di Raffaello, il santo compagno del suo viaggio, che il buon giovanetto prendeva sempre per un uomo com' egli, lo persuase a supplicarlo di voler prendere la carta di Gabelo, e di andare in sua vece a ricevere il danaro, che gli doveva: *Quando anche tutto a te mi dedicassi*, gli disse, *fino a divenire tuo schiavo, non potrei ancora ricompensar degnamente tutt' i benefizj, che mi hai fatti.*

Questi sentimenti straordinarj di gratitudine, che Tobia dimostra a Raffaello, per averlo condotto fino allora così prosperamente nel suo viaggio, e per avergli

gli procurato un matrimonio così vantaggioso, dopo di averlo liberato dalla gola del pesce, e dal furor del demonio, ci obbligano necessariamente a fare una riflessione, applicando a noi stessi, secondo l'avviso di S. Paolo, quanto lo Spirito Santo ha fatto scrivere a edificazione e ad istruzion de' Fedeli. L'Angelo Raffaello disceso dal cielo per accompagnar Tobia, e vestito di un corpo umano, poteva egregiamente figurarci GESU' CRISTO, l'Angelo del gran Consiglio, ch' è disceso dal più alto de' cieli, ov' era alla destra di suo Padre, per vestirsi veramente di nostra carne, e per servirci di guida in un cammino, che ci era incognito, cioè nel cammino del cielo. Un mostruoso pesce uscito dal fiume Tigri si è avventato contro di noi per divorarci. Questo pesce, quantunque, giusta il sentimento de' Padri, sia stato da noi riguardato in un senso naturalissimo come figura di GESU' CRISTO, si può anche ottimamente spiegare come figura del demonio, giusta la regola, che i medesimi Padri hanno stabilita; che una figura si spiega soventi volte in due maniere affatto diverse. Le acque di questo fiume possono dunque rappresentarci l'abisso del secolo, in cui riposa il demonio, da cui esce ad ogni ora per uccidere e per divorare le anime nostre. Il Figliuolo di Dio, che si è degnato farsi nostro compagno e nostra guida, ci ha liberati dalla gola di questo mostro d'inferno, quando ci ha ispirata la forza di superarlo, e di strappare, per dir così, il suo cuore, il suo fegato, e il suo fiele; cioè, quando fece, che noi ci servissimo vantaggiosamente del demonio contra lo stesso demonio, facendoci sovvenire, che il suo orgoglio, la sua empietà, e la sua disperazione lo hanno precipitato nelle fiamme eterne. Imperocchè questi sono quegli *ardenti carboni*, che esalano un vapore insopportabile a questo spirito di malizia, e che lo pongono in fuga; questo è quel *fiele* del nostro nemico, che renduto, mediante la virtù di GESU' CRISTO, un validissimo rimedio, ha forza di guarire la nostra cecità, poichè lo stesso furor del demonio contribuisce, per virtù della grazia del nostro Salvatore, a procurar la salute, e ad accrescere il lume della fede de' suoi eletti. Per questo mezzo arriviamo noi alla felicità inestimabile di unirci per sempre alla casta Sara, che ci figurava la Chiesa. Ma questa unione

non si compie perfettamente se non dopo una continua preghiera di tre notti, cioè di molte notti consecutive, che possono benissimo indicarci il tempo della vita presente, la quale non è effettivamente in tutto il suo corso, che come una notte oscura in paragone della vita del cielo, in cui l'unione dell'anima con Dio, ch'è solamente incominciata sulla terra, si consumerà per sempre.

Che se Tobia protestò sinceramente all'Angelo non ancora da lui conosciuto: *Che quando anche si fosse fatto suo schiavo, non avrebbe potuto degnamente ricompensarlo de' benefizj, che aveva da lui ricevuti*, quantunque fossero questi benefizj temporali; diremo noi forse, che sia un far troppo, il considerarci come schiavi di colui, che ci ha salvati eternamente, e riscattati col proprio suo Sangue? Qual differenza tra le grazie, che questo antico Giusto aveva ricevuto mediante il ministero temporale di un Angelo, e i doni ineffabili, che l'unico Figlio dell'Eterno Padre ci ha procurati col merito della sua morte! Ma qual differenza tra i sentimenti di gratitudine di questo Giusto dell'antica legge, ch'era disposto a rendersi schiavo di Raffaello; e i sentimenti de' Cristiani, i quali, anche dopo che il Figliuolo di Dio ha loro dichiarato (1), *che non voleva più chiamarli suoi servi, ma suoi amici*, non lasciano di disprezzar soventi volte questa onorevole qualità, che loro ha concessa di amici suoi, e vogliono piuttosto rendersi schiavi del demonio! Abbiamo per altro veduti alcuni Santi (2), i quali, considerando l'eccesso dell'amor di Dio, divenuto schiavo per la nostra salute, si sono volontariamente venduti schiavi per riscattare i loro fratelli. E quanto più questi esempj sono rari, tanto più sono da stimarsi da quelli, che sanno quanto la virtù di un'umile riconoscenza sia poco conosciuta, e quasi estinta nel cuore degli uomini.

℣.6. Raffaello prese dunque quattro servi di Raguele e due cammelli, e si portò in Rages città de' Medi. La maniera, con cui parla quì la Scrittura della città di Rages, in cui dimorava Gabelo, ci darebbe qualche motivo di credere, che fosse assai lontana da quella dello stesso nome, in cui era allora Tobia, e in cui dimo-

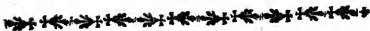
(1) *Joan. c.* 15. *v.* 15.
(2) *Vit. S. Paulin.*

dimorava Sara. Imperocchè sembra, che la distinzione, ch' essa fa, dicendo, che Raffaello partì da Rages, ov' era con Tobia, *per portarsi nella città di Rages*, *nel paese de' Medi*, sembra, dico, che questa distinzione indichi chiaramente, che Rages, da cui partiva, non fosse nel paese de' Medi. Comunque sia, non si può mai abbastanza ammirare la sorprendente condiscendenza di uno spirito Celeste, qual' era l' Angelo Raffaello, che lo fece arrivar ad abbassarsi fino a rendere i più comuni servigj al giovane Tobia. Imperocchè finalmente era mai cosa, che appartenesse ad un Angelo l' andar a portare una poliza a Gabello, e riscuoter il danaro, di cui era egli debitore? Ma diciamo piuttosto, che non vi ha cosa, che sia picciola agli occhi di quelli, che guardano unicamente l' ordine di Dio in tutto ciò, che fanno.

Dall' altra parte questo danaro, che apparteneva a Tobia, poteva essere riguardato come un danaro santo e consecrato al Signore; poichè Tobia, come afferma lo stesso Gabello in questo capitolo (1), *era un uomo ottimo*, *giusto*, *timorato di Dio*, *e limosiniero*. Per lo che il danaro, che l'Angelo Raffaello voleva andar a riscuotere da Gabelo, era in parte destinato al soccorso de' poveri. E quando si riflette, che quest' Angelo del Signore intraprendeva un viaggio a solo fine di fare la riscossion di un danaro, che doveva poi servire a far molte limosine; vien subito in mente il grande Apostolo del Signore, S. Paolo, che in mezzo a tutte le sue apostoliche fatiche considerava come un' opera di grande importanza (2), il portarsi nelle città a raccogliere le limosine de' fedeli destinate al mantenimento de' Cristiani di Gerusalemme, che erano in povertà.

V. 12. *Tutti dissero*, *Amen*, *e poi si misero a tavola*, *ma anche nel convito nuziale si diportarono col timore di Dio*. Cioè, quantunque sia cosa difficile il conservar la modestia, la sobrietà e la purità ne' gran conviti nuziali, che sono per l' ordinario accompagnati dalle dissolutezze e dagli eccessi; il timor santo di Dio, che regnava nell' intimo del cuore de' convitati, li tenne però sempre ne' limiti della pietà. Non è dunque assolutamente proibito, come abbiamo già osservato, il san-

(1) *Vers.* 9.
(2) 1. *Cor. c.* 16.

tamente godere la compagnia degli amici, ad esempio degli antichi giusti, e di GESU' CRISTO medesimo, che ha onorato colla sua presenza un convito di nozze, per far vedere, che non sono per se stessi peccaminosi. Ma gli eccessi, che ne sono al presente come inseparabili, e la poca premura, che vi si ha di conservar nel suo cuore il timor santo di Dio, ne allontanano a ragione tutti quelli, che da un sentimento della propria debolezza, e della vista de' disordini grandi, che vi si commettono, sono stimolati ad evitare tutto ciò, che può loro riuscir dannoso. Non si può peccare, quando si prende sempre il più sicuro partito; quantunque non si condannino coloro, che una virtù più soda rende meno facili alle tentazioni. Ma osiamo dire, ch' è una temerità assai grande riguardo a quelli, che hanno sperimentata la propria debolezza, l' esporsi al pericolo, intervenendo con piacere a simili feste, nelle quali avvien assai di rado, che vi regni il timore di Dio, come vi regnava nel castissimo e santissimo nuziale convito di Tobia e di Sara.

CAPITOLO X.

Il Giovane Tobia sapendo di certo, che la sua assenza recava grande inquietudine a suo Padre ed a sua Madre, prende congedo dal Suocero, non ostante le instanze fattegli per trattenerlo più a lungo.

1. *Cum vero moras faceret Tobias, causa nuptiarum, sollicitus erat pater ejus Tobias, dicens: Putas, quare moratur filius meus, aut quare detentus est ibi?*

2. *Putasne, Gabelus mortuus est, & nemo reddet illi pecuniam?*

1. Ma poichè *il giovane* Tobia a cagion delle nozze indugiava *a ritornarsene*; Tobia suo padre stava in pena, e diceva: Donde mai deriva questo ritardo del mio figlio, o che mai può colà trattenerlo cotanto?

2. Crederem noi che Gabelo sia morto, e che non si trovi chi gli restituisca il danaro?

3. *Cœpit autem contristari nimis ipse, & Anna uxor ejus cum eo: & cœperunt ambo simul flere, eo quod die statuto minime reverteretur filius eorum ad eos.*

3. Egli dunque, ed insieme con esso Anna sua moglie, incominciarono a contristarsi di molto; e amendue insieme si misero a piangere, perchè il loro figlio non era ad essi ritornato nel giorno stabilito.

4. *Flebat igitur mater ejus irremediabilibus lacrymis, atque dicebat: Heu heu me, fili mi, ut quid te misimus peregrinari lumen oculorum nostrorum, baculum senectutis nostræ, solatium vitæ nostræ, spem posteritatis nostræ?*

4. *Principalmente* la madre piagneva a lagrime inconsolabili, e diceva: Oimè! Oimè! figlio mio, perchè ti abbiam noi mandato a viaggiare, luce degli occhi nostri, baston della nostra vecchiaja, conforto della nostra vita, speme della nostra posterità?

5. *Omnia simul in te uno habentes, te non debuimus dimittere a nobis.*

5. Noi non dovevamo lasciarti partire da noi, giacchè in te solo noi possedevamo ogni cosa.

6. *Cui dicebat Tobias: Tace, & noli turbari: sanus est filius noster: satis fidelis est vir ille, cum quo misimus eum.*

6. Ma Tobia le diceva: Taci, non ti conturbare: Nostro figlio stà bene; quegli, con cui lo inviammo, è un uomo ben fidato.

7. *Illa autem nullo modo consolari poterat, sed quotidie exiliens circumspiciebat, & circuibat vias omnes, per quas spes remeandi videbatur, ut procul videret eum, si fieri posset, venientem.*

7. Non vi era però modo, ch'ella potesse consolarsi; ma ogni giorno saltando fuori guardava per ogni lato, e girava tutte le strade, per le quali parea ch'ei potesse ritornare, per vederlo, se possibil fosse, da lungi, quando venisse.

8. *At vero Raguel dicebat ad generum suum: Mane hic, & ego mittam nuntium salutis de te ad Tobiam patrem tuum.*

8. Intanto Raguele diceva al genero: Fermati quà, ed io manderò da Tobia tuo padre, a portargli la nuova che tu stai

bene.

9. *Cui Tobias ait: Ego novi, quia pater meus, & mater mea modo dies computant, & cruciatur spiritus eorum in ipsis.*

10. *Cumque verbis multis rogaret Raguel Tobiam, & ille eum nulla ratione vellet audire, tradidit ei Saram, & dimidiam partem omnis substantiæ suæ in pueris, in puellis, in pecudibus, in camelis, & in vaccis, & in pecunia multa, & salvum atque gaudentem dimisit eum a se,*

11. *dicens: Angelus Domini sanctus sit in itinere vestro, perducatque vos incolumes, & inveniatis omnia recte circa parentes vestros, & videant oculi mei filios vestros, priusquam moriar.*

12. *Et apprehendentes parentes filiam suam, osculati sunt eam, & dimiserunt ire:*

13. *monentes eam honorare soceros, diligere maritum, regere familiam, gubernare domum, & seipsam irreprehensibilem exhibere.*

9. Ma Tobia gli disse: Io ben so, che mio padre, e mia madre ora contano i giorni, e che l'animo loro stà in tormento.

10. Raguele pregò lungamente Tobia, *perchè si trattenesse*; ma egli non volle arrendersi per nessun conto: perlocchè *Raguele* gli diè Sara colla metà di tutto ciò, ch'ei possedeva in servi, in serve, in greggie, in cammelli, in vacche, e in danaro, che era in gran quantità, e lo congedò sano ed allegro.

11. dicendogli: Il santo Angelo del Signore sia nel vostro viaggio, egli vi faccia giugnere in buona salute. Possiate trovar tutto bene in ciò, che riguarda vostro padre, e vostra madre; e gli occhi miei veder possano i vostri figli, innanzi che io muoja.

12. Il padre, e la madre poi prendendo la figlia, la baciarono, e la congedarono:

13. ammonendola ad onorare i suoceri, ad amare il marito, a *ben* reggere la famiglia, e a governare la casa, e *ben* dimostrar se stessa irreprensibile.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. 3. *Il vecchio Tobia cominciò dunque a contristarsi di molto, ed Anna sua moglie con lui, e si diedero entrambi a piangere, poichè non era nel giorno stabilito ritornato a casa il loro figliuolo.* Abbiamo già osservato sopra un argomento assai più importante di questo, che anche i più giusti possono qualche volta abbandonarsi a un sentimento della più profonda tristezza; ed abbiamo fatto vedere, coll'esempio di GESU' CRISTO, il quale ha voluto tutte prender sopra di se le debolezze de' suoi membri, sentendo anch' egli vivamente, quantunque volontariamente, prima di esser dato in poter de' Giudei, tutto l' orrore e tutte le più acerbe pene della sua passione; abbiamo, dico, fatto vedere, che i suoi servi possono benissimo vedersi anch' essi esposti a questi generi di agonie, che penetrano intimamente le loro anime. Ma questi sentimenti della umana natural debolezza sono accompagnati da una sommissione costante agli ordini di Dio, e sostenuti dall' umile speranza, ch' essi non lasciano mai di avere nel divino soccorso; lo che si può osservar facilmente in Tobia. Imperocchè abbandonandosi la moglie sua, che non era così ferma nella pietà, com' era il suo marito, e che aveva anche mormorato contra il Signore, quando Tobia avea perduta la vista, abbandonandosi, dico, interamente all' eccesso del suo dolore in questo nuovo accidente, *ed essendo* come nota la Scrittura, *affatto inconsolabile*, *egli le disse:*

V. 6. *Taci, non ti conturbare: Il nostro figlio è sano. Ben fidata è la guida, con cui l' abbiamo mandato.* Sembra dunque, dice il dotto Estio (1), che la prima tristezza, che provò Tobia, ci figurasse que' primi moti della parte inferiore ed animale, da' quali non è in poter dell' uomo esentarsi; e questa forza di spirito, per cui egli si trovò in istato di poter anche consolare e fortificare la debolezza della propria moglie, c' indicava quel giustissimo impero, che ha la ragione per re-

 pri-

(1) *In hunc loc.*

primer l' impeto di que' primi moti, che insorgono suo malgrado, e per impedire, che non la signoreggino. E questo esempio, come osserva anche il medesimo Autore, ci dà motivo di ammirare la somma e perfetta pazienza di un uomo, che essendo in povertà ed assai vecchio, trovandosi cieco ed afflitto per la lontananza di suo figlio, e di più come oppresso dalla eccessiva tristezza della propria moglie, non lasciò con tutto questo di consolarla, consolando se stesso, con parole piene veramente di pietà. Imperocchè quando egli disse non mostrandosi punto dubbioso, *che il proprio figlio era già sano*, lo diceva con una viva fede, tutta ponendo la sua confidenza in Dio, e nella persona, ch' egli riguardava come inviatagli da parte di Dio.

℣. 12. 13. *Allora il padre e la madre abbracciando e baciando la loro figlia, la lasciarono partire, avvertendola, che onorasse sempre il suo suocero e la sua suocera, che amasse suo marito, che ben regolasse la sua famiglia, e ben ordinasse le cose domestiche, e che dimostrasse se stessa irreprensibile.* Questi avvisi, che il padre e la madre di Sara danno alla propria figlia, prima di lasciarla partire, contengono in poche parole tutt' i più essenziali doveri di una persona maritata. Il Greco narra, che Raguele disse a sua figlia, che *onorasse suo suocero e sua suocera*, ed aggiunge, *perchè le dovevano essere in appresso in luogo di padre e di madre*. Infatti, se questi sentimenti esser potessero reciprochi da una parte e dall' altra, di modo che quelli, nella famiglia de' quali entra una sposa, la riguardassero veracemente come loro figlia, e questa sposa pure li considerasse sinceramente come il proprio padre e la propria madre; vi sarebbe senza dubbio giusto motivo di benedir l'unione, che si troverebbe allora assai più grande tra persone, che una santa alleanza lega insieme in una maniera così stretta. Ma siccome avvien soventi volte, che le mire, ch'esse hanno, in vece di nascere da un cuor semplice e pieno di bontà e di carità, vengono da gelosia o da disprezzo, non dobbiamo maravigliarci, se si veggono tante contese e pochissima unione veramente sincera tra persone, che si guardano scambievolmente con diffidenza, lontanissime dal guardarsi con quell' occhio di tenerezza, che una madre ha naturalmente per sua figlia, e che una figlia prova per sua madre.

Gli altri avvertimenti, che Raguele e sua moglie danno

danno a Sara loro figlia, sono in tutto conformi a quelli, che S. Paolo (1) ha dati dopo per bocca di uno de' suoi discepoli alle donne Cristiane, quando gl'imponeva d'insegnar ad esse: *che amassero i loro mariti e i loro figliuoli; che fossero regolate, caste, sobrie, diligenti nelle cose della famiglia, e che avessero cura della propria loro casa*. Cioè, si conosce facilmente, che uno stesso spirito ha dettate queste diverse Scritture, ed ha parlato per bocca degli antichi Giusti, come ha parlato di poi per quella de' santi Apostoli, per insegnare alle donne, che si maritano secondo Dio, ch' esse debbono far consistere la principal loro divozione in dimostrar colle loro proprie azioni, che *amano sinceramente i loro mariti*, che si applicano *alla direzione della famiglia*, cioè de' loro figliuoli e de' loro domestici, conservandoli sempre nella pietà e nell' unione, che *hanno cura della propria casa*, cioè che non vanno vagando, ma che stanno ritirate, per attendere diligentemente a tutto ciò, che il mantenimento riguarda delle persone, che sono sotto la loro direzione (2), e finalmente *che sono in ogni cosa irreprensibili*, cioè, non solamente conservando inviolabile il deposito della loro castità, ma eziandio nella ritenutezza delle loro parole e della loro condotta riguardo ad ogni genere di persone, con una savïezza e una bontà, che le faccia rispettare da chiunque le conosce.

Tal'è la *donna forte*, di cui il Savio (3) fa un ritratto così bello, quando dice, *che è una cosa più preziosa assai di quanto vien recato dall' estremità del mondo; in cui suo marito tutta pone la sua confidenza, ch' è simile ad una nave di un mercante, che porta pane da un lontano paese; che si alza dal letto, mentr' è ancora notte, e divide la preda a' suoi domestici, e i cibi alle sue serve; che compera un campo, e pianta una vigna col frutto delle sue mani; ch' estende la mano a cose forti; che le sue dita maneggiano il fuso, che apre a' poveri la mano, e la bocca alla sapienza; che considera i sentieri della sua casa, nè mangia oziosa il proprio pane*.

E' notato nel Greco, che la madre di Sara consegnando la propria figlia in mano a Tobia, gli disse: *che a lui la confidava come un deposito*, che custodir doveva

(1) *Tit. c. 2. v. 4. 5.* (2) *Corn. a Lap.*
(3) *Prov. c. 31.*

veva con somma diligenza, *e che si riguardasse bene dal contristarla, e dall' affliggerla*. Una cosa simile ha detto dopo S. Paolo (1), comandando a' mariti *di amare le proprie mogli, e di non trattarle con asprezza e con rigore*. Imperocchè l' afflizione, che co' cattivi loro trattamenti ad esse cagionano, rende questi mariti tanto più rei dinanzi a Dio, quanto più la debolezza del sesso di quelle, che trattano così male, gli obbliga, secondo S. Pietro (2), ad aver loro un sommo riguardo. Questo è un *deposito*, che non solamente il padre e la madre, ma che Dio stesso loro *confida*, perchè ne abbiano un giorno a rendere un rigorosissimo conto; lo che gli obbliga a riguardarlo con rispetto, come una cosa, che appartiene a Dio, il quale riserva a se stesso la vendetta di tutte le ingiustizie, ch' essi ardiscono di fare alle sue serve.

CAPITOLO XI.

Fatta parte del viaggio, il giovane Tobia si avanza coll' Angelo, e lascia che Sara sua moglie, e il restante della famiglia viaggino a loro comodo. Restituisce la vista al padre, fregandogli gli occhi col fiele del pesce, che avea portato con lui.

1. *Cumque reverterentur, pervenerunt ad Charan, quæ est in medio itinere contra Niniven, undecimo die.*

1. Postisi dunque in cammino per ritornarsene, giunsero l' undecimo giorno a Charan, che è sulla strada andando verso Ninive.

2. *Dixitque Angelus: Tobia frater, scis, quemadmodum reliquisti patrem tuum.*

2. Allora l' Angelo disse: Fratello Tobia, tu sai come hai lasciato tuo padre.

3. *Si placet itaque tibi, præcedamus, & lento gradu sequantur iter nostrum familiæ, simul cum conjuge tua, &*

3. Se dunque così ti piace, noi andremo innanzi, e lasciamo che i domestici insieme colla tua moglie e cogli

(1) *Coloss.* 3. 19. (2) 1. *Petr.* 3. 7.

& cum animalibus.

cogli animali ci vengano dietro a piccioli passi.

4. *Cumque hoc placuisset ut irent, dixit Raphael ad Tobiam: Tolle tecum ex felle piscis; erit enim necessarium. Tulit itaque Tobias ex felle illo, & abierunt.*

4. Avendo dunque risoluto di andar così, Raffaello disse a Tobia: Prendi teco del fiele del pesce, poichè sarà necessario. Così Tobia prese di quel fiele, e continuarono il loro viaggio.

5. *Anna autem sedebat secus viam quotidie in supercilio montis, unde respicere poterat de longinquo.*

5. Anna intanto andava ogni giorno ad appostarsi lungo la strada in vetta di un monte, donde potea vedere da lontano.

6. *Et dum ex eodem loco specularetur adventum ejus, vidit a longe, & illico agnovit venientem filium suum: currensque nuntiavit viro suo dicens: Ecce venit filius tuus.*

6. E mentre da quel luogo stava mirando, se suo figlio veniva, lo vide da lungi a venire, e subito lo riconobbe, e corse a darne avviso al marito, dicendo: Ecco il tuo figlio; *eccolo* che viene.

7. *Dixitque Raphael ad Tobiam: At ubi introieris domum tuam, statim adora Dominum Deum tuum: & gratias agens ei, accede ad patrem tuum, & osculare eum.*

7. Raffaello allora disse a Tobia: Tosto che sarai entrato in tua casa, adora il Signore tuo Dio, e rendendo ad esso grazie, accostati a tuo padre, e bacialo.

8. *Statimque lini super oculos ejus ex felle isto piscis, quod portas tecum; scias enim, quoniam mox aperientur oculi ejus, & videbit pater tuus lumen cœli, & in aspectu tuo gaudebit.*

8. E subito fregagli gli occhi con questo fiele di pesce, che porti teco; e sappi che bentosto se gli apriranno gli occhi, e che tuo padre vedrà la luce del cielo, ed in veggendo te sarà riempiuto di gaudio.

9. *Tunc præcucurrit canis, qui simul fuerat in via: et quasi nuntius adveniens, blandimento suæ caudæ gaudebat.*

9. Allora il cane, che gli avea accompagnati nel viaggio, corse innanzi, e quasi andando a recarne la nuova festeggiava colle ca-

rezze, e *col dimenare* della sua coda.

10. *Et consurgens cæcus pater ejus, cœpit offendens pedibus currere, & data manu puero, occurrit obviam filio suo.*

10. Il cieco Padre si levò, e cominciò a correre, benchè intoppasse co' piedi, e data mano ad un servo andò incontro a suo figlio.

11. *Et suscipiens osculatus est eum cum uxore sua, & cœperunt ambo flere præ gaudio.*

11. Ed accòltolo lo baciò, egli e sua moglie, i quali amendue incominciarono a piangere di allegrezza.

12. *Cumque adorassent Deum, & gratias egissent, consederunt.*

12. E dopo avere adorato, e ringraziato Dio si posero a sedere.

13. *Tunc sumens Tobias de felle piscis, linivit oculos patris sui.*

13. Allora Tobia prendendo del fiele del pesce, fregò gli occhi a suo padre;

14. *Et sustinuit quasi dimidiam fere horam: & cœpit albugo ex oculis ejus, quasi membrana ovi, egredi.*

14. e dopo aver atteso per quasi una mezz' ora circa, cominciò a sbucciarglisi dagli occhi una pellicola bianca simile a quella di un uovo.

15. *Quam apprehendens Tobias traxit ab oculis ejus, statimque visum recepit.*

15. Tobia *il figlio* prese questa pellicola, e gliela trasse dagli occhi, e tosto *il padre* ricuperò la vista.

16. *Et glorificabant Deum, ipse videlicet, & uxor ejus, & omnes qui sciebant eum.*

16. Allora egli, sua moglie, e tutti quelli che lo conoscevano, diedero gloria a Dio.

17. *Dicebatque Tobias: Benedico te, Domine Deus Israel, quia tu castigasti me, & tu salvasti me: & ecce ego video Tobiam filium meum.*

17. E Tobia *il vecchio* diceva: Vi benedico, o Signore Dio d' Israello, perchè voi mi castigaste, e voi mi liberaste, ed ecco che ora io veggo Tobia mio figlio.

18. *Ingressa est etiam post septem dies Sara uxor filii ejus, & omnis familia sana, & pecora, & cameli, &*

18. In capo a sette giorni arrivò Sara moglie del di lui figlio con tutta la famiglia in buona salute, colle

& pecunia multa uxoris, sed & illa pecunia, quam receperat a Gabelo:

colle greggie e co' cammelli, e colla gran somma del danaro della moglie, e con quel danaro ancora, che ei riscosso avea da Gabelo.

19. *et narravit parentibus suis omnia beneficia Dei, quæ fecisset circa eum per hominem qui eum duxerat.*

19. E Tobia raccontò a suo padre e a sua madre tutt' i benefizj, che Dio gli avea fatti per mezzo dell'uomo suo condottiero.

20. *Veneruntque Achior et Nabath consobrini Tobiæ gaudentes ad Tobiam, & congratulantes ei de omnibus bonis, quæ circa illum ostenderat Deus.*

20. Achior e Nabath cugini di Tobia vennero a rallegrarsi con esso lui; ed a congratularsi di tutt' i beni, che Dio gli aveva fatti.

21. *Et per septem dies epulantes, omnes cum gaudio magno gavisi sunt.*

21. E banchettando per sette giorni, tutti se la passarono in grande allegria.

SEN-

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 1. *Essendosi dunque posti in viaggio per ritornarsene, arrivarono l' undecimo giorno a Charan, che s' incontra sulla strada, che conduce a Ninive*. Alcuni hanno creduto, che questa città di *Caran* fosse la stessa che quella di *Aran*, di cui è parlato nella Genesi (1), e da cui uscì Abramo, quando Iddio gli comandò di abbandonare il proprio paese, per portarsi in una terra, che gli mostrerebbe. Ma sembra più probabile, secondo l' osservazione di alcuni Interpreti (2), che queste due città fossero differentissime l' una dall' altra. E infatti la città di Caran o di Aran, da cui sortì quell' antico Patriarca per comando di Dio, era situata fra l' Eufrate ed il Tigri nella Mesopotamia; laddove questa, di cui è quì parlato, era posta di là dal Tigri nell' Assiria. Perciò nell' Ebreo non è già nominata Aran, ma *Acrim;* lo che conferma questo sentimento.

Quanto aggiunge la Scrittura, che questa città s' incontra (giusta la espression della lettera) *a mezzo il cammino, che conduce a Ninive*, non dee già intendersi, come se vi volessero ancora undici giornate da Caran fino a Ninive, appunto come vi volevano undici giornate di viaggio da Rages fino a Caran. Imperocchè il Greco legge espressamente, che Tobia era assai vicino a Ninive, quando l' Angelo Raffaello gli disse, che credeva più opportuno, ch' essi avanzassero strada, per liberar suo padre dall' inquietudine, in cui poteva essere per suo motivo, e lasciassero pure tutto il comodo a Sara *di seguirli lentamente* con tutt' i suoi domestici e con il suo bestiame. Per lo che, quantunque sia notato in seguito, che Sara non arrivò se non sette giorni dopo, ciò avvenne senza dubbio, perchè e la fatica di un così lungo viaggio, e l' impaccio di una comitiva sì grande, la obbligarono a fermarsi e ad andar lentamente nel resto del suo viaggio. Caran era dunque *a mez-*

(1) *Gen. c. 11. v. 22.*
(2) *Menoch. Tirin. in hunc loc.*

mezzo il cammino che conduce a Ninive, cioè s' incontrava nella strada di Ninive.

Quelli, che hanno esattamente computato il tempo (1), che Tobia impiegò in tutto questo viaggio, credono, che arrivasse a sette intere settimane; e che perciò la festa di quel gran convito, che si fece a motivo del suo ritorno e del suo matrimonio, cominciasse verso il cinquantesimo giorno. Al che, dicono essi, che abbia forse voluto alludere S. Agostino, quando afferma in un modo oscurissimo (2), che il libro di Tobia ci fa testimonianza, che la festa della Pentecoste è formate di sette settimane: *De septimanis enim constare eumdem festum diem (Pentecostes) Tobiæ quoque scriptura testatur*; quantunque si potrebbe pur dire, che voleva forse tanto alludere a' sette giorni (3), ne' quali durò il convito nuziale di Tobia, quanto alle sette settimane, delle quali parlano quest' Interpreti.

℣.7. *Nello stesso tempo Reffaello disse a Tobia: Subito che sarai entrato in casa tua, adora il Signore, e ringraziandolo accostati a tuo padre, e lo bacia.* L' esempio di Raffaello intento sempre a suggerir santi avvisi a Tobia, e ad eseguire verso di lui quel ministero di pietà, per cui Dio lo aveva inviato, ci dee eccitare a riguardar, come quest' Angelo, in ogni cosa l' ordine di Dio, e a procurar di non perderlo mai di vista in tutte le diverse nostre occupazioni, quanto può permetterci la umana infermità. Ma se l' esempio di un Angelo sempre occupato negli affari del suo divino Padrone, è capace di muoverci a maraviglia; quello di un giovanetto, che riceve con una prodigiosa sommissione tutt' i consigli di Raffaello, riguardato da lui come un semplice compagno del suo viaggio, e come una guida, a cui dar doveva la sua ricompensa, contiene certamente in se qualche cosa anche di più ammirabile. Il buon giovane non gli contraddice mai negli avvisi, che l' Angelo gli dà; lo consulta, o lo ascolta in tutte le difficoltà, che gli si presentano; e si lascia condur da lui come un fanciullo con una semplicità, di cui-

(1) *Tirin. in hunc loc.*
(2) *Aug. contr. Faust. l. 22. c. 87. tom. 6. p. 183.*
(3) *Tob. c. 11. v. 21.*

cui non si ha forse mai veduto al mondo un simile esempio.

Ma quanto il giovanetto Tobia faceva esternamente riguardo a questo Ministro di Dio, ch'egli ancora non conosceva; tutt' i Santi l' hanno fatto internamente riguardo allo Spirito di Dio, che li conduceva mediante le secrete sue ispirazioni; e si sono sempre veracemente conservati nell' intimo del loro cuore in quella semplicità e in quella docilità, che il Salvatore esige da noi, quando ci dice (1): che se non diverremo come piccioli fanciulli, non potremo sperar mai di entrare nel Regno de' cieli. L' Epistole di S. Paolo sono piene di esempj, che ci fanno vedere, che quel grande Apostolo, così illuminato com'era, operava sempre con una continua dipendenza dagli ordini di Dio, anche negli stessi suoi viaggi, che far doveva verso le diverse Chiese, dove non andava già ogni volta che gliene veniva desiderio, poichè, com'egli dice, lo Spirito di Dio glielo impediva.

In simile maniera operano ancora tutti quelli, che fanno di aver senza comparazione più bisogno di una guida fedele, per camminar sicuramente nella strada della lor salute, che non ne avesse allora Tobia per andare a ritrovar Gabelo; non ascoltando già solamente le divine ispirazioni, che lo Spirito Santo forma ne' loro cuori, ma abbandonandosi umilmente alla condotta di uno de' suoi Ministri, ch' essi giudicano, che abbia, come l' Angelo Raffaello, una perfetta cognizione di questo difficile e assai pericoloso viaggio.

Il consiglio, che l' Angelo dà a Tobia, *di adorar Dio e di ringraziarlo*, subito che fosse entrato in sua casa, è stato seguito da' più gran Santi; sia che l' abbiano eglino preso da questo medesimo libro, sia che lo Spirito del Signore, che suggerì all' Angelo di darlo a Tobia, lo abbia pure ad essi ispirato. In tal modo, per testimonianza di S. Girolamo (2), si diportò S. Antonio, quando si vide arrivato al colmo de' suoi desiderj vedendo S. Paolo primo Eremita, quell' uomo che lo Spirito Santo gli aveva promesso di fargli vedere come un prodigio di grazia e di umiltà. Imperocchè egli dice espressamente, che questi due gran Santi, prima di dar principio a' loro discorsi, *rendettero uni-*

(1) *Matth.* 18. 3. (2) *Vita S. Pauli.*

unitamente grazie a Dio, e si posero a sedere. Quindi ha ordinato saviamente S. Benedetto nella sua regola, che quando si accolgono gli ospiti, si debbono condur prima di ogni altra cosa all'orazione; e i Vescovi, e gli stessi Principi nel loro primo ingresso, che fanno in qualche città, sono condotti subito alla Chiesa. Imperocchè il rendimento di grazie è raccomandato da S. Paolo come il carattere di un vero Cristiano, che riconosce di dipendere ad ogni momento da Dio, e che sa, che trovandosi continuamente circondato da mille pericoli, dee la sua salute e temporale ed eterna alla protezione continua ed onnipotente di Dio.

Ỳ. 9. *Allora il cane, che gli aveva accompagnati nel viaggio, corse prima di loro; e quasi che avesse portata la nuova del loro arrivo, festeggiava colle carezze, e col dimenare della sua coda*. La Scrittura ci fece osservar da principio (1), che *il cane di casa seguì Tobia*; ed afferma quì di nuovo, che questo medesimo cane lo precedette, e andò come ad annunziare l'arrivo di lui, dimostrando la sua allegrezza col movimento della sua coda e colle sue feste. Queste circostanze sembrano picciole, e molti eziandio le considerano come indegne della Scrittura. Ma gl'Interpreti non ne hanno giudicato così; e si spera, che osservando più da vicino queste cose, vi si troveranno motivi di edificazione e d'istruzione. S.Agostino dice benissimo in diversi luoghi delle sue opere, che non si dee riguardar la Sacra Scrittura, o qualche Storia particolare della Scrittura, in una delle sue parti separatamente, senza riferirla alle altre, siccome non si considera già un liuto, o tal altro istrumento di musica, solamente in qualcuna delle parti, che lo compongono, ma nella proporzione e nell'ammirabile dipendenza, che tutte queste diverse parti hanno tra loro. Ve ne sono, dice questo Padre, alcune, che pajono inutili, e che sembrano niente contribuire per se stesse all'armonia, che incanta le orecchie di quelli, che l'ascoltano; e contuttociò una certa unione, ch'esse hanno colle altre, le rende necessarie; o almeno s'esse non concorrono a formar l'armonia, contribuiscono alla bellezza dell'istrumento.

Lo stesso dee dirsi della parola di Dio contenuta nelle sue Scritture. Ogni particolare circostanza separatamen-

(1) *Tob. c. 6. 1.*

tamente riguardata può ben sembrare nè così considerabile, nè così necessaria. Ma considerata riguardo a quel tutto, di cui essa fa parte, tiene il suo luogo ed empie il suo posto. Per lo che è vero in generale, che un cane che fa festa col movimento della sua coda, sembra una circostanza leggerissima in se stessa; ma un cane, che accompagna Tobia, e che precorre ad annunziare ad un padre oppresso dall'afflizione la venuta di un figlio, che amava teneramente, e per cui aveva sofferte tante inquietudini, è senza dubbio capacissimo, secondo l'osservazione del dotto Estio (1), di farci ammirare la grandezza di Dio, che risplende nell'istinto naturale delle stesse bestie, e la divina sua providenza, che non si stende già solamente sopra tutti gli uomini, ma eziandio sopra i menomi animali, giusta le parole del Figliuolo di Dio (2); Che *il più piccolo uccello non cade in terra senza la volontà dell' Eterno Padre*.

Quindi giova il considerare, che quel medesimo Dio, che comandò al S. Angelo Raffaello di accompagnare il giovane Tobia nel suo viaggio, comandò pure a questo animale di seguirlo; e che siccome egli ispirò quel Celeste Spirito di consigliar Tobia ad avanzar cammino per sollevar l'inquietudine del proprio padre, spinse pure questo cane fedele a prevenire il suo padrone, perchè portasse in una casa afflitta una così lieta novella. E' vero, che questi effetti sono differentissimi, quanto agl'istrumenti de' quali Iddio si serve per produrli; ma sono però gli stessi in certo modo, quanto alla causa che li produce. Se Iddio fa operare un Angelo o un uomo, essi operano con discernimento e con ragione, come creature spirituali e ragionevoli; e se fa operare un animale irragionevole, egli opera come un instrumento in mano dell'artefice onnipotente, che lo conduce immediatamente da se stesso. Ma finalmente egli merita di esser ammirato in tutti questi effetti, quantunque differenti.

Non ci fermeremo a considerar quì le grandi figure, che i Santi Padri hanno trovate nelle qualità naturali di questo animale, che ci è manifestamente proposto in diversi luoghi della Scrittura come immagine de' fedeli Pastori della Santa Chiesa. Queste figure sono indi-

(1) *In hunc loc.* (2) *Matth. c.* 10.

indicate in altri luoghi, ne' quali convengono assai meglio, che in questo. Basta dir qui, che il cane, che seguì Tobia, e che non lo abbandonò mai in tutto il suo viaggio, ci rappresenta a maraviglia il Pastore, che accompagna il suo popolo in tutto il corso di questa vita; che gli fa sentir la sua voce per avvertirlo di tutt' i pericoli, che gli si presentano; e che procura di prevenirlo nella casa del suo riposo, cioè nel Cielo, mediante la fervorosa premura, che dimostra di arrivar una volta alla vera sua patria, e mediante l' esempio, che gli fa vedere della più perfetta pietà, precedendo colle sue opere buone tutti quelli, che sono obbligati a seguirlo come loro capo.

V. 13. 14. *Allora Tobia prendendo il fiele del pesce, fregò gli occhi di suo padre; e dopo di aver aspettato quasi una mezz' ora, una pellicola simile a quella di un uovo cominciò a sbucciarsi dagli occhi suoi*. Alcuni ci rappresentano questa guarigione del vecchio Tobia come puramente miracolosa e soprannaturale (1). Ma siccome le ragioni, che ne adducono, ci pajono poco convincenti, così sembra, che seguir si possa il parere di molti altri Interpreti, che hanno creduto con molto fondamento, che Iddio si servisse di una cosa naturale per guarire gli occhi di Tobia. Abbiamo osservato di sopra, che gli Storici naturalisti hanno parlato anch' essi di questa proprietà, che ha il fiele di un certo pesce, che si crede essere appunto quello, che fu ucciso dal giovanetto Tobia, di guarire le nuvole degli occhi. Oltre di che questo spazio di mezz' ora, che passò tra l' applicazione del rimedio e la guarigione del male, sembra, che voglia indicarci l' effetto di una cosa puramente naturale; quando non si voglia dire, che Raffaello voleva forse nascondere il miracolo, e non farsi così presto conoscere per quello, ch' era. E finalmente *questa picciola pelle bianca, simile a quella di un uovo, che si sbucciò dagli occhi di Tobia* al termine di mezz' ora, può anche confermar questo sentimento; cioè, che il fiele di questo pesce, avendo operato sopra gli occhi di lui per propria naturale virtù, ne distaccasse a poco a poco la cateratta, che si era formata, e che gli aveva coperti. Non si pretende tuttavia di negare, che l' Angelo, come Ministro dell'On-

(1) *Estius in hunc loc.*

l'Onnipotenza di Dio, non abbia secondata la virtù di questo rimedio, per farlo operare più prontamente e più efficacemente. Ma sembra, che si possa almeno credere con molta probabilità, che questa guarigione non sia stata puramente miracolosa, e senza una qualche causa naturale.

E' cosa degna di osservazione, che nella vita di S. Gregorio di Tours si trova una guarigione pressochè simile a quella, di cui parliamo, confermata dal medesimo Santo in un luogo delle sue opere (1), e ch' ebbe anche per fondamento la stessa guarigion di Tobia. Egli vide in sogno, mentre suo padre era oppresso da una grave infermità, un uomo, che a lui si presentò chiedendogli, se avesse alcuna cognizione del libro di Tobia. E siccome gli rispose, che non ne aveva alcuna, lo stesso uomo gli disse queste parole: Sappi ch' egli era cieco, e che il figliuolo di lui, ch' era guidato da un Angelo, lo guarì col fiele di un pesce: fa tu pure lo stesso, e tuo padre resterà guarito. Gregorio riferì tutto ciò a sua madre; la quale spedì subito alcuni giovani alla riviera, che avendo preso un pesce, ne estrassero le sopraccennate interiora, e postele sopra gli ardenti carboni; l' effetto fece vedere la verità di quanto era stato detto a Gregorio. Imperocchè appena il vapore di quelle viscere arrostite entrò nelle narici dell' infermo, che subito svanì tutta la enfiatura, cessarono tutt' i dolori, e restò perfettamente guarito. Si può osservar qui solamente, che i due avvenimenti, che riguardavano Tobia il padre e Tobia il figlio, sono confusi in certa maniera uno coll' altro nella guarigione del padre di S. Gregorio; poichè le interiora del pesce arrostito, che avevano servito a preservar Tobia il figlio dal furor del Demonio, servirono qui a guarire, mediante il loro vapore, il padre di questo S. Vescovo; laddove Tobia il padre fu guarito colla semplice applicazione del fiele sopra gli occhi suoi. E perciò la somiglianza non si trova per verità in tutto corrispondente, quantunque la sostanza della cosa sia manifestamente la medesima.

CA-

(1) *Apud Sur. Novemb.* 17. *t.* 6. *p.* 380. *D. Greg. Turon. de Glor. Confess. c.* 40.

CAPITOLO XII.

Tobia e suo figlio vogliono rimunerar l'Angelo, e gli offrono la metà di tutto quello, che si era riportato dal viaggio. L'Angelo si discopre ad essi, e poi sparisce.

1. *TUnc vocavit ad se Tobias filium suum, dixitque ei: Quid possumus dare viro isti sancto, qui venit tecum?*

2. *Respondens Tobias dixit patri suo: Pater quam mercedem dabimus ei? aut quid dignum poterit esse beneficiis ejus?*

3. *Me duxit, & reduxit sanum, pecuniam a Gabelo ipse recepit; uxorem ipse me habere fecit, & dæmonium ab ea ipse compescuit; gaudium parentibus ejus fecit, meipsum a devoratione piscis eripuit, te quoque videre fecit lumen cœli, & bonis omnibus per eum repleti sumus. Quid illi ad hæc poterimus dignum dare?*

4. *Sed peto te, pater mi, ut roges eum, si forte dignabitur medietatem de omnibus, quæ allata sunt, sibi assumere.*

5. *Et vocantes eum, pater scilicet, & filius, tulerunt*

1. ALlora Tobia chiamò a se suo figlio, e gli disse: Che possiamo noi dare a questo sant' uomo, ch'è stato teco?

2. Tobia rispose a suo padre, e disse: Padre, quale ricompensa gli darem noi, che sia proporzionata a' di lui benefizj?

3. Egli fu che mi ha condotto, e ricondotto sano; egli che ha riscosso il danaro da Gabelo; egli che mi ha fatto aver moglie; egli che ha allontanato da essa il demonio; egli che ha data allegrezza al di lei padre, e alla madre; egli che ha liberato me stesso da un pesce, che era per divorarmi; egli pure, che a te ha fatta vedere la luce del cielo; e per esso noi siamo colmati di ogni bene. Per tutte queste cose quale degna *rimunerazione* potremo noi dargli?

4. Io ti prego però, padre mio, a supplicarlo, se degnarsi volesse di accettare per se la metà di tutto ciò, che da noi fu portato.

5. Il padre adunque ed il figlio avendolo chiama-

runt eum in partem, & rogare cœperunt, ut dignaretur dimidiam partem omnium, quæ attulerant, acceptam habere.

6. Tunc dixit eis occulte: Benedicite Deum Cœli, & coram omnibus viventibus confitemini ei, quia fecit vobiscum misericordiam suam.

7. Etenim sacramentum regis abscondere bonum est: opera autem Dei revelare, & confiteri honorificum est.

8. Bona est oratio cum jejunio & eleemosyna magis, quam thesauros auri recondere:

9. quoniam eleemosyna a morte liberat, & ipsa est, quæ purgat peccata, & facit invenire misericordiam, & vitam æternam.

10. Qui autem faciunt peccatum, & iniquitatem, hostes sunt animæ suæ.

11. Manifesto ergo vobis veritatem, & non abscondam a vobis occultum sermonem.

12. Quando orabas cum lacrymis, & sepeliebas mortuos, & derelinquebas prandium tuum, et mortuos abscondebas per diem in domo tua, & nocte sepeliebas eos, ego obtuli orationem tuam Domino.

13. Et quia acceptus eras Deo,

to, lo presero in disparte, ed incominciarono a supplicarlo di degnarsi gradire la metà di tutto quello, che era stato portato.

6. Allora l'Angelo disse loro in segreto: Benedite il Dio del cielo, e celebratelo in faccia di tutt' i viventi, perchè ha usato con voi di sua misericordia.

7. Imperocchè siccome è cosa buona il tener celati gli arcani del Re, così è cosa onorevole il palesare, e il celebrare lo opere di Dio.

8. La orazione col digiuno e colla limosina è migliore, che il tesoreggiare tesori d' oro;

9. poichè la limosina libera da morte; essa è che purga i peccati, e fa trovar misericordia, e vita eterna.

10. Ma coloro, che commettono peccato, ed iniquità, sono nemici della propria anima.

11. Io dunque vi manifesterò la verità, e non vi terrò ascoso un segreto.

12. Quando tu pregavi con lagrime, e seppellivi i morti, e lasciato il pranzo andavi ad ascondere di giorno i defunti in tua casa, e di notte li seppellivi, io presentava la tua preghiera al Signore.

13. E perchè tu eri accet-

Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te.

14. *Et nunc misit me Dominus, ut curarem te, & Saram uxorem filii tui a daemonio liberarem.*

15. *Ego enim sum Raphael Angelus, unus ex septem, qui astamus ante Dominum.*

16. *Cumque haec audissent, turbati sunt, & trementes ceciderunt super terram in faciem suam.*

17. *Dixitque eis Angelus: Pax vobis, nolite timere.*

18. *Etenim cum essem vobiscum, per voluntatem Dei eram: ipsum benedicite, & cantate illi.*

19. *Videbar quidem vobiscum manducare, & bibere: sed ego cibo invisibili & potu, qui ab hominibus videri non potest, utor.*

20. *Tempus est ergo, ut revertar ad eum, qui me misit: vos autem benedicite Deum, & narrate omnia mirabilia ejus.*

21. *Et cum haec dixisset, ab aspectu eorum ablatus est, & ultra eum videre non potuerunt.*

22. *Tunc prostrati per horas tres in faciem, benedixerunt Deum: & exurgentes narraverunt omnia mirabilia ejus.*

cetto a Dio, fu necessario che la tentazion ti provasse.

14. Ed ora il Signore inviò me, perchè ti sanassi, e liberassi dal demonio Sára moglie del figlio tuo.

15. Imperocchè io sono l'Angelo Raffaello, uno de' sette, che siamo astanti innanzi al Signore.

16. Avendo eglino inteso questo, rimasero turbati, e caddero tremanti colla faccia a terra.

17. E l'Angelo soggiunse loro: State di buon animo, non abbiate timore.

18. Imperocchè, mentre io sono stato con voi, io sono stato per volere di Dio: beneditelo *dunque*, e celebratelo con cantici.

19. Pareva per verità, che io con voi mangiassi, e beessi: ma io uso di un cibo invisibile, e di una bevanda, che non può essere veduta dagli uomini.

20. E' dunque tempo che io ritorni a colui, che m' inviò: voi intanto benedite Dio, e raccontate tutte le sue maraviglie.

21. Quando ebbe ciò detto, disparve da' loro occhi, nè più poterono vederlo.

22. Eglino allora prostrati per ore tre colla faccia a terra benedirono Dio, e poi si levarono, e raccontarono tutte le maraviglie, ch' egli avea operate.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. *Allora Tobia, avendo chiamato suo figlio, gli disse: Che potremo dar mai a questo sant' uomo, ch' è stato in tua compagnia?* Il Greco legge: *Ricordati, o figlio, che quando darai la ricompensa, di cui siamo convenuti, a quest' uomo, che ti ha accompagnato, sarà necessario aggiungervi, e dargli qualche cosa di più.* Non si può positivamente affermare, che l' Angelo siasi fermato in casa di Tobia in tutti que' sette giorni di festa, de' quali si parla nel fine del capitolo precedente. Sembra per altro più verisimile, giusta l' ordine del sacro Testo, ch' egli non ne sia partito, se non al termine di que' sette giorni, e che sia stato presente a que' conviti, recandovi colla sua presenza la benedizione, ed ispirando a tutti la pietà e la modestia in mezzo alla loro allegrezza. Sembra pure, che dir si possa con grande apparenza di verità, che Tobia il padre non avrebbe mai pensato a licenziarlo, e a pagargli la sua ricompensa, prima che terminassero questi giorni destinati alle nuziali feste del proprio figlio, e all' allegrezza del suo ritorno; poichè a lui solamente tutta ne avevano la obbligazione. *Allora* dunque, cioè terminati i giorni di festa, egli conferì con suo figlio circa ciò, che dar potevano a quella guida fedele; ed avendogli il buon padre dichiarato, ch' era conveniente dargli qualche cosa di più, oltre alla convenuta mercede, il suo figlio gli disse generosamente:

℣. 4. *Io ti prego, o padre, supplicarlo, che voglia ricevere la metà di tutt' i beni, che abbiamo portati con noi.* Il giovanetto Tobia, che aveva già dichiarato parlando all'Angelo (1): *Che quando anche tutto a lui si desse fino a divenir suo schiavo, non potrebbe mai degnamente ricompensare tutte le cure, che avea prese per lui*, era senza dubbio persuasissimo nell' intimo del suo cuore, che non aveva il modo di ricompensare servigj così grandi. Ma non poteva per altro dimostrare sì generosamente la perfetta sua gratitudine, come facendogli

(1) *Cap. 9. 2.*

gli dimandare, se mai volesse degnarsi di accettare la metà di tutt' i suoi beni, cioè, se volesse che tutte fossero divise con lui le sue sostanze, come se fosse stato un suo fratello. Che lezione, ma nello stesso tempo che confusione per tanti Cristiani, i quali sapendo di aver tutto ricevuto da Dio, hanno tanta difficoltà a rendergliene qualche picciola parte nella persona de' poveri, che sono i suoi membri; e credono, che loro si rapisca quanto ad essi vien chiesto a sollievo degli afflitti loro fratelli; quantunque tutto ciò che lor si dimanda, ridondi poi a proprio loro vantaggio, e l' interesse riguardi della loro salute! Imperocchè potrebbe Iddio, senza servirsi di loro, trovar modo di assistere i loro fratelli; nè esige da essi quest' assistenza, se non per renderli in tal modo degni della divina sua misericordia.

V. 6. 7. *Allora l' Angelo rispose ad essi secretamente: Benedite il Dio del Cielo, e alla presenza di tutt' i viventi celebratelo . . . . Imperocchè è bene il tener nascosto il secreto de' Re; ma è cosa onorevole il manifestare e il pubblicare le opere di Dio*. *Allora*, cioè, dopo che Tobia il padre ed il figlio ebbero pregato Raffaello a voler accettare la metà di tutt' i loro beni. L' Angelo aspetta dunque, ch' entrambi gli abbiano data questa prova della loro gratitudine, o per meglio dire, che l' abbiano data allo stesso Dio; e poi pensa esser tempo di manifestarsi ad essi, e di far loro conoscere, ch' egli non ha bisogno di tutt' i loro beni, essendo in pien possesso del Bene supremo. In tale maniera suol diportarsi Iddio verso de' suoi eletti; dopo di averli colmati di grazie, attende la loro riconoscenza; ma li convince allora più che mai, che s' eglino si conoscono veramente obbligati, non già a dividere con lui il proprio cuore, ma a darglielo tutto intero, ed anche a *divenire suoi schiavi*, secondo la espression di Tobia, egli non ha per altro alcun bisogno di loro, nè di tutt' i beni che hanno; ma che tutto l' utile loro e tutta la loro gloria consiste in *manifestare e in pubblicare le opere* e le misericordie di lui verso loro. *Il secreto del Re*, com' è detto in questo luogo, *dee tenersi nascosto*, perchè, dice un Autore (1), se i disegni de' Principi venissero palesati, i successi ne sarebbero dub-

 bio-

(1) *Estius in hunc loc.*

biosi per le opposizioni, che vi potrebbero venir fatte. Ma non è così delle opere di Dio e de' suoi consigli, che non conoscono alcun ostacolo, e che sortiscono infallibilmente il loro fine, giusta quello che stà scritto: *Ch' egli ha fatto quanto ha mai voluto e nel cielo e nella terra*. E' proprio dunque dello zelo e della gratitudine de' veri servi di Dio il pubblicare la bontà di lui, e far conoscere le maraviglie della divina grazia, affinchè sia egli glorificato da tutti gli uomini, come quegli, a cui solo appartiene tutta la gloria e tutto l' impero.

V. 8. *La orazione accompagnata dal digiuno e dalla limosina è migliore, che il tesoreggiare tesori d' oro*. L' Angelo prima di manifestare l' esser suo, fa vedere a chi gli parla di dargli una ricompensa temporale, quanto poco debbono essere stimati i tesori dagli uomini; e fa conoscere in poche parole in che consistano le vere ricchezze di quelli, che aspirano a Dio, e che pensano alla loro salute. Quanto egli diceva, lo diceva piuttosto per noi, che per Tobia; poichè fa veder subito dopo, che l' orazione unita al digiuno ed alla limosina era stata fino allora il gran tesoro di Tobia, il quale *pregava Iddio*, com' egli dice, *con lagrime*, e lasciava spesso *la propria mensa* per seppellire i morti. Quelli, che possedono molti beni, e che hanno il cuore attaccato a' loro tesori, dureranno fatica senza dubbio a prestar fede a queste parole di Raffaello, e potranno difficilmente persuadersi, ch' egli non esageri in qualche parte, dichiarando, come fa, che *l' orazione*, per cui non sentono essi alcun piacere, *il digiuno*, così direttamente opposto alla loro sensualità, e *la limosina*, che vota i loro scrigni e i loro cuori, *sieno da stimarsi assai più di tutt' i tesori*. Ma bisogna per altro che Tobia ne fosse persuaso, poichè egli era di un tal sentimento, ed operava così, anche prima che l' Angelo gliene avesse parlato. Per lo che debbono essi prendersela contra se medesimi, e debbono accusare la corruzione del loro cuore, se non possono credere una verità conosciuta e praticata da quell' antico Giusto, anche prima che GESU' CRISTO fosse venuto a dichiarare: Che *beati sono i poveri di cuore e di affetto, poichè a loro appartiene il Regno de' cieli*. Ma per far loro vedere, che non vi ha alcuna esagerazione in queste parole dell' Angelo; basta dire, che rendendosi l' uo-

uomo, mediante *l'orazione*, *il digiuno e la limosina*, degno di ottener misericordia da Dio, e di entrar nel Regno de' cieli; è cosa manifesta, che tutt' i tesori della terra uniti insieme non sono degni di essete paragonati a quel celeste Regno, in cui Iddio ci riserva, com' egli stesso ne assicura, beni, che occhio umano non vide mai, nè mente di uomo ha mai compreso.

V. 12. 13. *Quando pregavi il Signore con lagrime, quando seppellivi i morti, e lasciavi a questo fine la tua mensa .... io ho presentata la tua orazione al Signore. E perchè tu eri grato a Dio, è stato necessario, che la tentazione facesse prova di te.* S. Bonaventura (1) spiegando quelle parole del sacro Canone della Messa: *Comanda, che queste cose sieno portate dalle mani del tuo S. Angelo sino al tuo sublime altare, e alla presenza della tua divina maestà*, c' insegna come gli Angeli presentino a Dio le nostre preghiere. Egli afferma, che non le ignora già Dio, a cui tutte le cose sono palesi anche prima che abbiano l' essere; ma che per utile nostro quegli Spiriti Celesti s' incaricano di offerire a Dio le nostre dimande, poichè uniscono nel medesimo tempo alle nostre preghiere i purissimi e santissimi loro voti, ed espongono alla presenza di Dio le nostre opere buone.

Quanto l' Angelo aggiunge a Tobia: *Ch' essendo egli grato a Dio, fu necessario, che la tentazione facesse prova di lui*; fa vedere quanto s' ingannavano gli amici di Giobbe, quando volevano persuadergli, che l' afflizione, ch' egli soffriva, era una prova dell' empietà della sua condotta. E' vero, dice un Interprete (2), che le persone attaccate al mondo sono lontanissime dal poter comprendere questa *necessità*, che vi ha *di esser provati*, *quando siamo grati a Dio*, ma nol possono comprendere, perchè non pensano, che i discepoli di un Uomo-Dio, che ha detto di se stesso: *Che bisognò ch' egli soffrisse, e ch' entrasse nella sua gloria per mezzo de' suoi patimenti*, questi discepoli, dico di un Uomo-Dio non debbono altro aspettarsi, se non che di essere resi conformi al loro divino Capo, come membri di lui, se vogliono entrare con lui nella gloria. Su questo

(1) *Bonav. in Magist. l. 4. distinct. 11.*
(2) *Tirin in hunc loc.*

ſto modello veramente adorabile ſono ſtati formati tutt' i giuſti tanto del vecchio, quanto del nuovo teſtamento. Si eſaminino le Storie de' Santi Patriarchi Abramo, Iſacco, Giacobbe, e Giuſeppe, e de' ſanti Re, come Davidde, e vi ſi troverà, che gli uni hanno rinunziato alla loro patria, e ſono ſtati diſpoſti a ſacrificare a Dio quanto avevano di più caro; che altri ſono ſtati pronti a dargli volentieri la propria vita, quando a loro la dimandava; altri ſono ſtati e afflitti dal loro ſuocero, e perſeguitati dal proprio fratello, ed oppreſſi dal dolore per la perdita, che credevano di aver fatta di quelli tra i loro figliuoli, che amavano più teneramente degli altri: che un altro è ſtato venduto da' ſuoi fratelli, e chiuſo come reo in una oſcura prigione, per non aver acconſentito alle impudiche voglie di una padrona sfacciata. Vi ſi troverà Davidde eſpoſto a tutte le perſecuzioni di Saulle, che voleva ad ogni momento torgli la vita. In una parola il tempo dell' antica legge, che pareva, che altro non eſponeſſe agl' Iſraeliti ſe non che una temporale felicità, non laſcia di ſomminiſtrarci ben mille eſempj di Giuſti perſeguitati dagli empj; perchè la grazia della legge nuova operava allora anticipatamente in viſta della Paſſione e della Croce di GESU' CRISTO, che debb' eſſere il modello ſovrano di tutt' i veri ſervi di Dio.

℣. 14. 15. *Ora dunque il Signore mi ha inviato a guarirti, e a liberar dal demonio Sara moglie di tuo figlio. Imperocchè io ſono l' Angelo Raffaello, uno de' ſette, che ſiamo aſtanti innanzi al Signore.* Queſti ſono i due motivi, per gli quali l' Angelo Raffaello fu invitato a Tobia, per guarirlo dalla ſua cecità, e per liberar Sara dall' obbrobrio, che ſoffriva, per la morte di tutt' i ſuoi mariti. Il danaro, che Gabelo gli doveva, e per cui queſto Spirito Celeſte venne ad offerire il ſuo miniſtero al giovane Tobia, era ſolamente un' occaſione, di cui egli ſi ſervì per naſconder ſe ſteſſo in ciò, che far doveva. Non biſogna già che c' immaginiamo coſa, che ſia corporea, quando ſentiamo, che l' Angelo dice a Tobia, *eſſer egli uno de' ſette, che ſtavano aſtanti innanzi al Signore*. Iddio è puro ſpirito, e gli Angeli ſono anch' eſſi puri ſpiriti; perciò non ci figuriamo in tutto queſto ſe non coſe ſpirituali. La Scrittura parlando agli uomini ſi abbaſſa ad un linguaggio pro-

por-

porzionato a' nostri sensi; ma affine d' innalzarci sopra questi medesimi sensi. Figuriamoci dunque non già molte persone raccolte attorno di un Principe, che stanno in piedi, e che sono unicamente attente ad udire e ad eseguire gli ordini suoi; ma una moltitudine di Spiriti Celesti, che sono sempre presenti a Dio in un modo affatto spirituale ed ineffabile, mediante la visione, che godono sempre della Essenza divina, e la perpetua attenzione, in cui sono per conoscere i divini voleri e per eseguirli.

Estio osserva egregiamente (1), che l' Angelo, dicendo di essere uno di quegli Spiriti, *che stavano astanti a Dio*, faceva subito conoscere a Tobia, che non era già del numero di quegli altri, ch' erano stati rigettati dalla presenza di Dio; cioè, gli manifestava, ch' egli era uno degli Angeli buoni. Alcuni hanno creduto, a motivo della maniera, con cui Raffaello parla quì, dicendo, *esser egli uno de' sette, che stavano astanti a Dio*; alcuni, dico, hanno creduto, ch' egli fosse veramente un Angelo del primo Coro, come Gabriele. Ma un dotto Interprete afferma, che probabilmente nol fosse, perchè il ministero, per cui fu inviato, non riguarda alcun' opera della nostra Redenzione, o qualche bene universale, ma solamente la particolar consolazione di alcune persone; ed aggiunge, che se l' Angelo Raffaello si nomina nelle Litanie con S. Michele e S. Gabriele, ciò si fa, perchè non vi sono se non i nomi di questi tre Angeli, che ci sieno stati manifestati nelle Scritture.

E' facile immaginarsi lo spavento, da cui furono presi i due Tobia padre e figliuolo, quando udirono una nuova così sorprendente, e quando venendo loro improvisamente aperti gli occhi, conobbero, che quegli, ch' era stato preso fino allora per un mercenario, era un Angelo di Dio, che aveva da tanto tempo conversató tra loro. Perciò la Scrittura aggiunge, *ch' essi caddero colla faccia a terra*. Abbiamo già osservato in altro luogo, ch' era universale opinione tra i Giudei, che un uomo morisse, quando aveva veduto un Angelo; e questo forse contribuì anche ad accrescere il loro spavento. Ma è cosa fuor di dubbio, che l' Angelo avrà assicurati questi due servi di Dio con quelle pa-

(1) *In hunc loc.*

parole, che disse, e che penetrarono efficacemente sino all' intimo de' loro cuori: *State di buon animo; non abbiate timore*. Imperocchè non era già questo solamente un semplice augurio di felicità; ma un effetto reale, che produssero queste stesse parole nel loro spirito, mediante la potenza di colui, di cui Raffaello era Ministro. E questa, come hanno osservato i Padri (1), è la conseguenza ordinaria dell'apparizione de' buoni Angeli, cioè di consolar quelli, che hanno prima spaventati; laddove gli angeli cattivi empiono di turbamento e di orrore quelli, a' quali appariscono.

V. 19. *A voi pareva, che io beessi e mangiassi con voi; ma io mi nutro di un cibo invisibile, e mi servo di una bevanda, che non può essere veduta dagli uomini*. „ Gli „ Angeli, dice S. Agostino (2), non sono soggetti a „ sete, nè a fame, come noi; poichè sono divinamen- „ te saziati mediante il nutrimento della verità, e tut- „ ti penetrati dal lume della sapienza immortale; e „ perciò sono essi felici. E dallo stato di questa so- „ vrana beatitudine, di cui godono nella Celeste Ge- „ rusalemme, dalla quale noi siamo lontani, ci ri- „ guardano essi favorevolmente, come persone che „ sono ancora in cammino; sentono pietà di noi, e „ ci assistono per comando di Dio; ci ajutano a ritor- „ nare alla patria nostra comune, affinchè possiamo „ esser saziati con essi beendo al fonte di Dio, che è „ la sorgente della verità e della immortalità ": *Attendunt nos peregrinos, & miserantur nos: & jussu Domini auxiliantur nobis, ut ad illam patriam communem aliquando redeamus, & ibi cum illis fonte Dominico veritatis & æternitatis aliquando saturemur*.

Lo stesso Santo ci fa pur vedere in altro luogo (3) la maniera, con cui si può intendere ciò, che l' Angelo dice qui: *A voi sembrava, che io beessi e mangiassi con voi*. „ I corpi de' giusti, dic' egli, quando saranno risuscitati, non avranno bisogno di alcun cor- „ porale alimento, perchè non avranno fame, nè se- „ te; e saranno talmente rivestiti della felice immor- „ talità, che con tutta la libertà di mangiare, non po- „ tranno tuttavia essere sforzati a farlo da alcuna ne- „ ces-

(1) *Bed. in Luc. c. 1. Vit. Sanct. Anton.*
(2) *Aug. in Ps. 72. t. 8. p. 259.*
(3) *Aug. de Civ. Dei l. 13. c. 22. tom. 5. p. 814.*

„ cessità. E perciò i santi Angeli apparendo alcuna
„ volta agli uomini sotto la figura visibile e palpabile
„ di un corpo umano, hanno sovente mangiato, non
„ perchè ne avessero bisogno, ma perchè lo potevano
„ e lo volevano fare, per dimesticarsi in certa manie-
„ ra con quelli, a'quali Iddio gl' inviava. Imperocchè
„ non dobbiamo già credere, che gli Angeli abbiano
„ mangiato solamente in apparenza, quando gli uomini
„ gli ammettevano in propria casa, ed esercitavano l'
„ ospitalità verso loro; quantunque sia vero, che questi
„ uomini s'ingannavano, quando non conoscevano per
„ Angeli quelli, che accoglievano in casa, e quando
„ credevano, che mangiassero, com' essi, per necessità
„ di natura; lo che, aggiunge il medesimo Santo, ha
„ fatto dire a quell' Angelo nel libro di Tobia: *Voi*
„ *mi vedevate mangiare: ma lo vedevate secondo che i*
„ *vostri occhi lo potevano vedere*, cioè voi credevate,
„ che io mangiassi per necessità, e come voi altri, per
„ nutrire il mio corpo.

Ma sembra, che questa spiegazione di S. Agostino abbia pur essa bisogno di qualche illustrazione; poichè un Padre Greco e S. Tommaso affermano (1) parlando degli Angeli, ch' essi non mangiano già veracemente, ma soltanto in apparenza. Sopra di che dice assai bene un Commentatore (2), che se s' intende per mangiare il nutrirsi, che fa il corpo, e il cambiare in propria sostanza quello, che si mangia, si dee dire con S. Tommaso, che gli Angeli non mangiavano veracemente; ma se s' intende per mangiare, mettersi il pane in bocca, masticarlo, e farlo entrar nel proprio corpo, quantunque niente poi serva al nutrimento di questo medesimo corpo, si può dire, come ha detto S. Agostino (3), che gli Angeli non hanno mangiato fintamente, in figura e in apparenza, ma in un modo reale e verissimo, quantunque lo facessero per propria potenza, non per necessità: e come i raggi cocenti del sole tirano ed assorbono l' acqua pel poter, che hanno di farlo, piuttosto che come la terra arida assorbe questa medesima acqua pel bisogno, ch' essa ne ha:

(1) *Theod. in Gen. q.68. D.Thom.1.p.q.51.art.3.ad 5.*
(2) *Apud August. ibid.*
(3) *August. Ep. 99. tom. 2.*

ha: *Angelos legimus escas sumpsisse, non ficto, & inani phantasmate, sed manifestissima veritate; nec tamen necessitate, sed potestate. Aliter enim absorbet terra aquam sitiens, aliter solis radius candens. Illa indigentia, iste potentia.*

V. 22. *Allora prostrati colla faccia a terra per ben tre ore, benedissero Iddio, poscia levatisi raccontarono tutte le maraviglie, ch' egli aveva operate.* Sembra, che questo ci faccia conoscer ciò, che abbiamo osservato di sopra, che le parole dette dall' Angelo a' due Tobia, quando augurò loro la pace, producessero il loro effetto, liberandoli da quel grande spavento, che fecero vedere, quando *caddero improvvisamente colla faccia a terra*. Imperocchè si vede qui ch' eglino allora si rialzarono, dicendoci la Scrittura, che quando l' Angelo disparve, *si prostrarono per ben tre ore colla faccia a terra*. Quanto a questo nuovo atto di umiliazione venne esso da un' ammirazion profonda, in cui furono del favore quasi incredibile, che avevano ricevuto da Dio, mediante il ministero del suo Angelo, piuttosto che da alcuno spavento. Imperocchè quali mai saranno stati allora i loro pensieri, e quale la loro gratitudine, quando avranno conosciuto, che un Angelo di Dio aveva conversato per tanto tempo visibilmente tra loro, e che gli aveva colmati di tante grazie? Un tal pensiero li tenne per tre ore consecutive prostrati colla faccia a terra in un continuo rendimento di grazie.

Cosa dovrebbero dunque fare al presente tutti quelli, che sanno, non che un Angelo, ma che il Signore di tutti gli Angeli ha conversato con essi, nè già solamente per lo spazio di due mesi, ma di ben trentatre anni, e che in tutto questo tempo egli con l'esempio della sua vita, colle sue parole, e co' suoi patimenti ha procurato in quanto a se, non di guarire un semplice privato o due persone solamente, ma di salvare tutti gli uomini? Quale dovrebbe essere la loro gratitudine, e in quale profonda riverenza, se non di corpo, almeno di cuore, dovrebbero star sempre dinanzi a Dio, quando pensano a questo gran prodigio e a questo capo d' opera della sua carità e della sua onnipotenza.

CAPITOLO XIII.

Orazione e predizioni di Tobia.

1. *APeriens, autem Tobias senior os suum benedixit Dominum, & dixit: Magnus es, Domine, in æternum, & in omnia sæcula regnum tuum:*

2. *quoniam tu flagellas, & salvas: deducis ad inferos, & reducis: & non est, qui effugiat manum tuam.*

3. *Confitemini Domino filii Israel, & in conspectu gentium laudate eum:*

4. *quoniam ideo dispersit vos inter gentes, quæ ignorant eum, ut vos enarretis mirabilia ejus, & faciatis scire eos, quia non est alius Deus omnipotens præter eum.*

5. *Ipse castigavit nos propter iniquitates nostras: & ipse salvabit nos propter misericordiam suam.*

6. *Aspicite ergo quæ facit nobiscum, & cum timore & tremore confitemini illi: regemque sæculorum exaltate in operibus vestris.*

7. *Ego autem in terra captivitatis meæ confitebor illi, quoniam ostendit majesta-*

1. ALlora Tobia il vecchio presa la parola benedì il Signore, e disse: Signore, voi siete grande per sempre, e per tutt' i secoli è il vostro regno:

2. poichè voi flagellate e salvate; riducete al sepolcro, e *da quello* ritraete, nè vi è chi scappi la vostra mano.

3. Celebrate il Signore, o figli d'Israello, e laudatelo in faccia delle genti;

4. poichè egli disperse voi tra genti, che noi conoscono, affinchè raccontiate le di lui maraviglie, e facciate ad esse sapere, che non vi è altro Nume onnipossente fuori di lui.

5. Egli per le nostre iniquità ci castigò; ed egli per sua misericordia ci salverà.

6. Guardate dunque quello, che ha fatto con noi, e celebratelo con timore e tremore: e per le opere vostre questo Re de' secoli esaltate.

7. Quanto a me, io lo celebrerò in questa terra di mia schiavitù; imperoc-

ſtatem ſuam in gentem peccatricem.

rocchè egli manifeſtò la ſua maeſtà verſo di una gente peccatrice.

8. *Convertimini itaque peccatores, & facite juſtitiam coram Deo, credentes, quod faciat vobiſcum miſericordiam ſuam.*

8. Convertitevi dunque, o peccatori, e fate ciò, che è giuſto innanzi a Dio, avendo fede ch' egli ſia per uſare con voi di ſua miſericordia:

9. *Ego autem, & anima mea in eo lætabimur.*

9. Per me, io mi rallegrerò in lui, e l' anima mia giubilerà in eſſo.

10. *Benedicite Dominum omnes electi ejus: agite dies lætitiæ, & confitemini illi.*

10. Benedite il Signore, o voi tutti, che ſiete ſuoi eletti; paſſate *in lui* giorni lieti, e celebratelo.

11. *Jeruſalem civitas Dei, caſtigavit te Dominus in operibus manuum tuarum.*

11. Geruſalemme città di Dio, il Signore ti caſtiga per le opere tue.

12. *Confitere Domino in bonis tuis, & benedic Deum ſæculorum, ut reædificet in te tabernaculum ſuum, & revocet ad te omnes captivos, & gaudeas in omnia ſæcula ſæculorum.*

12. Celebra il Signore per gli beni, ch' ei ti ha conceſſi, e benedici il Re de' ſecoli, onde in te riedifichi la ſua ſtanza, a te richiami tutti gli ſchiavi, e tu ne abbia gaudio per la ſerie di tutt' i ſecoli.

13. *Luce ſplendida fulgebis: & omnes fines terræ adorabunt te.*

13. Riſplenderai di fulgida luce; ed *i popoli* da ogni confin della terra ſi incurveranno innanzi a te.

14. *Nationes ex longinquo ad te venient: & munera deferentes adorabunt in te Dominum, & terram tuam in ſanctificationem habebunt.*

14. Verranno a te genti da lontano, e portando doni in te adoreranno il Signore, e riguarderanno la tua terra per terra ſanta.

15. *Nomen enim magnum invocabunt in te.*

15. Imperocchè in te ſarà invocato un gran nome.

16. *Maledicti erunt, qui contempſerint te; & condemnati erunt omnes, qui blaſphemaverint te, benedictique erunt, qui ædificaverint te.*

16. Chi ti diſpregierà, ſarà maledetto; chiunque ſparlerà contra te, ſarà condannato, e chi ti edificherà, ſarà benedetto,

17. *Tu autem lætaberis in filiis tuis, quoniam omnes benedicentur, & congregabuntur ad Dominum.*

17. Tu poi ti rallegrerai ne' figli tuoi, poichè saranno tutti benedetti, e si congregheranno al Signore.

18. *Beati omnes, qui diligunt te, & qui gaudent super pace tua.*

18. Beati tutti quelli, che ti amano, e che godono della tua prosperità.

19. *Anima mea benedic Dominum, quoniam liberavit Jerusalem civitatem suam a cunctis tribulationibus ejus, Dominus Deus noster.*

19. Anima mia benedici il Signore, poichè il Signore nostro Dio liberò la sua città di Gerusalemme da tutte le sue tribolazioni.

20. *Beatus ero, si fuerint reliquiæ seminis mei ad videndam claritatem Jerusalem.*

20. Beato me, se vi resteranno rimasugli della mia schiatta a vedere lo splendor di Gerusalemme.

21. *Portæ Jerusalem ex sapphiro & smaragdo ædificabuntur, & ex lapide pretioso omnis circuitus murorum ejus.*

21. Le porte di Gerusalemme saranno edificate di zaffiri e di smeraldi, e tutto il recinto delle sue mura sarà fabbricato di pietre preziose.

22. *Ex lapide candido & mundo omnes plateæ ejus sternentur: & per vicos ejus alleluja cantabitur.*

22. Tutte le sue piazze saranno selciate di pietre candide, e monde; e per le sue contrade sarà cantato Alleluja.

23. *Benedictus Dominus, qui exaltavit eam, & sit regnum ejus in sæcula sæculorum super eam. Amen.*

23. Benedetto sia il Signore che la esaltò, e il di lui regno sopra quella persista ne' secoli de' secoli. Amen.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. *Allora il vecchio Tobia sciogliendo la lingua benedisse il Signore, e disse: Signore, tu sei grande nella eternità, ed il tuo regno si estende in tutt' i secoli*. Avendo Tobia il cuore pieno di Spirito Santo, *scioglie la lingua per benedire Iddio*, per lodarlo, e per predire non solamente quanto avvenir doveva ad Israele e al Tempio di Gerusalemme, ma ancora ciò, che riguardava la gloria futura della Chiesa, che doveva essere trionfante in Cielo.

Le parole, ch' egli disse a Dio: *Signore, tu sei grande nella eternità*, esprimono perfettamente la grandezza di Dio relativamente a quella degli uomini. Imperocchè quale fu mai la grandezza de' maggiori Principi della terra, se non una grandezza temporale, e per conseguenza passeggiera; una grandezza, che non avevano da se stessi, ma che avevano ricevuta, poichè, come dice S. Paolo, ogni potenza viene da Dio; una grandezza, ch' era limitata ad una picciola porzione di un secolo? Ma al contrario la grandezza di Dio consiste in questo, *ch' egli è grande in tutta la eternità*: cioè, non avendo egli ricevuta da alcuno la sua grandezza, la possiede eternamente da se stesso, e siccome essa non ebbe principio, così non avrà mai fine, *estendendosi in tutt' i secoli*, laddove tutte le potenze della terra, avendo incominciato, finiranno parimente, e ritorneranno a Dio, ch' è il loro principio.

℣. 2. *Tu castighi e tu salvi. Tu conduci gli uomini fino al sepolcro, e ne li riconduci*. Quale consolazione non ci dà la fede con queste parole! Che dolce cosa non è mai a' servi di Dio, che sono afflitti, il poter esser sicuri, che *i castighi*, co' quali Iddio li prova, tendono *a salvarli*? E' dunque un mancar di fede il mormorar ne' castighi; mentre sappiamo, che Iddio anche allora, *che ci ha condotti fino al sepolcro*, è onnipotente *per liberarcene*; e che in qualunque eccesso ci troviamo di afflizione, dobbiamo sempre sperare in lui.

℣. 4. *Imperocchè egli vi ha così dispersi tra i popoli, che non lo conoscono, affinchè voi pubblichiate le sue mara-*

famiglie ed insegniate ad essi , che non vi ha altro Nume onnipossente fuori di lui. Come mai i Giudei dispersi tra gl' Infedeli a motivo de' loro peccati potevano far conoscere la onnipotenza del loro Dio , mentre pareva anzi , che non vi fosse cosa , che sì convincer potesse del contrario gli stessi Infedeli , come il vedere quel popolo , che si vantava di aver Dio per protettore , abbandonato al loro potere , e divenuto loro schiavo? E' verissimo non per tanto il dire , come ha detto Tobia , che per far conoscere a' Pagani il Dio degl' Israeliti , erano stati i medesimi Israeliti dispersi tra loro. Primieramente perchè Iddio dispergendoli così a motivo delle loro iniquità , aveva dato adempimento alle predizioni , ch' egli aveva fatte per bocca de' suoi Profeti ; in secondo luogo , perchè questo popolo così disperso tra le nazioni era obbligato convertendosi al Signore , di far ad esse conoscere e colla sua condotta e colle sue parole la santità e la grandezza del suo Dio , giusta quello , che ha detto dopo S. Paolo (1) , quando esortava i Fedeli *a vivere in un modo irriprensibile* , *e come figliuoli di Dio in mezzo di una nazione depravata* , *affinchè risplendessero tra gl' infedeli come astri nel mondo* ; e in terzo logo , perchè questo cambiamento de' loro costumi , e questo pentimento de' loro delitti poteva far risplender finalmente la misericordia e la onnipotenza del medesimo Iddio , il quale era pronto a liberarli dalle mani de' loro nemici , se a lui ritornassero sinceramente e con tutto il loro cuore . Imperocchè in tal maniera Iddio comparisce veramente grande ed *onnipotente* , quando *dopo di aver castigato il suo popolo* , secondo ch' è detto in seguito , *a motivo delle sue iniquità* , *lo salva* finalmente *per segnalare la sua misericordia* . Egli *lo castiga* dunque , perchè lo ha meritato ; *e lo salva* perchè vuol fargli grazia , e segnalare in lui la misericordiosa sua bontà .

V. 7. In quanto a me io lo benedirò in questa terra di mia schiavitù , perchè egli manifestò la sua maestà verso di una rea nazione. Abbiamo già detto , che Tobia parla da Profeta in questo Cantico (2). Egli riguarda dunque il futuro , come se fosse già passato ; e vedendo quanto avvenir doveva lungo tempo dopo , quando Id-

A a 2 dio

(1) *Philip. c. 2. v. 15.*
(2) *Corn. a Lap. in hunc loc.*

dio mosso a pietà del suo popolo, lo fece ritornare al suo paese, protesta, ch' egli benedirà Iddio trovandosi tuttavia in ischiavitù, perchè doveva egli glorificare la grandezza della sua maestà in favor di una nazion peccatrice.

Alcuni Interpreti (1) intendono queste parole in un' altra maniera, e credono, che Tobia abbia voluto dire, ch' egli benedirebbe Iddio, perchè aveva egli fatta risplendere la sua maestà e la sua onnipotenza, non già in favore, ma in castigo di un popolo pieno di delitti. Imperocchè sembra, che il Testo della Vulgata richieda naturalmente questa spiegazione; e secondo questo senso le parole di Tobia sono di una grandissima istruzione. Imperocchè egli dichiara, che nello stesso stato di schiavitù, in cui si trovava con tutti gli altri Israeliti, si sentiva obbligato a benedire Iddio, perchè aveva fatta risplendere la sua maestà nel castigo di questo popolo ingrato, che s' era reso indegno de' suoi favori. E la pietà de' veri servi di Dio, consiste appunto nel benedirlo negli stessi mali, da' quali vengono afflitti, e nel confessare la giustizia della sua condotta verso di loro, senza distinguersi da' peccatori; come se, essendo eglino innocenti, non avessero dovuto esser confusi in un medesimo castigo co' colpevoli.

Altri intendono per questa *nazion peccatrice* (2) non già gl' Israeliti, ma gli Assirj, contro de' quali aveva Iddio fatta risplendere la sua onnipotenza sette od otto anni prima, quando l' armata di Sennacherib (3), che minacciava audacemente il Re di Giuda con tutto il suo popolo, fu tagliata a pezzi da un Angelo del Signore, e lo stesso Re fu ucciso poi dalle mani de' suoi figliuoli.

V. 11. 12. *Gerusalemme città di Dio, il Signore ti ha castigata per le opere delle tue mani. Celebra il Signore per gli benefizj, che ti ha fatti, e benedici il Dio de' secoli, affinchè ristabilisca in te il suo tabernacolo, e richiami a te tutti gli schiavi*, ec. Quest' è il luogo, in cui Tobia parla più manifestamente da Profeta. Imperocchè, secondo l' osservazione di un dotto Interprete (4), non

(1) *Menoch. in hunc loc.*
(2) *Tirin. in hunc loc.*
(3) 4. *Reg. c.* 19. *v.* 35. 37.
(4) *Estius in hunc loc.*

non si può intendere per questo *castigo della città di Gerusalemme* se non quello, ch' essa soffrì sotto il Regno di Sedecia Re di Giuda, quando Nabuccodonosor Re di Babilonia si portò ad assediarla, ed avendola presa la fece dare interamente alle fiamme insieme col Tempio (1). Ora questo non avvenne se non più di cent'anni, dopo che Tobia ebbe dette queste parole; e nondimeno penetrando egli nell'avvenire col lume dello Spirito di Dio, parla a Gerusalemme, come se Iddio l'avesse già punita con questo castigo. Egli la esorta anticipatamente *a celebrare il Signore per tutt' i benefizj, che le ha fatti*, cioè per tutti quelli, che le doveva fare (2); e le dichiara a un tempo, ch' essa dee, *benedicendo Iddio* negli stessi suoi mali, procurar di rendersi degna di veder in se medesima *ristabilito il tabernacolo* ed il Tempio di Dio, che Tobia riguardava come già distrutto, quantunque nol dovesse essere se non lungo tempo dopo.

Ỳ. 13. *Tu risplenderai di una fulgida luce, e tutt' i popoli fino all' estremità della terra s' incurveranno innanzi a te*. Dalla profezia, che riguardava il ristabilimento di Gerusalemme e del suo Tempio, e che doveva compiersi sotto il Regno di Ciro, Tobia passa improvisamente, come un Profeta, a quello, che figurato sarebbe da questo ristabilimento del Tempio materiale di Gerusalemme; a quello cioè, che riguardava il futuro ristabilimento del vero Tempio del Signore, ch'è la santa sua Chiesa. In tal maniera hanno intese queste parole alcuni Interpreti (3); quantunque si possa benissimo litteralmente intenderle anche del Tempio medesimo di Gerusalemme, in cui tutte venivano le nazioni ad adorare il Dio onnipotente. Questa *fulgida luce*, di cui doveva *brillare* la vera Gerusalemme, era la luce della verità e della fede, che hanno veramente fatta risplender la santa Chiesa in una maniera luminosissima in mezzo dell'universo. Questa è quella divina luce, che ha illuminati tutt' i popoli della terra, e gli ha condotti a GESU' CRISTO *da tutte l'estremità del mondo*, per umiliarli a' suoi piedi, obbligandoli a riconoscerlo e ad adorarlo per loro Salvatore.

(1) 4. *Reg. c.* 35. *v.* 1. *&c.*
(2) *Menoch. in hunc loc.*
(3) *Cornel. Tirin. Menoch.*

Ma che vergogna non è mai per quelli, che essendo nati, come noi, tutti circondati da' raggi di questa luce celeste, vivono tuttavia nelle tenebre del peccato, dopo ch' essa ha avuto la forza di cavare dall' abisso della infedeltà e del paganesimo quelli, che vi erano sepolti? Che s' egli è vero, che questa Chiesa *dee scintillare d' una viva luce*; come osano mai gli Eretici di questi ultimi tempi proporci una Chiesa, ch' è stata nascosta per molti secoli nelle persone di alcuni sconosciuti, che piace a loro di nominare i giusti e i veri fedeli? E come mai, se ciò fosse vero, ha potuto GESU' CRISTO dire con verità; *che non si accende una lucerna*, come quella della Chiesa è stata accesa dalla mano dello stesso Dio, *per metterla dopo sotto il moggio; ma che si pone sul candelliere, affinchè illumini tutto il mondo?*

Invitate dunque da questa splendida luce della Chiesa *sono venute tutte le nazioni*, com' è detto in progresso *da' climi più rimoti, per offerirle i loro doni*; quando i fedeli di tutt' i paesi avendo abbracciata la fede, hanno fatto dono alla Chiesa de' loro beni nella persona de' poveri, e dando a GESU' CRISTO il proprio cuore, gli offerirono il maggior tesoro che avessero.

V. 15. *Sarà invocato in te un nome grande*. *Questo nome grande*, che si dee invocar nella Chiesa, ch' è la nuova Gerusalemme, è quello, che noi invochiamo, *quel nome, ch' è sopra tutt' i nomi*, che Iddio *ha dato* a GESU' CRISTO, giusta S. Paolo (1), dopo ch' egli ha umiliato se stesso, e si è fatto ubbidiente sino alla morte di Croce; quel nome di GESU' *al quale dee piegarsi ogni ginocchio nel cielo, nella terra, e nell' inferno*. Si può tuttavia intender pure il nome di Dio, che s' invocava nel Tempio di Gerusalemme, e che si chiama *il nome grande*, perchè è il nome di colui, che è veramente grande, e perchè il vero Dio è il gran Dio in riguardo agli altri dei de' pagani, che sono un verissimo niente.

V. 16. *Quelli, che ti disprezzeranno, saranno maledetti; quelli, che sparleranno contra te, saranno condannati; e quelli, che ti edificheranno, saranno benedetti*. GESU' CRISTO ha detto dopo la stessa cosa agli Apostoli, che

(1) *Philip. c. 2. v. 9. &c.*

che dovevano essere i fondatori di quella divina Chiesa, di cui parla quì Tobia: *Chi ascolta voi*, diss' egli loro (1), *ascolta me; e chi disprezza voi*, *disprezza me.* Spetta a' figliuoli ribelli di questa madre pietosa, o sieno ancora uniti a lei per mezzo de' legami esteriori de' Sacramenti, o se ne sieno totalmente separati, spetta, dico, a questi ribelli figliuoli a considerare, che non si può *disprezzare* questa santa Chiesa, senza incorrere *la maledizione* di Dio; nè si può disonorarla con bestemmie, senza tirarsi addosso *la propria condanna*. Questa verità dovrebbe senza dubbio spaventar coloro, che essendo ancora nel sacro seno della Chiesa, osano tuttavia disprezzare le correzioni ed i consigli di lei, quantunque sappiano, che disprezzando la Chiesa disprezzano GESU' CRISTO, e che meritano *di esser maledetti*, come figliuoli snaturati, che ardiscono disprezzare la loro madre. Ma questa stessa verità dovrebbe anche molto più spaventare gli altri, che essendosi separati dalla Chiesa, osano poi *di sparlare* liberamente contro di lei, quantunque lo Spirito Santo gli assicuri per bocca di Tobia, e in molti altri luoghi, *ch' essi sono condannati* dalla propria loro bocca, sorgendo così temerariamente contro di quella, che hanno una volta riconosciuta per loro madre, e che effettivamente era tale.

Quanto poi a quelli, che cogli esercizj della loro pietà, o anche colle fatiche del loro ministero, attendono continuamente *ad edificare la Chiesa di Dio*, sia in loro stessi, sia negli altri; sono que' degni *figliuoli*, che meritano *la benedizione* della Chiesa loro madre, e quella di Dio loro padre.

℣. 21. ec. *Le porte di Gerusalemme saranno fabbricate di zaffiri e di smeraldi; e tutto il recinto delle sue mura sarà di pietre preziose. Tutte le pubbliche piazze saranno lastricate di bianchi marmi purissimi, e si canterà per le sue contrade, Alleluja.* Tal è il costume de' Profeti, il passar dalle cose terrene alle spirituali, e dalle spirituali alle celesti. Perciò Tobia dopo di aver rappresentato sotto la figura del glorioso ristabilimento del Tempio di Gerusalemme, che doveva farsi sotto il Regno di Ciro, il ristabilimento incomparebilmente più glorioso del vero Tempio di GESU' CRISTO,

 ch' è

(1) *Luc. c. 10. 16.*

ch'è la Chiesa, passa subito alla descrizione della Celeste Gerusalemme, ch'è la Chiesa trionfante nel Cielo. Imperocchè è cosa evidente, secondo l'osservazione del dotto Estio (1), che non si possono intendere queste parole di Tobia in altra maniera, non potendo esse in alcun modo convenire alla città ed al Tempio di Gerusalemme.

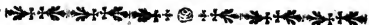
La descrizione, che fa quì Tobia della Celeste Gerusalemme, è quasi simile a quella, che ne fece l'Apostolo S. Giovanni lungo tempo dopo nell'Apocalisse; quando disse (2), *che le sue mura erano fabbricate di diaspro, che i fondamenti di queste mura erano ornati di ogni sorta di pietre preziose, di zaffiri, di smeraldi, ec.* Sopra di che è bene osservare, che lo Spirito Santo, sotto la figura di questi zaffiri, di questi smeraldi, e di queste pietre preziose, ha voluto significarci qualche cosa spirituale; cioè, ha voluto indicarci quello, che ha inteso dopo S. Paolo, quando parlando de' fedeli, che fabbricano sopra di GESU' CRISTO, come sopra il vero fondamento (3), afferma, che vi sono alcuni, che *fabbricano sopra di questo fondamento coll'oro coll'argento, e colle pietre preziose*, e che l'opera di tali persone resterà senza essere abbruciata. Bisogna dunque che ci figuriamo questa Celeste Gerusalemme come un edifizio di un prezzo infinito, e che tutte le pietre, delle quali è composto, sono gli eletti, i quali in tutto il corso della loro vita si sono affaticati a fabbricar sopra la fede e sopra la grazia di GESU' CRISTO coll'oro, coll'argento, e colle pietre preziose; cioè con tutte le diverse virtù, e principalmente con quella, ch'è la maggiore di tutte, cioè colla carità. Di queste preziose pietre tutta sarà composta la Città Celeste; poichè non vi sarà se non la carità, l'umiltà, la purità, e le altre virtù cristiane, che avranno ingresso nel Cielo. Tocca ad ognuno l'esaminare in questo mondo l'edifizio della sua pietà; se la fede, ma una fede viva in GESU' CRISTO, ne sia il fondamento; e se su questo fondamento egli innalzi un edifizio di umiltà, di purità, ma soprattutto di carità. Imperocchè nella costruzione affatto divina della Cele-ste

(1) *In hunc loc.*
(2) *Apocal. c.* 21. *v.* 18. *&c.*
(3) 1. *Cor.* 2. 13.

ſte Geruſalemme non entreranno ſe non *pietre prezioſe* e vive, tagliate per mano dell' Artefice onnipotente, la cui ſuprema ſapienza ſa collocarle ciaſcuna nel ſuo poſto.

Tutta la occupazione di quelli, che ſaranno poſti nella ſanta Città, ſarà di cantare eternamente *Alleluja*; cioè di lodare Iddio, e di rendere continui omaggi alla grandezza di lui. Nè biſogna già, che gli uomini del ſecolo accoſtumati a quello ſolamente, che feriſce i ſenſi, riguardino queſta occupazione come nojoſa, e incapace di ſoddisfare lo ſpirito, e di riempiere il cuore dell' uomo. I Santi nel Cielo ſaranno così vivamente penetrati da tutt' i diverſi effetti di quella infinita bontà, con cui piacque a Dio di cavarli dall' abiſſo della loro miſeria, e d'impedire, che non cadeſſero nel baratro della perdizione e della riprovazione, che traſportati da una gioja del tutto ſpirituale, e ſempre nuova, *canteranno eternamente*, ad eſempio del Santo Re Profeta (1), *le miſericordie del Signore*; lo che fanno anche in queſto mondo alcune anime ſante, che tutte occupate nella conſiderazione di tante grazie, delle quali le ha colmate la divina bontà, non ſi ſtancano mai di lodare colui, ch' eſſe riconoſcono veracemente a loro Salvatore in queſto mondo, e che ſperano di godere nell' altro come ſupremo loro Bene. Beati dunque quelli, che procurano nella vita preſente di ſtaccarſi da' piaceri del mondo, per renderſi degni, che Iddio faccia loro guſtare le ineffabili delizie, che ſi trovano in amarlo, e in ammirare le divine ſue miſericordie! Ma infeliciſſimi al contrario coloro, che ingolfati nell' amore del ſecolo, non poſſono comprendere, nè guſtare ſe non i piaceri de' ſenſi, che ſervono ad eſſi di oſtacolo per innalzare il loro cuore ſino a quelle conſolazioni affatto celeſti, che ſono la porzione de' veri ſervi di Dio!

CA-

(1) *Pſ.* 88. *v.* 1.

CAPITOLO XIV.

Tobia in età di anni centodue sentendosi vicino a morte chiama il figlio e i nipoti, gli esorta a vivere sempre nel timore di Dio, e predice la rovina di Ninive, e il ristabilimento di Gerusalemme. Tobia figlio dopo la morte della madre lascia Ninive, e ritorna dal suocero. Vede i suoi discendenti sino alla quinta generazione, e muore in età di anni novantanove.

1. *ET consummati sunt sermones Tobiæ. Et postquam illuminatus est Tobias, vixit annis quadraginta duobus, & vidit filios nepotum suorum.*

2. *Completis itaque annis centum duobus, sepultus est honorifice in Ninive.*

3. *Quinquaginta namque & sex annorum lumen oculorum amisit, sexagenarius vero recepit.*

4. *Reliquum vero vitæ suæ in gaudio fuit, & cum bono profectu timoris Dei perrexit in pace.*

5. *In hora autem mortis suæ vocavit ad se Tobiam filium suum, & septem juvenes filios ejus nepotes suos, dixitque eis:*

6. *Prope erit interitus Ninive; non enim excidit verbum Domini: & fratres nostri, qui dispersi sunt a terra*

1. QUi finiscono le parole di Tobia (1). Dopo che Tobia ricuperò la vista visse anni quarantadue, e vide i suoi pronipoti.

2. E dopo *esser vissuto* centodue anni compiti, fu onorevolmente sepolto in Ninive.

3. Imperocchè ei perdette la vista in età di anni cinquantasei, e in età di sessanta la ricuperò.

4. Passò il restante di sua vita in gaudio; e con buon progresso nel timore di Dio se ne andò in pace.

5. Al tempo della sua morte chiamò a se Tobia suo figlio, e sette giovani figli di esso *Tobia* suoi nipoti, e disse loro:

6. La rovina di Ninive è vicina; imperocchè la parola del Signore non cade in terra: e i nostri confra-

(1) Ciò ha relazione al Capitolo antecedente.

ra Israel, revertentur ad eam.

7. *Omnis autem deserta terra ejus replebitur, & domus Dei, quæ in ea incensa est, iterum reædificabitur: ibique revertentur omnes timentes Deum,*

8. *et relinquent gentes idola sua, & venient in Jerusalem, & inhabitabunt in ea:*

9. *et gaudebunt in ea omnes reges terræ, adorantes regem Israel.*

10. *Audite ergo, filii mei, patrem vestrum: Servite Domino in veritate, & inquirite ut faciatis quæ placita sunt illi:*

11. *et filiis vestris mandate ut faciant justitias, & eleemosynas, ut sint memores Dei, & benedicant eum in omni tempore in veritate, & in tota virtute sua.*

12. *Nunc ergo, filii, audite me, & nolite manere hic: sed quacumque die sepelieritis matrem vestram circa me in uno sepulchro, ex eo dirigite gressus vestros, ut exeatis hinc:*

13. *video enim, quia iniquitas ejus finem dabit ei.*

14. *Factum est autem post obitum matris suæ, Tobias abscessit ex Ninive cum uxore sua, & filiis, & filiorum*

fratelli, che saranno stati dispersi dalla terra d' Israello, ritorneranno colà.

7. Tutta la terra d' Israello, che sarà rimasta abbandonata, sarà riempiuta; e la casa Dio, che colà sarà stata incendiata, verrà di nuovo riedificata; e là ritorneranno tutt' i timorati di Dio;

8. e le genti lasceranno i loro idoli, verranno in Gerusalemme, e vi abiteranno;

9. e in essa godranno tutt' i Re della terra, adorando il Re d' Israello.

10. Dunque, o figli miei, date ascolto a vostro padre: Servite al Signore in verità, e cercate di fare quel che a lui piace;

11. ed ordinate a' figli vostri di fare *opere di* giustizia, e limosine, di esser memori di Dio, e di benedirlo in ogni tempo in verità, e con tutte le loro forze.

12. Or dunque, o figli, uditemi; non vi fermate quì; ma tosto che avrete sepolta vostra madre presso di me nello stesso sepolcro, mettetevi in cammino per uscire di quì:

13. imperocchè io veggo, che l' iniquità di questa città la farà perire.

14. Adunque dopo la morte della madre, Tobia partì da Ninive colla moglie, co' figli, e figli de' figli,

rum filiis , & reversus est ad soceros suos .

figli , e ritornò da' suoi suoceri .

15. *Invenitque eos incolumes in senectute bona : & curam eorum gessit , & ipse clausit oculos eorum : & omnem hereditatem domus Raguelis ipse percepit : viditque quintam generationem , filios filiorum suorum .*

15. Li trovò in salute in buona vecchiaja , tenne cura di quelli , ed ei fu , che chiuse ad essi gli occhi , e conseguì tutta la eredità della casa di Raguele , e vide i figli de' figli suoi fino alla quinta generazione .

16. *Et completis annis nonagintanovem in timore Domini , cum gaudio sepelierunt eum .*

16. E dopo compiuti anni novantanove nel timor del Signore *morì* , e fu sepolto con gaudio .

17. *Omnis autem cognatio ejus , & omnis generatio ejus in bona vita , & in sancta conversatione permansit , ita ut accepti essent tam Deo , quam hominibus , & cunctis habitantibus in terra .*

17. Tutta la sua cognazione , e tutta la sua generazione persistè in buona vita , ed in santa condotta , sicchè furono accetti a Dio ed agli uomini , ed a tutti gli abitatori di quella terra .

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 4. P*Assò egli lietamente tutto il restante de' giorni suoi , ed avendo molto avanzato nel timore di Dio morì in pace .* Se la grande prosperità , con cui Iddio ricompensò il Santo Giobbe , dopo di averlo provato in un modo così terribile , era principalmente , secondo S. Agostino (1) , destinata a figurarci la beatitudine dell' altra vita , che dee succedere a tutt' i travagli e a tutte le prove della vita presente ; possiamo senza dubbio far la stessa riflessione sopra di ciò , che ci fa osservar qui lo Spirito Santo , cioè che Tobia , dopo di aver tanto sofferto , *passò lietamente tutto il restante de' giorni suoi .* Egli figurava in questo , appunto come Giobbe , quell' altra gioja , che debb'essere la eterna

(1) *Ep.*120. *nunc* 140. *seu lib. de Gratia novi Testamenti . Honorato . c.* 10.

na ricompensa delle sante lagrime di questa vita fugace, giusta l'oracolo di GESU' CRISTO: *Beati quelli, che piangono in questo mondo, potchè saranno consolati*.

Ma affinchè le persone del mondo, avvezze a' loro piaceri e abbandonate alla gioja del secolo, non potessero abusare di quanto è detto qui di Tobia; cioè, che *tutto il restante de' giorni suoi*, che arrivò a quarantadue anni, *fu da lui passato lietamente*, la Scrittura ebbe attenzione di notare nello stesso tempo, ch'*egli si avanzò molto nel timore di Dio*; cioè, che la gioja di quest'uomo giusto era una gioja accompagnata dalla pietà, e dal timor di Dio, e tale, quale la raccomandava il grande Apostolo a tutt'i Cristiani, quando ad essi diceva (1): *Rallegratevi sempre nel Signore; io ve lo dico un' altra volta, rallegratevi. La vostra modestia sia manifesta a tutti gli uomini, perchè il giorno del Signore è vicino*. Una gioja, ch'è sempre sostenuta da questo divino timore, e dalla continua aspettazione *del giorno del Signore*, che si considera come *vicino*, è necessariamente accompagnata dalla *modestia*, è questa una gioja affatto diversa da quella del secolo; nè solamente non è contraria alla pietà, ma ne dee anzi essere, come dice S. Paolo, inseparabile. Quindi la Scrittura non direbbe mai, come dice; che Tobia in mezzo di questa gioja *si avanzò molto nel timore di Dio*, se l'una e l'altra potessero stare perfettamente unite insieme.

V. 6. *La rovina di Ninive è prossima. Imperocchè non può andar a vuoto la parola di Dio. E i nostri fratelli, che saranno stati dispersi lungi dalla terra d'Israele, ritorneranno colà*. Si vede nel libro di Giona, che quel Santo Profeta fu inviato a Ninive verso l'anno del mondo tre mila centonovantasette; cioè circa ottocento anni prima di GESU' CRISTO, e ch' egli profetizzò, che quella città sarebbe distrutta al termine di quaranta giorni. La straordinaria penitenza per altro, che fecero tutti gli abitanti di quella città, ebbe forza di disarmare la collera del Signore; e questa famosa predizione non ebbe allora il suo adempimento. Ma la distruzione di Ninive, come ha osservato S. Girolamo

(1) *Philip. c. 4. v. 4.*

mo (1), fu solamente differita; ed essendo quelli, che avevano prima ottenuto, mediante la loro penitenza, il perdono de' proprj peccati, essendo, dico, caduti un' altra volta negli stessi loro disordini, meritarono, che il Signore eseguisse finalmente la rigorosa sentenza, che aveva molto tempo prima pronunziata contro di loro: *Ex quo intelligimus, primo tempore ad Jonæ prædicationem acta pœnitentia, Ninivitas veniam consecutos; postea vero in pristinis vitiis perseverantes, Dei in se provocasse sententiam*. Ninive fu dunque distrutta, giusta l'opinione di questo Padre dietro gli Storici Ebrei e Greci, nel tempo che Giosia regnava in Giuda, che cominciò a regnarvi l'anno del mondo tre mila centosessantatre, secentoquarantun' anno prima di GESU' CRISTO; cioè, circa centosessantasei anni dopo di questa profezia di Giona.

Prevedendo dunque Tobia certissimamente, mediante il lume dello Spirito di Dio, questa distruzione di Ninive, che doveva farsi da' Caldei sotto il Regno del padre del gran Nabuccodonosor l'anno del mondo 3378. (2), dice a suo figlio, *ch' essa era già prossima, e che la parola del Signore non poteva andar a vuoto*; cioè o la predizione fatta dal Profeta Giona, di cui abbiamo parlato, come legge il Greco, oppur quella, che fu fatta dopo, sotto il Regno di Gioatan Re di Giuda, dal Profeta Nahum (3), che predisse pure la rovina di quella superba città.

Quanto aggiunge Tobia, che i loro fratelli dispersi lungi dalla terra d'Israele, vi ritorneranno, s' intende, secondo alcuni, degl' Israeliti, ch' erano già dispersi tra i Medi. Ma il testo Greco, che i più dotti Interpreti hanno seguito (4), ci obbliga ad intender queste parole principalmente riguardo agli abitanti del Regno di Giuda, che non furono dispersi se non in progresso. Imperocchè è detto in tempo futuro; *che i loro fratelli*, cioè gli abitanti di Giuda, *sarebbero dispersi*; *che Gerusalemme sarebbe diserta, e la casa del Signore abbruciata; ma che Iddio avrebbe finalmente pietà di loro, e che li ricondurrebbe nelle loro terre; ch' essi gli fabbricherebbero*.

(1) *Hier. Præfat. in Joan.*
(2) *Joseph Antiq. lib. 9. 11.*
(3) *Nahum c. 2. & 3.*
(4) *Estius, Menoch. Tirin.*

ro una casa, non già come la prima, finchè fossero compiuti i tempi: e che in seguito essendo ritornati dalla cattività fabbricherebbero Gerusalemme in un modo magnifico, e in Gerusalemme la casa di Dio, che sarebbe celebre in tutt' i secoli futuri.

E' dunque manifesto, che Tobia parla in questo luogo come un Profeta illuminatissimo, non solamente riguardo a quanto avvenir doveva a Gerusalemme, quando sarebbe distrutta, abbrucciata, e dopo rifabbricata sotto il Regno di Ciro, come abbiamo osservato di sopra; ma eziandio a quell' altra Gerusalemme, di cui la prima era figura, il cui Tempio, ch' è la Chiesa, sarà celebre in tutto il corso de' secoli. Imperocchè il Tempio di Gerusalemme, che fu rifabbricato, dopo di essere stato abbruciato dagli Assirj, fu pure di nuovo distrutto; e perciò si vede manifestamente, che *questa gloria della casa del Signore, che dee durare in tutto il corso de' secoli*, non si può attribuire se non che alla Chiesa; ed a lei unicamente spetta quanto aggiunge Tobia subito dopo; che *le Nazioni abbandoneranno i loro idoli .... e che tutt' i Re della terra si rallegreranno in lei, adorando il Re d' Israele*. Imperocchè non si è mai veduto, che *le Nazioni abbiano abbandonati i loro idoli, e sieno venute in Gerusalemme; nè che tutt' i Re della terra si sieno rallegrati in lei, adorando il Re*, cioè il Dio *d' Israele*; se non quando GESU' CRISTO, il vero *Re d' Israele* è venuto nella pienezza de' tempi a liberar il suo popolo dalla schiavitù del demonio, ed a stabilire in Gerusalemme un nuovo Tempio incomparabilmente più illustre di tutti gli altri, ch' è la sua Chiesa, a cui tutt' i popoli e tutt' i Re della terra sono accorsi *abbandonando gl' Idoli*; ed hanno fatta consistere la loro gloria, e il loro piacere nell' adorare questo Re *d' Israele*, come loro Signore, e come Dio di tutto l' universo.

℣. 10. *Ascoltate dunque, o miei figliuoli, il vostro padre. Servite il Signore nella verità, e cercate di far quello, che a lui piace*. Questi ultimi avvisi, che Tobia dà a' suoi figliuoli, sono degnissimi della pietà e della fede di un vero figlio d' Abramo. Quei Giudei, che facevano professione di servir Dio, non lo servivano *nella verità*; cioè, si contentavano di un culto superficiale e giudaico, che non arriva fino al cambiamento del cuore. Eglino servivano Dio in vista di una ricom-

compenſa temporale, e ſi prendevano poco penſiero di praticar il gran precetto della legge, che Mosè aveva loro data da parte di Dio, e che gli obbligava ad amar il Signore con tutto il loro cuore, con tutta l' anima loro, e con tutte le loro forze. Tobia eſorta ſuo figlio, e i ſuoi nipoti a *ſervir il Signore nella verità*, cioè per amore, poichè non vi ha che il ſolo amore, che ſia capace di far che l'uomo ſerva Iddio, come vuol eſſer ſervito, *in iſpirito e in verità*. Queſt' amore, quando regna nel noſtro cuore, è pur quello, che ci porta *a cercar con diligenza tutto ciò, che può piacere a Dio*, affine *di farlo*. Queſt' amore è il principio di tutte *le opere di giuſtizia e di miſericordia*, che queſto ſant'uomo, come un padre veramente pio, raccomanda a' ſuoi figliuoli d' iſpirare a' loro diſcendenti. Queſt' amore medeſimo, una volta che ſia ben radicato nel cuore, impediſce, che l'uomo mormori nelle afflizioni, e lo reca al contrario *a benedire Iddio in ogni tempo*, non già con uno ſpirito d'ipocriſia, ma, com'è detto qui, *nella verità*, e per un vero ſentimento di gratitudine verſo di colui, che *ci gaſtiga* in queſto mondo *per ſalvarci* in eterno.

Tali ſono le inquietudini veramente ſante di un padre moribondo, che ha ſempre conſervata la pietà e il timor di Dio in mezzo alle maggiori afflizioni e alle più grandi proſperità. Tal'è l'ultima volontà, e tale il teſtamento, ch'egli laſcia a quelli, a' quali deſidera ſoprattutto una ricca ſucceſſione di pietà e di fede. Purchè ſieno eſſi *giuſti* e *limoſinieri;* purchè ſi occupino *a ſervir Dio veracemente*, e a ricercare in ogni coſa *ciò che a lui piace*; purchè non perdano mai *la memoria del Signore, e lo benedicano ſempre con tutte le loro forze;* ei li riconoſce per proprj figliuoli; e quando ubbidiranno a' conſigli di lui, lo riconoſceranno veracemente per loro padre: *Audite filii mei patrem veſtrum*.

Fine del Libro di Tobia.

Cap.12.pag.363. *Leggaſi il capitolo 8. dell'Apocaliſſe dove facendoſi menzione de' ſette Angeli, che ſtavano davanti a Dio non dubita l' Autore chiamarli, dietro la ſcorta di M. Boſſuet*, ſpiriti principali. *Or nel citato capitolo di Tobia dicendoſi il S. Angelo Raffaele eſſer uno de' ſette*, qui aſtamus ante Dominum, *non ſembra poterſi dubitare che anch' egli non ſia ſtato di quei ſette principali*.